NUOVA
ANTOLOGIA

DI

46174

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME QUARANTOTTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXXXI

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1893

PROPRIETÀ LETTERARIA

DOVE ANDIAMO?

Questa è la domanda che oggi si fanno tutti, senza che nessuno sappia che cosa rispondere. Dacchè il regno d'Italia esiste, giorni tristi ne abbiamo avuti parecchi; ma di tutte le passate sventure si vedeva, o almeno si credeva vedere una causa, a tutte pareva che un qualche rimedio ci fosse, e la speranza non ci abbandonava mai. Questa è la prima volta che lo sgomento ci assale in modo che dubitiamo di noi stessi e del nostro avvenire. E veramente, se guardiamo con calma la situazione, essa ci apparisce sotto ogni aspetto gravissima.

Che grandi disordini e abusi si siano scoperti in una Banca, che uomini politici abbiano in essa indebitamente attinto, e il Governo stesso non sia senza colpa, è certo un fatto assai grave, non però tale da produrre lo sgomento in cui viviamo. Altri paesi si sono trovati in simili condizioni, e ne sono rapidamente usciti, senza che la società intera ne fosse agitata e scossa. Ma noi siamo da più di otto mesi sotto una grandine che, con un crescendo continuo, ci percuote, e non si vede ancora speranza di tregua. Si accusa il Governo d'aver profittato dei disordini delle Banche, di aver tentato di lasciarli continuare, di avere iniziato il processo solo quando vi fu costretto, di non avere rispettato la indipendenza della magistratura, di aver serbato, a difesa degli amici e a minaccia degli avversari, documenti che doveva dare al giudice. Tutto s'interpreta dalla pubblica voce a suo danno, sia che il guardasigilli si dimetta, sia che uno degli accusati riesca a fuggire. E si conchiude col dire che il processo non può finire, perchè

accusati ed accusatori sono ugualmente colpevoli, e, se potessero, si metterebbero volentieri d'accordo, per salvarsi ambedue. Intanto il processo ancora non finisce, i colpevoli non sono puniti, gli onesti non sono lasciati in pace, e ogni giorno una nuova reputazione viene demolita o messa in discussione.

Ma si crede veramente o non si crede a tutto quello che si dice e che si scrive? Se non ci si crede, quale immoralità è mai la nostra di calunniare così sanguinosamente il proprio Governo? E se ci si crede, qual valore ha mai la libertà politica di questo popolo, il quale sopporta così lungamente un Governo contro cui scaglia ogni giorno accuse, una sola delle quali, in un altro paese, basterebbe a seppellirlo per sempre? — Che cosa fareste voi, io domandai ad un alto magistrato inglese, se vi trovaste nelle nostre presenti condizioni? — Voi mi ponete, egli rispose subito, un caso impossibile. Alla prima di siffatte accuse, si manifesterebbe in tutta quanta l'Inghilterra una tale agitazione e così violenta, che o i calunniatori sarebbero subito smascherati e severamente puniti, o il Ministero cadrebbe. — E noi invece seguitiamo tranquillamente ad amministrare questo lento veleno al paese, il quale guarda sbalordito, e non sa più capire dove si debba andare a finire. Che cosa è il bene, che cosa è il male? Vogliamo noi colle proprie mani uccidere la nostra coscienza?

E mentre che questo caos morale continua, le condizioni economiche e finanziarie si aggravano in modo spaventevole. In pochi giorni il cambio salì dal 2 o 3 per cento al 12, e oscilla adesso fra il 13 ed il 14; la rendita abbassa; il *deficit* cresce; l'argento emigra dopo che emigrò l'oro. E i più comuni affari della vita d'ogni giorno sono per modo intralciati, che non si può addirittura andare innanzi.

La pubblica sicurezza è in alcuni punti seriamente minacciata. I fatti di Roma e i tumulti di Napoli, pei quali la città rimase più giorni in balìa della plebe, non sono forse tali da mettere pensiero? E come se tutto ciò fosse poco, un fenomeno nuovo apparisce sull'orizzonte. Lo spettro del socialismo, che nessuno finora aveva voluto credere possibile in Italia, si presenta improvvisamente nella Sicilia. Si parla di 300,000 soci, la massima parte contadini, iscritti ai *Fasci*. Chi pensa che i contadini sono fra di noi la grande maggioranza; chi pensa alle

tristissime condizioni, in cui essi si trovano in molte delle nostre province; che gli scioperi già più volte seguiti nell'alta Italia, sono prova del malcontento che serpeggia anche colà; che, mentre nulla facemmo per migliorare queste loro tristi condizioni, abbiamo colle scuole, col suffragio amministrativo e politico cominciato ad aprir loro gli occhi, e date le armi per combatterci; chi pensa a tutto ciò, deve intendere che cosa potrebbe seguire quando queste associazioni si diffondessero, come è assai probabile, in tutta l'Italia. E si aggiunga che esse sono già in relazione coi socialisti francesi, da cui ricevono consigli ed aiuti; che il partito clericale ha interesse di soffiare nel fuoco; che tutto ciò avviene quando la borghesia s'indebolisce, come abbiam visto, sempre più, decomponendosi moralmente; che l'esercito è in grande maggioranza composto di contadini.

In presenza di questi fatti, gli errori o le colpe del Ministero, il destino che prima o poi dovrà toccargli, questione di capitale importanza per la politica militante, non è quella di cui vogliamo ora occuparci. A noi importa invece assai più di esaminare come si è andata formando, e come può mutarsi una condizione di cose, che il Ministero ha peggiorata di certo, ma l'ha trovata e non l'ha creata. Questa situazione di cui il Ministero stesso fu necessaria conseguenza, potrebbe darcene altri non molto diversi o anche peggiori; essa è la causa principale dei nostri mali presenti, e la minaccia permanente di futuri guai.

È un gran pezzo che sentiamo da molti ripetere: il livello morale del nostro Parlamento si va sempre più abbassando. Dove sono ora, senza parlare del Cavour, i D'Azeglio, i La Marmora, i Ricasoli, i Lanza e moltissimi altri, che in Piemente ed altrove onorarono il nome italiano? Chi legge le biografie, le lettere, gli scritti dei nostri martiri, dei promotori del nostro risorgimento, e paragona tutto ciò al linguaggio, alle azioni di certi uomini politici che prevalgono oggi, deve credere che si tratti di due secoli, di due popoli, di due razze diverse. Come mai avviene adunque in Italia, che il dispotismo ha prodotto gli eroi, e la libertà produce gli arruffoni? E quello che è peggio, questa nostra discesa morale, cominciata una volta, ha continuato sempre e continua ancora, senza che accenni punto a volersi fermare.

Alcuni, per farsi coraggio, dicono che, dopo il primo entu-

siasmo, era naturale un momento di sosta. Sono alti e bassi che hanno avuto tutti i popoli. E si cita ogni giorno fra noi l'esempio dell'Inghilterra, ai tempi del Walpole, che, con oro sonante, comprava i voti dei deputati. A questo, si dice, noi non siamo mai arrivati. Eppure, dopo la caduta del Walpole, l'Inghilterra si rialzò rapidamente, e la corruzione morale scomparve del tutto. È quello, si conchiude, che seguirà anche fra di noi. E con un tal paragone, che io qui ricordo perchè l'ho sentito ripetere migliaia di volte, anche da uomini autorevolissimi, si va torturando la storia, per nascondere a noi stessi la verità. Il ministro Walpole fu certo un uomo assai poco scrupoloso, che si valse di mezzi i quali nessuno può approvare; ma fu nonostante un grande uomo di Stato, che, in momenti difficilissimi per l'Inghilterra, minacciata dentro dal Pretendente, fuori dalla Francia, seguì una politica accorta, savia, veramente nazionale, e seppe promuovere grandemente la prosperità economica, industriale, commerciale del suo paese, il quale egli lasciò in condizioni assai più floride di quelle in cui lo aveva trovato. Qual paragone si può mai fare di tutto ciò con una politica, la quale va da un pezzo rovinando l'Italia economicamente, finanziariamente, politicamente e moralmente?

Altri dicono: — Il guaio viene dal Mezzogiorno, che fu corrotto dal dispotismo borbonico. Noi abbiamo voluto far troppo presto l'annessione, ed il guasto di quelle province si comunicò ben presto a tutta l'Italia. — Quale uomo imparziale potrebbe mai negare il gran male che fecero le passate dinastie nel Mezzogiorno; chi può negare che esse lo lasciarono in condizioni assai peggiori di molte altre province? Ma queste s'illudono troppo spesso, credendo di potere, col porre in evidenza i mali e le colpe dell'Italia meridionale, nascondere agli altri ed a sè stesse le proprie magagne. Se nel Settentrione e nel centro d'Italia ci fosse stato un popolo educato davvero alla libertà, le cose sarebbero andate ben altrimenti. E se vogliamo sul serio far il nostro esame di coscienza, dobbiamo mettere da parte tutte le ubbie d'un patriottismo più o meno locale. A che giovano queste distinzioni, una volta che l'Italia si è unita, e quando si ammette per tutto l'esistenza del male?

Per giungere al vero, senza voler essere nè ottimisti, nè pessimisti, noi dobbiamo guardare da ogni lato la questione che stiamo esaminando, e ricordarci che i popoli hanno, come gli

individui, quelli che possono dirsi i pregi dei loro difetti. Un illustre straniero, sir James Hudson, il quale amò molto l'Italia, e con tutte le forze la consigliò, l'aiutò nel suo risorgimento, e meglio di molti altri conosceva gli uomini e la storia della nostra rivoluzione, diceva un giorno: Io non ho mai conosciuto un paese, nel quale, come in Italia, gli uomini si *squagliano*. Sono stato intimo, ho fatto vita insieme con molti Piemontesi e Lombardi, e li ho visti, coi miei occhi, pronti a sacrificar tutto per la patria: fortuna, vita, interessi provinciali, amor proprio municipale, ogni cosa. Li rivedo oggi, e non sono più quelli d'una volta. Molti di essi non li riconosco addirittura. Se non li avessi già prima visti alla prova, li direi egoisti, senza nessun ideale nella vita, pronti a sacrificare piuttosto il pubblico al privato interesse.

La spiegazione del fatto io credo che sia questa. Non avendo noi avuto una lunga educazione alla libertà, nè una severa, rigida educazione religiosa e morale, ci troviamo con tutte le qualità naturali, indisciplinate della nostra indole meridionale. Noi passiamo facilmente da un orgoglio presuntuoso ad uno scoramento senza confini. Dopo aver creduto al *Primato* del Gioberti, il quale ci voleva dimostrare che in lettere, in arti, in scienze, in armi, in morale, in politica, in ogni cosa, eravamo il primo popolo del mondo, ci crediamo a un tratto, non si sa perchè, inferiori a tutti, buoni a nulla. Ma quel che è più, nei momenti di grande entusiasmo, diveniamo veramente maggiori di noi stessi, e diamo una solenne smentita a tutte le critiche degli osservatori stranieri. Ma, passati questi momenti, tornata la calma, sembriamo uomini affatto diversi, minori di noi stessi. Dopo che fummo esaltati dal più nobile entusiasmo, dalla più eroica abnegazione, si direbbe che siamo invece divenuti freddi, egoisti, calcolatori, incapaci d'ogni ideale, e diamo una solenne smentita a tutti quelli che ci avevano poco prima ammirati. E ciò spiega come mai avvenne che, nel principio della nostra rivoluzione, gli uomini eminenti pareva che sorgessero dalla terra; poco dopo pareva invece che si facesse il deserto intorno a noi, e tutti andavano ripetendo: manchiamo di uomini.

Ma se questa nostra irrequieta e rapida mutabilità è da un lato argomento per noi di umiliazione, e dimostra quanto ancora ci manca, per arrivare ad una forte, salda e sicura educazione mo-

rale e politica, degna di uomini veramente liberi, essa può da un altro lato, nel nostro stato presente, esser sorgente di qualche conforto. Mutata la situazione che ci opprime e ci soffoca, noi forse potremo vedere improvvisamente riapparire quelle medesime qualità, che sembrano ora scomparse del tutto. Ed invero, se negli anni 1848, 59, 60 il popolo italiano, così lungamente oppresso, potè dar prove tanto luminose del suo valore, della sua virtù politica e morale, perchè mai dobbiamo credere che esso ne sia, come per incanto, divenuto assolutamente e per sempre incapace? Se non dobbiamo illuderci per esaltar noi medesimi, non è neppur necessario correre all'altro eccesso, e dimenticare il passato di pochi anni sono, pel gusto di calunniarci.

A voler comprendere davvero questo nostro carattere politico, queste presenti nostre condizioni sociali, bisogna ricordarsi ancora che presso di noi le moltitudini, massime quelle delle campagne, parteciparono assai poco alla rivoluzione, e punto alla vita politica. Tutto fu opera della borghesia, che divenne quindi padrona d'ogni cosa. E la storia di altri popoli c'insegna quali sono i pericoli, cui si va incontro ogni volta che la società intera è abbandonata in balìa di un solo ordine sociale, massime se questo è la borghesia. Il Governo prende allora assai facilmente l'aspetto di una consorteria, di una camorra, che sfrutta il paese a benefizio dei suoi propri associati. Il Tocqueville, che era un gran pensatore e poteva autorevolmente parlare, per esperienza propria, scrive ne' suoi *Ricordi:* « Lo spirito della borghesia può fare miracoli, quando è unito a quello dell'aristocrazia o del popolo, ma quando essa è sola, non produrrà mai altro che un Governo senza virtù e senza grandezza. In Francia, dopo il 1830, essa dominò ogni cosa, e fu non solo padrona, ma quasi direi appaltatrice della società intera, nella quale occupò tutti i posti. che andò moltiplicando straordinariamente, e finì col vivere in gran parte a spese del pubblico Tesoro. La posterità non saprà mai fino a qual segno il Governo prese allora il carattere e la forma di una compagnia industriale, nella quale gli affari si fanno solo in vista dei vantaggi che i soci possono cavarne. Io ho passato dieci anni della mia vita nella Camera, fra uomini di alto ingegno, i quali sembravano agitarsi a freddo, e mettevano a tortura la propria intelligenza, per scoprire fra di loro dissensi, che non

riuscivano mai a trovare ». E la conseguenza necessaria di tutto ciò fu il rendere sempre più inevitabile, ed affrettare una grossa questione sociale, nella quale, così egli conclude, « comincerà la lotta fra coloro che possiedono e coloro che non possiedono. Il futuro campo di battaglia sarà la proprietà, e le grandi discussioni parlamentari verseranno sulle modificazioni più o meno profonde da apportare ad essa. È veramente cieco chi non lo vede » (1).

La rivoluzione italiana ebbe un primo periodo, nel quale alcuni pochi spiriti veramente eletti, esaltati dalla letteratura, dalle memorie della nostra passata grandezza, sopra tutto da un amore irresistibile della libertà e della virtù, comunicarono il loro entusiasmo a tutta quanta la nazione, e scoppiò la guerra nazionale. Furono giorni di vero, di nobile eroismo. La gioventù del Settentrione si precipitò nel Mezzogiorno, per aiutare i fratelli alla conquista della libertà. E si vide rapidamente disfarsi un grosso esercito, cadere un trono che pareva incrollabile. È certo però che se gl'Italiani avessero dovuto, con le sole loro forze, cacciar lo straniero, la guerra d'indipendenza sarebbe durata lunghi anni, e si sarebbe formata una generazione nuova, educata dallo spirito dei nostri martiri, alla scuola, più di tutte efficace, del sacrificio, che invigorisce e nobilita gli animi. Invece, tutto fu rapidamente compiuto con l'aiuto della Francia. Dalla sera alla mattina gli schiavi si trovarono liberi, anche quelli che nulla avevano fatto per la patria, anche quelli che sino all'ultima ora avevano servito i caduti Governi. Liberi legalmente, la loro educazione, le loro idee eran sempre quelle d'una volta. Essi si avanzarono in massa, e furono per tutto accolti a braccia aperte dai liberali, che non volevano trovarsi in minoranza. Presero parte alla vita politica, entrarono nelle nuove amministrazioni, nel nuovo Governo, con uno spirito che non era certo quello dei nuovi tempi.

Se coloro che, in questo momento, dirigevano la società, avessero veramente avuto tutte quante le qualità morali, civili e politiche degli uomini liberi, essi avrebbero fatto le annessioni, sarebbero

(1) Tocqueville, *Souvenirs*, pag. 6 e seg. Paris, 1893. Per non allungar troppo la citazione, ho abbreviato le parole dell'autore, dandone solo un sunto.

venuti nel Mezzogiorno a costituire il nuovo governo, con un programma assai semplice. Si sarebbero alleati cogli onesti, pochi o molti che fossero, senza contarli, e avrebbero con essi ricostituito il paese, convinti che la libertà solo sulla giustizia si può solidamente fondare. E chi si è in quei giorni trovato colà, ha potuto coi propri occhi vedere che questo era il desiderio, la speranza delle moltitudini più ignoranti e lungamente oppresse, che di politica nulla sapevano. Ogni atto di vera giustizia contro la violenza ed i soprusi stati così frequenti fra di noi, dava al nuovo Governo una forza morale, un favore, un'autorità non facilmente descrivibili. Era una propaganda assai più efficace di tutte le nuove leggi, di tutte le guarentigie politiche, di tutte le proclamazioni di principii. Ma le concepite speranze furono ben presto deluse. Nessuno teneva conto, nessuno conosceva i sentimenti di queste moltitudini, le quali sembrava che non esistessero di fronte alla borghesia dei così detti galantuomini, che era tutto, dominava tutto, spesso opprimeva tutto. E sbollito appena il primo e più generoso entusiasmo, quello che aveva iniziato e nobilitato la nostra rivoluzione, si cominciò subito a dire: le maggioranze sono ignoranti, corrotte, gli uomini onesti non possono riuscire a dominarle. Si guardò allora assai poco pel sottile, cercando di guadagnare i più audaci, anche se disonesti, sperando di poter con essi comandare, governare, fondare la libertà. E questo concetto, che in fondo era un portato della nostra antica servitù, s'impadronì spesso anche dei migliori, anche dei veri liberali. Un giorno io diceva ad un mio amico intelligente, colto ed onesto, che era Segretario generale nel Ministero degl'Interni: — Ma perchè anche tu vuoi contribuire alla rovina di quelle povere province del Mezzogiorno? Non vedi come i vostri prefetti, massime nelle elezioni, si alleano con ogni specie di gente meno stimabile? Si direbbe che essi abbiano qualche volta il proposito deliberato di metter da parte i galantuomini, per far salir su la canaglia. — Mio caro, egli mi rispose subito, si fa presto a ragionare così nella solitudine del proprio studio. Ma il governo rappresentativo è un governo di maggioranze, e le maggioranze sono fra di noi corrotte, non sono ancora educate alla libertà. Se questo o un altro Ministero volesse fondarsi solamente sugli onesti, dovrebbe subito cadere. In teoria tu hai ragione, in pratica tu hai torto. Bisogna aspettare che il tempo, la educazione, la istruzione formino una generazione nuova.

Una volta entrati per questa via, la logica inesorabile dei fatti ci trascinò di conseguenza in conseguenza. Gli onesti cominciarono a tirarsi da parte dinanzi alla massa crescente, invadente dei politicanti senza scrupolo del Nord, alleati ai politicanti senza scrupolo del Sud. E invece di fare l'alleanza del bene, si fece quella del male. Certi scrupoli, che, in conclusione, son pure il fondamento della pubblica moralità, cominciarono a sembrar puerili e propri solamente di uomini ignari del mondo, incapaci di capire le supreme necessità della politica e della ragione di Stato. Quante volte non abbiamo visto politicanti, della cui vita privata, del cui carattere personale si dicevano cose infernali davvero, cercati, carezzati, abbracciati, perchè eloquenti, audaci, intriganti, da coloro stessi che ne laceravano la fama e l'onore? Non abbiamo più di una volta creduto, che a combattere i malfattori, il malandrinaggio delle campagne, sarebbe stato sistema davvero efficace il combatterli con altri malfattori, arruolati nella polizia? E restammo poi maravigliati, quando si vide che il male cresceva invece rapidamente, perchè gli uni facevano segreta alleanza cogli altri. È ben vero, anche qui si può ripetere, che tutto il mondo è paese, ed esempi simili ne abbondano per tutto. Ma è questione di numero, di modo e di misura. Il fatto è che dopo una rivoluzione la quale era stata un impeto generoso, leale, irrefrenabile d'un popolo intero verso la virtù ed il giusto diritto, e perciò solo era riuscita, il nostro Dio in politica fu troppo spesso il Machiavelli, non quello della storia, il quale diceva, che al pubblico bene, alla patria bisogna sacrificare tutto: le sostanze, la vita, l'onore stesso; ma il Machiavelli della leggenda, che fu creazione di un popolo schiavo. Era la vendetta che pigliavan di noi i despoti che avevamo cacciati.

È singolare davvero l'osservare in che modo, messo una volta il piede nella falsa via, noi ci trovammo come stretti da una catena, che di passo in passo, ci condusse al nostro inesorabile destino, senza che ci fosse mai possibile svincolarcene del tutto. A forza di furberie sempre più sottili, pareva che volessimo finire coll'ingannare deliberatamente noi stessi. Non abbiamo in buona fede creduto di potere, colla stampa sussidiata, creare una pubblica opinione artificiale, che tenesse luogo della vera? E così assai spesso riuscimmo solo a trasformare in strumento di corruzione ciò che di sua natura è strumento di educazione morale

e civile. Potrei qui addurre altri esempi infiniti. Ne citerò solo qualcuno. L'Italia, si disse, è un paese democratico e civile, deve avere la istruzione obbligatoria. Ma per ciò fare occorrevano nuovi edifizi scolastici, maestri, scuole in gran numero, il che voleva dire parecchi nuovi milioni, che i Comuni non avevano, e non li aveva il Governo. Pure si voleva la legge. Ma quando il Ministero la presentava, e si vedeva la spesa, la legge veniva respinta, senza perciò smettere di chiederla. Finalmente ne fu presentata una, che rendeva obbligatoria la istruzione elementare, riducendola quasi a due anni, il che era in fondo una illusione, per non dire una derisione. Non occorrevano però i molti milioni, e la legge fu votata. Avemmo così la legge, non la istruzione. Chi avevamo voluto ingannare? Un giorno che io m'affaticavo a dimostrare tutto ciò ad uno di coloro che l'avevano chiesta e l'avevano votata, egli esclamò impazientito: E chiudetele queste vostre scuole, le quali fanno più male che bene!

Continuando per questa strada, divenne sempre più generale l'errore di creare grandiosi organismi, superiori ai bisogni o alle forze del paese, senza dare ad essi i mezzi necessari a produrre quei resultati che istituzioni più modeste e più solide avrebbero dati. Soddisfacevamo il nostro amor proprio, la nostra vanità, indebolendo sempre più il paese, che riempivamo d'impiegati miseramente retribuiti. E questo è ora ciò che più di tutto rende difficile il fare quelle riforme organiche, veramente serie, che pur sono tanto necessarie. Si dovrebbe offendere l'amor proprio e la vanità locale o nazionale, assai spesso senza ottenere grandi e reali economie. Nè si vuol capire che l'avere istituzioni più modeste e più vitali, sarebbe un'economia d'altra natura, ma non meno efficace. Non avremmo un così grande sciupìo di forze, di uomini e di danaro.

Dove però questo nostro sistema fece strage davvero, fu nella finanza, dopo la caduta del Sella, ai tempi del così detto trasformismo. Invece di guardare in faccia la realtà delle cose, di affrontare francamente le difficoltà, si cominciò a girarle. E quando il *deficit* cresceva, tutta l'arte consisteva, non già nel sopprimerlo, ma nel nasconderlo. Si presentavano come destinati a sollievo della finanza, provvedimenti, i quali o lasciavano il tempo che trovavano, o peggioravano sempre più le condizioni

del bilancio. E avemmo spese che non dovevano parere spese, debiti che non dovevano parere debiti, ed economie che non erano economie. Fu un continuo far vedere la luna nel pozzo. Ma quello che veramente è strano, il più delle volte nessuno s'ingannava, e tutti capivano. Se la cosa veniva condotta con sottile accorgimento, presentata con garbo, pareva che la nostra coscienza riposasse tranquilla. Sembrava che si volesse solamente, come dicevano nel Cinquecento, *un bellissimo inganno.*

Il segreto di tutto ciò era che l'interesse personale, locale o del partito (che faceva l'interesse dei suoi associati) prevaleva sul pubblico. Un membro autorevole del Parlamento, che si è molto occupato di finanza, mi diceva un giorno: Io credevo che parecchi dei nostri maggiori errori di finanza si commettessero, perchè i più non riuscivano a farsi un'idea chiara delle questioni. E ritenevo perciò che, quando si fosse riuscito a renderle di una evidenza matematica, tale da farle comprendere a tutti, l'errore non si sarebbe altrimenti commesso. Pure non è così. Qualche volta io sono certamente riuscito a far capire a tutti, che si commetteva un grosso errore; ma la maggioranza votò lo stesso, come se non avesse capito. Dovetti accorgermi che il mio era fiato sprecato, perchè non è già che non capissero, ma non volevano capire.

Noi ci lanciammo, a occhi chiusi, nelle spese, un po' persuadendo a noi stessi che non erano spese o erano le così dette spese produttive; un po' supponendo d'essere più ricchi assai che non siamo, e dimenticando che la vera ricchezza, in fin dei conti, la fa sempre il lavoro. Alle avvertenze che ci venivano dall'estero, rispondevamo con un sorriso sdegnoso, ora pur troppo rientrato.

Che cosa avvenne con la nuova legge sulle pensioni? Il *deficit* era ormai innegabile. Si poteva cercare di farlo apparire minore, ma non era possibile nasconderlo, e ad alta voce s'imponeva al Governo l'obbligo di farlo sparire. Pure un Ministero era caduto, perchè aveva proposto nuove imposte; un altro perchè voleva grosse economie, e da più tempo si era solennemente promesso, che il libro del debito pubblico sarebbe restato ermeticamente chiuso. Che fare adunque? Si escogitò la nuova legge sulle pensioni. Era una riforma organica, che risolveva un problema difficilissimo, e senza dure economie faceva il pareggio. Non era una imposta e non era emissione di nuova rendita. In tali condizioni

la proposta doveva essere accettata. Ma dalla discussione risultò chiaro, che la riforma organica, assai poco studiata, non poteva essere attuata, e fu, d'accordo col Ministero, rimessa ad altro tempo. Risultò ancora che il pareggio non si faceva, che il *deficit* anzi cresceva, e solo si rimandava ai bilanci futuri, i quali si prevedevano in condizioni anche peggiori, aumentato dagl'interessi di un grosso debito redimibile, fatto colla Cassa dei depositi e prestiti. Tutto ciò appariva assai evidente dai discorsi fatti dai fautori stessi del Ministero, come appariva evidente che così non si diminuiva in nessun modo la necessità di nuove imposte. La legge fu nonostante votata. Si voleva poter tirare innanzi qualche anno ancora, e si adoperavano perciò i depositi delle Casse di risparmio. Chi vivrà vedrà. E pur troppo lo stiamo vedendo.

Il presente Ministero non ha certo iniziato esso il falso sistema di cui stiamo parlando. Ma la sua colpa fu quella di averlo continuato, di averlo lasciato andare fino alle sue ultime conseguenze, e di aver ciò fatto quando era divenuto evidente a tutti l'abisso verso cui si correva, quando il paese cominciava ad impensierirsene seriamente, ed era quindi venuto il momento nel quale bisognava invece aprirgli francamente gli occhi. Il Ministero ha inoltre creduto che, una volta assicurata comunque la maggioranza della Camera, esso si sarebbe perciò solo trovato come in una fortezza inespugnabile. Pare non gli sia mai venuto in mente, che, facendo troppo a fidanza, per questa via appunto sono più di una volta, in altri paesi, andati a picco Ministeri e Parlamento. Questo pericolo fortunatamente non minaccia ora l'Italia; ma è possibile non accorgersi di ciò che sopra tutto deve oggi impensierire ed affliggere i veri e fidi amici delle istituzioni, che esse cioè, per la prima volta dacchè il regno d'Italia esiste, sono apertamente messe in discussione? Si può non tenerne conto?

Ma un obbligo supremo s'impone in questo momento a noi tutti, senza distinzione di partiti, di governanti o di governati, ed è di trarre profitto dalla solenne lezione, che manifestamente ci dà lo stato in cui ci siamo ridotti. E la lezione è questa: che il mestiere di far vedere la luna nel pozzo, con tanta scaltrezza esercitato da noi, è un mestiere fallito in tutto, specialmente in finanza; che due e due non faranno mai cinque, per far piacere a noi, non ostante le nostre sottigliezze; che questo nostro

eterno tergiversare e transigere, illudersi ed illudere è servito solo a provare ancora una volta la verità del vecchio proverbio fiorentino: *ai sottili cascano le brache;* che la finanza più accorta è la finanza sincera, come la politica più furba è la politica onesta. E se non vogliamo correre davvero il rischio di disfare il paese, bisogna avere il coraggio di mutare strada, e decidersi finalmente una volta a chiamar pane il pane e vino il vino.

Ma da chi, di dove e come si comincia? La difficoltà più grave sta in ciò, che noi dobbiamo andare a cercar la medicina appunto là dove è la sorgente del male. Se la nostra classe governante, che è in sostanza la borghesia, avesse fin dal principio voluto riconoscere le condizioni infelici delle nostre plebi, e migliorarle, facendo volontariamente i sacrifizi necessari, essa le avrebbe avvicinate a sè, rialzandole moralmente ed economicamente, ne avrebbe fatto una forza nuova di progresso industriale e morale, le avrebbe condotte a partecipare più largamente alla civiltà, alla vita nazionale, ed avrebbe in un medesimo tempo aumentato il suo ascendente sopra di esse, migliorato, nobilitato il proprio carattere morale. Ma pur troppo, in un tempo nel quale tutti i popoli civili hanno promosso una serie di grandi riforme sociali, le quali grandemente migliorarono le condizioni dei lavoratori nelle città e nelle campagne, noi non abbiamo fatto nulla addirittura, salvo a gettar qualche volta polvere negli occhi. La prova ne è che l'Italia riman sempre infestata dall'accattonaggio, e va sempre crescendo la emigrazione di coloro che la fame caccia dal proprio paese, in cerca di pane e di lavoro, spesso invece ricevendo insulti. A che valse la grande Inchiesta agraria, per la quale si spese tanto tempo e tanto danaro? Qual provvedimento fu preso? I coltivatori della terra, che son pure in Italia quelli che producono la ricchezza nazionale, in molte delle nostre province, dopo una giornata di lavoro più lunga o più dura assai di quella d'ogni altro operaio nel mondo civile, non hanno ancora tanto da sfamarsi.

E quando la necessità ci ha costretti a far pure qualche cosa per le classi più infelici, lo abbiamo quasi sempre fatto in modo da volgere tutto a nostro proprio vantaggio, a danno manifesto di coloro che pretendevamo di volere aiutare. Esempio assai chiaro ne è lo sventramento di Napoli. Cento milioni dati per migliorare le condizioni igieniche della città, a vantaggio

specialmente dei più miseri, si spesero rendendo la loro sorte anche più disperata, demolendo i loro tugurî, costruendo invece palazzi signorili, senza occuparsi di sapere se e dove quegl'infelici avrebbero trovato un tetto; cacciandoli dai luoghi dove solamente potevano guadagnarsi un tozzo di pane. E quando si ottenne che, per qualche anno almeno, tanto da dar loro tempo a trovare un tugurio altrove, venissero accolti nelle case della Società, con fitti di favore, diminuiti cioè in modo che potessero pagarli, chi profittò di questa concessione? Basta visitar le case per trovarvi, come v'ho trovato io, gente che ha il salotto col canapè e i mobili di mogano, la sala da pranzo con cristalli e porcellane eleganti. Questi sono i pretesi abitanti dei fondaci, che godono della riduzione del fitto. I veri poveri, e non i più miseri, arriveranno forse al 25 per cento. E poi ci maravigliamo dei *Fasci* sorti in Sicilia, dei tumulti seguiti recentemente a Napoli, e non vogliamo persuaderci che questo è il principio di mali maggiori. La Commissione mandata per esaminare, e render conto al Governo dei fatti di Napoli, indagò che cosa aveva fatto il prefetto, che cosa aveva fatto il questore, e trovò che i tumultuanti erano gente senza sentimento d'onore nè di patria; ma non osò dire che nome spettava a noi, i quali, dopo avere per trenta anni governato il paese, li abbiamo condotti al delirio della fame.

E così da ogni lato il male apparisce sempre maggiore. Se noi avessimo un quarto stato assai più colto e civile, che potesse, come nella Svizzera, come nella Scandinavia e negli Stati Uniti d'America, pigliar parte operosa, intelligente alla vita politica, al governo stesso del paese, ci potremmo forse un momento abbandonare alla speranza disperata di vederlo insorgere e, vincendo la borghesia, condurci finalmente, anche attraverso la guerra civile, ad uno stato di cose più razionale e più morale. Ma se la Francia, con un popolo tanto più innanzi del nostro, arrivò alla Comune di Parigi, dove arriveremmo noi il giorno in cui il *cafone* delle Puglie, l'abitante dei fondaci di Napoli, i contadini, i *gabellotti*, i *carusi* della Sicilia avessero un giorno il dominio della società? Per quante simpatie si nutriscano verso coloro che sono ingiustamente, iniquamente oppressi, bisognerebbe essere ciechi per non vedere che, per ora almeno, la borghesia riman sempre fra noi la sola classe, che possa, che debba dirigere la Società ed assumerne il governo. Ma noi abbiam

visto in quali condizioni essa ora si ritrovi. Bisognerebbe riformarla. E chi la riforma?

Alcuni dicono: ci vorrebbe una guerra. Certo una lunga guerra, per difendere l'esistenza nazionale ci potrebbe redimere. Ma chi vorrebbe a questo solo fine provocarla, e chi potrebbe nelle presenti nostre condizioni economiche, politiche e morali desiderarla? Noi siamo pur troppo sotto l'incubo continuo di un grosso conflitto in Europa, e dovremmo pensare piuttosto a riordinarci economicamente, per trovarci apparecchiati agli eventi che possono da un momento all'altro seguire. Dicono altri, senza osare neppur essi di sperarlo: ci vorrebbe una di quelle riforme religiose, che hanno tante volte trasformato moralmente i popoli. Ma pur troppo, noi possiamo in Italia immaginare un forte partito clericale, che non sarebbe nazionale, sarebbe internazionale e nemico della patria. Possiamo immaginare anche un partito pretofobo, che faccia consistere il suo democratico liberalismo nel combattere la Chiesa, il clero e la religione. Quello che non possiamo per ora sperare è un movimento religioso, nazionale, liberale, progressivo. La Chiesa è in continuo conflitto con lo Stato, e non può quindi dare a noi nessun aiuto politico e sociale veramente efficace. La sua forza ci è avversa, tende a dissolvere piuttosto l'attuale ordine di cose. E le conseguenze di queste condizioni tanto anormali, si risentono nella famiglia, nella scuola, nella letteratura, in tutta la società. Nè c'è per ora rimedio. Parecchi scrittori, che traversarono l'Atlantico, per esaminare la società e la vita politica americana, così tumultuosamente agitata, furono sempre concordi nel riconoscere la straordinaria e benefica azione che ivi esercita la religione. Essa, così scrive uno di loro, educa alla fede sicura e ferma in un ideale, pone certi freni e limiti insuperabili nella vita privata. E tutto ciò rimane, si direbbe, nel sangue stesso, anche quando più non ci si crede, e quando dalla vita privata si passa alla pubblica. Lo spirito umano, educato a non veder mai dinanzi a sè un campo senza confini, sente che deve di tanto in tanto arrestarsi di fronte a barriere insormontabili, e sottopone quindi le sue idee più audaci a certe leggi, le contiene fra certi confini, che rispetta anche nella vita pubblica. — Noi, diceva a questo proposito un Americano al signor Bryce, che è un altro degli scrittori cui ho accennato, corriamo un gran tratto sulla tavola; ma ci fermiamo sempre prima d'arrivare al punto in cui bisognerebbe

dare il tuffo. — Questo è ciò che non succede a noi. Educati, invece, a veder sempre dinanzi al nostro sguardo un mondo senza confini, finiamo pur troppo col dare qualche volta il tuffo. E lo stato presente lo prova.

Molto potè, altra volta, fare in Italia la letteratura, che fu lungamente, insieme con l'arte, la sola forza ideale rimasta ad agire con efficacia sullo spirito nazionale. Ma oggi anch'essa ha ceduto all'andazzo generale, e quando non è ricerca filologica e scientifica, puramente intellettuale, imita i cattivi romanzi francesi; si perde in un verismo che è la negazione del vero, e per evitar l'ideale, cade nel volgare, perdendo ogni azione morale sulla società. Una riforma perciò è divenuta anche qui necessaria, se ne sente il bisogno, e se ne vedono già i primi segni. Ma si richiede tempo, e intanto la casa brucia.

Dunque bisogna disperare affatto? Ma allora perchè scrivere, perchè discreditare il proprio paese agli occhi nostri e degli altri? Quanto a discreditare il paese agli occhi degli altri, è inutile illudersi. Basta leggere i giornali stranieri, per vedere che lo stato nostro presente è noto a tutti, e se mai, lo dipingono assai peggiore che non è. Io credo poi che chi piglia in mano la penna, deve cercar sempre, con tutte le sue forze, di porsi nel vero. Ed il vero è che più si esamina questa nostra presente condizione, più essa ci apparisce, sotto ogni aspetto, difficile. E possiamo percorrere l'intero universo, senza trovare una soluzione al difficile problema, perchè questa soluzione è possibile trovarla dentro di noi, non fuori di noi. Il destino dei popoli liberi deve essere opera delle loro mani. Se abbiamo eternamente bisogno che ci salvino il caso, la fortuna, la stella d'Italia o un uomo, non dovevamo chiedere la libertà.

Ci piaccia o non ci piaccia, dinanzi al mondo civile ed alla storia, si è ora posto questo problema: L'Italia, che ebbe un glorioso passato, che lungamente oppressa dal dispotismo, seppe trovare la forza, la virtù, l'eroismo per liberarsene, ha veramente le qualità necessarie per saper profittare della libertà, e prosperare con essa? Io sento ripetere ogni giorno: Le nazioni non muoiono. Ed è vero. Ma esse possono decadere nell'oscurità e nella miseria. E se ciò a noi avvenisse, dovremmo incolpare solamente noi stessi. Chi infatti ci assale, chi ci opprime, chi ci combatte? Nè si può negare che la necessità di mutare strada non sia più un mistero per nessuno, perchè è ormai ad ognuno evidente. Le

conseguenze del nostro stato presente non solo le vedono, ma debbono dolorosamente sentirle tutti. Coloro che si occupano delle cose ideali e morali, e desiderano davvero una patria grande, rispettata e rispettabile, soffrono crudelmente, vedendola decadere nella stima del mondo e di sè stessa. Coloro che si occupano invece dei materiali interessi e li preferiscono, leggono ogni giorno nel listino della borsa in quali tristi condizioni ci troviamo, e lo sentono ogni volta che concludono un affare, che spediscono un vaglia all'estero, che entrano in una bottega. Coloro che ambiscono sopra tutto il potere, e pei quali il problema principale della vita nazionale si riduce a sapere se questo potere debba restare nelle loro mani, o andare in quelle dei loro avversari politici, se non sono ciechi affatto, debbono pur capire, che continuando a lungo nella via in cui siamo, può arrivare il giorno in cui questo potere tanto ambito verrà dal quarto stato tolto violentemente di mano agli uni ed agli altri. Se dunque non muteremo strada, non sarà certo, perchè non se ne veda da tutti la necessità urgentissima; ma perchè non vogliamo, perchè ce lo impediscono le nostre passioni partigiane, i nostri personali interessi, la nostra vanità. E allora nessuno ci potrà commiserare, se dovremo subirne tutte le conseguenze.

Le virtù e le vie per cui l'Italia può salvarsi, sono quelle solamente per cui essa seppe costituirsi. Ciò che sopra tutto destò allora l'ammirazione del mondo civile, e fece riuscire la nostra rivoluzione, fu la improvvisa e spontanea unione, intorno alla Monarchia ed alla Casa di Savoia, di tutti i partiti, di tutte le opinioni, di tutte le province in un solo pensiero. Vedere che Garibaldi e Vittorio Emanuele, Mazzini e Cavour, monarchici e repubblicani erano divenuti di un animo solo innanzi al pericolo della patria; vedere gli antichi odii, le antiche divisioni sparire, come per incanto, dinanzi al gran nome d'Italia; le antiche capitali divenire città di provincia, in mezzo agli applausi delle popolazioni; vedere questi sentimenti riaccendersi sempre più vivamente, ogni volta che il pericolo si rinnovava, questo fece credere agli altri, fece credere a noi stessi e ci fece allora essere veramente un popolo degno della libertà e della indipendenza, che sapemmo di fatto conquistare. Siamo a un tratto divenuti tanto diversi, da essere indegni di noi stessi e del nostro recente passato? Se così fosse, ogni speranza sarebbe vana. Ma non siamo noi lo stesso popolo, non siamo gli

stessi uomini? Non fummo capaci di superare difficoltà più gravi assai delle presenti, che a noi ed agli altri erano per sì lungo tempo sembrate insuperabili davvero?

Ciò che rende tanto paurose quelle dinanzi a cui ci troviamo ora, non è già che la loro intrinseca natura le renda insuperabili davvero; ma è lo stato d'animo, sono le condizioni morali e politiche in cui ci siamo ridotti. Perchè mai il sopprimere una pretura senza cause, una scuola senza scolari o una delle nostre più inutili accademie è divenuto problema di una difficoltà insuperabile a coloro, che trovarono così facile sopprimere tante capitali? Perchè il nostro stato d'animo è mutato. Perchè non riuscì a noi ciò che a tanti altri è pur riuscito, l'avere cioè una buona legge sulla istruzione obbligatoria? Ignoravamo forse quello che bisognava fare? Egli è che coloro i quali votarono milioni, per far passare nel proprio collegio elettorale una strada ferrata di dubbia utilità, non volevano votar migliaia per le scuole. Per qual ragione tutte le nostre leggi sociali sono riuscite così inefficaci e vane? Non sapevamo noi forse quello che avevano fatto l'Inghilterra, la Germania, il Belgio, la Svizzera e tanti altri paesi; quello che sarebbe stato opportuno fare in Italia? Ci mancavano forse l'ingegno o le cognizioni necessarie? Egli è che in sostanza veri sacrifizi per le classi diseredate non volevamo farne, e non volevamo confessarlo. Perchè noi che non ci siamo altra volta spaventati d'un *deficit* di mezzo miliardo, e non ci siamo spaventati quando la rendita era al 50 per cento, ci spaventiamo tanto ora che essa è al 92, che il *deficit* è tanto minore? Certo siamo infinitamente più aggravati d'imposte e di debiti, ma, ciò nonostante, quel che più di tutto ci manca è l'animo che faceva una volta sembrare così facili i sacrifizi stessi che ora ci paiono così difficili. E, in conseguenza di ciò, manca ancora la volontà deliberata di guardare in faccia il pericolo, e preferiamo di far come si dice dello struzzo, che ficca la testa nella rena, per non vedere il nemico che lo insegue. Ci vorrebbe poi tanto per esporre al paese la verità, e fargli capire che se non vogliamo nuove imposte e nuove economie; che se in conseguenza di ciò si dovesse arrivare, come presagiscono i nostri nemici, alla riduzione della rendita, questo non vorrebbe dir altro che essere costretti a subire una imposta più grave ancora?

Il vero è che, invece d'unirci per affrontare, con animo

deliberato e di buona fede il problema, noi ci siamo divisi, per sapere a chi spetta il potere, quando grandi questioni politiche non ci dividono, e se anche ci dividessero, dovrebbero sparire dinanzi a quelle che sono di supremo interesse per tutti. Ed in questa lotta inesorabilmente succede, che si pensa assai meno a superare le difficoltà, che a dimostrare di saperle superare meglio ed a miglior mercato degli avversari, le cui proposte bisogna, per necessità di partito, sempre combattere, le cui intenzioni bisogna sempre sinistramente interpetrare. A che giova il dire: Voi volete le imposte, perchè non siete riusciti a fare il pareggio con le sole economie; andate via che lo farò io, quando si è poco dopo costretti a dichiarare che le imposte sono necessarie? Non è questo uno spreco di tempo, di uomini e di forze, quando la barca minaccia di far acqua? Non si aumenta la sfiducia del paese, che finisce col non credere più al suo Governo, col non credere più a nessuno, e col dubitare se i sacrifizi chiesti siano davvero necessari, riescano davvero a salvarlo?

Se in un momento come questo, piuttosto che riunirci dinanzi al pericolo comune, continueremo a disputare se il potere spetti alla Destra, alla Sinistra o al Centro, noi ci avvieremo per quella strada medesima in cui sono da un pezzo entrate le repubbliche dell'America meridionale, e chi sa quando ne potremo uscire. Dobbiamo invece aver l'abnegazione ed il patriottismo di unirci, come in passato, intorno alla Monarchia, chiamandola, ora che supremi doveri s'impongono a noi tutti, ad assumere di nuovo la sua storica importanza. Essa, che si trova e deve restar fuori, al di sopra dei partiti, più facilmente potrà riunirci. L'entusiasmo che questo medesimo fatto desterebbe nel paese, muterebbe improvvisamente l'aspetto delle cose, farebbe a un tratto sembrare assai minori le difficoltà da superare, farebbe aumentare le forze necessarie a superarle. La casa di Savoia non mancherà di certo, come non mancò mai, al suo posto, alla testa del popolo, ogni volta che questo fece sentire la sua voce, ogni volta che la patria era in pericolo. E la patria è oggi in pericolo, minacciata non dagli stranieri, ma da noi, ed invoca l'iniziativa, l'azione comune, concorde di tutti. È in gioco la stessa nostra esistenza morale. Nè è troppa al bisogno l'unione delle forze nazionali. Non è un Governo di partito quello che ora può salvarci, più facilmente ci salverebbe un governo onesto di nessun partito, che sapesse riunirli tutti, ri-

stabilendo la concordia degli animi, l'armonia del Parlamento col paese, e delle classi sociali fra di loro, appoggiandosi sulla enorme maggioranza del popolo, a cui non importa nulla di Destra o di Sinistra, nè di questo parlamentarismo che tanto male ci ha fatto e ci fa. Verrà il giorno delle divisioni reali e non artificiali, delle feconde lotte politiche. Le farà nascere, non foss'altro, la questione sociale che s'avanza minacciosa, alla quale molti ancora non voglion credere; ma che dovrebbe anch' essa riunire la borghesia, e farla più accorta dinanzi al pericolo, che direttamente la minaccia.

Oggi è l'ora solenne in cui la patria impone la concorde unione, richiede la iniziativa di tutti. Questo sgomento doloroso che invade il paese, questa sete di giustizia che irresistibilmente, irrefrenabilmente si manifesta, fanno sperare che un risveglio generale sia per cominciare davvero fra di noi. Ogni volta che uomini politici delle più opposte opinioni, esclamarono, in questi giorni, che tutti i partiti dovevano riunirsi nel comune sentimento della giustizia, le loro parole furono come la voce della coscienza popolare, la quale in fatti vibrò potentemente da un capo all'altro d'Italia.

Tutto dipende dal vedere quale è la forza di questo sentimento. Se esso è davvero generale, profondo, sarà anche irresistibile. Avremo allora un Governo che sarà costretto ad esporre, senza reticenze e senza ambagi, senza questo eterno dire e disdire, senza promesse che non si possono mantenere, lo stato vero delle cose ad un popolo, che sarà pronto ad ogni più duro sacrificio, perchè saprà dove il Governo vorrà condurlo, saprà che si tratta di salvare la patria, rendendo giustizia a tutte le classi sociali. Questo, è vero, non è che il primo passo, ma da esso tutti gli altri dipendono. Intanto è bene che il grido d'allarme, già cominciato, risuoni e si ripeta dovunque; che ognuno compia il suo dovere, senza aspettare che altri lo compia per lui; che gli onesti escano dalla loro inazione, e si faccia capire al paese, che la presente situazione non è per sè stessa disperata; ma che la nostra indolenza; questo nostro eterno stare a guardare, come se si trattasse di altri; le nostre divisioni, i nostri rancori l'hanno veramente ridotta a questione d'essere o non essere. La concordia, l'abnegazione e la virtù fecero l'Italia. Esse sole possono salvarla.

P. VILLARI.

GIACOMO ZANELLA E LA SUA FAMA

Il 9 settembre di quest'anno, giorno natalizio di Giacomo Zanella, gli fu inaugurato un monumento in Vicenza, nella città che lo ha per figlio suo, perchè il paesello di Chiampo dov'egli nacque appartiene al territorio vicentino e perchè il poeta stesso ebbe lei per sua patria. La cerimonia fu assai semplice. Un rappresentante del Comitato parlò brevemente consegnando il monumento al Sindaco della città e potè dire che era stato eretto mediante offerte d'italiani d'ogni provincia. Avrebbe potuto aggiungere che le offerte erano state così larghe da superare la spesa, quantunque le proporzioni della statua sien grandi e lo scultore uno de' buoni d'Italia.

Il Sindaco, intelligentissimo e abilissimo uomo, capo d'un'amministrazione liberale, pronunciò, davanti a quel vecchio prete di marmo, un eloquente, nobile discorso. Moltissime persone, il fiore della cittadinanza, assistevano riverenti alla risurrezione d'una cara figura, scomparsa da cinque anni e familiare a tutti. Dei fiori vennero posati ai piedi della statua in nome del Municipio e di altri. Forse si sarebbe udito volentieri in quel momento un pezzo di musica italiana antica, a grande orchestra, limpido, elegante, misto di solennità e di dolcezza; ma poichè non è l'uso d'inaugurare monumenti con l'orchestra, la gente giudicò che senza strepito di bande la festa fosse riescita più intellettuale, più degna dell'artista modesto e della signorile arte sua; e se n'andò contenta, lasciando il vecchio prete di marmo a meditar solo, con un libro in mano, nella piazza

deserta. Egli vi sta bene. Alla sua sinistra la facciata scura e severa di una chiesa medioevale fa pensare, con gli avelli dove dormono esuli fiorentini, alla poesia religiosa e a Dante. Alla sua destra il palazzo grandioso e barocco di una Banca non rappresenta male la grandezza, certo mista di corruzioni, di quegli ordini sociali moderni che il poeta cantò nei versi a Fedele Lampertico, di quelle fonti

Onde sgorga ricchezza e si comparte

con maggiore o minore giustizia. Si affaccia pure sulla piazza una caserma di cavalleria. Il mite autore del « Sonno » di « Francia e Prussia » le volta le spalle e non poteva fare altrimenti.

Cinque anni sono trascorsi dalla sua morte e davanti alla statua che lo rappresenta vivo non è senza frutto domandarsi se realmente l'opera sua viva ancora, e, se vive, per quale virtù; o se questi onori che gli si tributano null'altro significhino oramai che il fedele affetto degli amici e dei discepoli, l'ammirazione deliberata di pochi tenaci conservatori e un sentimento di vanità municipale.

I.

La fama di Giacomo Zanella ebbe, vivente lui, un corso molto irregolare. Chiusa per lungo tempo nei confini del Veneto, parve a molti inferiore al merito del poeta; propagatasi poi alla Toscana e di là rapidamente a tutta Italia, parve a qualcuno soverchia. Giosuè Carducci, il poeta stesso che saliva nel favore del pubblico mentre la riputazione dello Zanella dava segni di declinare, analizzò le origini di questa riputazione, vi trovò degli acidi politici, conservatori, neoguelfi, una specie di lievito moderato che l'avrebbe fatta gonfiare. Vi riconobbe pure, da quel superiore artista ch'egli è, un raro valore letterario, una onesta sincerità d'intenti.

« L'abate Zanella », egli scrive nella prefazione ai *Nuovi Versi* di Vittorio Betteloni, « aveva cominciato esercitandosi con gli altri chierici in gare di traduzioni da Ovidio e da Orazio; ma poi aveva tradotto anche dello Shelley, e mostra di saperlo apprezzare con larghezza e forza di giudizio, tutt'altro che da

seminario. Rifiorivano nei suoi versi le belle tradizioni della scuola classica: il Mascheroni, didascalico, vi s'era fatto lirico: il Parini lirico vi appariva ammorbidito e più ortodosso: l'elegiaco e moralista Pindemonte, smessa la cipria con la quale era solito ballare in gara al celebre Picche, pareva aver curato con un trattamento scientifico certa debolezza di nervi presa nell'ambiente poetico inglese del regno di Giorgio III, e s'era un po' riscaldato e imbrunito alla primavera del 1848. Oltre di ciò, nelle poesie dell'abate Zanella gli accordi e le conciliazioni fra la ricerca scientifica e l'autorità del dogma, fra il pensiero moderno e l'eternità della fede, fra il sentimento nuovo irrequieto e le regole dell'arte tradizionale, erano, ingenuamente, sinceramente, candidamente, proseguite, volute, credute raggiungere. E a volte la trepidazione dell'uomo sottomesso che pure ha scòrti i misteri dell'essere era resa, con umiltà di affanno, in armonie non dal profondo strazianti ma di gemente tranquillità, dal poeta che rialzava gli occhi al cielo. E la gioia della pace ritrovata in codesto alzare degli occhi suonava amabilmente modesta, quasi accorata. Tale contenuto poetico fu il calmante aspettato e richiesto, e fu annunziato a grandi voci da molta gente a modo, massime in Toscana e nella Venezia. Del resto, quando mai la poesia odierna aveva trovato un'ornamentazione di gusto così corretto per le feste di famiglia, per le parate dell'industria e per i trionfi del tecnicismo? Quando mai da molti anni la breve snella arguta strofe classica era stata carezzata e liberata al volo con tanta abilità, facilità e grazia? De' detrattori dell'abate Zanella, chi ha o chi troverà altrove nelle rime d'oggi lo spirito lirico che ondeggia circonvolgendosi con un mite rumore di marina lontana nelle volute meravigliosamente delineate, marcate e colorite della *Conchiglia fossile?* »

Gli amici dello Zanella si compiacquero assai di questa pagina benevola e cortese ma leggermente lumeggiata d'ironia. Ne parlavano con parole di vanto che il più illustre di essi, il più caro al poeta, ripetè anche recentemente per le stampe (1). Questo prova appunto che allora l'astro del Carducci saliva e quello dello Zanella scendeva.

(1) Fedele Lampertico, *La Conchiglia* di Giacomo Zanella.

Negli ultimi anni suoi, dopo la cupa infermità che lo tenne lungamente silenzioso, lo Zanella scrisse molto. Come nella conversazione pareva più abbondante, faceto e mordace, così nello scrivere parve più fecondo che non fosse stato mai. Molti domandavano se la sua vena riaperta gittasse versi così buoni come un tempo; molti, non però tutti, rispondevano che no. Nessuna fra le sue poesie di quest' ultimo periodo levò il rumore delle prime. È vero che nè il poeta, nè gli editori suoi si diedero pensiero di preparare con l'industria le vie dell'arte; ma neppure la *Conchiglia*, neppure la *Veglia*, neppure le altre più note liriche del periodo precedente erano state annunciate con le trombe. Insomma qualcuno potè credere allora che il poeta, uscito dalle nebbie dell' ipocondria, scendesse alla tomba in una mite luce di tramonto sereno; e chi avesse solamente guardato ai giornali letterarî poteva crederlo già vicino all'oblio. Quando, nel 1888, il soverchio lavoro intellettuale lo uccise, il nome di lui suonò compianto e ammirato in tutto il paese. Calde condoglianze giunsero da ogni parte d'Italia alla sua città; fra gli altri l'autore di quella pagina tra benevola e ironica, che ho citato più sopra, mandò un affettuoso, bellissimo telegramma. Io ricordo che quando lo Zanella non era ancora conosciuto fuori della sua piccola provincia, venne a morire in Vicenza un prete vissuto beneficando nell'oscurità, e toccò a lui pronunciarne l'elogio funebre. Allora egli veniva spesso da me. « Sapete », mi disse un giorno, « ho trovato il pensiero dell'esordio. Sarà questo: la morte leva il velo che ha coperto le opere degli uomini durante la loro vita e consente che se ne rechi un giudizio retto ». Allora il pensiero non mi parve peregrino, adesso non mi pare giusto. I giudizi che si recano d' un uomo e delle opere sue nel primo momento dopo la sua morte non sono quasi mai retti. Coloro che lo hanno amato non ne vogliono, non ne possono ricordare in quel momento che le qualità e le opere buone; e questa inclinazione affettuosa a considerare la sola parte buona dell'uomo va naturalmente insieme al desiderio di trovar ch' è una parte grande e ch' è ottima; per cui v' è sempre offesa, poco o molto, la rettitudine del giudizio. È un sentimento così comune, questo, che ciascuno, volendo rispettato il proprio, rispetta l'altrui, e chi non ebbe ragione di amare nè di stimare un morto lodato, si trattiene, in quel primo momento, dal con-

traddire pubblicamente. Resta che gli uomini molto amati e stimati in vita, si giudicano, appena morti, con soverchia benevolenza. Lo Zanella, mite animo, facile alle amicizie, amabile con i grandi, scherzoso e famigliare con la gente minuta, largo di affettuoso consiglio a moltissimi, cinto di scolari e scolare che lo adoravano come la stessa bontà, come la stessa sapienza, fu tra gli uomini più amati, nè si può giudicar del suo merito reale, della fama che gli resterà, dagli onori tributatigli subito dopo la morte. Neanche la bella statua dello scultore Spazzi e l'alloro di bronzo sulla base del monumento possono contar molto, poichè non mancano nel nostro paese statue malinconiche di poeti mezzo dimenticati, che hanno l'aria di meditare sulla vanità e la fugacità della fama. La bisogna di determinare la reale misura di una riputazione letteraria, la sua qualità, il suo fondamento, la sua probabile durata, è più difficile. Io non intendo pronunciare sentenze, ma solamente studiar l'argomento con sincerità perfetta, non ascoltando l'affezione privata che portai all'uomo e che tuttora vive in me; poichè, se la posso dominare, non la voglio però nascondere.

II.

Vi hanno due specie di riputazioni letterarie come vi hanno due specie di lettori. Vi ha sulla superficie del pubblico una scarsa e rumorosa schiera di lettori che son letterati essi stessi, che scrivono nei giornali letterarî, che disputano sul metodo e lo scopo dell'arte, che classificano i libri piuttosto secondo nomi di scuola che secondo l'utilità o il piacere possibili a ritrarne. Alcuni di costoro sono giudici eccellenti, meritevoli, per l'ingegno e la dottrina, dell'ufficio che si prendono, saldi nelle loro idee. Altri ondeggiano ad ogni vento; vi ha chi fluttua secondo la moda, e vi ha chi fluttua secondo la fantasia. Non sarebbe proprio dire che mutano idee; mutano amori. Oggi si dànno al naturalismo per Emilio Zola, domani si daranno al misticismo per Tolstoi. Tutti insieme, gli uni e gli altri, dispensano la fama ufficiale; nessuno può diventare celebre senza l'opera loro. Grazie a questa prima classe di lettori, un libro e un nome possono agitare tutta la superficie del pubblico, occupare di sè la stampa e, almeno, i salotti più intellettuali delle grandi città.

Succede che molti di questi nomi e di questi libri, lodati per uno spirito di partito, sia letterario, sia politico, o per desiderio di ricambio, o per maneggi di amici, o per maneggi di editori, cadono in dimenticanza. Altri si mantengono a galla e resta loro una specie di riputazione aristocratica, chiusa nella cerchia delle persone più colte, dei dilettanti di letteratura, dei lettori, insomma, di prima classe; una riputazione instabile come la moda e la fantasia. Nessuno conquista una riputazione solida, sicura, senza l'intervento di altri giudici. Sotto la prima classe di lettori ve n' ha una seconda ben più larga. I lettori della seconda classe non scrivono nei giornali letterarî e li leggono poco; non disputano sul realismo nè sul simbolismo; non classificano i libri con questi nè con simili nomi, li distinguono comunemente in facili e difficili, piacevoli e noiosi, morali ed immorali, li giudicano con criteri di sentimento e anche con criteri d'arte, ma per lo più con i criteri d'arte della tradizione scolastica, quindi con alcuni criteri d'arte che sono invecchiati e con alcuni criteri d'arte che sono eterni.

Questi lettori non possono creare una fama benchè assorbano una grande quantità di libri. Esce, per esempio, non è molto, in Italia una versione poetica del *Savonarola* di Lenau, fatta da un bravo e modesto amico mio che non si dà l'aria di letterato e non ha la pretesa di scrivere versi squisiti. La prima classe di lettori nemmanco se n'avvede; la seconda classe ne inghiotte in poco tempo 27,000 copie. C' è di mezzo la questione economica, il buon mercato della edizione, ma ciò non basta a spiegare tanto favore, e, a ogni modo, ciò costringe a riflettere noi che ci chiamiamo artisti e andiamo dicendo non esservi più in Italia lettori di versi. Si ha invece sotto di noi una muta moltitudine immensa, capace di divorare questo *Savonarola*, ossia una terribile quantità di quartine versate a getto continuo, solo perchè il soggetto del poema è italiano e simpatico, perchè vi sono espressi sentimenti che hanno potere in ogni tempo sul cuore umano, perchè la forma letteraria è vecchia, rispondente a vecchie abitudini. Non è qui il luogo di cavar insegnamenti da questo fatto; osservo solamente che tale classe di lettori, come non ha i mezzi di creare una celebrità, così non ne ha la competenza. È, in arte, una classe essenzialmente conservatrice. Un grande scrittore originale che

sorga oggi, una nuova forma d'arte non hanno probabilità di trovar favore presso di lei se prima non le si predicano da molte parti e per molto tempo. A certe altezze e finezze del pensiero non arriva mai. Però non vi ha rinomanza solida se non penetra dall'alto e si radica in questa profonda massa oscura di lettori. Penetrata e radicata che sia laggiù, sente poco le vicende della moda e del gusto, non ondeggia, non oscilla, non inaridisce benchè alla superficie possa parere ancora, secondo la espressione dantesca, « color d'erba che viene e va ». Poco importa che il nome dell'autore cessi di comparir nei giornali, se il libro è oramai caro a molte persone che dei giornali poco si curano, che ne diffidano per istinto. I suoi fedeli e zelanti amici lo propagano nello stesso campo oscuro e sicuro; poco a poco vi è lodato per abitudine e tradizione; poco a poco al suo merito reale si vengono aggiungendo ricordi personali dei lettori, che, se non gli crescono stima, gli crescono affetto; e solamente allora lo scrittore può compiacersi di possedere una riputazione larga e ferma.

Tale fu la sorte di Giacomo Zanella. Allorchè il favore della stampa letteraria parve mancargli, il suo nome era già disceso allo strato inferiore del pubblico e vi aveva preso radice. La qualità della sua poesia dolce, casta, religiosa lo avevano fatto accogliere come un amico sicuro, particolarmente da coloro che guardano più ai sentimenti e alle credenze che all'arte d'uno scrittore, lo avevano legato ad essi nel consenso più desiderato e profondo, lo avevano introdotto nella intimità dei giovanetti e, sopra tutto, delle fanciulle, ossia di lettrici ben facili all'entusiasmo e ben disposte al contagio dell'entusiasmo. Alcune fra le ultime pubblicazioni poetiche dello Zanella non furono quasi avvertite dalla critica ed ebbero tuttavia uno spaccio abbondante. La prima raccolta de' suoi versi che, grazie specialmente a un articolo del professore Del Lungo in questo stesso periodico, fece salutare poeta lo Zanella dall' Italia letterata, ebbe, nel primo fervore delle lodi pubbliche, due edizioni. Incominciarono allora gli anni d'oro per quella fama del poeta che suonò nella stampa, nei salotti letterari, alla superficie del pubblico. Il libro non era ancora penetrato al di sotto, e dopo le due edizioni del 1868 la terza si fece attendere sino al 1877; nove lunghi anni. Ci vollero otto anni a smaltirla; nel 1885 uscì la quarta. Giacomo Zanella non godeva più della fama clamorosa d'un

tempo, e negli otto anni successivi uscivano rapidamente la quinta, la sesta, la settima edizione. Lo spaccio delle *Poesie* è sempre vivo, specialmente nei centri minori, dove i lettori sono quasi tutti della seconda classe.

Vi hanno piccole città fuori del Veneto, delle quali non s'è mai sentito dire che vi abbondi la cultura, e che pure ne comperano regolarmente circa un centinaio di copie l'anno. Chi conosce le condizioni del mercato librario in Italia troverà ch'è una cifra elevata. Mentre scrivo, la edizione settima è esaurita e si sta preparando l'ottava. Non so se il violento attacco dell'Imbriani, pubblicato nel 1872, abbia ritardata la fortuna del libro. Non lo credo, ma è difficile giudicarne. Lo stesso dirò di una severissima critica del Guerzoni, più temibile perchè urbana. Certo l'uno e l'altro giudizio, se ebbero qualche potere sul cammino del libro, l'hanno perduto da un pezzo. Mi piace notare che il Guerzoni deprimeva le poesie originali e levava a cielo le versioni. Il pubblico legge le prime e lascia dormire le seconde. Anche testè qualcuno fra gli ammiratori del poeta si è turbato per certe parole acerbe che di lui scrisse Cesare Cantù negli *Esempi e giudizi della letteratura italiana*. L'illustre storico, giudice amaro e nervoso di altri valenti, chiede perdono di quelle parole « ai compatrioti dello Zanella, che lo elevarono tra i sovrani ». Se vi ha fra i vicentini, che io non lo so, chi colloca Giacomo Zanella fra i poeti sovrani, è indubbiamente nel torto. Premesso questo, il vegliardo così mirabilmente operoso e pugnace non si può lodare d'aver usato un linguaggio in parte ambiguo in parte irriverente verso un morto della stessa sua fede; linguaggio che certo non è, ma potrebbe ai maligni parere rappresaglia di ripetute contraddizioni a giudizi del Cantù che si leggono in un libro di Giacomo Zanella (1). Tuttavia i compatrioti dello Zanella devono accordare all'illustre Lombardo chiesto perdono, almeno perchè quelle parole acerbe riescono del tutto innocue al loro diletto poeta. *Telum sine ictu*. La *Conchiglia* e le sue sorelle camminano fuori portata, oramai, da questi colpi. Io non dico che vivranno quanto la *Pentecoste* o i cori dell'*Adelchi* o le più mature liriche leopardiane; dico che la loro salute è ancora buona e che, quando morranno, sarà di morte naturale, non di morte violenta.

(1) ZANELLA, *Storia della letteratura italiana nell'ultimo secolo*

III.

Le cagioni della fortuna che il volume dello Zanella trovò fra i lettori che meglio tengon viva una riputazione, mi paiono essere state molte. Di alcune toccai più sopra e sono fra le maggiori: la dolcezza dell'ispirazione poetica, la purezza morale dei sentimenti, la pietà sincera e affettuosa. A me pare che la poesia religiosa dello Zanella, sempre così squisitamente elegante, si possa rassomigliare a una signora bellissima che sta in chiesa pregando a mani giunte e a capo chino e non può a meno, mentre prega, di guardarsi qualche volta un poco l'abito, di compiacersi un poco, se non altro, de' suoi braccialetti. Persino nei versi intitolati: *Dopo una lettura dell'Imitazione di Cristo*, dove spira più che mai profondo il sentimento religioso, il poeta evidentemente si compiace di certi ornamenti, di certi vezzi ricercati come *i turbinosi euri*, il *cinnamomo* e il *nardo*. Ma queste vecchie eleganze, se non sono gradite a noi della letteratura militante, vagheggiatori come siamo di forme artistiche più moderne, piacciono invece alle falangi conservatrici. Si noti bene che l'epiteto non ha nessun significato politico nè religioso, perchè moltissima gente, radicale in politica e in religione, è fieramente conservatrice in letteratura. Questi democratici hanno il culto delle parole così dette nobili; disprezzano le corone, ma rispettano i serti. Peggio che conservatori, sono retrivi. Si contentano, per esempio, che lo Zanella, tolga, in un sonetto dell'*Astichello*, la lancia ai nostri soldati di cavalleria e dia loro l'alabarda, un'arma d'anticamera, ma un vocabolo di razza. Nè varrebbe a convertirli il dir loro che lo stesso poeta si rammaricava negli anni suoi maturi di non poter del tutto liberarsi da una retorica infiltrataglisi nelle ossa quando erano tenere ancora. Ad essi quella retorica piace. Sono pronti sempre a fabbricare bellici tormenti e alabarde per armarne coorti contro i nemici di lei.

IV.

Poi la fortuna dello Zanella viene dall'aver egli mescolato liricamente la scienza alla poesia. Che la scienza di lui sia stata molta ed esatta non potrei negare nè asserire. Un bel discorso

è stato tenuto pochi mesi sono sulla *Conchiglia*, nel quale si dimostra con moltissima dottrina che quelle agili strofe hanno un solido fondamento scientifico (1). Per verità, l'autore del discorso, trovandosi incerto davanti a quei versi della strofa ottava:

Nel sasso de' draghi
Le spire rinvolte
E l'orme ne parlano
De' profughi cigni
Sugli ardui macigni,

non potendo riconoscere questi draghi, nè vedendo molto più lume quanto ai cigni, osserva benissimo che non è da cimentare ogni frase poetica al crogiuolo della scienza. Ma poi discute se la conchiglia eocena abbia potuto vedere « il baleno di cento vulcani » e cita pagine di scienza e se ne giustifica dicendo che la poesia è necessariamente lo splendore del vero.

Io credo che la popolarità della *Conchiglia* sia realmente dovuta in qualche piccola parte all'ammirazione per il sapere del poeta. Quando un re o un principe di sangue reale dicono qualche cosa di sensato, le loro parole son riferite dal comune della gente con ammirazione; e quando un poeta parla di scienza e non dice grossi spropositi, questa stessa gente lo ammira proprio nello stesso modo. A me paiono ammirazioni poco rispettose e l'una e l'altra. Le particolari nozioni scientifiche necessarie a scrivere la *Conchiglia* si acquistano in un tempo non tanto lungo e senza troppa fatica. Che sieno esatte o no, non importa molto. Se domani qualcuno uscisse a dire: « badate, la conchiglia fossile che ispirò il poeta non è o una *Nerita conoidea* o una *Rostellaria*, come voi credete, ma è invece un ammonite », ciò che metterebbe lo Zanella in un pelago di guai con la scienza, la celebrata ode non perderebbe un atomo del suo valore. E lasciamo stare che in fin de' conti lo Zanella non battezzò affatto la sua conchiglia nè la fece disegnare in capo alle fervide strofe. La ode, pare a me, brilla, sì, per lo splendore del vero, ma di un vero più grandioso e importante, più atto a fare impressione sui lettori comuni, i quali niente affatto si curano di queste che io chiamerò questioni interne della scienza. Un anno dopo la sua pubblicazione, lo Zanella entrava, insieme a chi scrive queste

(1) Fedele Lampertico. Op. cit.

righe, nell'Orrido di Osteno, mostruosa caverna aperta e corsa da un'acqua veemente, di cui, guardando su per la roccia, si vede, a grande altezza, il passato lavoro nella pietra scolpita e lucida. Il poeta era estatico: « Guardate, guardate », mi diss'egli. « Come dare al mondo i soliti seimila anni della tradizione? Quest'acqua ha dovuto metterne almeno trenta o quarantamila a fendere lo scoglio così ». Ecco il vero che splende nella *Conchiglia fossile:* l'autorità dei fatti scientificamente dimostrati sopra la lettera del racconto biblico e il modo tradizionale di intenderla. In un certo mondo scarso di cultura moderna, specie in una parte del mondo ecclesiastico, e particolarmente nel clero giovane, male informato circa le relazioni della scienza col dogma, e forse non sempre bene circa i confini precisi del dogma stesso, desideroso, però, di maggior libertà intellettuale e attratto dallo spirito del suo tempo, lo spettacolo di questo prete che tanto sentiva egli pure l'attrazione della scienza, che, credendo alla scienza, ripudiava solennemente il concetto antico sulla durata della Creazione e sostituiva alle sei giornate una « lunga vicenda di lente stagioni »; che rendeva in pari tempo a Dio il culto più fervido e più ortodosso; lo spettacolo, dico, di questo prete ammiratore del progresso, ardito, pio, parve nuovo benchè non lo fosse, ebbe ed ha tuttavia un fascino grande. È veramente qui, nell'ossequio alla Verità naturale, nel concetto largo della Verità soprannaturale che stanno in gran parte la vitalità e la forza dell'opera poetica di Giacomo Zanella, non dirò nel senso assoluto, ma rispetto al maggior numero de'suoi lettori. A mio avviso, egli conobbe troppo tardi le meraviglie del lavoro scientifico moderno. Il suo primo entusiasmo fu troppo ingenuo e subitaneo, troppo grande fu il suo terrore di una filosofia confusa da lui a torto con la scienza perchè innalzata da uomini di scienza sopra credute basi scientifiche. Oscillando fra l'ammirazione e lo spavento, non ebbe della scienza un concetto veramente alto e religioso. Vide in essa ora la potenza ora la superbia umana, non seppe concepirla come rivelazione dell'Invisibile divino *per ea quae facta sunt.* Contemplandone i progressi, le domandò:

Fuggon forse le tenebre di pria
E palese di Dio splende il disegno?

E non udì la risposta che altri credenti odono: sì, a misura che la scienza procede, la visione di Dio si fa sempre maggiore, il disegno di Dio esce sempre più dalle tenebre. Gli nocque l'aver collocato intero il suo ideale religioso nella vita futura. S'egli avesse creduto, come molti credono, anche a un regno di Dio ch'esiste realmente in germe sulla terra come il grano di senape o come il lievito della parabola e senza posa vi si sviluppa e riunirà un giorno l'umanità intera, conformandovi il modo della credenza e del culto, gli ordini familiari, sociali e politici, le scienze, le lettere, le arti al più puro ideale, avrebbe pure creduto a un luminoso avvenire della scienza, al dovere d'invocarlo e di combattere per esso. Questa sarà la gloria di poeti futuri. Giacomo Zanella vi parve incamminato per un momento, appunto nelle ultime strofe della *Conchiglia fossile:*

Se schiavi, se lagrime
Ancora rinserra
È giovin la terra.

Eccelsa, segreta
Nel buio degli anni
Dio pose la meta
De' nobili affanni.

Quest'ultima espressione non è felice, ma certo il poeta intravvide qui il regno di Dio sulla terra. Pur troppo la gloriosa visione parve oscurarglisi presto, lo slancio gli mancò sul principio della via. Alla vista dei traviamenti umani l'animo suo, non abbastanza vigorosamente temprato, si accasciò. Egli sospirò di ritornare verso la fede più semplice degli anni suoi primi, buona per il fanciullo, buona per aver pace, non buona per l'uomo il quale ha il dovere religioso di tendere a quella forma più razionale di fede ch'è nella sua potenza. Nel concetto cristiano tal fede non esclude gli slanci umili e ardenti dell'anima, anzi ne ha stretta necessità, è sempre incompleta, insufficiente senza di essi: *ut non evacuetur crux Christi.* A ogni modo rimane a Giacomo Zanella l'onore di aver tentato un gran campo e di avervi impresso un' orma duratura. S'egli avesse osato più, forse l'opera sua non avrebbe tanto favore fra quei credenti che ignorano sin dove

si possa osare. Non il dogma, no, ma la intelligenza del dogma ha la sua lenta evoluzione razionale anche nelle moltitudini. Chi le ha fatto dare un piccolo passo ha fatto molto; e se poi questi, causa una certa timidità e fiacchezza d'animo, si ferma, ciò è forse nei disegni della intelligenza superiore che governa le cose umane, ciò assicura i progressi ottenuti, liberandone l'autore dal sospetto di troppa audacia.

V.

Le men belle fra le poesie dello Zanella son quelle d'argomento politico, secondo il Carducci giudicò senz'appello; è tuttavia da cercarvi un'altra cagione della sua relativa popolarità. Esse sono l'espressione di un sentimento schiettamente italiano e liberale. La più significante è l'ode a Camillo Cavour, la cui memoria si vilipende nel nome, proferito invano, del sentimento religioso, da gente che vorrebbe avere la gloria di Giacomo Zanella per sè e ha portato pietre al suo monumento. Eppure l'ode è lì, a pagina 264 dell'edizione diamante di Firenze. È scritta in un italiano chiarissimo. Chi lo ha dimenticato farà bene di rileggerlo e di tenerlo a mente per sua edificazione. Vi è tutto quanto si può desiderare. Vi è l'alleanza che assicurò al Piemonte il possesso delle Legazioni, vi è l'aiuto dato sottomano a Garibaldi nel 1860, vi è la politica unitaria del grande ministro, vi è la stella di questa politica, il Re d'Italia in Roma. Tutto questo è glorificato dal poeta con un sentimento cui, se non la gratitudine nostra, almeno lo spettacolo delle cose italiane tien vivo anche troppo:

... orfana ancora,
Sull'orma tua cui pari altra non vede,
Italia plora.

Se un liberale laico avesse scritta quest'ode, poca gente avrebbe commosso; nè l'avrebbe passata, credo, senza qualche appunto per quel conte di Cavour vestito da sacerdote di Nettuno e dei Tritoni tirreni, che pontifica con più ghirlande di fiori in mano. Ma l'autore n'è un prete lodato per l'ingegno e la virtù, rispettato da coloro stessi che più avversano le idee liberali. Ciò lo rende caro specialmente alla parte del clero che freme di

dover tenere una condotta politica infausta agl'interessi religiosi, e a moltissimi credenti laici che non intendono sacrificare, in questa materia gelosa, i diritti della propria coscienza. Lo Zanella diede qui prova di raro coraggio e n'è giustamente rimeritato con l'affetto di chi spera quel ch'egli sperò, una conciliazione espressa, effettiva, fra la Chiesa e lo Stato italiano. Gliene va reso onore pure da noi che preferiamo attendere dal tempo e dalla evoluzione naturale dell'idea religiosa, anzichè da un espresso immaturo accordo, la convivenza pacifica delle due potestà.

Anche nel Carme *Milton e Galileo*, gli sciolti più belli, a mio vedere, che sieno stati scritti nella seconda metà del secolo, s'indovina un'aspirazione ardente a certe riforme cattoliche cui la evoluzione dell'idea religiosa maturerà presto o tardi. Lo Zanella fu prudente, mise le accuse in bocca al protestante Milton; ma sono così calde! Ne affidò a Galileo la confutazione; ma è così molle! Il suo cuore battè per conto proprio quando ne uscirono per conto di Milton queste parole che si convengono, specie nell'apostrofe, a uno sdegnato cattolico, non a un protestante:

« Ah, non di Cristo
L'umile banditor, ma d'Orïente
Gioiellata barbarica possanza
Contemplar mi parea, quando soffolto
Da mitrate falangi e circonfuso
D'una notte d'incensi, in aureo trono
Cui fean le piume del pavon ventaglio,
Sulla testa de' popoli passava
Come corrusca nuvola che sfiora
Rispianato oceàno. O delle chiavi
Che disserrano i cieli, arbitro santo!
O tolto all'amo ed all'officio assunto
Di sovrano Pastor, perchè la terra
D'agî e di pompe noncuranza apprenda,
E povertate, in te guardando, onori,
Così l'obbligo adempi? »

Qual'è la difesa di Galileo su questo punto del fasto pontificio?

« Visibil sir di non visibil regno,
Di Dio la possa e d'uom le colpe ei veste;

Tu nell' uomo t'affisi. Umane insegne
Venner co' tempi e dileguar potranno
Anco coi tempi ».

I tempi non sono maturi e certe pompe commovono tuttavia siffattamente le turbe di ammirazione e di rispetto, che non vi è speranza, per alcuni cattolici consenzienti circa questo punto con Milton, di vederle deposte. Lo Zanella nascose il suo pensiero. Cercò anzi, credo, di nasconderlo sempre più, ritornando sugli sciolti eloquenti, velando le espressioni più forti. Se lo avesse audacemente manifestato conterebbe molti ammiratori di meno. Così è inteso con intima compiacenza, benchè non interamente approvato nel suo riserbo, da chi domanda ai poeti di precedere le moltitudini umane nella loro ascensione intellettuale e morale a costo di rimaner soli, di parlar loro il linguaggio dell'avvenire a costo di non essere intesi.

VI.

Lo Zanella avrebbe potuto procacciarsi anche maggior fama se avesse dato una forma stabile d'arte al mondo comico che portava in testa e che sapeva mirabilmente rappresentare con la parola viva.

La poesia satirica intitolata *Per certi filologi tedeschi,* poco fine, poco arguta, troppo inferiore alle invettive leopardiane, non può darcene un' idea. Veggansi piuttosto questi versi inediti sulle varie conversazioni di una vecchia e pia gentildonna:

Dalla X.

Comincian per tempissimo le cuoche,
Che prima di salir, dietro la porta,
Della carne depongono la sporta,
Polli, tacchini e lor sorelle, le oche.

Poi si fanno veder le cameriere,
Che con santa, cristiana discrezione
Tutti i pettegolezzi fan sapere
Ed i segreti delle lor padrone.

Seguono le signore. Con sussiego
Ella lor dava moniti e consigli
. . . . . .
. . . . . .

Ecco si ode una gran scampanellata,
Tótolo dallo spiedo e dal tegame
Colla salvietta ai fianchi attraversata
Vien sulla porta ad annunziar le dame.

Vien la... o la... o la...
Si alzano le pedine: per la vesta
Senz essere veduta le ritiene
« Cia Cia » dicendo « Betta, Betta, resta. »

Si ode un bisbiglio e un scricchiolar di scranne.
Poche parole e molta soggezione
Con certi visi allor, lunghi due spanne;
E così ha fine la conversazione.

Del resto, la vena comica non tolse allo Zanella d'essere amabile con le dame, e mi piace dare un saggio dell'amabilità sua nel seguente squisito madrigale, pure inedito, dedicato dal poeta a una gentile signora nel suo giorno onomastico:

Stride rovaio: l'arbore si spoglia
Dell' ingiallita foglia.
Aggirato dal vento e turbinato
Per l'aere annuvolato,
Candido augel dall'Alpe ov' ha suo nido
Scende a lontano lido.
Così sovra il bel colle ove regina
Incedi, o Carolina,
Cala l'augurio mio, cui non arresta
L'aquilonar tempesta
Che me ritien di doppio manto avvolto,
Nel chiuso ostel sepolto.

Soggiungo che molti graziosi versi lo Zanella scrisse per molte signore. La grazia sua, semplicemente cortese, non somigliò mai a quella tenera degli *abbés galants* dell'antico regime nè a quella

appassionata del Parini. E spesso usò il verso per savi consigli come nel sonetto che segue, inedito anch'esso:

Se il viso noterai; se la parola
Raccoglierai del tenero idïoma
Quando il bambolo tuo madre ti noma
E d'ogni corsa ambascia ti consola;

Se lo stupor con che d'antica fola
Pende al racconto; l'ira ancor non doma
Ond'ei talor ti scompon velo e chioma,
Poi, pentito, a' tuoi labbri un bacio invola;

Se dirai le tue smanie e la tua tema
Quando non dorme, avrai lungo argomento,
Loredana, di storia e di poema,

Ingegnosa qual sei; nè con lamento
Dir ti udrò che scrivendo il cor ti trema
E dal labbro restìo t'esce l'accento.

Anche queste foglie sparse, custodite amorosamente da chi le possiede, conservano la fragranza e il verde del suo florido ingegno, giovano a tenerne vivo il culto.

VII.

Ora mi domando quali vicende correrà la riputazione di Giacomo Zanella presso coloro che delle opere d'arte giudicano con criterî sopra tutto artistici. Ho esposto altrove l'opinione che quando il tempo avrà fatto di lui un antico, certe avversioni procacciategli adesso dalla sua qualità di prete spariranno ed egli verrà onorato come un singolare artista, nello stesso modo che anche dai liberi pensatori si onora una Sacra Famiglia di autore. È bensì probabile che le composizioni raccolte nel volume delle *Poesie* si mostrino, alla prova del tempo, inegualmente vitali. I due racconti *Corrado* ed *Edvige*, come pure il *Piccolo Calabrese,* stampato a parte, non resisteranno. Inclino a crederli morti a quest'ora, senza possibile risurrezione. Non resisteranno le liriche di argomento politico e altre di costituzione debole, troppo scarse di originalità e di vigore. Alcune che da principio

non piacquero e ancora non piacciono quanto la *Conchiglia* e la *Veglia*, verranno, io credo, pigliando il primo posto nella stima de' buoni giudici. Nomino le liriche intitolate *Alle acque di Recoaro, Egoismo e Carità, La Religione materna*, il Carme *Milton e Galileo*, quelle mirabili strofe degli *Ospizi Marini*, che a me paiono superiori, quanto a perfezione d'arte, alle strofe della *Conchiglia fossile*. Ma poichè il volume delle *Poesie* è notissimo e fu a suo tempo ampiamente discusso dalla critica, non mi tratterrò a parlarne. Tacerò pure delle versioni e delle prose, insufficienti le une e le altre, per quanto buone, a creare come a conservare una fama. Preferisco soffermarmi un momento, prima di chiudere queste pagine, sopra un'altra serie di componimenti poetici, che non ebbe mai la popolarità della prima e che tuttavia resterà, se non m'inganno, il frutto più maturo dell'ingegno di Giacomo Zanella, l'opera sua più perfetta e durevole, la più interessante per chi studia in un libro d'arte l'anima dell'artista. Parlo dei sonetti raccolti sotto il titolo: *Astichello*.

Ai sonetti dell'Astichello fu posto mano nel 1880. Cinquanta di essi stanno nel volumetto *Astichello e altre poesie* (Milano, Hoepli); ventiquattro ne uscirono nel fascicolo 1° ottobre 1887 della *Nuova Antologia;* qualcuno ne comparve in pubblicazioni d'occasione; pochi altri sono inediti. Composti dal vecchio poeta nella quiete d'una villetta suburbana, fra le rose di modesto giardino, sulle rive del fiumicello ond'hanno il titolo, nella piana via polverosa che conduce alla città, essi conservano, direi, nel cristallo d'un linguaggio chiaro e puro nette immagini delle sue impressioni e della sua vita interiore di otto anni, gli ultimi. Sono quasi, nel loro insieme, un diario, e hanno l'interesse d'un diario sincero perchè rispecchiano fedelmente le idee, i sentimenti di un'anima gentile cui le battaglie del mondo hanno rattristata e stanca. L'ammirazione ingenua d'un tempo per il progresso umano, scientifico e civile, è diventata nel deluso poeta diffidenza e amaro disgusto; soli conforti suoi la quiete della solitudine campestre, la intimità con una pacifica natura simile alle campagne inglesi care al suo Gray, i colloquî con una gente semplice e sopra tutto con Dio, le immortali speranze. Mai Giacomo Zanella mostrò un disordinato desiderio di gloria. Ciò non prova che non l'abbia ragionevolmente agognata e

goduta. *Gravis cantantibus umbra.* Adesso l'ombra gli è cara, adesso disprezza persino il nome della gloria terrena. Esce all'aurora, erra per i campi, siede in riva al fiume, nota ciò che vede, nota ciò che sente. Le piccole acque, i buoi che scendono ad abbeverarvisi, il vecchio pescatore di trote, il fischio di una lontana locomotiva gli destano diversi pensieri ed egli nota, nota, più sincero, più semplice, più potente che mai. Un grappolo dimenticato sul tralcio, una mela pendente dalla fronda, un azzurro fior di lino bastano a muovere la sua fantasia; basta una nube, basta l'ombra della sua stessa persona. Si chiude nella fidata stanzetta a meditare, a lavorar il verso con arte differente da quella che prima usò. La polvere copre i volumi greci e latini maneggiati da lui un tempo *nocturna et diurna manu.* Egli non crede più ad essi; come dopo aver visto passar un pastore con una cavalla zoppa, un cane sordido, una moglie sciatta e un pezzo di pan nero, non crede più a Dameta nè a Coridone. Ha sete di verità e di natura. Scrive, riscrive, lima senza posa, copre un foglio intero di parole, di sgorbi, di cancellature, per cavarne quattordici versi. Quando è stanco, alza il capo, guarda l'ombra tremola di certi pioppi giuocar col sole sulla parete, o va alla finestra, segue in cielo le ruote lente di un falco. Se il cielo si oscura, se scoppia un temporale, gode l'odor della polvere, lo scrosciar della pioggia che riluce contro il sole come fili d'argento, lo spettacolo dell'arcobaleno curvo dal Summano al mare. Talvolta il tedio lo prende; egli va di sedile in sedile, di volume in volume, medita e sbadiglia. Malcontento di sè stesso, nota il suo tedio e il malcontento. Ascolta, la sera, al chiaro di luna, il canto delle operaie ch'escono dalle officine, guarda passar l'allegro stuolo che ad ogni abituro lascia una cantatrice fino a che il coro si spenga. Le campane della sera suonano allora e posano. Ode poi qualche latrato di cani per le ville, quindi un gorgheggio d'usignuolo che tosto, sopraffatto dal silenzio delle cose, si tace. Una piccola voce ancora, il grillo del focolare. Finalmente anche il poeta si addormenta e inconsciamente, durante il sonno, gli si prepara nel cuore il verso armonioso che ridirà domani tutte le voci della natura, dei viventi e dell'anima sua.

Anche l'inverno ha dolcezze per lui che si gode il sole lungo le siepi e pensa, non senza diletto, agli anni suoi primi

quando andava cercando coccole e more. Fra l'una e l'altra di queste impressioni del mondo esterno che sempre o quasi sempre gli suggeriscono una considerazione morale, egli coglie fantasmi che gli sorgono spontanei dal cuore, fantasmi del secolo nemico alla sua fede, fantasmi di colpevoli signori che parlano da socialisti e fanno da tirannelli, fantasmi di colpevoli dame la cui prole vive e muore senza nome in poveri casolari, fantasmi di una miglior vita che sogna, di un più felice canto.

Se si riunissero in un solo volumetto tutte queste semplici note, queste confessioni ed effusioni di un'anima, escludendone ogni altra poesia dello stesso autore, si avrebbe un documento psicologico prezioso. Sarebbe curioso di osservare, in fondo all'anima pura dello Zanella, i sedimenti del passato, le spoglie morte di quegli entusiasmi che l'avevano agitata nel tempo della *Conchiglia fossile* e dei versi *a Fedele Lampertico*. Sarebbe curioso di vedervi salire un sentimento nuovo della natura, un amore di tutto ch'è più minuto in essa, un senso delle sue voci più impercettibili, onde il poeta notò con mesta, commovente serenità, un anno prima di morire:

> Sento il susurro della madre antica
> Che l'errante figliuol chiama a star seco.

Si studierebbe con pietoso interesse quest'anima inferma di pessimismo che, irritata dal contatto dello spirito moderno, si ripiega sopra sè stessa e tutto respinge ciò che ha pur di buono e di grande la nostra civiltà, non vede in essa che orgoglio, scetticismo, cupidità di piaceri e di lucri. Giacomo Zanella abborrì la teoria dell'evoluzione, le scagliò contro i dardi più avvelenati ogni volta che potè. Che l'uomo sia il prodotto e il fine di un immenso e continuo lavoro incominciato con la monèra, a lui parve una teoria degradante, come ancora pare ai più. A chi professa opinioni del tutto opposte, certe tristezze dell'*Astichello* sembrano quasi un castigo. Il poeta che negò la legge del progresso all'origine dell'uomo, ha perduto, invecchiando, la vista del progresso umano presente e avvenire. Il pagano pessimismo di certi suoi antichi maestri latini è entrato in lui. Vede il mondo andare al peggio. Il fischio della locomotiva gli suona odioso come un'ironia del suo nemico. Non si ha più bontà che fra i contadini, ma essi sono cinti di corruzioni

vittoriose, prepotenti; e poichè nella loro bontà vi ha tanta parte d'ignoranza e poichè, a sentire lo Zanella, i maestri giovani insegnano che non vi ha Dio e che la proprietà è un furto, quale avvenire ci si affaccia? Compiangiamoli già viziati e *mox daturos progeniem vitiosiorem;* dopo di che tutto il mondo sarà una tenebra. Certi abusi della giovinezza si espiano nella vecchiaia. Vi è proprio stato qui, forse, un precoce e lungo abuso di maestri latini? O non era l'anima di Giacomo Zanella temperata alle lotte della vita, e, ferita nella sua delicata, quasi femminea sensibilità, si è dessa ritratta con orrore da tutto che le ricordava il mondo nel quale aveva sofferto? O vi era in fondo alle sue tristezze pessimiste un'ombra di quel disordine fisico che due volte la oscurò interamente?

Ciò che non è dubbio è la insigne bellezza di questi canti. Lo Zanella non raggiunse altrove un così alto grado di perfezione artistica. Tutti i sonetti non sono eccellenti; neppure al Petrarca potrebbe darsi una lode simile; ma rare bellezze sono nella massima parte di essi. Moltissimi contengono deliziose pitture del vero; parecchi hanno profondità e novità di concetto; alcuni splendono nella forma senza menda. Nel sonetto XIII dell'edizione Hoepli, che incomincia:

Nubi, figlie dell'onda, alato coro,

con qual grazia, con qual malizia le pompe classiche della magniloquente invocazione adulatoria vanno a finire nell'ultima terzina!

. . . . . or che focose
Montano in cielo le grand'ore estive,
Questi lauri salvate e queste rose.

Qual musicale pittura quel quadro del sonetto XXXVI!

Tacito, immoto, con la canna immota,
Il vecchio pescator pende sul fiume.

Il traduttore di Shelley si è ricordato dell'allodola anche nell'Astichello e le dona questi tre versi incomparabili:

Esser vorrei l'allodola che ascende
Ilare i cieli e si travolve e gira
Sotto le nubi che cantando fende.

E la farfalla che va girando e rigirando, posandosi qua e là continuamente

Come se tutto l'invogliasse e nulla

e l'Astichello che, piccoletto mormorando, nella lunga siccità, sotto gli occhi del contadino dolente,

Come pover con povero si lagna
De mutui guai...

e quella luccioletta

Picciola creatura fuggitiva
Cui l'acre punta dell'amore istiga,

non sono tocchi, e nel senso e nel suono, di rara vaghezza? Si rileggano i suoi sonetti, de' quali mi si consenta riprodurne qui due, per saggio:

Ero ciliegio: cento volte e cento
I miei rubini maturai: dal suolo
Dopo lunga tenzon sterpommi il vento
Ed alle man passai del legnaiuolo.

Fui segato, piallato, ebbi ornamento
Di vernici e di vetri. Ora uno stuolo
Di morti che immortale hanno l'accento
Alla polve e de' topi al dente involo.

Guardo Omero, Platone, Orazio e Dante.
Dell'onor che m'è fatto e del riposo
Avranno invidia più superbe piante.

Io, se il destin mi ridonasse un'ora
Della mia gioventù, volonteroso
Andrei co' venti ad azzuffarmi ancora.

Dolce come di rivoli zampillo
Giù da muscosa pietra o tintinnio
Di premuto oriuol, lusinghi, o grillo,
Di sotto al focolar l'orecchio mio.

Tu nell'imo ricovero tranquillo
Segui indefesso il tuo costume; ed io
Dall'oziosa seggiola al tuo trillo
Attendo e l'ora delle coltri obblìo.

A' gravati occhi miei la lampa asconde
L'ultimo guizzo, il mio pensier io sento
Che si mesce al tuo suono e si confonde;

E parmi fluttuar come per vento
Leggera nave abbandonata all'onde,
E così vaneggiando m'addormento.

Io non so se lettori comuni sentiranno mai appieno la bellezza di questi versi, una quieta, fine bellezza, fatta di proprietà, di ordine, di misura, di numero, così proporzionata che non pare grande e tuttavia impossibile a ottenere senza lunghissimo studio e lunghissimo esercizio. So che sarà sentita da tutti i buoni artisti futuri della parola; e penso che nei migliori sonetti dell'*Astichello* i giovani potranno studiare l'arte meglio che in altri poeti contemporanei dello Zanella, perchè la nota personale vi è recondita e il contatto ne riesce quindi meno pericoloso. Gli artisti provetti e gli scolari non lasceranno cadere dalla fronte del poeta quella cui egli chiamò:

Di poche foglie disutil corona
Che non senza contrasto il duro mondo
Di tante veglie in guiderdon mi dona.

Il trascrivere questi versi amari mi commuove. Se posso finalmente concedermi verso il cantore dell'*Astichello* una parola affettuosa di antico discepolo, la piglierò dal maestro suo prediletto:

.... fluvios dum piscis amabit,
Dum thymo pascentur apes, dum rore cicadae,
Honos nomenque tuum laudesque manebunt.

ANTONIO FOGAZZARO.

Nota. Delle tre poesie inedite dello Zanella che ho pubblicate nello scritto presente, la prima e la terza ebbi dall'abate Sebastiano Rumor, la seconda dalla contessa Carolina Colleoni. Ne ringrazio qui vivamente l'uno e l'altra.

L' ORA DELL' EUROPA CENTRALE IN ITALIA

Si è disputato e si disputa molto fra i filosofi sulla natura dello spazio e del tempo: sull'essenza, sull'esistenza reale degli enti rappresentati da quelle parole, si scrissero volumi da riempirne biblioteche, ed oggi ancora se ne sa quanto prima. Che cosa è lo spazio? Che cosa è il tempo? Innumerevoli risposte furon date a queste domande, e tutte press'a poco significano il medesimo, *niente*, o per dir meglio significano l'*inconoscibile*, ovvero dimostrano la debolezza della mente umana, che ad ogni modo lascian per tal riguardo nella più completa oscurità. In sul tramontar del sole d'un tepido giorno d'ottobre una dama intelligente discorreva con un cavalier di spirito circa lo spazio ed il tempo, e girando l'occhio sull'ampia distesa di mare che si scorgeva dal terrazzo, e rammemorando più felici giorni passati, domandava, che cosa è lo spazio? Che cosa è il tempo? Le fu risposto: lo spazio è quell'orribil cosa che ci separa da una persona amata, e il tempo, quel maligno influsso che ritarda l'arrivo dei cari nostri. Dubito forte che i filosofi accolgano fra i loro dommi queste definizioni; ma al cavalier di spirito ritengo assicurata l'approvazione di quanti vissero separati da gente cui volevan bene ed hanno trepidato impazienti per un arrivo lungamente atteso.

Ad ogni modo se gli uomini non sanno definire lo spazio ed il tempo, sanno in certo qual modo dividerli e misurarli. Lasciamo lo spazio ai geometri che a loro talento vi fabbrichino le più curiose configurazioni e veniamo al tempo.

I.

Omons, poeta francese del dodicesimo secolo, lasciò questi versi:

Si que andui egaument alassent
Il commendrait qu'il s'encontrassent
Dessus le leu dont ils se murent.

In essi è riconosciuta la rotondità della Terra ed esposto ciò che il poeta riteneva dovesse avvenire se due uomini partendo da un dato luogo si muovessero con uguale velocità in direzioni opposte, cioè che essi s'incontrerebbero nel punto della Terra diametralmente opposto a quello di partenza. Già molto tempo prima il celebre dotto arabo Abulfeda era andato più avanti ed aveva chiaramente intuito ciò che quei due uomini avrebbero constatato, se dipartitisi, come si disse, dal luogo medesimo, avessero viaggiato l'uno verso oriente l'altro verso occidente, e, compito il giro del mondo, si fossero poi ritrovati colà onde avevan preso le mosse. Abulfeda insegnava che quei due uomini, al loro incontro, si sarebbero trovati, nella serie dei giorni del calendario, il primo un giorno in avanti, il secondo un giorno in ritardo, così che la data fissata da ciascuno come corrispondente al giorno dell'incontro differirebbe da quella dell'altro di due giorni intieri. In altre parole in un viaggio intorno al mondo si perde un giorno se si cammina sempre da Est ad Ovest, se ne guadagna uno, invece, se si procede sempre pel verso opposto.

Di questo fatto si accorsero i compagni di Fernao da Magalhaens, che per i primi compirono il viaggio intorno al mondo navigando sempre da Oriente verso Occidente. Delle cinque navi che il 20 settembre 1519 lasciavano San Lucar de Barrameda, agli ordini di Magellano, una sola, la *Vittoria*, tornò in patria; Magellano essendo morto, la comandava Sebastiano d'Elcano che aveva seco Antonio Pigafetta, al quale dobbiamo l'istoria di questo primo viaggio di circumnavigazione. La *Vittoria* approdò a Sant'Jago, una delle isole del Capo Verde, il giorno di mercoledì 9 luglio 1522 quale data dei giornali di bordo. Informatosi Pigafetta dai Portoghesi, cui Sant'Jago apparteneva, di

qual giorno della settimana essi contassero, gli fu risposto che era di giovedì. « Ciò ci meravigliò non poco », scrive Messere Antonio Pigafetta, « poichè per noi era solamente mercoledì, ed essendo io sempre stato sano, avevo giorno per giorno compilato il mio giornale regolarmente. Solamente più tardi constatammo che non avevamo commesso alcun errore, nè saltato alcun giorno e che la differenza si produce quando si fa il giro del mondo da Oriente ad Occidente ». La giusta spiegazione del Pigafetta trovò poco credito; le esatte cognizioni erano allora così poco divulgate che neppure l'assentimento datole dal Contarini, ambasciatore veneto alla corte di Spagna, valse a salvarla dal ridicolo. La stessa differenza di data si verificò poi all'arrivo della *Vittoria* in patria, a San Lucar de Barrameda, ove trovarono domenica 7 settembre, mentre i registri della nave portavano sabato 6 settembre. Si avverta che questi giorni sono del calendario giuliano ancora in uso a quei tempi, la riforma gregoriana del calendario non essendo avvenuta che settant'anni dopo.

Ad evitare queste due date in un medesimo giorno, fonte d'equivoci ed errori, e che potrebbe anche condurre alla storiella della settimana dei tre giovedì, i naviganti usano da gran tempo di cambiar data sui loro registri, quando toccano i punti di una linea tracciata sulle carte, e che, determinata da esigenze storiche, politiche e commerciali, vien detta linea del cambiamento di data. Ecco la regola tenuta dai marinai: *Chi viaggia da Occidente ad Oriente, toccando la linea del cambiamento di data conta due volte quel giorno, contrassegnando il secondo col segno II: chi naviga da Oriente ad Occidente, giunto alla linea del cambiamento di data, salta un giorno facendo, ad esempio, al 30 marzo seguire immediatamente il 1° aprile.*

Jules Verne, nel suo *Viaggio attorno al mondo in 80 giorni*, si giovò, col ben noto suo spirito, del fatto delle due date: *Hildebrants* nel suo *Reise um die Erde* narra gli scherzi e l'allegria che accompagnano il ripetersi della stessa data sui registri di bordo. Nella sua *Passeggiata intorno al mondo* il barone *von Hübner*, al giovedì 13 luglio 1871, fa per le dette ragioni seguire immediatamente sabato 15 luglio.

Strano questo nostro picciolo mondo: s' invecchia o si ringiovanisce d'un giorno, là in mezzo all'Oceano, sol perchè la

nave passa per un determinato punto! Un giorno! sì breve lasso di tempo, che vale? Si ringiovanisce o s' invecchia, ma s'oblia forse il dolore, s' accresce forse la ironica gioia del vivere?

Voghiam, voghiamo, o disperate scorte,
Al nubiloso porto dell'oblio,
A la scogliera bianca de la morte. (*G. Carducci*).

II.

Fermiamoci un momento sul fatto dell'acquisto e della perdita di un giorno in un viaggio di circumnavigazione, n'avremo d' alquanto spianata la via che ne conduce all' unificazione dell'ora.

Il tempo solare, che è quello universalmente usato dagli uomini, è governato dal moto della Terra intorno al sole, che si fa a noi manifesto per quello apparente del sole sulla sfera celeste. Il Sole varia continuamente di posizione in cielo percorrendo l'eclittica, e dopo un anno ritorna alla primitiva posizione, (salvo piccoli divarii che stando sulle generali non occorre considerare). Supponiamo per un momento (il che si può fare senza inconvenienti) che lungo un dato giorno, durante cioè le 24 ore che lo costituiscono, il Sole conservi la posizione sua in cielo, caratteristica di quel giorno, e che la cambi d'un tratto per passare a quella vicina, corrispondente al giorno successivo. In realtà il mutamento di posizione avviene in modo continuo, ma con velocità non grande, e così fattamente che in molti ragionamenti d'astronomia si riguarda il Sole come fisso nelle 24 ore, con riserva di badare poi al suo moto. Questo è d'uopo ritenere: che ogni singolo giorno è individuato da una determinata posizione del Sole in cielo, e che per ogni luogo della Terra è mezzodì di quel giorno, di quella data, quando il meridiano del luogo medesimo viene a passare al centro del Sole in essa posizione.

Nel suo moto di rotazione sopra sè stessa, la Terra in un giorno presenta successivamente al Sole i varii meridiani facendo per essi successivamente mezzodì vero, in quell' istante

in cui ogni meridiano passa pel centro del sole. Così supponiamo che in un dato istante sia mezzodì a Roma, i meridiani che sono ad Occidente di quello di Roma, poichè la Terra gira da Occidente ad Oriente, avranno, man mano dopo, mezzogiorno, mentre quelli ad Oriente già l'avranno avuto. Così, col centro del sole in quella posizione cui corrisponde il mezzodì di un certo giorno per Roma sarà venuto, 12 ore prima, a coincidere l'antimeridiano di Roma (quello che dista di 180 gradi in longitudine), che ha mezzanotte, nell'istante del mezzodì di Roma. Detto antimeridiano ritornerà a passare pel Sole dodici ore dopo il mezzodì romano, ma troverà il sole spostato, passato cioè a quella posizione che corrisponde al giorno successivo. Quindi, mentre a Roma si ha mezzogiorno, nei paesi ad Est di essa si hanno le ore pomeridiane, ed il mezzodì è passato; nei paesi ad Ovest si hanno le ore antimeridiane ed il mezzogiorno è ancora da venire. All'antimeridiano pertanto, contando verso Est, si ha la mezzanotte, ad es., del 20 settembre, ed incomincia il 21; contando verso Ovest invece si ha la mezzanotte del 19 settembre ed incomincia il 20. Ecco come all'antimeridiano di Roma, come d'ogni altro paese, si hanno due date, e quindi per ciascuno la necessità del cambiamento di data. Ad evitare poi confusione esso mutamento non si fa ad ogni antimeridiano corrispondente al meridiano d'origine in uso presso ogni nazione, ma in virtù di accordi generalmente accettati lungo una linea, che i primi viaggi, le nazionalità dei navigatori che li compirono, hanno, come già si disse, tracciata. I trattati di navigazione hanno esatte descrizioni della linea del cambiamento di data, ed avvertono che, presso una grandissima parte delle navi di lungo corso essendo in uso le carte e le tavole astronomiche inglesi, basate sul meridiano di Greemvich (villaggio presso Londra), il mutamento di data si fa toccando l'antimeridiano di quel celeberrimo osservatorio inglese.

I varii meridiani ed i luoghi terrestri per i quali passano hanno dunque l'uno dopo l'altro mezzodì, e di conseguenza in simil modo il levare ed il tramontare del sole; la successione delle ore, l'ora in un dato istante, saran dunque diverse, per natura, secondo i varii paesi, ognuno seguendo l'ora del proprio meridiano.

Fuvvi un'epoca, lunga assai, nella quale ogni villaggio, ogni

città avevano la propria ora, quella data dal quadrante solare (orologio solare) o meridiana: il tempo usato era quello che dicesi tempo solare vero, fondato sul moto apparente del sole. Secondo Plinio, la circostanza della diversa ora, corrispondente, in diversi luoghi, ad un medesimo istante fisico, era conosciuta prima ancora dell'era cristiana.

I varii orologi inventati man mano, ad acqua, a sabbia, a ruote, a pendolo, pur permettendo un'esatta divisione degli intervalli di tempo, non modificarono che molto tardi l'abitudine di servirsi del tempo solare vero; non è gran tempo che si ricorse al tempo medio, con innovazione feconda di tanta regolarità e pratico vantaggio; non fu che molto tempo dopo che i lavori di Flamsteed l'avevano resa possibile. Ginevra nel 1780 adottò, per impulso di Giacomo Andrea Mallet, il tempo medio, e si introdusse l'uso di annunziare alla città il mezzogiorno medio con un tocco della grossa campana del Duomo; Londra seguì qualche anno dopo l'esempio di Ginevra. Per l'adozione del tempo medio molto fece il congresso di astronomi radunato, per iniziativa di Lalande e von Zach, a Gotha nel 1798. I dotti in esso raccolti, non solamente si promisero di servirsi nei loro calcoli del tempo medio esclusivamente, ma di adoprarsi in ogni modo perchè venisse accettato negli usi civili quotidiani. Malgrado però la propaganda degli astronomi, Berlino non ebbe il tempo medio che nel 1810 e Parigi nel 1816: quivi poi fu necessario, a quanto racconta Arago, un rapporto del *Bureau des Longitudes,* autorevolissimo sodalizio di scienziati, per tranquillare la popolazione, che temeva dal nuovo tempo perturbazioni e soprusi nel computo delle ore di lavoro.

In Italia il tempo medio fu adottato da Torino nel 1852, da Bologna il 1° gennaio 1858 e da Milano il 14 febbraio 1860, e dalle altre città in epoche da queste non discoste, come ne informa l'ingegnere Giuseppe Rocca. A Roma, il tempo medio negli usi civili fu adoperato poco per volta senza speciale decreto del Governo: alla sua diffusione contribuì d'assai l'introduzione negli Stati Pontificii delle ferrovie e dei telegrafi, avvenuta intorno al 1855.

Tutte le nazioni civili si servono ora del tempo solare medio. Però, anche dopo l'introduzione di esso, ogni paese continuò ad avere l'ora propria, così che nel passare dall'uno al-

l'altro, per quanto piccoli e vicini si fossero, conveniva mutare l'ora all'orologio. Finchè le comunicazioni fra i varii Stati eran lente, e lunghe, i viaggi infrequenti e poco comuni, il cambiar d'ora non fu trovato incomodo; ma, divenuti le une e gli altri, per gli accresciuti commerci ed i meravigliosi mezzi di trasporto e di relazione, frequenti, generali e rapidi, gl' inconvenienti di quella pratica si fecero sentire, e l'ovviare ad essi divenne ogni giorno più necessario ed urgente, coll'estendersi in ogni senso delle reti telegrafiche e ferroviarie.

Il modo di por rimedio ai danni, disturbi ed equivoci generati dalla molteplicità delle ore era pronto e facile: abolire tutte quelle ore diverse e sceglierne con sano criterio una che meglio soddisfacesse alle varie esigenze, quella proclamar legale ed introdurla nei varii usi del vivere quotidiano, eliminare le ore locali, in una parola *unificare l'ora*, chiamandola per ogni paese ora nazionale. Così almeno la necessità di mutar ora era ristretta alle relazioni internazionali, e scompariva dalle varie regioni di uno Stato medesimo. In questa maniera appunto si procedette.

In Italia l'unificazione dell'ora incominciò coll'applicazione dell'orario invernale alle ferrovie e ai telegrafi, il 12 dicembre 1866; con esso entrò, per tali amministrazioni, in vigore l'ora di Roma, corrispondente al tempo solare medio del meridiano di Roma (Collegio Romano). Ben presto quest' ora nazionale, per la generale accoglienza e pel luogo ond'era misurata, fu adottata nella vita ordinaria in tutto il regno, da Milano nel medesimo giorno 12 dicembre 1866, da Torino e Bologna al 1° gennaio 1867, da Venezia solo il 1° maggio 1880 e Cagliari non l'ebbe che nel 1886. Ora l'ora di Roma regola la vita di tutti gl' italiani: cesserà di farlo il 1° novembre 1893, in cui andrà in vigore l'ora dell'Europa centrale, della quale diremo più avanti.

Prima dell' Italia la Gran Bretagna aveva stabilito l'ora nazionale che, per l' Inghilterra e la Scozia, fu fin dal 1848, ed è tuttora, quella di Greemwich; per l' Irlanda quella di Dublino. Nel 1879 la Svezia, facendosi la prima sulla via oggi tenuta, stabilì che il tempo nazionale fosse quello corrispondente al meridiano che dista di 15 gradi all' Est da quello di Greenwich: l'ora svedese è pertanto un'ora avanti su quella inglese. Per molti Stati grandi e piccoli d' Europa, le ferrovie,

poste e telegrafi seguono un'ora unica, quella della capitale, mentre per la vita civile si segue l'ora locale: dualità non scevra di incomodi e pericoli, piccoli per Stati poco estesi, grandi assai per estese regioni, e per le relazioni internazionali.

III.

Unificata l'ora in ogni Stato, rimaneva l'incaglio non indifferente della diversità d'ora al confine, d'impaccio grande allo spedito e sicuro traffico internazionale. Si apra uno dei nostri orarii, subito si vedrà l'effetto di questo divario nell'ora presso i governi limitrofi. Ora di Roma, di Parigi, di Praga, di Görlitz, di Berna, di Montreu Vieux, ed altre ore locali: chi può senza calcoli lunghetti fissare con esattezza la durata di un lungo percorso, gl'istanti degli arrivi e delle partenze? Oltrepassato poi il confine e procedendo attraverso all'Europa nelle diverse direzioni, il numero e la diversità delle ore cresce sempre, aumentando la complicazione, creando nuove difficoltà: fino al 1891 se ne incontravano 7 da Roma a Pietroburgo, via Berlino; ben 12 da Parigi a Costantinopoli, senza contare le ore locali prussiane in uso presso molte città. Negli Stati Uniti dell'America del Nord, cotanto estesi in ogni senso, la differenza delle ore era serio imbroglio al pronto e sicuro esercizio delle ferrovie, poste e telegrafi. Quelle compagnie ferroviarie dichiaravano schiettamente che era una vera torre di Babele, essendovi più di 70 ore differenti in uso sul territorio della grande Unione Americana. Che dire poi delle stranezze che avvengono in tanta disparità di ore, nella spedizione ed arrivo dei telegrammi, nello stabilire le ore e le date di avvenimenti importanti o pel pubblico o pei privati? Come, per esempio, senza computi diversi liquidare una successione nella quale intervenissero due individui morti presso a poco nello stesso istante e pei quali questo istante potrebbe essere segnalato con una differenza che, come caso limite, potrebbe raggiungere le 24 ore? Come ancora determinare in tanto garbuglio d'ore l'epoca precisa della scadenza di una cambiale tratta da una città sopra un'altra?

A por riparo agl'imbrogli ed impacci derivanti dalle ore diverse in uso presso le varie nazioni, fu proposto, per analogia all'unificazione dell'ora in ogni Stato, l'unificazione dell'ora in

tutto il mondo, ma gl'inconvenienti non piccoli al certo che l'accompagnano la fecero respingere dal campo pratico: gioverà però dirne qualche cosa, perchè essa si connette alla questione del meridiano unico, pur non scompagnandosi da quella dell'adozione di un sistema di tempo comodo e razionale.

Le posizioni dei luoghi della Terra sono fissate, come si sa, a mezzo della latitudine e longitudine loro: della prima non occorre dire, solo la longitudine ne interessa.

Le longitudini si contano da un meridiano fisso, che si chiama *primo meridiano, meridiano fondamentale, o meridiano dello zero*, perchè i suoi punti hanno, per definizione, longitudine nulla. Le longitudini sono orientali od occidentali secondochè si riferiscono a punti situati a levante od a ponente del luogo per cui passa il primo meridiano. Ma ogni meridiano della Terra può egualmente servire come fondamentale: la scelta del primo meridiano è convenzionale ed arbitraria: cadde per opera de' geografi ed astronomi di nazionalità diverse ora su uno, ora su un'altro dei meridiani terrestri, ed in questo dato delle longitudini regnò sempre per conseguenza e regna tuttora qualche confusione.

Non è qui luogo a riandare cogli storiografi della geografia per quali ragioni si siano in varii tempi e luoghi scelti meridiani diversi; basti il dire che per via di eliminazione solo quattro ne rimasero oggidì in uso in geografia, quelli di Greenwich, Parigi, Washington e dell'isola del Ferro. Si passa dalle longitudini riferite ad uno di essi come fondamentale, alle longitudini riferite ad un altro qualunque, colla semplice addizione o sottrazione della loro differenza in longitudine. Malgrado questa semplicità di trapasso dall'uno all'altro, la moltiplicità di meridiani fandamentali produce di necessità inconvenienti pratici non pochi, perditempi incresciosi e sentiti da quanti in questioni d'astronomia, geografia meteorologia e fisica terrestre hanno d'uopo di estendere le loro ricerche a luoghi della Terra disparati e lontani. Da molti anni la necessità di eliminare questi inconvenienti è molto avvertita in pratica, e quanti fanno uso di carte geografiche invocano la scelta di un primo meridiano dal quale contare tutte le longitudini.

Una conferenza geodetica tenuta a Roma nel 1883, un congresso internazionale appositamente radunato a Washington

nel 1884, (1) s'occuparono della scelta di un meridiano fondamentale unico: in quest'ultimo Congresso il meridiano di Greenwich trionfò e fu proclamato meridiano unico fondamentale e come tale indicato per l'uso ai governi rappresentati al Congresso medesimo. L'accordo però non fu unanime e la scissura fra i dotti si fece spiccatissima sul modo di contare le longitudini, o all'inglese da 0 a 180 gradi verso Est e verso Ovest; oppure da 0 a 360 gradi nella sola direzione che da Ovest va verso Est. Così per suscettibilità nazionali, per amor proprio, forse non condannabile, la questione non fu definitivamente risolta, e sulle longitudini non impera ancora una legge definitiva, l'arbitrio ha ancora buon giuoco.

Il Congresso di Washington s'occupò anche dell'unificazione dell'ora in tutto il mondo, piu indietro menzionata, ed a maggioranza votò le due risoluzioni seguenti:

« Il Congresso propone l'adozione di un giorno universale, il quale venga usato in quei casi in cui si crederà utile, senza per questo proporre l'abolizione dei tempi locali e degli altri tempi ora in uso.

« Questo giorno universale sarà il giorno solare medio; esso comincierà per tutto il mondo nell'istante della mezzanotte media del meridiano iniziale, coinciderà col principio del giorno civile e colla data di questo meridiano, e in esso le ore si conteranno da 0 a 24 ».

Nell'intenzione del congresso di Washington, il meridiano iniziale essendo quello di Greenwich, il tempo, che dietro queste

(1) Prima del 1883 la questione del meridiano unico erasi agitata in Francia dal 1842 al 1851, poi nel 1871 nel 1° Congresso delle Scienze geografiche tenutosi ad Anversa. Al 2° Congresso geografico tenutosi a Parigi nel 1875; in quello meteorologico radunato in Roma nel 1879, nel 3° Congresso geografico di Venezia 1881, si formularono voti affrettanti una soluzione della questione, la quale non per anco oggi fu data, malgrado i desiderii ancora espressi nel Congresso geografico internazionale riunitosi a Berna nell'agosto 1891. A titolo di storia vogliamo qui ricordare che il padre barnabita Tondini de Quarenghi aveva proposto come meridiano d'origine per le longitudini e per l'ora quello di Gerusalemme, proposta, che appoggiata dall'Accademia delle Scienze di Bologna e da Crispi, allora presidente del Consiglio dei ministri, portata in Parlamento dall'on. Sacchetti, diede luogo ad una vivace polemica, e non ebbe altro esito.

risoluzioni dovrebbe essere cosmopolita od universale, sarebbe quello del meridiano di Greenwich, ossia del primo meridiano scelto. Ma il disaccordo esistente fra le varie nazioni circa quest'ultimo, si rinnovò a proposito delle due risoluzioni or ora trascritte.

A vero dire, non v'è poi gran male che il tempo universale non sia adottato: esso sarebbe stata una ben mediocre soluzione del problema dell'unificazione dell'ora. Se infatti lo si fosse introdotto nella vita civile, si avrebbe avuto la grottesca conseguenza che, per esempio, a S. Francisco in California s'avesse mezzogiorno (le 12) verso le quattro del mattino del tempo locale, cioè o di notte fitta, od al levar del sole a seconda delle stagioni. Il giorno universale poi verrebbe a cominciare nei varii paesi alle più diverse ore locali e posizioni quindi del sole. A questo proposito ben scrive l'egregio ingegnere Giuseppe Rocca: « ... bisognerebbe abbandonare l'abitudine logica, razionale, ormai invalsa presso tutti i popoli civili, di cambiare data alla propria mezzanotte; le parole: oggi, ieri, domani verrebbero a perdere ogni significato e si andrebbe incontro alla più grande confusione ».

Alcuni astronomi, Schramm ed il suo maestro Oppolzer di Vienna, Foerster di Berlino, il Weiss di Vienna ed altri proposero e sostennero che l'ora universale, come sopra definita, dovesse adottarsi ovunque, per le ferrovie, poste, telegrafi, linee di navigazione, regolando il viver civile sul tempo medio locale. Soluzione questa pure non pratica perchè rimandava ogni cosa indietro al tempo che ogni città aveva la sua ora, distruggeva i benefizii dell'ora nazionale, introducendo in parte il ridicolo che accompagnerebbe l'uso dell'ora universale nel vivere quotidiano. Quindi anche questa soluzione non fu accolta. Egregiamente scrive a questo riguardo l'illustre professore Celoria: « Gli affari e la vita degli abitanti di una regione non possono regolarsi su altro tempo che sul locale, o su un tempo che dal locale di poco differisca, ed abbia col tempo universale un rapporto assai semplice » (1).

(1) Nel 1617, secondo de Zach, fu pubblicato a Reims un libro intitolato « *Le point du jour, ou traictè du commencement des jours et de l'endroit où il est ètabli sur la terre* », scritto dal signor *Nicolas Bergier*,

A queste condizioni soddisfa nel miglior modo possibile il sistema dei fusi orarii, oggidì in uso nella massima parte del mondo civile.

IV.

Che cosa sono questi fusi orarii? Abbia il benigno lettore la cortesia di seguirci per poche linee in considerazioni di geometria elementarissima e la risposta sarà data.

Dividiamo la circonferenza dell'equatore (360 gradi) in 24 parti; ciascuna sarà di 15 gradi. Per ogni punto di divisione facciamo passare un meridiano: la superficie della Terra ri-

In questo libro, come scrive l'egregio professore Giuseppe Naccari, l'autore reclama una decisione immediata sull'ora universale. Parla degli inconvenienti della differenza di due date. Dice che alcuni popoli vogliono solennizzare una festa, mentre altri sostengono di essere alla vigilia o al lunedì, come nello stesso tempo gli uni mangiano carne e gli altri pesce scandalizzandosi dei primi. Gli uni dicono che un debito è scaduto a un certo giorno mentre per gli altri non scaderà che un giorno dopo. In Italia nel 1801 Lorenzo Mascheroni pensava già all'ora universale.

La questione dell'ora universale fu di recente risollevata dal capitano marittimo Isidoro G. Baroni, che la sostiene, nella *Vita Moderna*, periodico milanese: vi risposero, sostenendo a tutta ragione, il sistema dei fusi orarii il professore Ricchieri e l'ingegnere Giuseppe Rocca. Lo spazio ci vieta, ne è nostra intenzione, di prendere parte alla discussione che viva si dibatte tra i fautori dell'ora universale, e coloro che sostengono, secondo noi a tutta ragione, la bontà del sistema dei fusi orarii ora generalmente adottato. Ai fautori dell'ora universale, come regola al viver civile, vogliam solo rammentare, che l'ora e la sua misura non sono fatte solo per scienziati, naviganti, commercianti e viaggiatori, ma anche per il popolo, per gli operai e pei contadini, presso cui mancano affatto le nozioni di cosmografia (pur troppo così scarse anche nelle classi sociali, che si vantano più elevate) che possano chiarire l'*ora universale* e renderne facile la pratica. L'ora deve per sua natura collegarsi il più convenientemente possibile coi varii fenomeni di luce, presentati dalla natura nel corso delle 24 ore, deve un pochino anche ricordare quanto del giorno sia trascorso, quanto ne rimanga; l'*ora universale*, che per nulla soddisfa a tali esigenze, se può piacere per la sua generalità ai dotti di geografia, non incontrerà mai il favore del pubblico, che è pur quello che dovrebbe servirsene. Il volapük, la lingua universale, ha fatto fiasco: non sarebbe impossibile che la stessa sorte fosse riservata all'ora universale, se, con poco senno pratico, la si volesse introdurre nella vita quotidiana.

marrà così divisa in 24 regioni che per la loro configurazione vengono detti fusi sferici: prendiamo per punto di partenza dell'accennata divisione dell'equatore il punto d'incontro di esso col meridiano di Greenwich. Ad ognuno di quei meridiani corrisponderà un'ora determinata, tutte fra loro esattamente differenti di un'ora, cosicchè andando verso Est, ognuno di essi avrà il tempo di Greenwich più 1 ora, 2 ore, 3 ore, ecc. restando a tutti comuni i numeri dei minuti e dei secondi. Numeriamo quei meridiani, partendo da Greenwich e camminando verso Oriente, da 0 a 23, così da ritornare al punto di partenza abbracciando l'intera circonferenza dell'equatore. Da una parte e dall'altra dei meridiani detti se ne immaginino segnati altri, che distino dai primi, che chiameremo *centrali* o *mediani* di 7 gradi e mezzo in longitudine, (rispettivamente verso Oriente e verso Occidente); questi ultimi comprenderanno, a loro volta, un fuso di 15 gradi, che sarà diviso per metà dal meridiano centrale corrispondente, e che denomineremo *fuso orario*. In ogni fuso orario così determinato si adotta il tempo corrispondente al suo meridiano centrale: per quanto già si disse, i tempi dei varii *fusi orarii* diversificano fra loro di un'ora esatta.

Il meridiano O, quello di Greenwich, (detto primo meridiano, o meridiano iniziale) dà il tempo al primo fuso; al secondo fuso il tempo è dato dal 2° meridiano centrale (N° 1), che passa per l'Etna: questo sarà il nostro, ed il tempo relativo perchè esteso a buona parte d'Europa, si chiamerà dell'Europa centrale, od Adriatico, secondo una felice proposta dello Schramm, che non può non tornar gradita a noi Italiani, che di quel mare possediamo la regina. Il terzo meridiano centrale (N.° 2) darà il tempo al terzo fuso e così via, il meridiano 24mo (N.° 23) al fuso 24, e così torniamo al meridiano O ed al fuso primo.

La numerazione dei fusi, da noi qui seguita, è quella più generalmente tenuta e chiama primo il fuso orario che ha per meridiano centrale quello di Greenwich, secondo il nostro dell'Etna, o dell'Europa centrale e così di seguito. Giova però avvertire che da taluni si segue la numerazione proposta dal dott. Schramm, astronomo austriaco che ha molto contribuito all'unificazione dell'ora; in questa il primo fuso è quello dell'Etna o dell'Europa centrale, secondo quello il cui meridiano centrale dista di 30 gradi in longitudine Est dal meridiano di Greenwich. In questa

seconda numerazione il primo fuso ha un'ora più che a Greenwich, il secondo due e così via: nella prima invece nella quale, come si vede, il fuso dell'Europa centrale vien detto il secondo, il primo fuso ha l'ora di Greenwich, il 2° un'ora di più e così di seguito. Ad evitare pertanto ogni confusione il meglio è abolire ogni numerazione, e dare ad ogni fuso un nome speciale. Si propose da taluno di applicare ad ogni fuso una lettera dell'alfabeto, ma la proposta incontrò poco favore e non ebbe seguito ed i nomi particolari vengono da tutti adoperati sull'esempio degli Stati Uniti dell'America del Nord. All'ora del primo fuso, quella del meridiano di Greenwich, si dà da taluni il nome di *ora universale*, per le ragioni già sopra accennate.

Questo è lo schema geometrico del sistema dei fusi nella sua generalità, che nell'applicazione pratica deve inevitabilmente subire delle modificazioni. Le linee di confine fra i successivi fusi orarii non possono esser dappertutto dei veri meridiani geografici, ma, per soddisfare alle esigenze dei limiti degli Stati che attraversano, debbono in certi brevi tratti del loro percorso, staccarsi da quelli e presentare irregolarità più o meno sensibili. Le carte unite dall'onorevole Carlo Rizzetti, deputato di Varallo, al pregiato suo opuscolo sull'unificazione del tempo, mostrano assai bene questi confini per tutto il mondo, ed in ispecie per l'Europa; altrettanto dicasi della bella e chiara carta unita all'opuscolo tedesco del signor Ernst von Hesse-Wartegg.

A queste figure, in parte irregolari, si dà pur sempre il nome di *fusi orarii*, per rammentare e l'origine loro ed il concetto che ha informato la loro deformazione.

L'Italia sta nel secondo fuso, che avrà il tempo del meridiano che dista di 15 gradi ad Est da Greenwich, con una differenza di un'ora sul tempo inglese, così che quando a Greenwich è mezzanotte ed incomincia il giorno 1° gennaio, per noi è l'una antimeridiana e l'anno è già cominciato da un'ora, e quindi quando incomincierà l'anno per noi, Londra dovrà attendere ancora un'ora precisa per salutarlo. Questo nuovo tempo andrà in vigore in Italia, sulle ferrovie, a termini del seguente decreto:

« Art. 1. Il servizio delle strade ferrate in tutto il Regno d'Italia verrà regolato secondo il tempo solare medio del me-

ridiano situato a 15 gradi all'Est di Greenwich, che si denominerà tempo dell'Europa centrale.

« Art. 2. Il computo delle ore di ciascun giorno pel servizio ferroviario verrà fatto di seguito da una mezzanotte all'altra.

« Art. 3. Le disposizioni precedenti entreranno in vigore nell'istante in cui, secondo il tempo specificato all'articolo 1, incomincierà il 1° novembre 1893, e da quell'istante cesserà di aver vigore qualunque altra disposizione contraria ».

IV.

Occupiamoci da prima degli articoli 1 e 3, discorreremo poi dell'articolo 2.

Il meridiano scelto passa per la città di Stargard in Germania, presso Termoli e per l'Etna in Italia, tagliando buona parte dell'Adriatico: questo fa che i Tedeschi chiamino l'ora che vi corrisponde ora di Stargard, e lo Schramm voglia, come fu detto, chiamarla ora Adriatica. Noi, se vogliamo, possiamo chiamarla ora dell'Etna; ma il meglio sarà attenerci alla denominazione di *ora dell'Europa centrale* stabilita dal decreto testè trascritto, che evita confusioni, è accettata all'estero, e rammenta il complesso degli Stati che ne fanno uso.

La differenza di longitudine fra il meridiano che dà l'ora dell'Europa centrale e quello di Roma (Collegio Romano) è di 10 minuti e 5 secondi (1). Gli orologi italiani sono ora regolati sul tempo solare medio di Roma (Collegio Romano), quindi perchè

(1) A Roma vi sono due osservatorii governativi situati l'uno al Campidoglio, l'altro al Collegio Romano: vi è la chiesa di S. Pietro, che per molti geograficamente individua Roma: questi tre punti hanno la loro longitudine ben nota. Di più l'Istituto geografico militare italiano conta, sulla carta d'Italia, le longitudini da Monte Mario presso Roma. Quando pertanto si discorre della longitudine di Roma, bisogna avvertire a quale dei suddetti punti ci si riferisce. L'ora nazionale italiana fu sempre data dal Collegio Romano, si è quindi il meridiano di questo che noi dobbiamo considerare. La differenza di longitudine tra S. Pietro ed il Collegio Romano è di circa 9 minuti secondi. Il signor Ernst von Hesse-Wartegg, nel suo opuscolo *Die Einheitzeit nach Stundenzon,* si riporta al meridiano di S. Pietro, ed è perciò che dà per differenza di longitudine tra il meridiano del fuso dell'Europa centrale e quello di Roma 10 minuti e 14 secondi, invece di 10 minuti e 5 secondi, come è dato nel testo.

camminino col tempo dell'Europa centrale dovranno essere portati avanti di 10 minuti, per gli orologi ordinarii i secondi essendo trascurabili.

Il 1° novembre poi, secondo il tempo dell'Europa centrale, comincierà quando gli orologi nostri segneranno mezzanotte meno dieci minuti. In tale istante andrà in vigore il nuovo modo di regolare il tempo in Italia. Se alla mezzanotte meno dieci minuti del 1° novembre (11.50 pom. del 31 ottobre) porteremo le lancette a segnare la mezzanotte precisa, li avremo così disposti secondo l'ora dell'Europa centrale.

La nostra vita ora si può dire interamente regolata dalle ferrovie; è quindi vivamente a desiderarsi che l'ora seguìta da esse lo sia e presto da tutte le amministrazioni pubbliche e private, vale a dire che da *ora ferroviaria* si trasformi in *ora legale*, moderatrice del vivere civile e di ogni pubblica e privata transazione.

L'ora dell'Europa centrale essendo oggi già adottata dall'Austria e dalla Germania, giungendo al confine di questi Stati non avremo più da toccare il nostro orologio come succedeva prima. La Francia avendo invece conservato l'ora di Parigi, alla frontiera francese noi dovremo, passando il confine e per conformarci all'ora ivi in corso, far retrocedere il nostro orologio di 50 minuti e 39 secondi, perchè tanta è la differenza di longitudine fra il meridiano che dà l'ora al fuso dell'Europa centrale e quello di Parigi.

Coll'adozione dell'ora dei fusi orarii la differenza fra il tempo locale d'ogni città italiana, e l'ora ferroviaria (che diverrà presto legale e civile) si farà ancora più accentuata che al presente. La città che più se ne risentirà sarà Torino, per la quale il mezzodì medio locale sarà in ritardo di 29^m circa sul mezzodì che sarà segnato dagli orologi: il distacco massimo si avrà per Bardonecchia ad Occidente e per Otranto ad Oriente: Termoli, Catania, l'Etna, hanno ore locali che coincidono pressochè esattamente con quella dell'Europa centrale; giacchè sono situati assai prossimamente sul meridiano che dista di 15° ad Est da Greenwich, e che determina appunto quell'ora. Questo fatto non deve creare difficoltà: il divario fra le ore locali e la nuova ora non sarà maggiore che di 10 minuti rispetto a quello fra le ore locali e l'ora nazionale di Roma, quindi non altera per nulla, o

se pur vuolsi, di ben poco, le abitudini, nè perturba gli orarii scolastici ed amministrativi; (tutt'al più può richiedere per questi il ritardo d'un quarto d'ora, per pochi mesi) nè molto meno intralcia i lavori dei campi, che sono essenzialmente condotti non a rigor d'orologio, ma secondo l'altezza del sole nel firmamento e le condizioni di luce che ne dipendono. Questo è uno dei grandi vantaggi del sistema dei fusi orarii, che concilia colla maggiore comodità e speditezza dei traffici e dei rapporti internazionali la conservazione degli usi e costumi prevalenti, tradizionali, e ben spesso razionali di tutta la regione abbracciata da ogni fuso.

Il decreto del 22 settembre 1866 che stabiliva che l'ora di Roma fosse adottata per le ferrovie, poste, telegrafi e linee di navigazione, non fu, che io mi sappia, seguito da alcun atto del Parlamento che imponesse quell'ora come legale negli usi quotidiani; pure senz'altro, per la forza delle cose, essa lo divenne, con utile generale. Così siamo certi avverrà per l'ora dell'Europa centrale, che di tanto poco si stacca dalla nostra nazionale. Dia il Governo il primo cenno, e i grandi Municipii, siamo certi, adotteranno senz'altro la piccola, ma tanto vantaggiosa riforma, e in breve il buon esempio sarà ovunque seguìto, e l'ora dell'Europa centrale sarà favorevolmente accolta e seguita in tutta Italia. Così il nostro paese realizzerà, nella miglior sua parte, quella trasformazione dell'ora che un italiano di molto ingegno, Quirico Filopanti, immaginava, primo fra tutti, fin dal 1859, esponendo in un suo libro inglese, *Miranda*, i principii fondamentali dell'unificazione universale dell'ora e del sistema dei fusi orarii. Il Filopanti voleva che il meridiano per l'ora universale fosse quello del Campidoglio, idea patriotica e non pratica, e che quindi non prevalse contro la preponderanza marittima, commerciale e cartografica del meridiano inglese di Greenwich.

Il sistema dei fusi orarii ebbe in Italia poi autorevoli propugnatori: gli astronomi Celoria, Naccari, Porro, Rajna, i geografi Richieri e Marinelli, un ingegnere ferroviario il signor Giuseppe Rocca, un'onorevole membro del Parlamento il cavaliere Carlo Rizzetti. S'occuparono della questione dell'ora, propugnando il meridiano di Gerusalemme, l'Accademia di Bologna, il Padre Tondini de Quarenghi, l'onorevole Crispi, che ministro,

aveva indetta al riguardo una conferenza internazionale che poi non si tenne, gli onorevoli Sacchetti e Fagiuoli. Il ministro Genala col decreto poc'anzi trascritto ha risolto la questione adottando, secondo il debole parere nostro, con molta saviezza, il sistema dei fusi; auguriamoci che popolo e Parlamento, se occorrerà, assecondino l'utilissima nuova riforma del tempo.

V.

Vediamo ora come il sistema dei fusi orarii sia stato ricevuto dalle altre nazioni; ciò facendo, vedremo anche rapidissimamente lo sviluppo storico di tale idea.

Cominciamo dai nostri vicini. La Francia non volle sapere di unificazione d'ora, nè di meridiano unico che non fossero a base di meridiano di Parigi, e con decreto 15 marzo 1891 stabilivasi che: « L'heure legale en France et en Algérie est l'heure du temps moyen de Paris ». Per motivi amministrativi gli orologi esterni delle stazioni sono tenuti avanti di nove minuti, quelli interni di quattro.

Col decreto del 1891 la Francia ha, forse per molto tempo, ritardato l'adozione del sistema dei fusi, anche probabilmente per la Spagna ed il Portogallo, che hanno solo con essa comunicazione diretta ferroviaria. Se l'isolamento di questa nazione sia dovuto ad amor proprio, forse esagerato sebbene non del tutto ingiusto, non sappiamo; certo è che voci autorevoli reclamarono e reclamano l'unificazione dell'ora colà, ed ingegneri ed astronomi s'adoprarono in vario senso e discussero la questione; ma oramai essa è decisa e certo non vi si tornerà sopra così presto.

Giova avvertire però che se anche la Francia volesse introdurre nelle sue ferrovie l'ora dei fusi, essa avrebbe quella di Greenwich (universale o dell'Europa occidentale) che ritarda di un'ora esatta sulla nostra: quindi alla frontiera francese noi dovremo sempre, ad ogni modo, cambiar l'ora dei nostri orologi; sarebbe comodo, utile, che questo mutamento fosse di un'ora esatta; il male non è poi grandissimo se esso non è che di 50 minuti e 39 secondi.

La Svizzera si mostra animata da buone intenzioni ed accoglierà forse nel venturo anno l'ora dell'Europa centrale: per

ora (fine settembre) i suoi orarii son compilati sull'ora di Berna: pertanto, fino a nuovo avviso, noi dovremo, toccando il suolo della libera Elvezia, prenderne l'ora che ritarda su quella del secondo fuso di minuti 30 e 14 secondi.

La Svezia, il Luxembourg, la Serbia, l'Austria, la Germania, la Turchia per la rete ferroviaria di Salonicco, hanno l'ora dell'Europa centrale; quindi col 1° novembre gli orologi di tutti quei paesi segneranno mezzodì quando lo segneranno quelli d'Italia. In Germania, il generale Moltke fu uno dei più caldi patrocinatori dell'unificazione dell'ora, in favore della quale pronunziò, il 16 marzo 1891, l'ultimo suo discorso al Reichstag.

L'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda hanno l'ora del primo fuso, che ritarda di un'ora su quella del secondo; ivi gli orologi segnano le 11 antimeridiane quando i nostri indicano il mezzogiorno.

La Rumenia, la Bulgaria, la Turchia, per la rete ferroviaria di Costantinopoli, hanno l'ora del terzo fuso, o dell'Europa orientale, che anticipa di un'ora su quella dell'Europa media. La Russia e la Grecia non si mostrano per ora disposte ad introdurre nelle loro abitudini il nuovo sistema di computo orario. È indiscutibile che il sistema dei fusi non spiegherà tutta la sua pratica utilità se non quando sarà universalmente adottato. La Russia potrebbe far molto in questo senso, giacchè la sua grande estensione richiederebbe l'impiego di ben 10 fusi: due in Europa ed otto in Asia; ora essa si regola sull'ora di Pietroburgo in parte (ora che però non differisce da quella del terzo fuso che di 1 minuto e 13 secondi in più), e pel rimanente secondo le ore locali.

In Asia il Giappone ha, fin dal 1888, assunto come ora nazionale quella del decimo fuso, che anticipa di otto ore su quella dell'Europa centrale. Quando in Italia abbiamo mezzodì, a Yokohama son già le otto di sera. Se da quella città alle otto di sera pertanto si spedisse un telegramma a Roma, se esso, per la trasmissione e pel recapito, richiedesse un paio d'ore, perverrà a mani del destinatario quando a Roma saran le 2 pomeridiane e le 10 a Yokohama; quindi, malgrado quel ritardo, e se non si pon mente alla differenza di longitudine, sei ore prima del suo invio. Paradosso che il concetto delle longitudini distrugge subito, ma che porge ai fautori dell'ora universale un'arma contro i fusi orari. Essi dicono: il paradosso accennato non esiste

più quando in tutto il mondo, ad un dato istante fisico, gli orologi segnino la medesima ora: allora l'immaginato dispaccio giunge a destinazione due ore dopo la sua spedizione. Sta bene; ma se il telegramma fosse così concepito: « Stasera alle 8 (20 dell'ora universale) è arrivato il vapore *Europa.* » Quale *stasera?* Come *stasera?* Se il destinatario ha il telegramma alle 22 dell'ora universale, quando il sole è ancora ben alto in cielo? Non basta più il concetto della longitudine, bisogna ricorrere col pensiero alla posizione del sole colà, perchè l'ora non ve ne dice più nulla: coi fusi basta ricordare che Yokohama è ad est di Roma di otto ore, e la spiegazione dell'enigma è trovata; coll'ora universale si avrebbe a vincere l'istintiva ripugnanza ad ammettere che, ad ore uguali sugli orologi, ad un medesimo istante fisico, corrispondano, sia pure in paesi lontani, condizioni cotanto diverse quali son quelle del pieno pomeriggio e della notte fitta; fenomeno reale, che anche alle menti non coltivate riesce meno oscuro, quando gli orologi segnino ore che ad un dipresso siano fra loro collegate in differenza come il divario di quelle fasi di luce. La numerazione, o, se vuolsi, la denominazione delle ore, giova ripeterlo, deve essere netta, definita ed il più manifestamente e strettamente possibile legata ai fatti fisici che è destinata a rappresentare: il concetto della divisione del tempo deve essere accessibile a tutti, non solo a pochi iniziati; esso vuol essere chiaro e preciso anche per coloro che non hanno tempo d'imparare, e questi, ricordiamolo, si chiaman legioni: altrimenti perchè nell'unificazione dell'ora non si ricorrerebbe alle astrazioni teoriche di Bessel ed Herschell, al *Normalmeridian?*

In Australia vi sono, secondo il sistema dei fusi, tre ore diverse, ma ora si è colà iniziato un movimento per adottare, per tutta la vasta colonia inglese, un tempo solo: quello che dista di 135 gradi all'est di Greenvich, e che anticipa sul tempo inglese di nove ore; così l'Australia ed il Giappone verrebbero ad avere l'ora medesima. Agli estremi est ed ovest si avrebbe però in tal caso un'ora e mezza di divario fra l'ora locale e quella legale, forse non piccolo inconveniente e non conformemente al concetto fondamentale del sistema dei fusi orari, che vorrebbe tale divario non avesse ad oltrepassare mai una mezz'ora.

Nell'America meridionale, per quanto io sappia, nessuno Stato

finora si è occupato della questione dell'ora: quei signori sono troppo occupati a cambiar di governo ed a regalarsi cannonate e bombardamenti, per attendere a simili inezie.

Abbiamo riserbato per ultimo l'America del Nord perchè ivi fu la culla del sistema dei fusi orari, che vi trovò la più vasta e migliore applicazione; agli Americani si deve quindi l'onore della pratica attuazione di questa riforma. Nel 1875 la *Società meteorologica americana* diede l'incarico di trovar modo di riparare agli inconvenienti derivanti dal numero grande di ore in uso sul grande territorio dell'*Unione*, a due suoi illustri membri, i professori Cleveland Abbe e Benjamin Pierce: questi immaginarono il sistema dei fusi orari (delle *zone orarie*, come fu da principio chiamato) come più sopra lo esponemmo, e che fu adottato a preferenza di molti altri proposti. A questo sistema giunse pure, indipendentemente da altri, il signor Sandford Fleming, ingegnere capo delle ferrovie del Canadà, nel 1879: esso fu fatto conoscere in Europa dal prof. F. A. P. Barnard, rettore della Columbia-University di New-York, e presidente della Società meteorologica di quella città, al Congresso della « Association for the Codification of the law of the Nations » tenutosi a Colonia nel 1881. Il sistema dei fusi entrò in vigore sull'immensa rete delle ferrovie Americane il 18 novembre 1883; la grande estensione della fiorente Repubblica richiese l'impiego di ben cinque fusi. Questi sono qnelli che hanno per meridiani centrali i meridiani situati rispettivamente a 60, 75, 90, 105 e 120 gradi di longitudine ovest da Greenwich, e le loro ore ritardano di 4, 5, 6, 7 ed 8 ore su quella di Greenwich. I cinque tempi che da quei fusi dipendono prendono ordinatamente i nomi di *Intercolonial time, eastern time, central time, mountain time* e *pacific time*, proposti dal signor Allen, editore dell' « *Official Railway Guide* ». Queste ore *normali* (*standard time*) passarono in breve, o per legge o per forza delle cose, dalle ferrovie alla vita civile; la città di Cincinnati l'adottò il 22 febbraio 1890, giorno anniversario della morte di Washington. Le esigenze amministrative e di configurazione dei vari Stati dell'Unione Americana costrinsero a dare ai contorni dei fusi bizzarre forme, così che ad El Paso, nel Texas, per l'incontro di varie linee ferroviarie vengono ad aversi tre ore riferentisi a tre diversi fusi.

Sull'esempio dell'America, l'Europa venne poco per volta,

come si disse, applicando ai suoi mezzi di trasporto il sistema dei fusi orari; l'Inghilterra sola non ebbe nulla a cambiare. La sua potenza marittima, i lavori dei suoi astronomi la fecero signora del mare non solo, ma anche del tempo.

VI.

Ora veniamo ad esaminare l'altra parte del decreto del ministro Genala. Questo secondo articolo così suona: « Il computo di ciascun giorno pel servizio ferroviario verrà fatto di seguito da una mezzanotte all'altra ». Ciò significa che le ore si conteranno da una mezzanotte all'altra da 0 a 24. Il primo tocco della mezzanotte segnerà il fine d'ogni giorno e della sua ventiquattresima ora, e del pari il principiar del giorno successivo e della sua prima ora, che si dirà zero, finchè non sarà compiuta. In questo modo di numerar le ore, quelle dopo il mezzodì e che noi denominiamo pomeridiane, sono superiori a 12: pertanto volendole ridurre all'antico modo bisognerà da esse sottrarre 12. Così le 14 e 35, saran le antiche 2 e 35 pomeridiane; le ore inferiori a 12 saranno quelle fra la mezzanotte ed il mezzodì. Diverrà pertanto di nuovo alla moda il *portare il cappello sulle ventiquattro* che corrisponde al *cappello sulle undici e mezzo* (auf halb zwölf) dei Tedeschi, ben noto a quanti hanno frequentato le scuole germaniche.

Come ognun sa, il sistema di numerar le ore da 0 a 24, da una mezzanotte all'altra, è in uso presso i telegrafi, come può vedersi sopra ogni telegramma; esso vi fu introdotto nel 1859 dal Bona, allora direttore generale delle strade ferrate, poste e telegrafi del Regno di Sardegna. Questa innovazione anche negli orarii ferroviarii, ha per iscopo di sopprimere le abbreviazioni ed i segni, spesso tipograficamente confusi e mal riusciti, che servono a distinguere le ore antimeridiane dalle pomeridiane, quelle del mattino da quelle della sera, e l'ambiguità che può esservi nell'attribuire le 12, del giorno e della notte, piuttosto al mattino, che al pomeriggio; alla sera od al mattino. Il signor Von Hesse-Warlegg ci fa sapere che la numerazione delle ore da 0 a 24 è seguìta nel Canadà ed introdotta nelle scuole, e che nello scorso anno fu presentata alla Camera ed al Senato degli Stati Uniti d'America una legge tendente a rendere legale tale

numerazione; non ci consta che tal legge sia stata discussa ed approvata. Essa numerazione è tenuta dalle ferrovie dell'India inglese. Gli orarii ora in vigore (1° ottobre) sulle ferrovie dei paesi di Europa che pure hanno adottato il sistema dei fusi orarii sono compilati coll'antica divisione in antimeridiane e pomeridiane: i nostri col 1° novembre avranno le ore contate di seguito fino à 24. Questa innovazione non ha di per sè nulla di difficile, ma confessiamo che non la troviamo per nulla necessaria; l'esempio della Germania, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Inghilterra, Austria, prova che tale non la riconobbero neppure quelle grandi amministrazioni ferroviarie che pure ci precedettero sulla via della riforma dell'ora. Ne piace qui ricordare, che il sistema di numerare le ore da 0 a 24 negli orari ferroviarii, figurava già nel 1867 all'Esposizione Universale di Parigi, accompagnato da utili e meditati suggerimenti, in un opuscolo dell'egregio cavaliere G. Jervis, solerte conservatore del Museo Industriale Italiano in Torino.

In principio da noi parranno un po' strane quelle ore espresse in numeri superiori al 12: molta gente poi, giacchè i pregiudizii son sempre vivi, a malincuore si servirà di treni in partenza alle 13 (1 pom.); non si è forse da molti albergatori soppresso per le camere il numero 13, giacchè molti avventori rifiutavansi di abitare quelle che lo portavano? Quello che importa si è che gli orarii siano compilati in modo chiaro e netto, che contengano istruzioni al riguardo e soprattutto tabelle di paragone scendenti fino ai quarti d'ora, fra la nuova e l'antica numerazione. Sarà poi bene che i quadri-orario che stanno in tutte le stazioni, e che si dovrebbero trovare persino nelle fermate di minor conto, mostrino le ore delle partenze, degli arrivi, scritte nei due modi, in due colonne convenientemente intestate. E d'uopo poi che si abbiano alle stazioni due quadranti, o che un quadrante porti la numerazione intiera, scrivendo sotto il 12 in cifre arabiche in rosso il 24, o se vuolsi meglio lo zero, e sotto l'uno il 13 e così di seguito. I quadranti si potranno così modificare, come dice il capitano marittimo signor Baroni, senza toccare i rotismi. Speriamo che non verrà mai in mente a nessuno di costruire orologi, o pendoli, a suoneria col nuovo sistema. Che tintinnìo, che musica coi pendoli a ripetizione, e che hanno, come dicesi in termine tecnico, *la grande suoneria!* Ci

sarebbe da scommettere che per molti ancora il ritorno delle 13 nefaste sarebbe ognor pauroso. Il fatto che gli orarii delle nazioni confinanti coll'Italia non hanno ancora la numerazione fino a 24, genererà certo un pochino d'imbroglio; quindi sono tanto più necessarie alle stazioni di frontiera tutte le misure di cautela sopra indicate, utili al personale di servizio, necessarie al pubblico. Nella *Guida orario ufficiale del viaggiatore in Italia* (1° settembre 1893) edita dal Civelli a pag. 39, 40 si è, come esperimento, applicata l'ora telegrafica (numerazione da 0 a 24) ad alcune linee: assai probabilmente sotto questa forma verranno dati gli orarii che andranno in vigore al primo novembre. Noi non ci stanchiamo di raccomandare, specie per i confini, chiare indicazioni e raffronti di ore.

Questi raffronti, queste indicazioni sono tanto più necessarie, in quanto che, usandosi ancora in molti piccoli paesi dell'Italia centrale e meridionale il contare all'italiana (da 0 a 24 cominciando al tramonto), la confusione non sarebbe che troppo facile e quindi di tanto maggior danno a tanta brava gente.

Ne si creda che queste sieno puerilità: ci sono molti uomini distratti o corti di mente, che alla più piccola difficoltà s'imbrogliano, ed i servizi pubblici, debbono, non è che giustizia, essere alla portata di tutti; ciò non può che tornare di vantaggio alla amministrazione ed all'esercizio ferroviario medesimi. Poniamoci nei panni d'un contadino dimorante in un paesello distante tre o quattro ore di cammino dalla prossima stazione di ferrovia, ove l'ora si ha all'indigrosso, e poi intenderemo, che effetto ci farà, avvezzi come siamo all'antica ripartizione del giorno, il sentirci dire che bisogna essere alla stazione alle 22 e tre quarti (10 e tre quarti pom.). Il facilitare anche per questi bravi cittadini del regno l'uso dei mezzi di comunicazione, sarà a benefizio di tutti.

Abbiamo detto di paeselli ove l'ora si ha all'indigrosso, e che ciò sia, ben sanno quanti conoscono l'Italia da vicino; in molti e molti villaggi, su in alto fra i monti, solo il parroco ha il tempo medio, se pure l'ha, e l'ora si conta da tutti ancora alla moda del buon tempo antico, all'Italiana. Discorriamone un pochino di quest'ora all'Italiana, secondo la quale i nostri bisavoli già misuravano il tempo sino a ventiquattro ore, come noi faremo per l'avvenire viaggiando sulle nostre ferrovie.

VII.

Avvertiamo prima d'ogni cosa, che gli astronomi, sull'esempio di Tolomeo, contano nei loro computi le ore di seguito da un mezzogiorno all'altro, cominciando così il giorno astronomico 12 ore dopo il principio del giorno civile, che già Ipparco stabilì alla mezzanotte pur numerando le ore da 0 a 24.

Nei modo *italiano* di contare le ore il giorno incomincia verso il tramonto del sole e precisamente così. Quando il sole scompare dall'orizzonte sono le 23 e $^1/_2$, il crepuscolo dura mezz'ora, dopo la quale sono le 24, vale a dire che la giornata è terminata, e ne incomincia un'altra. Si suona allora l'*Ave Maria*: si conta dopo *un'ora di notte*, *due ore di notte* e così di seguito: l'intervallo fra due tramonti successivi veniva diviso in ventiquattro ore. Questo sistema aveva per base il tempo vero, e ne presentava gli inconvenienti, fra i quali il principale, quello che li genera tutti, e che lo fece abbandonare, si è che la sua unità fondamentale, il giorno vero, non è di lunghezza costante, ma varia colle diverse epoche dell'anno. Di guisa che un misuratore del tempo che cammini regolarmente non potrà sempre segnare zero ore, zero minuti, zero secondi ad ogni principiar di giorno: pertanto converrà, se si vuole che l'orologio cammini col sole, ogni giorno spostar d'alquanto le sfere, per fare che l'accennata coincidenza delle zero ore succeda coll'inizio del giorno. In Italia solevasi praticare questo spostamento delle sfere al tramonto; gli altri paesi lo facevano a mezzodì, così da fare che l'orologio segnasse ogni giorno le dodici quando il sole passava al meridiano, il che si diceva tener l'orologio sul sole, far saltar l'ora.

Da molti l'ora non si faceva *saltare* tutti i giorni, ma solo quando il divario fra l'orologio ed il sole raggiungeva un quarto d'ora. Ad evitare però anche questa noia, i meccanici produssero degli apparecchi che la eseguivano automaticamente. Si videro allora degli orologi a pendolo *ad equazione*; in essi un pezzo tagliato seconda un curva determinata, che rappresentava l'andamento delle variazioni di un'anno, alzava od abbassava il punto di sospensione del pendolo, di guisa da renderne la durata delle oscillazioni variabile secondo le stagioni. Nel 1780

il celebre orologiaio Lepaute costrusse, per ordine del Municipio di Parigi, uno di tali congegni, in cui il pendolo alteravasi automaticamente in lunghezza e che destò l'ammirazione di tutti. Nel 1806, un pendolo ad equazione fu ancora premiato ad una esposizione. Il tempo medio pose poco per volta riparo a quelle noie, tolse ogni confusione, e segnò per l'uomo la vera conquista dell'ora, costante, ben determinata, sempre, ovunque a sè uguale, della vera unità di tempo.

Se il numerar le ore da 0 a 24, principiando il giorno al tramonto, dicevasi all'Italiana, il contarle da 0 a 12, chiamandole antimeridiane e pomeridiane e ponendo il cominciamento del giorno a mezzanotte, dicevasi *ultramontano* od *alla francese*: gli almanacchi davano il levare, il tramontar del sole, la mezzanotte ed il mezzodì *all'italiana* ed *alla francese*. In molti siti si avevano, sino a non molti anni fa, orologi secondo le due maniere: ci limiteremo a rammentare per Roma i due orologi di S. Pietro, i due di Piazza Colonna (ora ridotti ad uno), i due della Trinità dei Monti. Il Baedeker nelle sue famose Guide dà ancora oggi il parallelo fra l'ora francese e l'italiana, in un quadro che è quello che regola, secondo la Chiesa, l'ora di suonar l'*Ave Maria*.

Come conseguenza diretta del principiar del giorno al tramonto si ha che la metà del giorno (l'istante del passaggio del sole vero al punto più alto del suo cammino diurno apparente, al meridiano), non capita mai all'ora istessa: esso avviene coll'ora italiana tra le 15 e $^3/_4$ e le 18 $^3/_4$ (per Roma). Il mezzogiorno non arrivava quindi mai a coincidere colle 14, donde il *chercher midi a quatorze heures*, per indicare chi vuol trovare cosa impossibile ad aversi.

A mezzodì del 3 dicembre 1749 s'introdusse in Toscana il primo orologio ultramontano, e l'Asclepi, dotto astronomo di quei tempi, ne patrocinò caldamente la causa: così fece il Troili, in occasione che un orologio alla francese fu, per ordine del Duca di Modena, ivi portato nel 1757. Di poi i celebri astronomi Piazzi ed Oriani si pronunziarono energicamente contro il modo di contar le ore all'italiana, ed in favore del sistema francese. Per contro l'orario italiano trovò strenui difensori nel Cordara e nel celebre astronomo francese Lalande. Nel suo *Voyage en Italie*, così istruttivo ancora oggidì, egli così scrive delle ore all'Italiana: « Gli stranieri non possono comprendere ciò che vi ha di naturale

e di comodo in quest'uso; essi trovano che è strano di non aver sempre il mezzogiorno alla stessa ora; ma se si esamina la cosa senza pregiudizio, si troverà che il metodo italiano è forse il più naturale, perchè prima che si fossero inventate macchine per misurare il tempo, non si poteva partire da un punto più sensibile a tutti gli occhi di quello del tramonto del giorno, e finire le proprie occupazioni più naturalmente che col cessare della luce. I Francesi dicono che il loro modo è più comodo perchè non si è costretti a calcolare che ora è quando il sole è al meridiano: gli Italiani rispondono che si è da noi tutti i giorni obbligati di fare un calcolo per sapere a quale ora il sole si leva o tramonta, cosa che è ben più importante nella società, che di sapere quando il sole è al meridiano ».

Lalande ben conosceva che il giorno vero contato dal tramonto è meno costante unità di tempo, che il giorno solare vero contato dal mezzodì; ma soggiungeva che, dovendosi far *saltare l'ora* tanto nell'uno che nell'altro, poco importa che la discontinuità di tempo, il salto, sia di dieci oppure di 30 minuti. Gli Inglesi già si servivano del tempo medio, e per loro il *salto dell'ora* cessò presto di esistere. Lalande accenna che venendo egli in Italia (il suo libro vide la luce nel 1786) trovò che le ore alla Francese erano in uso a Torino, Parma e Firenze. Il *Palmaverde*, almanacco ufficiale in Piemonte, seguitò quasi fino alla metà di questo secolo a dare tavole di paragone fra l'ora italiana e la francese.

Nel suonar le ore s'avevano in taluni luoghi usanze curiose. A Pianoro (provincia di Bologna) si suona un'ora di notte subito dopo l'Ave Maria, così si fa in altri paesi vicini; giacchè, dicesi, a quell'ora si deve chiudere il campanile, non potendosi dopo di essa, fino a giorno, toccare le campane se non per suonare a stormo in caso d'incendio.

In tutta la Valle d'Aosta, tranne che a Verrès, si suona l'*Angelus* alle 11, anzichè a mezzodì, come suolsi generalmente: si narra che ciò si faccia per commemorare la fuga di Calvino da Aosta che ebbe luogo alle 11 del mattino (1541); fuga che è ricordata anche da una croce piantata in Aosta in via Santa Croce.

In Basilea fino al 1798 vigeva l'usanza strana che gli orologi suonavano all'una ed alla mezzanotte un sol tocco. Chi at-

tribuisce questo uso, ad una congiura mandata a vuoto, come afferma il Cantù, dall'artifizio del magistrato della città, che di essa avvisato alle 11, nè potendo provvedere, chè la congiura doveva avere il suo effetto alle 12, fece suonare il tocco a mezzanotte, gettando così la confusione tra i congiurati, che scompigliati desistettero dalla lor nefanda impresa: altri invece vuole che tale abitudine rimonti al Concilio tenuto in Basilea nel 1441. Siccome le sedute andavano troppo per le lunghe, alcuni che desideravano accorciarle, s' ingegnarono di fare a quel modo avanzare gli orologi. Così a Zurigo ed in Valle di Mesolcina, solevasi, pochi anni fa ancora, suonare mezzodì alle 11, forse come un salutare avviso alle massaie di non dimenticare il loro dovere e di tener pronto il desinare (1).

E dalle guglie gotiche delle cattedrali antiche le campane di bronzo batteranno le ore, e dalle umili chiese dei villaggi remoti s'udrà gaio e festoso suonare il mezzodì; e l'ore si seguiranno inflessibili, inesorabili al felice ed al misero, per sempre, senza numero, senza fine. Trascorreranno i giorni, gli anni, i secoli: con fatal rintocco scoccheranno le ore dall'alto, inutile rimpianto del morto passato, fugace annunzio del fallace avvenire, nè mai l'istante giungerà che faccia vero il grido « Es ist vorbei! (2) » Perchè?

OTTAVIO ZANOTTI BIANCO.

(1) L'illustre Rudolph Wolff discorre, se ben rammento, di questi usi nel volume 3 delle sue *Biographien* e nel n° 258 delle sue *Culturhist. Notizen in der Zürcher Vierteljarhrschrift*, che al momento non ho sottomano.

(2) « È finito! » *Faust* di *Goethe*.

DI CARLO GOUNOD

Il Gounod fu uomo d'alto e perspicacissimo ingegno; fu colto assai più (e diremmo volentieri infinitamente più) che per ordinario non sieno i musicisti; fu compositore di profondo sapere, di geniale fantasia e di gusto quasi sempre castigato; fu artista, preso il vocabolo nel più nobile ed alto suo significato; e sopra l' Hérold, sopra l' Halévy e il David, fu incontestabilmente il più grande de' compositori francesi usciti nel nostro secolo.

Ma, come ci accadde di leggere più di una volta in questi giorni, per noi non fu un *genio;* nè fu, morto il Wagner, il più grande de' musicisti *viventi*, come ebbe a dirlo il Bellaigue nella *Revue des deux mondes.*

Mentre siamo coll'universale ad ossequiare nel Gounod il musicista insigne e, ora, a deplorarne la perdita, pure non abbiamo esitato a pronunziare quel nostro giudizio perchè convinti d'esser nel vero e nel giusto, e perchè spronati dall'esempio del Gounod istesso.

« *Meyerbeer* (così egli scrisse e pubblicò nel giornale il *Figaro* (31 del agosto 1889) *Meyerbeer est un maître, mais il n'est pas un* GÉNIE. *Son inspiration est souvent brillante sans être absolument pure, on peut la comparer à un diamant monstre qui n'est pas d'une eau irréprochable. Il est capable de superbes envolées, comme il l'a prouvés dans le* PROPHÈT *bien plus encore que dans les* HUGUENOTS. »

Ebbene, queste parole, a parer nostro, possono applicarsi al Gounod assai meglio che al Meyerbeer; del quale egli non vide

o dimenticò la vastità de' concetti e de' disegni, la grandezza delle linee, la prepotenza mirabile degli effetti acustici, frutti sempre di intenti drammatici ed estetici non meno mirabili.

***

Carlo Francesco Gounod nacque a Parigi il 18 giugno 1818, da Francesco Luigi, pittore di bel nome che ottenne il secondo premio al concorso detto di Roma nel 1783, e che sposò poi, in età già matura, una giovinetta bellissima e valentissima musicista. Francesco Luigi Gounod morì pochi anni dopo, lasciando il figlio Carlo ancora bambino. La vedova, della quale non ci venne fatto di sapere il casato, avviò il futuro autore del *Faust* allo studio della musica; e de' suoi allievi, che n'ebbe non pochi, fu quello il migliore senza alcun dubbio.

Più tardi, il Gounod attese agli studi letterari nel collegio di San Luigi; e attese insieme, col Reicha, insegnante allora famoso, allo studio dell'armonia. Studio che gli aprì le porte del Conservatorio, dove rimase dal 1836 al 1838, avendo a maestri l' Halèvy, il Lesueur, e, morto questo nel 1837, il Paër.

Ottenuto nel 1837 il secondo premio al concorso *di Roma*, ottenne il primo nel 1839 con una cantata intitolata: *Fernand*, su poesia del conte Patoret. Come volevano le condizioni del concorso, il Gounod passò a Roma, dove si dette corpo ed anima a tutti quegli studi che si riferiscono alla musica religiosa.

***

Della vita del Gounod, durante il suo soggiorno a Roma, s' hanno, se non molte, importanti notizie nelle lettere di Fanny Mendelssohn (sorella del celebre compositore, maritata al pittore Hensel) che fu donna gentile, culta, pianista e compositrice ammiratissima.

« Il Gounod (leggesi in una di quelle lettere, aprile 1840): ha per la musica una *vera e grande passione;* egli è tutto *espansione;* e non ha mai parole che bastino quando mi vuol dire quale sia la devozione che mi professa, e come il mio modo di interpretare e d'eseguire le opere del Bach e del Beethoven *lo rendono felice* ».

In un' altra lettera: « Il Gounod *delira* per la musica tedesca. Udita da me la *Sonata in Do maggiore* del Beethoven, egli *sragionava, pareva pazzo,* e come a conclusione gridò: *Beethoven est un polisson!...* »

Delle lettere della sorella del Mendelssohn l'ultima, biograficamente parlando, è la più importante: « Il Bosquet (un altro compositore francese laureato al concorso *di Roma*) mi ha confidato i suoi timori intorno alla *esaltazione religiosa* del Gounod. La vibrante e irresistibile eloquenza del padre Lacordaire ha soggiogata la sua mente. Frutto di quella eloquenza, qui in Roma s' è istituita una associazione di giovani artisti, detta di S. Giovanni evangelista, la quale ha per intento precipuo *la rigenerazione della umanità* per mezzo dell'arte. Il Gounod vi si è subito ascritto, è de' più ferventi, e ora i suoi colleghi ed amici credono ch' egli sia determinato a *échanger la musique avec le froc* ».

E questo veramente seguì, ma più tardi, come vedremo più innanzi; giacchè, prima, non avrebbe a riuscire inopportuno nè inutile il dire della istituzione francese del *Premio di Roma,* ostinatamente combattuta da non pochi di que' musicisti, e strenuamente difesa dal Gounod appunto.

Ciò che veramente si combatte a Parigi, non è nè la istituzione in sè stessa, nè molto meno la spesa delle tre mila lire all'anno che l' istituzione assegna per cinque anni ai premiati. Ma unicamente si combatte quella condizione posta dal concorso che obbliga i premiati a soggiornare in Italia, e specialmente a Roma, almeno tre anni. « *In fatto di musica* (dicono, scrivono e mantengono que' signori musicisti e critici) *in Italia e a Roma non v'ha più nulla che valga e da cui si possa menomamente imparare!* »

Non osiamo negare che le nostre cose musicali, grazie alla insigne trascuranza che tanto ci distingue, non sieno oggi condotte in termini pochissimo allegri. Ma non molto innanzi non era così; e non era così nemmeno a' giorni del povero Berlioz che, contro il premio *di Roma,* fu il primo ad alzare il grido di guerra.

In un suo scritto, pubblicato nel *Figaro* del 30 dicembre 1881 (e che ci duole di non poter riportare per intero, perchè informato a sanissimi principî artistici), il Gounod, fatto l'elogio

dell'Accademia francese residente a Roma, e dimostrata la necessità che sia mantenuta pei pittori, per gli scultori e per gli architetti, viene a dire de' musicisti: « Credesi forse che l'artista sia tutto intero nella tecnica dell'arte sua? — come se nell'*arte* bastasse a tutto il *mestiere!* — come se fosse raro il caso d'incontrare un *pratico* abilissimo e non per tanto volgarissimo *artista?* Non v'ha proprio nessuna differenza fra l'uomo e lo strumento? Si dimentica forse che sotto l'*artigiano* c'è l'*artista,* cioè a dire l'*uomo;* e che è all'uomo cui devesi mirare, per illuminarlo e per trasformarlo sino a fargli amare *perdutamente* quella bellezza dalla quale s'hanno, non già i successi effimeri, ma sì il predominio e l'impero, *senza fine,* di que' capolavori che, in ordine all'arte, furono i fari e le guide dalla più remota antichità al Rinascimento e a noi; e che saranno fari e guide sempre?

« S'ignorano forse (o si vogliono ignorare?) le leggi immutabili della nutrizione e della assimilazione che presiedono allo sviluppo e al perfezionamento di tutti gli organismi? Ma se il musicista, per perfezionarsi, non ha bisogno che di musica, non solamente non domanderò più perchè venga mandato a Roma, dove il contemplare gli affreschi di Raffaello e di Michelangiolo che sono in Vaticano sarebbe cosa a lui inutilissima; ma domanderò a che può servirgli il leggere Omero, Virgilio, Tacito, Dante, Shakespeare, Molière, La Fontaine, Pascal e, in breve, tutti i grandi maestri della forma e del pensiero umano? *A quoi bon tout cela? Ce n'est pas de la musique!...*

« *Conservons-la donc à tout prix, envers et contre tout, cette belle École de Rome dont les archives portent des noms comme ceux de David, d'Ingres, de Flandrin, de Regnault, de Duret, d'Hérold, d'Halévy, de Berlioz, de Bizet, qui ne sont pas, que je sache, pour autoriser la pitié hautaine dont on essaie de flétrir une dynastie déjà plus que séculaire. Défendons de toutes nos forces cet asile sacré qui abrite la croissance de l'artiste loin de l'obsession prématurée des besoins de la vie, et le prémunit, à la fois, contre les suggestions du mercantilisme et contre les vulgaires triomphes d'une popularité sans noblesse et sans lendemain* ».

Quante verità e quali insegnamenti in queste belle parole!

Del resto però non possiamo non aggiungere, a proposito della istruzione e della educazione de' musicisti, che a Roma, ai

giorni dell'Hérold, dell'Halévy, del Berlioz, ecc., le tradizioni dell'incomparabile contrappunto della scuola romana, erano ben vive ancora, mercè i savi ordinamenti della Congregazione di Santa Cecilia, e grazie allo Janacconi e all'abate Baini; nel quale era una erudizione di gran lunga superiore a quella di ogni altro dotto contemporaneo. Nessuno più profondo e sicuro di lui nella interpretazione delle antiche scritture musicali, nella applicazione degli antichi sistemi di solfeggio, nella teorica e nella pratica del canto fermo; nessuno cui fossero più familiari le opere del Palestrina, che conosceva tutte, che sapeva a mente per la massima parte, così da poterle trascrivere. Nè meno familiari erangli le opere, generalmente ignorate ancora, della scuola fiamminga, a cominciare dal Dufay e venendo al Goudimel.

E sapiente tanto, il Baini avea pur questo ch'era uomo di modi gentili e facilissimi, che amava lo studio per lo studio, che amava gli studiosi, che li cercava e che, sempre spontaneamente e senza compenso di sorta, metteva a servizio loro così la sua dottrina, come il suo tempo e i suoi libri. E questo, de' musicisti francesi lo seppero a prova il Fétis, il Lafage, lo Hérold, il Panseron, l'Elwart, il Barberau e più altri.

A Roma, di più, avevasi materia amplissima di studi, nelle esecuzioni della Cappella Sistina e nelle funzioni de' Padri Domenicani alla Minerva, cui era tradizionale una esecuzione del canto-fermo, veramente esemplare; e avevasi materia di studio ne' tanti archivi musicali delle basiliche e delle chiese principali; e nella biblioteca ricchissima e preziosissima dell'abate Santini.

A Roma, insomma, ci si poteva andare e stare. E pare a noi che avendo volontà di imparare e sapendo studiare, ci si potrebbe andare e stare anche oggi; e che il dispregio in cui la tengono ora i musicisti francesi, sia affatto fuor di ragione e figlio di ben piccoli e gretti pregiudizi. A Roma, per quanto sappiamo, non s'è trasmodato e non s'è disperso tutto. Le biblioteche e gli archivi ci son sempre; e se i valenti contrappuntisti non sono più numerosi come un tempo, non si può dire però che manchino interamente. Che ve n'ha proprio molti fuori di Roma che valgano, per esempio, quanto il Meluzzi, quanto il Capocci, quanto il Mustafà?

***

Di ciò che Roma offriva ai musicisti, il Gounod non ha trascurato nulla. Studiò il canto-fermo nelle sue origini e in tutto il suo svolgimento; studiò indefessamente il Palestrina, e si fece compositore di penna sicurissima e impeccabile.

Primo frutto di quegli studi, una *Messa* a voci sole, alla Palestrina, la quale, eseguita nel 1842 a Roma e a Vienna, e nel 1843 a Parigi, ottenne sempre e senza restrizioni il pieno suffragio de' pratici e de' critici.

Quella *Messa* valse al Gounod la nomina di maestro della cappella delle Missioni straniere, e fu allora ch'egli tornò con nuovo e più intenso fervore alla idea di darsi al sacerdozio. E infatti ne vestì l'abito.

Nel 1884 l'editore Richault pubblicò una serie di cori il cui frontespizio diceva: *Offices de la Semaine Sainte par l'abbé Gounod.*

Nella biblioteca del Farrenc ricordiamo di aver letto una *Salve Regina* pubblicata dal *Musée de Famille*, cui s'accompagnava una litografia rappresentante il compositore. Il Gounod, cioè, in piedi, esile, imberbe, rasi i capelli e in veste talare.

Nel numero del 22 febbraio 1846 della *Revue et Gazette musicale* di Parigi si legge il seguente *entrefilet:* « *M. Gounod, compositeur et ancien grand-prix de l'Institut, vient d'entrer dans les ordres* ».

***

Dalla esecuzione della prima sua *Messa* fino a tutto il 1850 i giornali parigini non fecero parola del Gounod che ben di rado, e per giunta con si poca cura che il suo nome trovasi frequentemente storpiato quando in *Gounault*, quando in *Gounneau*, quando in *Gounot.*

Ma nel 1851, eseguiti a Londra con bellissimo esito alcuni suoi lavori (non sappiamo quali), il giornale l'*Atheneum* uscì con un articolo tutto ammirazione ed entusiasmo: « Sia pel canto, sia per l'armonia, sia per la forma e per la espressione, la musica del Gounod non ricorda nessun compositore nè antico nè moderno; è una musica originale e per ogni rispetto *nuova;*

è il nuovo canto di un nuovo poeta; è l'opera di un grande compositore, di un grande artista, di un *genio!* »

Quell'articolo, affermano i biografi, determinò il Gounod a lasciare la via della chiesa per prender quella del teatro. E nello stesso anno 1851, grazie ai buoni uffici della Viardot (sorella della Malibran e cantatrice peritissima) egli fece rappresentare al teatro dell'*Opèra* il primo suo lavoro melodrammatico: *Saffo*, libretto di Emilio Augier.

Quantunque benissimo eseguita, il successo fu ben lontano dal rispondere alle aspettazioni e alle speranze. Scarsi e freddi gli applausi degli spettatori; apertamente contrari i critici. I quali, chiamando in colpa d'esagerazione l'*Atheneum*, scrissero: che nella musica di quell'opera non trovavasi traccia di originalità e molto meno di *genio*, ch'era comune e censurabile, soprattutto, per le soverchie complicazioni che la rendevano oscura, per le reminiscenze e pei furti che occorrevano con troppa e troppo molesta insistenza. La *Saffo* non ebbe allora che sole cinque rappresentazioni. Ripresa e rimaneggiata due volte, incontrò sempre la stessa sorte.

Vennero dopo, applauditi e lodati, i cori scritti per la tragedia: *Ulisse* del Ponsard (1852). Venne nel 1854, con uno di que' successi senza valore che si dicono di *stima:* La *Nonne sanglante*, libretto dello Scribe, che si dice rifiutato prima dall'Halévy, dal Berlioz e dal Meyerbeer; e venne, nel 1858, *Le Médecin malgré lui*, ch'ebbe accoglienza forse più lieta della *Nonne sanglante*, ma non tale da assicurare all'opera un lungo corso di rappresentazioni, nè da accrescer fama all'autore. Sin qui il Gounod non fu che un compositore di *belle speranze*, come tanti e tant'altri.

La grande sua rinomanza data dal 19 marzo del 1859, giorno in cui ebbe luogo al teatro Lirico la prima rappresentazione del suo *Faust*.

***

Si disse e si dice ancora da alcuni che allora a' Parigini il *Faust* non piacque e che l'esito della prima rappresentazione può definirsi una semi-caduta. Ma non fu così.

Per sorte, a quella prima rappresentazione abbiamo assi-

stito, e possiamo affermare che di applausi se ne udirono moltissimi, e che moltissimi e schietti toccarono all'aria de' giojelli, che la Carvalho cantava da maestra, al coro de' vecchi, al valzer della *kermesse*, al corale ed alla scena delle croci, al coro de' soldati, e alla morte di Valentino. Veri gli applausi, è pur vero però che in tutta la sera non vi fu ombra di entusiasmo.

E per noi è anche vero che i più degli applausi di quella sera mossero da questo, che, posto a confronto con le precedenti opere del Gounod, il *Faust* faceva fede di un grande e felicissimo progresso.

Nella *Saffo*, nella *Nonne sanglante*, nel *Médecin malgré lui*, il Gounod s'era rivelato un dotto armonista, un abile strumentatore, un compositore di buon gusto; ma insieme a queste doti, le incertezze, le divagazioni, gli smarrimenti e gli eccessi del principiante. Nel *Faust*, al contrario, il principiante lasciò il luogo al maestro che procede sicuro, che conosce tutti i segreti dell'arte, che ne maneggia i mezzi da padrone e che sa piegarli a tutti i suoi intendimenti.

Nel *Faust* è una vera dovizia di buone modulazioni armoniche; la strumentazione è ricca di colori, di movimenti e di effetti, allora e ancora tutt'altro che comuni. Lo stile, che a parer nostro non va senza mende, che in più di un punto è languido e lento, è sempre lontanissimo però dalle volgarità e mette sempre in rilievo e in luce lo svolgimento del dramma.

In Italia, dove in quel tempo non sapevasi il gran nulla della moderna scuola francese, nè del Wagner e del *Lohengrin*, cui il Gounod tolse il *la* e altre più cose (e fece da savio!) in Italia, diciamo, i pregi del *Faust* riuscirono affatto nuovi, parvero trovate e ardimenti di un *genio*. Ma non così a Parigi e in Francia. Chè, fatta ragione alle differenze nei modi di essere che vengono dalla diversa indole degli ingegni e delle fantasie, i pregi del *Faust*, nella loro essenza e ne' loro principii, son comuni a tutta la scuola, e si trovano nelle opere del Reber, del David, del Massè, dell' Halévy, del Thomas, e d'altri molti.

***

Per farsi una giusta idea dell'entusiasmo destato in Italia, basta dare una scorsa ai giornali del 1862 e del 1863, nei quali

ad ogni piè sospinto s'incontrano proposizioni battute a questo conio: « *La musica del* FAUST *è una divinazione e una rivelazione, — nel* FAUST *la musica è portata alla sua più alta espressione; — è la musica drammatica per eccellenza: — è il modello e la perfezione del genere!!* » E via con le amplificazioni vuote di senso e con le esagerazioni strampalate, a briglia sciolta, e senza accennar mai nè ad un difetto, nè ad una menda.

***

« *La musica del* FAUST, si scrisse pure, *incarna e rende al vivo il dramma immortale del Goethe!* » E non è vero, e, ancor più, non può e non potrebbe esser vero in nessun modo. Perchè nel libretto de' signori Barbier e Carré, musicato dal Gounod, del dramma del Goethe non entra che una piccolissima parte, e perchè i caratteri dei due principali personaggi, di Margherita e di Mefistofele, sono apertamente falsati.

Prima d'incontrarsi con Faust, la Margherita del Goethe è tutta innocenza e candore. Non ha conosciuto e non ha parlato con altri uomini che con Valentino suo fratello. Assorta nei doveri religiosi e nelle cure domestiche, dell'amore ella ignora non che altro il nome. E la Margherita dei signori Barbier e Carré, invece, ha intorno Siebel, una specie di Cherubino, un *farfallone amoroso* che la segue incessantemente, che sospira e spasima sotto la sua finestra, e del quale ella accetta i fiori.., sino a quando le si fa innanzi il dottor Faust con lo scrigno de' diamanti e delle perle. Non è facile intendere come mai il Gounod siasi indotto ad accettare da' suoi poeti la intrusione di un personaggio così melenso qual' è Siebel; che sciupa tanto e così sconciamente il bellissimo tipo di Margherita ideato dal Goethe e che è superlativamente inutile così al dramma come alla musica.

Altrettanto è a dire del Mefistofele. Quello del Goethe è un diavolo elegante e gentiluomo che va ed entra da per tutto, che attrae e seduce tutti; uomini e donne, fanciulli e vecchi, dottori e popolani, furbi ed ingenui. E il Mefistofele dei signori Barbier e Carré, come l'abbiam visto alla prima rappresentazione dell'opera e sempre, è invece il diavolo delle bambinaie, dalle orec-

chie d'osso, dalle sopracciglia che tagliano la fronte dal sotto in su, dal viso arcigno e da caprone, dai piedi biforcuti; cose che, dandolo subito a conoscere per quello che è, sarebbero di un diavolo ben disadatto e ben grullo. Il terrore e le grottesche contorsioni di Mefistofele nella scena in cui è minacciato dai soldati con le impugnature delle spade fatte in forma di croce, non è dubbio che in teatro troveranno sempre e ammiratori e applausi. Ma che forse non sono un maiuscolo controsenso trattandosi di un diavolo che gira liberamente per la città, dove di croci se ne vedono e se ne incontrano ad ogni passo? Di un diavolo che nel quarto atto entra in chiesa addirittura e si nasconde nella pila dell'acqua santa?

Lasciamo il libretto e torniamo alla musica.

***

Il Gounod col *Faust* esercitò nell'arte italiana un'azione altrettanto grande e profonda quanto pronta; operò, stiam per dire, una rivoluzione.

Il *Guglielmo Tell*, in cui la musica (sempre musica e divina!) rende il dramma con una verità e con una efficacia ugualmente insuperabili, miracolo dell'arte! — e col *Guglielmo Tell*, ispiratore, il *Roberto il diavolo*, gli *Ugonotti* e il *Profeta* del Meyerbeer, ebbero fra noi e applausi e acclamazioni senza fine. Eppure, passarono senza lasciar traccie, e lasciando l'arte nostra, poco più poco meno, nelle stesse condizioni di prima.

Venuto il *Faust*, e giudicato come s'è detto, ecco subito i nostri compositori, i giovani esordienti e i provetti, gli oscuri e i famosi, tutti insomma quanti erano, a metterlo sul leggìo, a leggerlo, a studiarlo, a imitarlo e, spesso e volentieri, a contraffarlo. Fu un vero e proprio delirio. Tanto e per modo che dell'arte nostra, maestra in tutto a tutti, de' grandi nostri compositori e de' nostri capolavori s'ebbe quasi vergogna!

E perchè su quella via si va sempre più innanzi, noi non crediamo di toglier merito al Gounod, dicendo a' compositori italiani: Badiamo, che se le idee melodiche del *Faust* hanno carattere e soavità e vaghezza, sono però quasi sempre brevi, corrono spesso slegate, si succedono l'una all'altra, ma non si chiamano nè si rispondono, e invece di svolgersi, si ripetono. —

Badiamo che il *canto* del *Faust* manca, in più di un momento, di spontaneità e di naturalezza. — Badiamo, che se l'armonia condotta a *legature*, a *ritardi* e ad *inganni* è bella per sè stessa, ed è bellissima quando è trattata da una penna così abile e giudiziosa com'era quella del Gounod, tende però per natura sua al peso e alla monotonia; e usata come si fa oggi senza misura, ingenera sazietà e fastidio, immancabilmente. — Badiamo, che se la strumentazione a *chitarrone* annoia, annoia del pari anche quella a *fisarmonica*, benchè, musicalmente parlando, valga assai più. — Badiamo, che se la *semplicità* e la *naturalezza* portano facilmente al *basso* e al *volgare*, gli *artifizi* e le *complicazioni* portano non meno facilmente all'*arruffato* e all'*astruso*. E si noti qui, che gli artifizi e le complicazioni ben possono e dilettare e piacere e anche, se vuolsi, destar meraviglia; ma non possono e non potranno mai trovare la via del cuore e commovere, che sono gli intenti supremi dell'arte. E si noti di più, che il campo degli artifizi e delle complicazioni, specialmente per ciò che spetta agli effetti acustici, è così angusto da costringere quasi subito i compositori che vi si racchiudono, a girare, per muoversi, intorno a sè stessi. Ed è per questo che i compositori de' giorni nostri non indovinano, se la indovinano! che un'opera sola.

Il Gounod ha indovinato indovinatissimo il *Faust*, siamo d'accordo; ma chi non vede che tutte le sue opere precedenti sono gli studi, i materiali e i preparativi del *Faust*, e che quelle scritte dopo ne sono i ritagli e gli avanzaticci? E le opere di tutti quei compositori che seguirono e seguono il Gounod, che cosa sono a conti ben fatti? Sono altrettanti *Faust* in edizione tascabile; altrettanti *Faust* veduti col canocchiale applicato a rovescio; — poveri e tisici *Faustini!*

Un tempo, ringagliardita e avvalorata la fantasia dall'esercizio e dalla pratica, i compositori da una bell'opera passavano ad un'altra più bella, da un capolavoro ad un altro capolavoro, e giungevano al *Don Giovanni*, alla *Vestale*, alla *Muta di Portici*, al *Guglielmo Tell*, alla *Norma*, alla *Lucia*, ecc. Fatta eccezione del Verdi, quanti ne abbiamo ora di compositori che procedano sopra una via ascendente? Nemmeno uno. La pratica non giova più a nulla. Scritto e messo fuori il *Faustino*, tutto è finito e rifinito: genio, fantasia, estro, originalità, ogni cosa. Dopo un'opera

che val poco, un'altra che val meno; dopo una caduta una ricaduta, e via così.

***

L'accurata fattura, le cesellature della strumentazione, le carezze dello stile e la fantasia del Gounod portata dalla natura alla soavità ed all'idillio, promisero con *Filemone e Bauci* un'opera vitale; — e sulle prime parve tale. Ma dopo alcune rappresentazioni le bellezze della musica, perchè di maniera, sfiorirono; e rimase, in teatro sempre fatale, la monotonia. Tolta dalle scene e tornata sul tavolino del compositore, fra i molti altri cambiamenti, venne ridotta da tre in soli due atti; ma senza frutto. Rimandata al palio, ricadde.

Non una forse delle opere del Gounod che non venisse rimaneggiata, e non una volta che il rimaneggiamento giovasse.

***

Non riuscita nemmeno la *Regina di Saba*, si sperò una rivincita con la *Mirella*, ma fu un'altra disillusione. A quell'opera gli spettatori del teatro Lirico non furono punto favorevoli; e furono contrari, interamente e acremente, tutti i critici.

Ecco qui: « Il merito più grande della *Mirella* è quello di essere eseguito dalla Carvalho; la musica per forma, per colori, per effetti e anche per carattere, mal si distingue dal *Faust*, non ostante la grande diversità del soggetto: *c'est du Gounod et rien que du Gounod;* — il personaggio di *Mirella*, tutto poesia e idealità, è compiutamente sfigurato *par le pinceau gris de M. Gounod;* — e come a conclusione, si disse che in quella musica abbondano: *les phrases boiteuses, laids, tourmentés, écrites avec une prétention du style qui double l'ennui; — parfois c'est joli, gentil et parfois très-fort, presque toujours très-fort. M. Gounod apporte infiniment d'agrement dans l'art de ne rien dire. Personne mieux que lui sait revêtir un lieu commun d'une parure élégante et le presenter avec élégance. Pour les badauds c'est de l'originalité* ». E scusate il poco.

La *Mirella*, data a Londra, a Pietroburgo e in altre città estere con mediocrissimi esiti, anni sono parve chiamata a mi-

glior sorte in Italia. A Roma fu applauditissima per sette od otto rappresentazioni, e i giornali ne cantarono a distesa le lodi: « Indiscutibilmente bella e in più momenti originalissima, la musica della *Mirella* ha la potenza di rivelare ogni qualvolta viene eseguita, nuova copia di pregi. Sia che il pubblico riudendola ci si appassioni; sia che Gounod sa parlare al cuore come pochi sanno; sia che il sentimento è eccitato, sia come vuolsi, fatto sta che gli applausi scattano a guisa di una molla ed un *bravo sonoramente caldo* esce spontaneo alla musica ed agli esecutori ».

Non meno che a Roma, la *Mirella* piacque a Milano, a Torino, a Firenze; pur tuttavia il suo cammino è stentato e lento.

***

La rinomanza del Gounod parve riprender vita con la *Colomba*, data a Baden, e con la *Giulietta e Romeo*, data a Parigi. Fuochi di paglia anche questi.

La *Colomba* non è, come fu detto dai primi critici, che un *Dramma giocoso da camera*, a soli quattro personaggi, senza coro e con un'orchestra non d'altro composta, oltre gli strumenti ad arco, che da due flauti, due clarinetti, due oboi, due corni, due fagotti e, come crediamo, due timpani. Così a Baden come a Parigi, la musica della *Colomba* fu detta un gioiello; e di ciò non è a muover dubbio. Ma non corse e non corre.

***

Nella *Giulietta e Romeo*, di musica bella, gentile, elegante e per ogni conto magistrale ve n'ha parecchia; ma chi vorrebbe dirla un capolavoro da fare il paio con quella del *Faust*, come pur si disse tante volte appena uscita? Nessuno di certo. Sbollito il primo fervore, si rimise subito il *Faust* sull'alto suo seggio, e la *Giulietta* venne giudicata languida, fredda e, al solito, monotona.

Delle *Due Regine*, della *Giovanna d'Arco* e del *Cinq Mars*, scritte dopo la *Giulietta*, crediamo che non accada far parola. In tutte e tre v'han pagine e pezzi degni di plauso e della penna del Gounod; ma a tutt'e tre quelle opere manca interamente quel *quid* che dà vita ai lavori teatrali.

*
* *

E però passiamo senz'altro al *Poliuto*, cui il Gounod teneva tanto.

La prima cosa a dire sul conto del *Poliuto* è questa; che, in prevenzione, se n'era parlato troppo; troppo e in tutti i sensi.

Secondo le nostre note, il 17 luglio 1869 i giornali parigini annunziarono che, due giorni innanzi, il 15, a Morainville dove villeggiava, il Gounod aveva messo mano alla musica del *Poliuto*. E d'allora sino al 7 ottobre 1878, giorno della prima rappresentazione, cogliendo ogni occasione e ogni pretesto, e anche senza occasione e senza pretesto, non si smise mai di parlarne. Nove anni di *réclame!!* Di una *réclame* però, devesi dirlo, che mai la più sconsigliata e improvvida.

Poco dopo aver incominciata l'opera, il Gounod si recò a Londra; e i giornalisti, o, come si vorran chiamare, *reclamisti*, a tenergli dietro, a spiare ogni suo fatto, a raccogliere ogni sua parola per risoffiarla poi nelle *corrispondenze*. Di qui rivelata all'universale, e in ogni più piccolo suo particolare, la storia del mistico idillio di Tavistock-House; e con questa rivelata la storia della laboriosa gestione del *Poliuto*; la quale ora procedeva rapida e ora s'arrestava, secondo la maggiore o minore azione esercitata sulla fantasia e sull'estro del rapito compositore, da un biondissimo angioletto.

E così, mano mano, s'ebbero particolari risguardanti tutti i pezzi dell'opera; de' duetti specialmente fra Paolina e Poliuto, tolti, come si disse, dal *vero* e sul *vivo*. E si seppe della partitura condotta a fine e tutta ingemmata d'ispirazioni musicali e, ne' margini, d'ispirazioni poetiche; voli e immagini sentimentali che non avevano potuto trovar posto nelle note. E si seppe della dedica, dettata da una così sentita gratitudine e in tali termini da render poi difficile anche ai legali il decidere e chi spettasse la proprietà dell'opera. Tanto che il biondo angioletto (uno di quegli angioli, al vedere, ch'hanno le unghie assai più lunghe delle ali) non dubitò di ghermirla, di metterla sotto chiave e di sostenere per tre o quattro anni *ch'era cosa sua!*

A levargliela di mano non ci volle poco.

E mentre mettevan fuori queste notizie, che sarebbe stato meglio per tutti il tener nascoste, i giornalisti parigini non lasciavano di sciorinar panegirici e d'inneggiare al compositore e all'opera; — e di questo, pazienza. Ma, proprio improvvidi, si stimarono in debito, per favorire ed esaltare il Gounod, di tirar giù il Donizetti e di farne strazio.

Col *Poliuto*, s'incominciò a dire, la tragedia del Corneille avrà una degna interpretazione e l'arte musicale e il teatro melodrammatico avranno un capolavoro e *riconquisteranno* un bellissimo soggetto. Riconquisteranno, si noti; perchè a trattarlo convenientemente, il Donizetti, *ce charmant compositeur*, dotato di una vigorosa fantasia, ma al tutto *italiana*, non aveva *au point de vue de l'art, la croyance et le sérieux nécessaires.*

Come se si fossero data parola, i giornalisti parigini durarono tutti quegli anni a combattere il Donizetti e, non che il suo *Poliuto*, tutte le sue opere. Per loro il Donizetti non era stato mai altro che un Rossini diluito ed allungato; un Rossini *dans lequel il a plu!*

Ora, come credere che al *Poliuto* del Gounod potesse giovare e conciliare amici quella fanciullesca guerricciuola, mossa all'autore dell'*Anna Bolena*, dell'*Elixir*, del *Don Pasquale*, della *Borgia*, della *Linda*, della *Lucia?*

Dell'errore se ne avvidero senza dubbio alla prima rappresentazione, ch'ebbe, come è noto, una infelicissima riuscita.

Nella *Prefazione*, mandata alle stampe pochi giorni prima, il Gounod annunziò che la sua opera avrebbe cantato: il *Cristianesimo*, l'*Uomo-Dio*, le *Generazioni purificate*, la *luce della Fede*, il *fuoco della Carità*... bellissime promesse; — che rimasero promesse però, anche a detta de' suoi più caldi e devoti ammiratori. I quali, del resto, confessarono schiettamente che il *Poliuto* era un'opera mancata; che in essa le parti meglio riuscite erano le accessorie, una *barcarola*, cioè, e i ballabili; che nelle scene capitali della tragedia del Corneille, la musica non aveva nè colore nè carattere. E in ordine al *Credo* e al duetto del Circo, que' critici istessi che avevano scritto: « *Gounod a le droit de n'être pas gêné par Donizetti* » ebbero a riconoscere che invece gli rimase indietro un gran tratto, e che fra que' suoi pezzi e quelli del Donizetti era impossibile istituire un confronto.

***

Gli amici e i famigliari del Gounod raccontarono in questi giorni che della caduta del *Poliuto* egli s'accorò e non potè mai darsi pace. Poco dopo, al capitano Haynde, corrispondente parigino di non sappiam più quale giornale americano, egli avrebbe detto: « A mio giudizio, è nelle idee e ne'sentimenti religiosi che la musica trova le sue forme più nobili e più alte. In tutte le mie opere di qualche importanza, vi ha, e visibilissimo, un filo religioso: la scena della cattedrale nel *Faust*, per esempio, e il *Poliuto*, religioso da capo a fondo. È forse per queste mie convinzioni « *che ho definitivamente rinunziato al teatro* ».

Il proponimento non tenne, com' è noto.

Due anni dopo, nel 1881, egli fece rappresentare a Parigi: *Il Tributo di Zamora*, e ancora, con un successo non lieto.

Pure, su quell'opera, che fu l'ultima sua, ci dobbiam fermare.

Quando la ideava e la scriveva, ripensò il Gounod a quell'aurea e sacrosanta sua massima: *En art, il ne faut jamais de bornes mais toujours de bases?* Vide egli e *sentì* che la *declamazione lirica*, la *melopèa*, l'*orchestra-personaggio*, i *leit motive* e gli altri *ingredienti* che compongono il novissimo sistema melodrammatico, sono altrettanti confini arbitrariamente imposti, e lacci e stringhe che rendono impossibile lo svolgimento, il discorso e la espansione della melodia? Vide e sentì che, dell'arte musicale, la melodia è il primo principio, la ragione di essere e la *base* principalissima, se pure non la sola? Vide e sentì che, tolta la melodia, la fantasia, l'estro, la ispirazione sono interamente inutili? Che la originalità, pregio sovrano del compositore, non ha più modo d'esplicarsi? Che l'arte scende al mestiere e l'artista all'operaio? Vide e sentì il Gounod la necessità di riportarsi all'arte madre, all'arte mondiale, all'arte italiana?

A tutte queste domande, letta l'opera *Il Tributo di Zamora* e lette le recensioni de' critici francesi, noi rispondiamo affermativamente, senza il menomo timore d'ingannarci.

La lettura di quell'opera ci lasciò convinti convintissimi, che, scrivendola, il Gounod era condotto da principii e da criterî estetici ben diversi da quelli che aveva seguiti prima. Quell'opera è una protesta contro gli andazzi moderni; è un ritorno o, almeno, un riavvicinamento alla scuola italiana.

In altri termini, egli cercava l'aria viva e la luce della melodia, del canto, dell'ordine ritmico, della semplicità, della perspicuità; egli cercava e studiava di tradurre i sentimenti e gli affetti col naturale linguaggio dell'arte, e non con la declamazione esagerata e manierata, e non con le artifiziose combinazioni degli accordi e delle sonorità istrumentali, e non coi calcoli di un'aritmetica puerilmente fantastica.

Del *Tribulo di Zamora*, quali furono i pezzi applauditi? Il finale concertato del secondo atto, che il Comettant del *Siècle* disse: « superbo, drammatico, splendido per forma e per sonorità, e con questo: sempre melodia! *Le vieux jeu, quoi!* » — Poi fu applaudita una *melodia* che chiude un duetto dell'atto terzo, che il Weber del *Temps* disse: « calda, espressiva, seducentissima. *Ce splendide couronnement* ITALIEN *donné par M. Gounod à la scène capitale de son opéra est assurément une chose très remarquable et très caracteristique* ». E finalmente fu applaudita una romanza del quarto atto: « tutta attrattive (disse il Reyer de' *Débats*) tutta tenerezza, tutta malinconia: *et franchement* ITALIENNE ».

È a far voti che l'esempio dato dall'autore del *Faust* coll'ultimo suo lavoro, non passi senza frutto... almeno in Italia.

***

Del Gounod compositore di musica religiosa, e de' più valenti anche rimontando all'antico; e del Gounod musicografo, che, specialmente intorno al canto-fermo e alla didattica, ci lasciò pagine notevolissime e degne di studio, speriamo di poter dire quando che sia.

G. A. Biaggi.

GLORIA

ROMANZO

IX.

Appena inaugurata l'esposizione, che quell'anno si aprì di maggio, scoppiò la fama di Giulio Ròvere. Tutti i giornali parlarono dei quindici frammenti di paesaggio, l'uno copiando l'altro o aumentando il profluvio di lodi. Allo studio di Giulio era un viavai di colleghi e di estranei che limosinavano l'onore d'essergli presentati. In tre o quattro mie visite all'esposizione vidi crescere i cartellini d'acquisto sui quadretti: tutti venduti in una settimana. Il negoziante di Boston, che trovavasi allora in Firenze, telegrafò offrendo di raddoppiare, poi di triplicare i prezzi convenuti qualche anno prima; nè tardò a venire per trattar di persona col pittore divenuto celebre da un giorno all'altro. Alcuni colleghi di Giulio, ai quali quella fortuna sarebbe parsa la Divina Provvidenza, lo consigliavano strepitando a non accettare una simile spilorceria. Molti che un mese fa lo salutavano a mala pena, gli si accalcavano attorno dandogli del tu ad alta voce; e l'uno si vantava d'aver predetto quel trionfo sin dalle prime pennellate del Ròvere, l'altro asseriva la vittoria del Ròvere essere in parte frutto de' suoi ammonimenti. I giornali illustrati pubblicarono il ritratto dell'artista, le rassegne ne stamparono la biografia; da per tutto si parlava dei quindici lavori come

di una stupenda rivelazione. Non v'era critico che si privasse del piacere di mostrarsi profeta.

Era il primo soffio della rinomanza, il primo baglior della gloria, ed io ne sentii la vertigine fin quasi ad esserne sopraffatta.

Tra le innumerevoli persone che mi furono presentate in quei giorni, spicca subito e grandeggia la Sua figura, amico mio. Ricorda? Ella aveva comprato cinque paesaggi, e stava a discorrere sorridendo con mio marito e una signora australiana, quando io giunsi nella sala dell'esposizione dov'erano i lavori già tutti contrassegnati dal fausto cartellino. Giulio venne a me e s'appoggiò al mio braccio. Frattanto la discussione tra lei e la Australiana si accalorava un po' in inglese un po' in italiano. Giulio mi spiegò a bassa voce di che si trattava. La signora, l'ho dinanzi agli occhi, alta e robusta, coi capelli neri e gli occhi grigio-chiari, vestita color d'ardesia con un cappellone in testa tutto fiorito di rosolacci veri, bizzarra e grandiosa... la signora dunque pretendeva che Ella le cedesse quattro dei cinque paesaggi da Lei acquistati. E pregava, rideva, inveiva, minacciava a momenti, sempre più smaniosa. Non rammento bene come se la sbrigassero fra loro; so che da lì a poco, la Australiana, tutta raggiante, corse dal segretario dell'esposizione perchè mutasse i cartellini; e infatti il domani su quattro cornici si leggeva: « Venduto a miss... o mistress... o lady non so come ».

Ella, amico mio, rideva ancora un po' sbalordito dalla furia della competitrice, quando avvenne la sua presentazione:

— Il commendatore Cesare Del Campo.

Guardai stupita un commendatore tanto giovane; ma non ebbi agio di scambiare due frasi, che l'Australiana mi piombò addosso, mi strinse le mani, volle baciarmi e sermoneggiò per cinque minuti in un idioma italo-inglese che, per fortuna, non chiedeva risposta concludente.

Del resto in quei giorni ero abituata alle più procellose conoscenze: la signora Ròvere non aveva nè il diritto, nè la voglia di far la ritrosa; ero forse stordita, ma non timida; mi avessero presentato il Gran Mogol, lo avrei accolto con un sorriso traducibile anche in cinese!

Da due o tre sere, la conversazione tra Giulio e me in fin di tavola piegava verso la proposta del negoziante americano. Non

v'era dubbio che l'accettarla significasse aver l'agiatezza; ma era quasi altrettanto certo che volesse anche dire la rinuncia alla gloria. Sopraffatto dal lavoro continuo poco libero, poco vario, secondante la moda, Giulio avrebbe dovuto tradire le alte speranze da lui sempre coltivate come fiori elettissimi, e ora esplose nel gran pubblico. No, per quanto m'impaurisse il pensiero dell'indigenza, specie quando mi veniva in mente che potevano nascer dei figli; per quanto nutrissi scarsa fede nella fortuna e dubitassi che tra questa e la gloria potessero correre duri anni d'attesa, no, io non pronunziai una sola parola perchè la bilancia pendesse dal lato dell'agiatezza pronta e sicura. Non me ne riconoscevo il diritto; e poi, in quei giorni, chi avrebbe avuto il coraggio di sfatare il magnifico entusiasmo di Giulio? Eppure egli, come se io mi opponessi a' suoi sogni d'arte libera e luminosa, discuteva e fin s'adirava con me, intorno a gli svantaggi di quella proposta. La sera del giorno in cui avevo conosciuto Lei, mio marito iniziò la solita disputa, che era in fondo un soliloquio, con un argomento nuovo e trionfale.

— Il nostro avvenire è qui, nelle mie mani, — egli disse. — Spero che non vorrai contrariarmi. Ho la fortuna in pugno. Il Del Campo mi offre di condurmi a sue spese in India.

Stette un poco a guardarmi fiso; poi, vedendo che non trovavo nulla da rispondere, proseguì:

— In tutto starò lontano quattro o cinque mesi, e dal viaggio riporterò un tal numero di schizzi, impressioni e cognizioni da poterne trarre dieci, venti quadri di soggetto indiano. Tu capisci che colpo sarebbe? Io non debbo pensare a nulla; il mio amico provvede ogni cosa, e dice che non vuole nemmeno la mia gratitudine, perchè al ritorno io gli dipingerò... oh insomma gli dipingerò quel che vorrà; figùrati se sarò avaro di pittura io, con lui che è tanto generoso d'ajuti! L'India! Ma lo comprendi che tesoro mi viene offerto?

Ahimè, in quelle settimane di giocondo delirio, avevo sempre sentito una minaccia sotterranea; la troppa felicità mi faceva oscuramente pensare che ben presto dovrei scontarla; quel moto vorticoso da cui ero trascinata doveva terminare con una caduta. Ed ecco la caduta: la partenza di Giulio.

E che! dicevo fra me stessa: sarà uno dei tanti progetti! Adesso vuole andare in India; un tempo voleva andare a Boston

dal suo mecenate bottegajo, ed altre volte fantasticava di partire per Londra o Parigi, sicuro a modo suo che a Londra o a Parigi avrebbe trovato da vivere e da arricchirsi. Invece è rimasto sempre qui, nel nostro nido.

Ma una voce interna diceva anche più forte: No, ora è ben altra cosa; il progetto vago stasera, sarà domani, sarà fra un mese tradotto in realtà.

E che potevo opporre a quel disegno? Chi non lo avrebbe accettato nelle condizioni di Giulio? L'egoismo della moglie doveva metter bastoni fra le ruote d'un proposito savio e fecondo? Egoismo, dico, e potrei dire affetto; qui è la stessa cosa. Nulla, nulla avrei saputo dire per combattere l'idea di Giulio, la proposta del suo amico; eppure sentivo che quella era la mia condanna. Sono stata sempre poco propensa a tutto ciò che è avventuroso; sono una povera donna affettuosa, timida, casalinga; non so di musica, non so di poesia; ho vissuto nell'arte, ma son rimasta tutta famiglia. Che vuole che Le dica! Sì, Giulio deve partire, io non devo impedirlo, — pensavo; ma so, sento, sono assolutamente certa che il meglio per lui sarebbe di non muoversi.

E giustificavo in silenzio la invincibile repugnanza, dicendo a me medesima che quando Giulio lottava contro l'adescamento pecuniario dell'Americano, io non avevo detto una sola parola per risolverlo ad accettare, anzi non avevo desiderato che accettasse. Dunque la proposta dell'Americano era nociva e non mi seduceva; la proposta del viaggio in India non mi seduceva neanco, appunto perchè era nociva. Quel moto intimo che non mi aveva ingannato una volta, poteva ora esser bugiardo?

Ma è inutile che io provi ora a definire le ragioni che mi facevano aborrire l'idea di quel viaggio, poichè nemmeno allora avrei saputo significarle: erano convincimenti, erano complicazioni di sentimenti piuttosto che di ragioni pure e semplici; e più l'anima parlava, e meno le labbra sapevano esprimere. Del resto non v'era la prova immediata che quel viaggio doveva esserci funesto, se dalla prima sera in cui Giulio me ne fe' cenno la nostra armonia non fu più perfetta? Sì, perchè, tacessi io o no, egli comprendeva la mia avversione al progetto che gli destava tanto entusiasmo; per ciò, ed era la prima volta, c'era un campo dove noi eravamo nemici. La consueta assoluta schiettezza non

era più possibile: io, avvilita dal sentirmi inclinata ad ostacolare la sua legittima aspirazione, dissimulavo; egli, irritato dalla sorda opposizione, pur non volendo affliggermi troppo perchè sapeva dond'essa veniva, dissimulava. M'accorsi che ci trattavamo con un po' di cerimonia.

Infatti, per blandirmi e svagarmi anzichè per altro, Giulio risolse di trovare una casa più comoda e più graziosa di quella ov'erano trascorsi gli anni della nostra tenerissima unione. Si poteva rimetter questo al suo ritorno, e per economia, e per agio di scelta; ma egli indovinava che l'occupazione di formare il nuovo nido mi avrebbe dato un da fare assai gradevole. E poi forse anche lui aveva bisogno di stordirsi; viveva in uno straordinario eccitamento, di modo che, per quanto avesse consuetudini laboriose, si sentiva allora incapace non solo di eseguire un'opera, ma anche di fermarci il pensiero.

D'altronde, nemmeno al proposito di mutar casa migliorando io avevo buone ragioni da opporre, già che noi eravamo balzati d'un tratto in prima linea, bene in vista dell'inclito pubblico. Nello spazio d'un mese, io che ero abituata a ignorare che cosa fosse il complicato movimento d'orologeria delle visite, mi vidi costretta a stabilire un giorno della settimana per riceverle, un altro per renderle. Pretendere di evitare questo doppio obbligo, equivaleva a voler disarmare la propria fortuna. Quel che prima era o si poteva chiamar modestia, diveniva ora selvatichezza. Denaro ne avevamo per il momento, e bisognava spenderne perchè altro ne affluisse.

— Semina grano, se vuoi spighe, — diceva Giulio nel suo linguaggio esuberante d'immagini, per cui le parole non eran mai come noci vuote, anzi erano come frutta dolci o amare, ma sempre ricche di polpa.

Sì, era necessario spendere e non più rimanere nel guscio. Qualcosa dentro mi ripeteva: È inutile che tu faccia la sdegnosa: la nascente gloria di tuo marito e la sopravveniente fortuna ti trascinano nel proprio ingranaggio; non hai il diritto, non hai la forza di resistere. Bada anzi a non isciupare la menoma parte del coraggio di lui che ha l'anima rivolta all'avvenire; bada, dopo tanta attesa, a non fargli pesare addosso la tua abbacinata affezione.

Bisognava dunque ricever visite ufficiali, commerciali, pet-

tegole, ambiziose, galanti, trascendentali, d'ogni genere insomma; e andar di qua e di là, poichè la signora Róvere non poteva mancare in questo o in quel salotto. Non voglio atteggiarmi a Cireneo, ma veramente un po' di croce la portavo anch' io con Giulio. Mi ci adattai presto; senza di ciò, mi sarei trovata sola come mai, perchè egli non amava più, come un tempo, la sua umile casa.

E poi le lettere. Oh per qual ragione si ha tanta smania di scriver lettere a persone indifferenti? Perchè questa velleità d'accrescere il proprio da fare con un mucchio d'inezie, di gingilli, di cortesie, di ninnoli, di chiacchiere, che cominciano con un « Cara amica » e terminano con un « La tua affezionatissima amica », senza che l'amicizia vi entri per nulla? Ritrovai d'un tratto dieci, venti compagne di scuola, alcune delle quali mi scrivevano ancora quand' ero a Roccadara, lamentandosi della vita di maestra, perchè sapevano che ne soffrivo anch' io, e saettando di tanto in tanto una notizia di prossime nozze, chi con l'ideale antico, chi col nuovo ideale, sempre con un giovine dotato di tutte le umane perfezioni. A una a una erano sparite dal mio orizzonte, sprofondate forse in angustie che non permettevano più quella corrispondenza sentimentale, qualcuna forse divelta dalla cerchia nostra da uno di quei matrimonii per eccezione non andato a monte. Anch' io disparvi; non più maestra come loro, perduta nel pandemonio di Roma. E ora, come i pesci al barlume della fiaccola da pesca, eccole qui ridestarsi al fulgore che circondava il nome Róvere. Una mi scrisse dal fondo della Sardegna, rimproverandomi l'oblio, come se non fosse reciproco; un'altra, non so più da dove, si sfogò per lettera delle sue miserie aumentate con gli anni; una terza, dopo qualche frase di congratulazione, pompeggiava descrivendomi la sua felicità, e pareva dicesse: Bada, anch' io son chi sono! una quarta scriveva soltanto per limosinare una risposta; una quinta, da Roma, mi parlava come se dall'ultima sua lettera non fossero trascorsi parecchi anni, ma una settimana appena; ed altre, ed altre. Nè mancarono di resuscitare le maestre mie e le direttrici, e fino i professori, i quali arrotondavano il periodo con graziosa esitanza, non sapendo se potevano ancora chiamarmi la loro affezionata e promettente discepola. C'era da annojarsi, ma c'era pure da ridere.

Io frattanto mi sentivo mutata per forza. A venticinque anni cominciavo ad apprendere una scienza di cui per lo più a quell'età si ha la laurea: la scienza dell'abbigliamento. Dovetti anche imparare in fretta come si faccia a ricevere signore e signori, e ad animare un salotto con l'usignolo della musica e la cicala della conversazione, io che non ne capivo gran fatto, per ignoranza, s' intende, non per avversione. Questo assorbiva buona parte della giornata, e grado grado lo sgomento del progettato viaggio in India si lenì, si smorzò al soffio delle cento frivolerie che mi svolavano attorno.

Rappresentar la parte di moglie d'un artista celebre era mio dovere, e a poco a poco divenne anche mio piacere; mi accorgevo di riuscirvi ogni giorno più, mi ci assuefacevo senza appassionarmici, e riscuotevo il plauso de la folla con aria sempre meno confusa e dimessa.

Nè mi mancò l'insegnamento per precetto ed esempio. Fra le innumerevoli persone le quali prima o non si rammentavano che esistesse al mondo un Giulio Róvere, o almeno non cercavano l'occasione di ravvicinarglisi, e che, da quando quel nome aveva cominciato ad essere esaltato dalla stentorea voce della rinomanza, si erano ricordati di lui ed a lui con la massima premura, debbo includere il conte Angelo Norba, compaesano e quasi coetaneo di mio marito. Venuto in Roma con la sua signora, verso la metà di settembre, il conte si affrettò a visitar Giulio nello studio, e qualche giorno dopo venne a casa con la moglie. Era uomo di modi semplici e fisonomia leale; evidentemente non pensava neanco di doversi scusare con Giulio, un tempo suo compagno di scuola, se prima d'allora non s'era mai fatto vivo. Gli altri, in simil caso, evitavano questo particolare; il Norba ne parlava francamente. I due amici s'eran perduti di vista; quando l'uno d'essi era stato sfolgorato dai primi bagliori della fama, l'altro lo aveva potuto scorger da lontano, e aveva pensato esser suo dovere esprimergli con tutta naturalezza le sue congratulazioni.

La contessa era d'aspetto superbo, assai bella e grandiosa; ma fin dal primo momento si mostrò con me affabilissima; non v'era dubbio ch'ella stimasse da meno il nome del Róvere al confronto del titolo e della ricchezza del proprio marito. Costei fu la mia maestra, e senza saperlo.

Un giorno Flaminia Norba venne in carrozza col marito per condurmi via a passeggio. Splendeva un sole mite, e il cielo aveva un azzurro di meravigliosa e limpidissima intensità. Flaminia entrò nel salotto con un'espressione di gioja vittoriosa; sentiva d'esser vestita con particolare eleganza, si sentiva più bella, più fresca, più espansiva che mai; parlava ad alta voce, cercava attorno l'ammirazione, come avrebbe cercato uno specchio. Aveva un abito di seta floscia turchino-cupo dalle maniche ampie e brevi, appena appena scollato in punta sul petto ed alla nuca, e un gran boa grigio morbidissimo le scendeva giù dagli omeri fin quasi a terra; la bionda testa procace si ergeva inquieta su da quella massa fluida e cinerea. Appena la vide, Giulio esclamò:

— Contessa, voglio dipingerle il ritratto così.

L'offerta d'un ritratto del pennello di Giulio Ròvere oramai non si rifiutava. Nè v'era da preoccuparsi di considerazioni pecuniarie fra il conte Angelo Norba, uomo opulento, arrendevolissimo, e il suo amico artista. L' idea dunque fu subito accettata, anzi acclamata. Flaminia se ne mostrò lieta oltremodo; gli occhi le lampeggiavano di schietto orgoglio mentre mio marito stabiliva i giorni e le ore delle sedute.

Si uscì tutti e quattro e si stette insieme fino a sera. A piedi o in carrozza, parlando o ascoltando, io pensavo sempre a una cosa: se fossi abbigliata come Flaminia, che direbbe Giulio, che sentirebbe?

X.

La partenza decisa ai primi di giugno dovett'essere rimandata a novembre, per la disgrazia che colpì Lei: la sua Antonia moriva dando Ida alla luce.

Furono cinque mesi di sospensione assai strana, durante i quali per me, ed anche per Giulio, ogni cosa era fatta a mezzo, e la conclusione ne veniva rimessa all'epoca del ritorno. Per quanto ciò fosse affannoso, a poco a poco mi ci abituai. La nuova casa fu addobbata soltanto in parte, perchè mio marito fantasticava di recar dall' India la miglior suppellettile. Così dalle umilissime cure alle più alte. Mi pareva d'abitare in un albergo di città straniera; non si desinava in casa, nè si stabi-

liva alcuna regola di vita, perchè si sperava di potercela formare in sèguito con maggior larghezza e solidità. Probabilmente mia madre, acciaccata assai, doveva tornare in Roma per riposare negli agi accanto alla figlia. Fors'anche doveva venire Giorgio, fratello maggiore di mio marito, il quale si proponeva di piantar lo studio d'avvocato nella capitale, baldanzosamente sicuro di far fortuna. Ad accrescere le incertezze ambiziose di Giulio, venne sir Joe Loomgale, il negoziante americano, divenuto prodigo, almeno di cerimoniose promesse. Non volle udir parole di scusa per il rifiuto delle condizioni da lui telegrafate, e propose un contratto per mezzo del quale mio marito gli avrebbe ceduto i primi tre quadri indiani a un prezzo molto elevato. Il Loomgale offerse d'anticipare alcune migliaja di lire e financo di prendere in affitto un villino, perchè Giulio vi stabilisse uno studio vistoso. Allo stringer dei conti egli ciurlò nel manico, schivò gl'impegni precisi, ma non cessò di far luccicare lo specchietto da allodole di madornali e subitanei guadagni. Nè mio marito, nè io gli badavamo allora gran fatto; ed egli non se ne dava per inteso.

— Al ritorno di Giulio riposerò, — pensavo io rapita in quel vortice, sentendomi realmente sospesa nel vuoto, un po'sola, un po' abbandonata in mezzo a la folla che mi circondava. Certo così non poteva durare, ma prima di quella nebulosa epoca non vedevo modo di respirare. Quasi mi figuravo che mio marito fosse già lontano, tanta parte della nostra intimità s'era dileguata; e io non sapevo dubitare che da lì a sei o sette mesi, quando il tempo fosco del viaggio sarebbe trascorso, il nido verrebbe ricostruito, e il bailamme, e la confusione, e lo sciupìo del tempo finalmente terminati.

Invitato a mandar qualche lavoro all'esposizione di Monaco, Giulio si rammaricava di non poter finire un quadro che lo contentasse. Egli sentiva e diceva che il rumore sollevato attorno a lui era una esagerazione, e provava una specie di sgomento alla idea di doversi rendere del tutto degno di quella improvvisa rinomanza. Questo lo sapevo io sola; nessuno sospettava un'angoscia così modesta e altera a un tempo. Giulio, che per lunghi anni non aveva voluto esporre nulla perchè possedeva la coscienza dell'imperfezione di quel che le penose circostanze gli permettevano di produrre, ora che la prima e più difficile battaglia era

vinta non poteva rinunciare a quella coscienziosità medesima, anzi si stimava assolutamente compromesso a non ripresentarsi se non con un'opera superiore ad ogni aspettazione e di malevoli e di benevoli troppo clamorosi.

Or avendo cominciato il ritratto di Flaminia, decise di concentrarvi tutte le sue forze e spendervi tutto il tempo che gli rimaneva sino alla partenza, preferendo inviare a Monaco un quadro modesto ma egregio, anzichè un lavoro pretenzioso, debole contro l'aspettante censura.

— Al mio ritorno mi piglierò la rivincita, — egli diceva, dominato dall'ansia che opprimeva me pure, e che ci rendeva sempre più intollerabile la vertigine di quella dispendiosa esistenza precaria.

I miei ricordi son qui molto ingarbugliati; non saprei ordinarli, e per dare una piena idea di quel periodo che chiamerò asmatico, dovrei dilungarmi in oziosi particolari. Passò l'ottobre, sopravvenne il novembre; giunse il temuto eppur quasi sospirato momento della partenza, così fitta era ormai l'ambascia di quella sospensione. A un tratto mi vidi sola. Cinque o sei giorni dopo che Giulio era partito con Lei, incominciai a raccapezzarmi; del resto quel che più m'importava era che, intanto, cinque o sei giorni fossero passati. Proprio così da bambina, appena trascorsa la festa di Natale, anzi il gruppo di feste con cui termina un anno e principia l'altro, calcolavo: è passato un giorno, poi due giorni, poi tre giorni, dunque le venture feste si erano avvicinate di tre giorni; e mi pareva gran cosa. Non aveva torto il buon Saverio Filipponi, il mio sperticato amico d'un tempo remoto, (chi sa che n'è di lui adesso?), non aveva torto quando mi diceva che non ero nata per le matematiche. Egli soleva rimproverare a molti simile difetto, e credo che anche Giulio a quell'epoca si sentì dire da lui:

— No, Lei non è nato per le matematiche.

Una mattina dunque mi recai allo studio di mio marito con un senso di sollievo e quasi di piacere, perchè mi pareva di appressarmi a lui stando fra i suoi più recenti lavori. Ma come mi parve vuota la stanza, e come mi ci sentii estranea, poichè infatti ben poco la conoscevo, ed era poi molto diversa da quella dov'egli si chiudeva a ridipingere le solite scene ve-

neziane e romane per il negoziante di Boston, e dov'io spesso andavo a tenergli compagnia, zitta zitta, lavorando di ricamo o di maglia in un cantuccio.

Sopra un cavalletto nero stava il quadro coperto d'uno scialle persiano che lasciava intravedere la cornice di finto ebano assai ricca. Tolsi lo scialle e mi assorbii nella contemplazione del dipinto. Ne fui stupita. Credevo di trovar fissata sulla tela l'immagine di Flaminia Norba quale l'avevo veduta nel giorno in cui Giulio propose il ritratto; no, era ben diversa. Sapevo che il lavoro, iniziato con allegra furia, era stato ripreso con più serio intendimento quando venne l'invito da Monaco; pure non potevo capacitarmi come mai quel ritratto mi si presentasse con aspetto tanto inatteso. Evidentemente Giulio, allora immerso in perpetue fantasticaggini orientali, così che diceva aver traversato dal giugno in poi le Mille e una notte, in quella figura aveva voluto idoleggiare una visione indiana, aveva voluto un presagio de' suoi studi oltremarini. La contessa era sapientemente scarmigliata; i capelli biondi, tra cui scintillavano alcuni smeraldi, fluivano su le spalle nude e sul seno appena velato d'una garza bianco-sulfurea. La carnagione, chiarissima e come smaltata nei lumi, tendeva all'ombra nelle lievi, riflessate, quasi evanescenti ombre. Il fondo era una stoffa color di grembo di rosa pallida, d'un biondo tenue, assai simile a quello de la carne nella parte non illuminata. La massa più intensa di colore era la chioma alquanto fulva. Tutto l'insieme s'armonizzava in una scala di toni che avevano la nota fondamentale nel verde degli smeraldi, e salivano per tutte le gradazioni del giallo cedrino e del giallo appena roseo, fino al bianco eburneo del collo e de le braccia ignude. Solo spiccavano a guisa di momentanee dissonanze le tinte estranee e sicure degli occhi e delle labbra.

Io rivedo ora nella mente quel quadro, proprio come se lo avessi qui, appeso alla parete; lo rivedo e lo esamino con singolare lucidità; ma allora una sola cosa io vidi, e da una cosa fui sopraffatta: la nuova, la insensata procacia di quella donna, più splendida che bella.

Sì, la pittura era lodevole e di raro effetto; sì, l'artista vi aveva messo valentia tecnica, e fulgore di tavolozza, e capriccio di pennello che non avevo ammirati altrove; ma colei era stata dunque la sua amante?

Impossibile, impossibile! Io che non conoscevo la gelosia, potevo straziarmi di gelosia lì, non davanti a una donna viva, ma davanti a un'immagine sulla tela? Più tardi compresi, allora non sospettai nemmeno; voglio dire che l'idea d'essere stata tradita non s'incarnò e non divenne sentimento, perchè, lo ripeto, io non conoscevo la gelosia. Soffrivo come per uno spettacolo sfarzosamente osceno; mi sentivo offesa; mi pentivo d'aver trattata da pari una donna che permetteva la si ritraesse in così voluttuosa attitudine, e mi venivano alla bocca parole di sdegno nauseato contro il marito, il signor conte Norba, che d'un tratto immaginavo con la faccia beata a mirar la moglie seminuda al cospetto del giovane artista.

Più tardi pensai varie altre cose: per esempio, il silenzio di mio marito intorno ai mutamenti del vestiario in quel ritratto, e le facili scuse per non farmi capitar nello studio. È vero però che ciò non provava nulla; poichè insomma il quadro non mi si era nascosto, mi si era anzi affidato senza alcuna assoluta necessità; dunque il non volermelo far vedere prima che fosse finito poteva benissimo giustificarsi attribuendo a Giulio l'intenzione di non isciuparmene l'effetto. Ma di questo allora non ragionai; quel che mi cuoceva allora era lo sfatamento della persona stessa di Giulio.

S'intende che in quei primi giorni d'assenza la parte idolatra del mio amore per lui fiammeggiasse più che mai. Se la fama che da alcuni mesi era stata per me un quasi inutile ornamento, perchè, come ho già detto, io non avevo ambizione propria; è pur vero che, appena partito Giulio, mi concentrai talmente pensando a lui, che pure quella nuova luce doveva parermi preziosa. L'allontanamento avvenuto tra noi dall'epoca dell'esposizione primaverile, era dimenticato, cancellato d'un tratto; ora che egli non mi stava più da presso, io non ricordavo di lui se non quello per cui era meglio amabile: grandezza d'animo, devozione profonda al nido, inalterabile affetto e pienissima fiducia per me, splendore d'ingegno, simpatia e corrispondenza di cuore perfetta.

Ebbene, di punto in bianco egli mi appariva scemato, e sentivo che non meritava più il culto intero. Assai confusamente ancora, ma già non potevo più illudermi che al suo ritorno i nostri cari vincoli si sarebbero serrati di nuovo come un tempo. Questo m'era balenato a dir vero fin dall'istante in cui egli mi

aveva parlato del viaggio; ma era poi svanito nella passione dell'addio e nello stato di commozione tenerissima succeduto all'addio, commozione che era il vibrare dell'anima mia dopo lo strappo crudele della partenza.

Avevo ricevuto due telegrammi, il primo da Napoli, il secondo da Malta; e attendevo la lettera che Giulio aveva promesso di scrivermi appena il piroscafo si fosse fermato nel porto di Alessandria. Ma l'aspettazione che fin allora era stata ansia, diveniva adesso tedio cupo ed amaro. Fu peggio quando la lettera giunse. Non dico già che mancasse d'affetto e d'una certa fervida espansione; ma, è inutile, non era quella che io aveva desiderato e di cui anzi avevo bisogno.

In casa poi non mi si lasciava requie. Avevo sospeso i ricevimenti settimanali, ma ciò non approdava a nulla, perchè i visitatori venivano lo stesso; soltanto non serbavano il rigore del vestiario; se non portavano l'abito chiuso e lo stajo era convenuto che venissero per chieder notizie di Giulio e per altre simili ragioni; il salotto esisteva, la padrona di casa non era partita, dunque, purchè non si avesse lo stajo e l'abito chiuso... D'altra parte io non ero abbastanza gran signora perchè mi riuscisse di chiuder loro la porta; proprio non sapevo come far capire che m'importunavano.

L'inverno si avvicinava, per cui abbondava la conversazione teatrale, succeduta a quella dei bagni e de le villeggiature, poichè la conversazione suol fondarsi sulla meteorologia, e difatti s'inizia sempre con le interiezioni sulla pioggia o sul sereno, sul caldo o sul freddo. Or essendo il teatro il soggetto favorito, i discorsi nel mio salotto, dove ancora il vero e gran pettegolezzo vagiva, procedevano press' a poco così:

Un tale: — È stato alla prima del Valle?

Un altro, quasi offeso che gli si potesse rivolgere quella domanda: — Si figuri!

Il primo, dolente di non potersi atteggiare a scopritore ed esploratore della nuova produzione, insiste: — E che ne dice dell'apertura del Costanzi?

L'altro, umiliato, non volendo confessare di non esserci stato, vira di bordo: — I giornali ne dicono peste e vituperii!

Il primo, trionfando come un eroe, sodisfatto di potersi atteggiare ad Alessandro Magno non essendo riuscito a farla da

Colombo: — I giornali sono in contradizione. Io ci sono stato, e posso garentirle...

La discussione piegava verso di me che non ero stata al teatro e non avevo letto i giornali, ma che pure dovevo esser chiamata a pronunciare il verdetto. Nella mia qualità di padrona di casa non potevo mancare di gusto e di cognizioni per tutte le prime del Valle, del Costanzi e di qualunque teatro dove si erano spinti i miei Colombo da salotto, i miei Alessandro da chiacchiera.

In una parola mi corteggiavano. Per tali moscerini la donna maritata è latte, la vedova è zucchero, la temporaneamente sola è miele. Non v' era pericolo ch' io ne fossi turbata, no; ne ero seccata, ma in un modo!...

Verso la fine di novembre si ripresentò a casa il negoziante di Boston, il magnifico sir Joe Loomgale, questa volta però accompagnato dalla figlia, ch'egli era andato a prendere in Genova, dov' ella toccava terra dopo la traversata dell'Atlantico. Il Loomgale voleva assolutamente amicarsi il celebre e giovine pittore, da cui si riprometteva mari e monti; nulla di più propizio della venuta di miss Lea, che desiderava di esser da me guidata nel suo giro per i monumenti e gallerie di Roma.

Lea Loomgale era una giovinetta di circa vent'anni, floridissima, d'aspetto franco e giulivo che contrastava un tantino con una sua cert'aria sentimentale. Parlava abbastanza bene l'italiano, e si mostrava bramosissima di parlarlo meglio; di giorno in giorno la pronunzia si scioglieva e si raffermava, e la ricerca dei vocaboli diveniva sempre meno penosa. In breve il suo linguaggio non ebbe se non difetti graziosi, tanto che mi pareva dovesse non progredire più oltre, per serbare un lieve sapore esotico come per ultimo ornamento. Ell'era tanto istruita quanto robusta; nelle visite a' musei ed alle pinacoteche la infaticabile fanciulla mi burlava quando m'accasciavo sur un divano. La sua lieta e brillante compagnia sollevava i miei spiriti, cacciava da me le vespe della noja, mi eccitava ad apprendere e a mostrar quello che in materia d'arte avevo appreso. Oh, com'ero contenta allora di saper discernere le forme, gli stili, i pregi caratteristici delle opere che insieme ammiravamo! Forse Lea non ne sapeva meno di me, poichè la sua alacre intelligenza era stata largamente pasciuta di cognizioni artistiche nella casa paterna. Infatti sir Joe Loomgale, una volta fuori bottega, va-

leva assai più che noi non si credesse, noi dico, Giulio ed io, che per anni avevamo parlato di lui come della personificazione della più gretta commercialità. Sia come si voglia, Lea, probabilmente perchè troppo piena di sè ed avvezza a dettar leggi in fatto d'arte tra le sue compagne, mi si professava inferiore, si atteggiava a mia discepola e rompeva in esclamazioni di meraviglia quando le ripetevo qualcuno dei giudizii appresi dalla bocca di mio marito. Ora siccome le dicevo sempre che il gusto e quel po' di dottrina mi venivan da Giulio, nelle nostre corse si parlava di lui a proposito di tutto.

— Ardo di conoscere quest'uomo di genio, — ella diceva. E io aggiungevo mentalmente:

— Ardo io più di te di fartelo conoscere.

Mi affezionai tanto a quella bizzarra fanciulla fresca come una rosa, forte, intelligente e ricca d'entusiasmo, che essendo scorso appena un mese dal giorno in cui ci eravamo conosciute, io già le raccontavo per filo e per segno la mia semplice storia. Lea che, quantunque giovanissima, aveva traversato l'Oceano sola e sola aveva girato mezza Europa, si commoveva straordinariamente ai più teneri episodii, soprattutto le produceva una specie d'esaltazione il sacrificio di Giulio coronato alla fine dal trionfo.

— Non conosco nulla di più generoso, — ella diceva. — Non v'è più bella vittoria di quella del Rôvere.

E quando le lessi la lettera nella quale mio marito parla dei fecondi e gloriosi studî eseguiti nelle campagne di Roccadara, e le confessai che a prima giunta non ne avevo compreso l'alta importanza, esclamò con occhi lucenti:

— Oh io avrei subito indovinato: questa è la parola del genio!

In quei giorni il vecchio amico Ferdinando Quaranta mi scrisse da Roccadara, pregandomi di recarmivi, perchè la malattia della mamma si aggravava. Lea ed io spargemmo qualche lagrimetta al pensiero di doverci separare immediatamente. Ricordo, era la vigilia di Natale, e noi s'era detto di passare insieme quella e le prossime feste del Capodanno e dell'Epifania. Invece ella doveva restar sola in Roma, poichè infatti, legatasi con me, non aveva cercato altre amicizie; doveva dunque restar sola e sperduta, mentre io accorrevo al letto dell'inferma, lon-

tana da Giulio, lontana da colei che aveva saputo lenire il fastidio concepito nel giorno in cui m'ero accasciata davanti al ritratto di Flaminia Norba.

Lea mi accompagnò alla stazione. Ci conoscevamo da un mese, è vero? Eppure ci sentivamo straziate dall'addio. Oh in quel giorno, lo so, mi avrebbe fatto piangere la vista d'un bambino scalzo per la strada.

XI.

Eccomi dunque tornata a Roccadara in condizioni esteriori più vantaggiose di quanto avrei potuto sperare. Ma che m' importava allora d'essere ben vestita e circondata di raro prestigio? Il marito lontano, la madre inferma, anzi pericolante. Ah non v'era da illudersi; povera mamma! era così profondamente mutata, decrepita a sessant'anni, rimpicciolita e con la mente angustiata entro alcune aberrazioni che presagivano la prossima fine...

Appena giunta nel paese, appena entrata nella misera casa piena di meschino disordine, la mia vita di Roma mi parve lontanissima e quasi non più mia. Sentivo come se le lunghe fatiche e la recente vittoria di Giulio fossero state inutili, ed io, ormai non più giovinetta, tornassi al quotidiano supplizio dell' insegnamento. Mi pungeva il rimorso di non aver pensato abbastanza a mia madre, quasi che la sua malattia fosse cagionata in gran parte dalla mia assenza, anzi dalla mia incuria; ebbi vergogna del mio amoroso egoismo.

Non voglio affliggerla col minuto racconto di quegli oscuri tre mesi, durante i quali vidi spegnersi a poco a poco la sacra vita della mamma; nè, se volessi, potrei intrattenermivi. Io scrivo le mie memorie con una certa lucidità, perchè quasi sempre osservavo me stessa con occhio sereno, anche talora attraverso alle lacrime; ma in quei tre mesi non osservavo altro che la lenta agonia della cara madre; nel mio cuore era tutto bujo. Le dirò soltanto che la lettera in cui annunciavo a Giulio la fine della mamma, s' incrociò con una di lui, che le trascrivo e che era destinata a colmarmi di letizia.

« Cara,

« Eccomi; torno; questa lettera mi precederà d'un pajo di settimane; io la mando a Roccadara, ma spero che ti debba essere rinviata nella nostra casa di Roma, augurandomi con questo la guarigione della mamma. A proposito della nostra casa, t'assicuro che la trasformeremo, ne faremo un cantuccio d'Oriente; ho racimolato stoffe, vasi, strumenti di musica, armi, idoli, vesti ed altre bizzarrie, le quali sono tutte impregnate d'uno stesso profumo, come di legno aromatico lentissimamente arso dal sole, profumo indiano che qui sento dovunque e sempre.

« Sono un po' stanco, te lo confesso; non mi son dato un giorno di riposo; da che ho toccato la terra indiana ho fatta mia la frase dell'imperatore Tito: *Nulla dies sine linea.* Cesare è impensierito della enormità del bagaglio; se ti mandassi il catalogo de' miei lavori ne saresti sbigottita. Credo che non toccherò i pennelli sino all'autunno, e non per pigrizia, sai, ma perchè, giunto in Roma, voglio chiudermi co' miei studii e passar tre mesi a contemplarli, criticarli ed assimilarmene il succo. Da un po' di tempo a questa parte ho smarrito la coscienza di quel che produco; dipingo in una specie di vertigine; ho la mente così ingombra e sopraffatta di visioni pittoresche, da rimanere in dubbio talvolta se una di esse io l'abbia fissata col colore, o l'abbia soltanto goduta con gli occhi. Il mio viaggio è stato sino a certo punto un'ampia lanterna magica; poi è diventato un vasto caleidoscopio: prima figure e fondi, poi guazzabuglio armonioso di cifre e di tinte. Mi par mill'anni di serrarmi in casa, chiuder gli occhi e passare lunghissime ore ripensando. Ho bisogno di evocare le visioni di questa terra favolosa, come, trascorrendola, avevo bisogno di comprenderle e fermarle.

« Anche Cesare è alquanto stordito; credo che il suo libro sull'India, per il quale ho riempito un gigantesco album di disegni, non sarà cominciato prima ch'io mi rimetta a dipingere. Il colossale album parte con questa lettera, diretto però a Firenze con tanto di dedica del nostro commendatore: « A mia figlia Ida, per quando lo potrà sfogliare ». Rammenterai che la signora Cantelmi, a cui è affidata la bambina, è la prima inspiratrice del viaggio; è stata in India, e ripete spesso di sentirne la nostalgia; figurati come le giungeranno grati i disegni!

« La medesima nostalgia credo che la sentirò io pure, perchè

questo è il paese delle meraviglie; al suo confronto tutta l'Europa è un chiaroscuro, un monocromato: il colore è qui. Non lo credi? Veramente adesso non lo credo nemmeno io, perchè ho la nostalgia inversa; mi sa mill'anni di riposare lo sguardo sulle quiete e grandiose linee della campagna romana, e penso al cipresseto di Monte Mario come a un luogo pieno d'ombra e di calma. Ho la testa ingombra di cose immani; sono sazio di spettacoli naturali. Ho viaggiato, oppure ho sognato? Il tal tempio è una realtà che ho visitata, o un incubo? Sono stato in paradiso, o all'inferno, o a Benares? E ancora, l'intensità del sentimento nel colore corrisponde all'intensità del colore stesso?

« E pensare che tanti altri prima di me hanno conosciuto questi luoghi! È un'impressione bambinesca, lo so: ma non posso abituarmi all'idea di non avere scoperto io l'India. Un momento: io e Cesare. Se non gli dessi la sua parte di esploratore ideale, misericordia!

« Quando sarò costì tu mi ajuterai a sistemare il mio grande giornale grafico del viaggio. Cento storie che m'ero proposte sono andate a monte; ma la costanza delle date non è venuta mai meno; di modo che potremo dire: il tal giorno ero nel tal posto, e ciò col massimo rigore. Gioja immensa, rifare con te il viaggio senza il menomo incomodo, lì, seduti nel nostro salotto, con l'India pittorica la quale avrà l'amabilità di svolgersi mano mano davanti ai nostri occhi! Se non ci fosse tutto il resto, cioè la raccolta d'un dovizioso materiale per cento quadri (cento? via!); la soddisfazione di questo secondo viaggio senza ferrovia e senza piroscafi, dogane, passaporti, bauli, ore d'inazione forzata, vicende di temperie e così via, mi compenserebbe largamente di tutte le fatiche durate.

« Vuoi sapere in qual modo mi si presenti all'animo il pensiero del ritorno? Immagina di avere sontuosissimamente pranzato; ti vien sete: eccoti un bicchier d'acqua limpida e fresca. Sì, io sono mezzo soffocato di paesaggi fulgenti di sole, e di repentini mutamenti, e di rapide alternative di città popolose e selve, e jungle e deserti: ho sete d'acqua limpida e fresca.

« Ti abbraccio e bacio col desiderio, ansioso di abbracciarti e baciarti davvero, e riposarmi con te narrandoti le eroiche gesta dello scienziato Cesare Del Campo e del pittore

« Calcutta, 7 marzo. »

« Giulio Rôvere. »

Invece d'un pajo di settimane ei si fece attendere più d'un mese. La lettera che ho trascritta m'inseguì da Roccadora a Roma, com'egli aveva preveduto, ma per ben diversa ragione. Dopo la morte della mamma il soggiorno in paese m'era divenuto assolutamente insoffribile. Tuttora, e sono scorsi circa dieci anni, tornare in quel paese è per me come visitare un cimitero. Ci sono stata tre volte, e nelle tre dimore assai disuguali, vidi morire il padre, la sorella, la madre. Vi abita pure qualche soave memoria; ma nei camposanti non si trovano dei fiori?

Ricevuta la lettera di Giulio mi parve di rinascere. La brama di veder presto scorrere i pochi giorni che credevo mi separassero ancora da lui era tale, che la mattina, svegliandomi, balzavo dal letto solo per strappare il foglietto del calendario. Un giorno me ne dimenticai, perchè era venuta da me la Loomgale mentre dormivo; e ricordo che si leggeva il « Copperfield » del Dickens, sul qual libro ella m'insegnava un po' d'inglese; quando, accortami che il calendario non era stato sfogliato, non potei resistere a prendermi la solita soddisfazioncella mattutina. Saputane la ragione, Lea, invece di sorridere, rimase cogitabonda; poi chiuse il libro e mi disse:

— Via, parliamo di lui; capisco che non puoi pensare ad altro.

E per la ventesima volta, forse, ci mettemmo a esaminare l'album dove erano varii ritratti di Giulio, il primo da giovinetto, come io l'avevo conosciuto, l'ultimo eseguito poco avanti che partisse. È questa la fotografia che ho più cara: mio marito è lì nel massimo rigoglio: ha la barba piena, gli occhi, i grandi occhi bruni, sfavillanti di vitalità, la bocca abbellita da un sorriso di rara eloquenza. La Loomgale diceva che, al solo vederla, ci s'indovinava la genialità.

Passati i primi quindici giorni febbrili, mi giunse una sua lettera dal Cairo. A Ismailia vi eravate fermati per visitare l'Egitto, e di nuovo l'entusiasmo di Giulio per i paesaggi tropicali erasi rinfocolato. Ne soffersi intensamente. Come! Ora che sa la mia sventura, non s'affretta a tornare! Crede che bastino le sue parole di condoglianza? Ah qualche anno addietro egli avrebbe lasciato tutto, avrebbe rotto ogni incantesimo per correre a me che doloravo! Sì, capisco, io dicevo, capisco che trovandosi sulla via dell'Egitto egli abbia pensato che non ci sa-

rebbe potuto agevolmente tornare, e voglia profittare dell'occasione per arricchirsi di fertili studii; ma è certo che qualche anno addietro non avrebbe badato a nulla, sospinto dal bisogno di stringermi al petto e piangere con me.

La primavera aveva ritardato il suo ingresso, e alla fine d'aprile sopraggiungeva quasi improvvisamente con insolito lusso di fiori e di fraganza. Lea, che non voleva più saperne di monumenti e musei, mi proponeva ogni giorno una passeggiata campestre; e quando accettavo, tornando in casa e non trovando una lettera, un telegramma che m'annunciasse il sospirato ritorno, ero assalita da una singolare stanchezza. Mi sentivo irrequieta e fiacca quasi fossi convalescente; e invero quegli ultimi mesi d'angoscia e di lutto mi avevano spossata come una grave malattia.

Parevami d' uscire da una galleria sotterranea; non mi saziavo mai di godermi quella luce primaverile, quell' odorosa aria primaverile sparse e profuse attorno. Ritrovavo in me la lieta eccitabilità dei quindici anni, quando la bellezza della giornata bastava a farmi fiorire la fantasia; ma mi accorgevo che nemmeno in quella età avevo così profondamente sentito il vital soffio della primavera. Un tempo la migliore stagione si apriva per me al cominciar delle vacanze e con esse si chiudeva; più tardi ero vissuta in un'ombra dove non penetrava luce se non dalla mente di Giulio, non calore se non dall'affetto di Giulio. Parevami insomma di non essere mai stata così viva di gioventù; eppure sentivo un certo sgomento, come se quei giorni di splendore e di fioritura, si sciupassero nell'aspettazione di lui, del mio lontano, e non dovessero tornare mai più. Per la prima volta possedevo il tesoro della primavera e tremavo di sprecarlo nell'attesa.

Ma come, ma come era avvenuto che io non conoscessi ancora un tal tesoro? Eppure ne avevo letto di prose e di versi in cui s'inneggiava all'aprile e al maggio e a tutte le loro delizie, dal ramo di mandorlo al cespo di rose, dal trillo de l'allodola al gorgheggio dell'usignuolo! Ebbene, solo ora comprendevo l'incanto della campagna che si ridesta, e l'arricchirsi, e l'ammorbidirsi, e l'incolorarsi dei prati e dei boschi, e l'animazione d'ogni solco, d'ogni siepe, e la effusione così dal cuore come dalla terra nel dilatarsi degli orizzonti, nell'approfondirsi

del cielo terso di nuvolaglia; solo ora sentivo tutto il fascino d'un ramo di mandorlo o d'un cespo di rose, d'un trillo d'allodola o d'un gorgheggio d'usignuolo, che prima eran frasi vaghe, non altro.

Mi lasciavo guidar da Lea nelle brevi gite campestri. Ella sapeva già dove la riva del Tevere abbondasse di giunchiglie, e le viole, deste da un raggio di sole, si nascondevano invano per lei che le sentiva al loro tiepido alito fragrante. Tornavamo in città cariche di fiori silvestri che perdevano subito freschezza e vivacità. Non sapevo come liberarmene; avrei voluto incontrar Giulio per riempirgliene le mani. Lea no, Lea portava trionfalmente un ramo fiorito, un gracile ramoscello di pèsco sul quale, tra i petali rosei, caduchi, simili ad alucce di farfalla, cominciavano a verdeggiare le prime tenere foglioline.

Non mai mi ero sentita così facile a impietosirmi; il più comune spettacolo di miseria, un bambino che mi chiedesse la limosina per istrada, una coppia di monelli che si precipitassero per raccattare un giaggiuolo cadutomi, talora mi obbligavano a sorridere per soffocare un intempestivo singulto. Nè mai mi ero sentita così irritabile. Certo la mia vitalità era duplicata; per questo m'impazientivo al menomo indugio, quasi che ora i minuti fossero più preziosi.

Andando a letto, specie se avevo conversato allegramente con la inseparabile amica Lea, dicevo fra me: quanto può tardare Giulio? ormai dev'essere lì lì per arrivare; è impossibile che sia altrimenti. E mi rincoravo pensando che ancora un giorno era passato e che pe'l domani avevo il diritto d'aspettarmi una sorpresa, senz'accorgermi che il computo riusciva solo perchè le cifre erano tracciate e le ipotesi affermate dal mio desiderio. A un tratto balzavo all'estremità opposta, dove era bujo, e concludevo che, non essendo venuto entro i termini probabili, Giulio poteva benissimo tardare ancora chi sa quanto. E allora mi opprimeva l'idea di dovere attendere indefinitamente, e gridavo fra me: Chi me ne darà la forza? E se accadesse una disgrazia? Tanto mare, tanto mare!...

Subito lo scompiglio dei nervi traboccava nell'insonnia, male sinora a me del tutto ignoto. E mi pareva che non avrei più dormito fino al ritorno di Giulio, mentre il mio maggior bisogno era quello di perdere la coscienza del tempo, non vedendo modo

d'acquistare speranza in tanta smania. Poi cedevo al sopore della spossatezza.

Talvolta, lasciando il letto la mattina, trovavo, come se fosse stato nascosto sotto il cuscino, un senso misterioso di vivo piacere; domandavo a me medesima da che potesse provenire, ed ero indotta a pensare che fosse il presagio di ricevere l'anelata notizia quella mattina. Sapevo che la folata di gioja da cui mi sentivo invasa non era simile a quella che invadeva Lea, gioja primaverile, gioja azzurra noi dicevamo, perchè data dalla limpidezza del cielo; infatti, passata l'ora della posta, quantunque la giornata si mantenesse splendida, l'allegrezza mia piegava le ali, ed io ero presa da un'ansia invincibile; quel che dianzi mi moveva a sorridere, ora m'infastidiva. Avrei voluto mandare i miei pensieri verso il domani, come si avviano le api, a suon di campana, verso i fiori non ancor tocchi; ma i pensieri si ostinavano a sciamare sul prato esaurito.

A poco a poco non rimproverai più a Giulio la barbarie di gingillarsi per via mentre conosceva il mio stato di orfana; sentivo di bramarlo non più per conforto. Avvezza a spender sempre qualche ora a coltivar la mente, mi sforzavo invano di leggere; le pagine passavano sotto i miei occhi senza dirmi nulla. In qualunque racconto, in una frase lirica, in un episodio e financo in una osservazione filosofica, io sentivo non so quale allusione a lui. Per istrada gli uomini mi sembravano più o meno somiglianti a lui o più o meno dissimili, non altro. Così m'era pure accaduto nei primi giorni della sua assenza; ma in quella smorta epoca la fissità del pensiero era minore e meno angustiosa.

La sera stentavo a prender sonno, e continuamente mi venivano alle labbra queste parole: Perchè non vieni? Mi addormentavo, ma per risvegliarmi dopo alcuni minuti, spesso credendo di aver dormito per ore. Quei brevi sonni agitati avevano solo un momento oscuro del tutto; prima e dopo essi eran diafani, cioè tessuti di sogni; così la mattina mi sentivo stanca e con la mente popolata, affollata di visioni. Alcune di esse s'incidevano nella memoria, altre svanivan subito, e non sapevo bene quali poichè si ripetevano; eran pochi quadri con indefinite copie. Qualche sogno, tanta era spesso la trasparenza del sonno, si prolungava nella veglia, o forse nel dormiveglia, non so, perchè,

consciente o no, l'anima viveva sempre d'uno stesso turbamento. Talora mi levavo tutta intenerita; sulle prime non ne discernevo la ragione; d'un tratto, mentre accudivo a qualsiasi faccenda, sola o in compagnia, camminando, leggendo, conversando, mi si apriva nella mente un ricordo; lo esaminavo un istante e lo riconoscevo: era un sogno della notte, che tornava su, come un profumo da una fiala scossa a caso. La dolcezza di quei sogni mi ammaliava; sarebbe bastata a consolarmi se, invece di darmi forza ad attendere l'agognato ritorno di Giulio, non mi avesse sempre più indebolita. M' ero ridotta al punto da non poter frenare le lacrime per contrarietà che in altre circostanze mi avrebbero fatto stringer nelle spalle, o mi avrebbero suggerito un facile rimedio. Anche m' inducevano a lacrimare una sorpresa o uno scoppio d' ilarità.

— Perchè piangi? — mi domandava spesso Lea, che un momento prima avrebbe quasi potuto domandarmi: Perchè ridi?

A mezzo maggio ricevei un telegramma da Messina. Finalmente!

(*Continua*).

UGO FLERES.

CARMELITA

DRAMMA IN UN ATTO

PERSONAGGI.

Carmelita	**Roberto**
Margherita	**Piero**
Lidia	**Il Dottore**
Valeria	**Guido**
Annetta, cameriera	

Camera da letto di Carmelita. Addobbo elegante, signorile. Alcova in fondo da una parte, e una poltrona a sdraio a piedi del letto, a squadra. Nella parte interna dell'angolo, un tavolino con boccette, bicchieri, cucchiai d'argento, ecc. Un po' di disordine nelle suppellettili. Da una parte un caminetto con poltroncine ai lati, e, poco discosto, nel primo limite, una elegante scrivania con cassetti, e sulla rivolta aperta della quale ci sarà l'occorrente per scrivere; nei cassetti, fogli, lettere. Porta in fondo nel mezzo e porte laterali con portiere di stoffa eguali a quelle del parato del letto. In mezzo alla scena un piccolo canapè con qualche guanciale.

Epoca presente.

SCENA I

CARMELITA, ROBERTO, MARGHERITA, *indi* VALERIA *ed* ANNETTA.

CARM. (*sulla poltrona a sdraio, addormentata*).

ROBERTO (*seduto presso di lei su di un sedile basso, colla testa appoggiata alla spalliera, tiene una mano di Carmelita fra le sue mani*).

MARGH. (*in una poltrona dinanzi al caminetto, immobile, di profilo al pubblico, cogli occhi chiusi*).

VALERIA (*con un cestino di rose in mano preceduta da Annetta, entra in iscena con precauzione, parla sottovoce con Annetta mentre si toglie di dosso il cappello, il mantello e si leva i guanti. Ad Annetta*) Dunque che mi dici?...

ANNETTA. Peggio, signora; sempre peggio.

VALERIA. Ma che è stato? Che cosa è accaduto da ieri in qua?

ANNETTA. E che lo so, io! La signora Margherita glielo dirà meglio di me, io non saprei. Già io, qui, sono di più; ci stanno sempre loro...

VALERIA. Che cos' hai in mano?

ANNETTA. La medicina per la signora: un calmante, credo... o qualche cosa per sostenerla, per darle forza... È un pezzo che l' ha finite, le forze, povera donna!

VALERIA. Dalla a me. E... quel foglio?...

ANNETTA. È la ricetta.

VALERIA. Ho capito: dammi ogni cosa e portati via questa roba... Va'...

ANNETTA (*prende qualche oggetto sui mobili e va via colla roba di Valeria dopo aver guardato Carmelita con aria sconfortata*).

VALERIA (*dà un'occhiata attorno, esita un istante, poi s'avvicina a Margherita e la chiama sottovoce*). Margherita...

MARGH. (*alzandosi subito*). Ah! sei tu?

VALERIA. Sì.

MARGH. Oh! che nottata, Valeria mia!...

VALERIA. È stata peggio?

MARGH. Molto.

VALERIA. Che c'è pericolo?

MARGH. Credo.

VALERIA Ah!... Dio mio!

MARGH. Però, speriamo... Chi sa... Guardala... Dorme. S'è calmata sul fare del giorno e non ci muoviamo per non destarla. Come è bella, eh?

VALERIA. E lo zio?

MARGH. Povero zio! Eccolo là: non s'è mai mosso...

VALERIA. C'è stato il medico?

MARGH. Ancora no. A momenti verrà, ma... (*sfiduciata*).

VALERIA. Povera zia! Chi lo avrebbe detto pochi giorni sono, quando si mostrava così contenta. Pareva destinata

a godere tutte le dolcezze della vita: ella buona, ella affettuosa, ella caritatevole e pia!

MARGH. È stato un cambiamento inaspettato improvviso... È stato un colpo per tutti... Era lieta, rigogliosa, poi d'un tratto, intristita, abbattuta e da quel momento non s'è più potuta muovere senza un aiuto. E questo specialmente si direbbe che la tormenta... non ci si può rassegnare. E si prova ogni tanto ad alzarsi;... ma non può farlo, e s'agita, si dispera... È proprio uno strazio!

VALERIA. Povera madrina!

MARGH. E lo zio! Di loro due, non so chi sia più da compiangere. Ci sono momenti in cui il poveretto mi fa pietà: quel suo carattere violento e risoluto che non si era piegato se non dinanzi a lei, ora torna a riaffacciarsi; a momenti gli balenano gli occhi in un modo che mi sgomenta... la sua disperazione mi fa paura...

VALERIA Dio mio!

MARGH. (*calmandola con qualche carezza, e poi, con tuono tutto diverso, dice interrogandola*) E... dimmi, Valeria... I miei bambini?... Sei stata a vederli?

VALERIA. E me lo domandi?

MARGH. Quando?

VALERIA. Or ora.

MARGH. Ah!

VALERIA. Non mi lasciavano venir via: per questo ho fatto tardi.

MARGH. E come? Perchè?

VALERIA. Oh stanno bene! ma non t'hanno vista da ieri... e quando sono apparsa io, stamani, in camera loro, figurati... « Zia! zia! » Mi sono saltati addosso, e, lì, baci, carezze, domande sopra domande, e poi da capo carezze, baci... e baci... per te s'intende. Ed io te li porto: l'ho promesso.

MARGH. Grazie, sai. (*Col gesto, tratto tratto, cerca trattenere Valeria la cui voce s'alza troppo*).

VALERIA. E... dimmi... Di Piero... che ne è stato? Non è qui?

MARGH. L'ho mandato a prendere una boccata d'aria... Che ci fa, qui? E Guido, tuo marito?...

VALERIA. Guido? Me lo domandi? Fa tutto il contrario di suo fratello Piero,.. al solito; mi sta dietro, non mi perde di vista: m'ha accompagnata, e, a momenti, sarà qui da capo; vedrai...

MARGH. (*dopo aver guardato l'orologio, cogli occhi sembra cercare qualche cosa*).

VALERIA. Che cerchi?

MARGH. Una medicina. Dovevano avermela portata.

VALERIA. Eccola; me l'ha data Annetta.

MARGH. Grazie.

VALERIA (*senza far rumore si mette a ravviare un po' la stanza*).

MARGH. (*va verso Roberto e lo tocca leggermente*).

ROBERTO (*alza il capo, la fissa, poi si alza con precauzione e fa qualche passo avanti*).

MARGH. Dorme sempre?

ROBERTO. Sì.

MARGH. (*accennando alla medicina da somministrare*). E... come facciamo?...

ROBERTO. Lasciala dormire; il sonno le giova... Che ore sono?

MARGH. Le nove sonate. È tornata Valeria; è lì... E, ora che siamo in due, se tu volessi andare un poco a riposare?...

ROBERTO. Siete i nostri due angioli benedetti.

MARGH. Benedetti... sia... ma obbediti, no di certo.

ROBERTO. Se fosse dipeso da voi, sarebbe salva.

MARGH. Ma la salveremo.

ROBERTO. No.

MARGH. La salveremo: ne son certa.

ROBERTO. Ci vorrebbe un miracolo.

MARGH. Dio ne farà uno per lei; è una santa.

ROBERTO (*bruscamente*). Non credo ai miracoli.

MARGH. E neppure ai santi?

ROBERTO (*indicando Carmelita*). A quelli sì! Essa, vedi, è tutta la mia fede, la mia religione. Se perdo lei, perdo tutto in una volta.

MARGH. Non la perderai! Oh ma guarda come riposa bene... L'affanno è cessato; il respiro è tornato facile, regolare; il volto è quieto.

ROBERTO. Un po' di calma.

MARGH. Bada; mi pare che si sia mossa... si sveglia.

ROBERTO (*dopo averla osservata*). No. Sono movimenti nervosi. Lasciamola stare. (*Si commuove*) Ah! Margherita!... (*Si dirige verso il caminetto con Margherita; Valeria gli va incontro e gli butta le braccia al collo*).

CARM. (*muove le dita della mano che Roberto reggeva, come se lo ricercasse. Poco dopo fa qualche movimento e si sveglia mentre Roberto e Margherita raggiungono Valeria*).

MARGH. Ma su via! Zio, non sei ragionevole. Sta meglio, non puoi negarlo; il peggio punto è passato; ha trenta anni, è nel fiore dell'età, e tu ti lasci prendere così dalla disperazione!

VALERIA. Non sei proprio ragionevole.

ROBERTO. Tutto il mio cuore è suo, e lei stessa non sa quanto bene io le voglio. Mi strazia vederla soffrire. A momenti piango, a momenti bestem... (*trattenendosi*) Ma lei non vuole...

CARM. (*che ascolta e l'ode*). Povero Roberto!

ROBERTO. Voialtri non potete capirmi: i suoi occhi m'hanno rubato l'anima e il cuore! Sono suo, suo schiavo, cosa sua. Dal primo giorno ella è stata padrona di me; io non ho più visto che co' suoi occhi, non ho più avuta una ispirazione, un pensiero che non fossero per lei: tutta la mia gioia consisteva nel farla felice. Per dieci anni la sua volontà è stata la mia, ed ho vissuto per lei.

MARGH. E così sarà ancora. Calmati, via!

CARM. (*fra sè*). Mio Dio! Odo tutto quello che dicono... Come mi vuol bene, come soffre per cagion mia. E come mi amano tutti!... E questo immenso amore che mi circonda, m'irrita; incrudelisce nel mio cuore il rimorso che mi tortura. Il rimorso! Sveglia, mi assale con pensieri penosi... nel sonno mi agita, mi atterrisce con sogni tremendi... mentre la coscienza mi grida: falsa! ipocrita!... Come fare! Che fare, mio Dio!

ROBERTO (*che si era seduto un momento cedendo alle preghiere di Margherita e di Valeria, si alza ad un tratto, come se non gli reggesse l'animo di stare lontano da Carmelita*).

MARGH. Dove vai?

ROBERTO. Da lei. (*Si avvia; Valeria inutilmente si prova a trattenerlo*).

MARGH. (*a Valeria*). Lascialo, è meglio; tanto non può distaccarsene. Vieni con me piuttosto; bisogna dare qualche disposizione di là; non sanno più dove battere il capo. Vieni. (*Escono*).

SCENA II.

ROBERTO *e* CARMELITA.

ROBERTO (*si è rimesso nella posizione di prima, col capo appoggiato*).

CARM. (*schiude gli occhi, si guarda d'attorno e con una mano accarezza Roberto*).

ROBERTO (*si riscuote, sorge, compone il viso alla gioia e le parla con dolcezza d'accento*). Carmelita mia! Ti ho svegliata?... Hai fatto un bel sonno: son quasi le dieci e sono parecchie ore che dormi. Gran buon segno! Ti devi sentir meglio. Mi sorridi? Non mi par vero. Oh vedo che stai benino: ne convieni? Mi fa tanto piacere.

CARM. Sì, sì.

ROBERTO. E l'oppressione?

CARM. È cessata.

ROBERTO. Del tutto?

CARM. Del tutto.

ROBERTO. E il dolore, qui, sul petto?

CARM. Non lo sento più.

ROBERTO. Bene: mi dava un grande pensiero... Vederti soffrire, e non poter calmare, mitigare le tue pene, era per me uno spasimo.

CARM. Mio buon Roberto. (*Cerca di sollevarsi e, a poco a poco, riesce*).

ROBERTO. Che fai? Bada.

CARM. Mi provo: mi pare che le forze mi sian tornate.

ROBERTO. Oh! non commettere imprudenze!

CARM. (*sorridendo*). No: No. Pauroso!

ROBERTO. Ti farai male.

CARM. Ma che!...

ROBERTO. Insubordinata.

CARM. Guarda.

ROBERTO. Oh!

CARM. Vedi, se va meglio? Lasciami provare. Chi sa, presto presto non avrai più tanto da temere per me. (*Fa qualche passo sorretta da Roberto*).

ROBERTO. Io?

CARM. Non ti dispererai più come la notte scorsa. Oh! non potevo parlare, ma ti vedevo e ti sentivo.

ROBERTO. Ma che! Sapevo benissimo che erano cose passeggiere; senza importanza, disturbi nervosi...

CARM. E allora perchè...?

ROBERTO. Che vuoi che ti dica! Non posso veder soffrire.

CARM. Tu?

ROBERTO. Veder soffrir te. (*Carmelita sorride ed egli aggiunge*) Sì. Capisco il tuo sorriso; tu pensi che sono un medico, anzi un chirurgo, e celebre, dicono,... avvezzo naturalmente a far soffrire gli altri senza turbarmi. Ma gli altri, non te! Se tu ti lamenti, io soffro; mi sento straziare il cuore. Ti voglio tanto bene,... tanto.

CARM. (*si è messa a sedere sul canapè*). Troppo.

ROBERTO. Ti dispiace?

CARM. Forse.

ROBERTO. E perchè?

CARM. Perchè l'ora... che si avvicina, sarà tanto più dolorosa per te quanto più m'avrai voluto bene.

ROBERTO. Ma che dici? Che significa?...

CARM. Mi hai collocato troppo in alto nel tuo cuore perch' io possa rimanervi, e nell'ora del disinganno...

ROBERTO (*interrompendola*). L'ora del disinganno? Che disinganno!? Ma che discorsi mi fai! Già i malati vaneggiano sempre e tu, ora, vaneggi... ti accade spesso da poco in qua. Anche stanotte hai detto molte cose strane, hai pronunziato nomi... e taluno ripetutamente...

CARM. (*fissandolo e trasalendo*). Nomi!... Un nome, io!

ROBERTO Si: uno specialmente: Paolo. Oh! quello poi, continuamente. Paolo, oh! capisco, mio nipote, assente da un anno, in mare, perchè lo hai consigliato, vo-

luto tu, nell'interesse della sua carriera, ma che ora ti preoccupa sapendolo tanto lontano, al solito. Ma non te ne dar pensiero, sta benissimo, non temere per lui. E non domandare altro e non discorrer tanto. Piuttosto sai che cosa devi fare ora che non hai più affanno?... tornatene a letto. Ci stai a disagio su questo canapè. Ti chiamo Margherita e Valeria: sono tutte due di là quelle care figliole; non t'abbandonano mai. Margherita non ha visto i suoi bambini da due giorni per non lasciarti. Suo marito Piero, ed anche Guido, sono qui a tutti i momenti per aver notizie... Dunque mi dai retta? te le chiamo?

CARM. No. Lasciale stare.

ROBERTO. Allora facciamo una cosa: ti prendo in collo come un bimbo e ti ci porto io.

CARM. No, te ne prego. Sto bene qui; non starei meglio a letto.

ROBERTO. Ma pure...

CARM. Più tardi, se mi sentirò stanca, te lo dirò; te lo prometto; e farò a modo tuo... Ma ora, no. Mi pare di essere meno malata fuori del letto.

ROBERTO. Come vuoi. Ma sei sempre la medesima ostinata... ed io non ho mai saputo nè saprò mai dirti di no.

CARM. Perchè sei più buono di me.

ROBERTO. Io! così violento?

CARM. Non me ne sono mai accorta.

ROBERTO. Tu! lo credo: perchè la mia gioia sta tutta nel contentarti, nel piegare dinanzi alla tua volontà, perfino nel sentire a modo tuo. E poi i violenti sono affettuosi: la violenza aggiunge intensità all'amore, alla passione. È vero che vanno agli eccessi nella esasperazione, nel dolore. È tutta una catena.

CARM. Hai qualche rimorso che ti fa parlare così?

ROBERTO. Oh! No davvero. Faccio per dire.

CARM. Ah! come sei felice!

ROBERTO. Felice! Lo sono di certo... ma per detto e fatto tuo. Ma tu perchè mi parli così? non sei felice anche tu? Non ho tutto amato e tutto rispettato in te, perfino la religiosità dei tuoi scrupoli, che, a volte, mi preoc-

cupò molto perchè ne conosco e ne pavento gli eccessi? Eppure per compiacerti, non ho io tollerato perfino fra di noi l'uomo della religione anche nei segreti della vita?

CARM. Hai tollerato... Ma perchè tanta contrarietà?

ROBERTO. Eh! lo sai. Perchè una donna come te non ne abbisogna; perchè... perchè è un'autorità d'uomo su te all'infuori di me. E poi che puoi avere da dirgli? Inezie.., ed è inutile... Che se, per sventura, una donna avesse cose colpevoli da confessare, sarebbe onesto che un altro uomo, chiunque egli sia, le sapesse? Ah! sarebbe un' azione vile; una doppia offesa al marito!

CARM. Ma...

ROBERTO. Oh! basta, basta. Non parliamo di queste cose; non so come ci siamo entrati, e tu non parlare affatto, ti farebbe male; oh se Margherita ci sentisse, starei fresco... (*Margherita è apparsa sull'uscio mentre egli dice queste ultime parole e resta sorpresa nel vedere Carmelita sul canapè. Viene avanti seguìta da Valeria*).

SCENA III.

MARGHERITA, VALERIA *e detti.*

MARGH. Eccola, questa Margherita: vi dovrebbe sgridare tutt' e due, ma perdona a te, (*a Carmelita*), in grazia della tua buona cera; ma in quanto a te, zio, coi tuoi discorsi... (*lo minaccia scherzando*).

CARM. Non lo sgridare: vedi? sto meglio, mi sento riposata e...

MARGH. E hai voluto provare le tue forze, vedo.

VALERIA (*dall'altra parte del canapè*). Madrina.

CARM. Valeria! Figlia mia! (*Stendendo le braccia le avvicina a sè tutt' e due in un amplesso tenerissimo*).

ROBERTO (*osservandole commosso e in tuono di scherzo*). Che bel quadro formate... Un Botticelli... Magnifico!

MARGH. (*sciogliendosi dall'amplesso*). E ora, da brava... pensiamo a quel che fa guarire, e prendiamo questa cucchiaiata.

CARM. (*con ripugnanza*) Margherita mia...

MARGH. Via! via! non ci facciamo canzonare sulla fine.

CARM. Ti assicuro che sto bene.

MARGH. Ma che capricci son codesti? Vado in collera.

CARM. Ebbene, prendiamolo, l'elixir miracoloso... per contentarti.

MARGH. O brava!

VALERIA. E in ricompensa, madrina, guarda le belle rose che t'ho portate.

CARM. Oh belle! belle! Bel mio mese di maggio che vi fa sbocciare!...

MARGH. E ora accomodiamo le cose un po' meglio. Dammi dei guanciali, Valeria, quelli là, sì... Così potrai riposare, appoggiarti. E ora ferma e zitta, se è possibile.

VALERIA (*scambia qualche parola con Annetta che è entrata in iscena, e dice forte a Carmelita*). C'è Lidia, madrina; e il dottore pure sale le scale.

MARGH. Fate passare, Annetta (*fra sè,*) Lidia!... Addio, silenzio e riposo.

CARM. Dicevi?

MARGH. Pensavo... Nulla d'interessante.

SCENA IV.

LIDIA, *poi* IL DOTTORE *e detti.*

LIDIA (*a Valeria che le è andata incontro*). Che mi dici?

VALERIA. Nulla di buono.

LIDIA. Non c'è speranza?... No? (*in tuono sommesso e commosso*).

VALERIA. Oh! sì... chi sa. Bada; ci sente.

LIDIA (*forte ricomponendosi, s' avvicina con premura a Carmelita*). Carmelita mia...

CARM. Lidia!

LIDIA. Dunque stai meglio oggi, eh?

CARM. Si, non c'è male... Come sei buona... venir così di buon'ora!... Siedi... E il dottore?

LIDIA. Viene. Si deve essere fermato con tuo marito, Margherita. C'è anche Guido, sai, Valeria.

VALERIA (*a Margherita*). Eh! Te lo dicevo io?

IL DOTT. (*Uomo di età. Entra in iscena; Roberto e Margherita gli muovono incontro*).

MARGH. Buon giorno, dottore.

IL DOTT. Buon giorno, cara, buon giorno... E la nostra ammalata?... Alzata?... (*Si avvicina a Carmelita, e le prende affettuosamente la mano*). E come va?

SCENA V.

PIERO, GUIDO *e detti.*

(*Piero e Guido appariscono sulla porta, ma non vengono avanti*).

IL DOTT. Come va? (*Margherita e Roberto sono presso il dottore; Lidia si ritrae*).

CARM. (*a mezza voce*). Male, dottore.

IL DOTT. Oh!

CARM. Male.

IL DOTT. (*a Roberto che non ha sentito, ma che pure indovina*). Che c'è stato?

ROBERTO. Nulla: un po' d'inquietudine stanotte, dei dolori...

IL DOTT. E non ha riposato punto!

ROBERTO. Sì: due o tre ore di seguito stamani; si è svegliata ora. È stato un sonno profondo, quieto, che le ha fatto molto bene... Lo vedi.

IL DOTT. Pare anche a me. Che mi diceva, cara signora?

CARM. (*Lo fissa e sorride mestamente*).

IL DOTT. Ma non c'è male... davvero... Va bene... va benissimo.

CARM. (*ironicamente*) Oh! Benissimo! (*Spia attentamente il volto del dottore*).

IL DOTT. (*come impermalito*). Va meglio di certo, stamani, e sono contento. — Andiamo, andiamo; le cose si mettono bene: avremo una rapida convalescenza. Dunque riposo e punte commozioni. Oh! queste le proibisco. Le medicine ormai sono inutili.

CARM. (*a mezza voce, ironicamente*). Oh! Inutili!

MARGH. E come nutrimento?

IL DOTT. Ma... quello che gradirà... a piacer suo... cose leggere.

CARM. (*torna a sorridere mestamente*).

IL DOTT. Però, questa sera, verso le cinque, prima che si faccia notte, sarebbe bene di aver pronto un calmante, per un qualche caso... Ora scriverò la ricetta... Giudicherai tu, Roberto, del momento opportuno per

somministrarlo. Stia tranquilla, signora; abbia fiducia. Questa è una semplice precauzione contro un ritorno possibile della crisi di stanotte. È un rimedio molto efficace, eroico. (*A Roberto*) Via. Dammi da scrivere,

CARM. (*fra sè*). E non aveva niente da ordinare!...

ROBERTO (*accompagna il dottore alla scrivania*).

CARM. (*vedendo Roberto cercare fra i fogli, frugare nei cassetti, si solleva un istante, seguendolo cogli occhi ansiosamente, e le sfugge una esclamazione*). No! no!...

LIDIA (*seduta o sedendosi accanto a lei*). Che dici?

CARM. (*tranquillandosi*). Nulla.

LIDIA. M'era parso.

CARM. No. (*Seguitano a parlar piano. Intanto Piero e Guido hanno fatto un passo avanti e Margherita con Valeria si accostano ad essi*).

PIERO. Nulla di più?

MARGH. (*non risponde, scrolla il capo*).

PIERO. Nè di meglio? Dunque? Bada, hai le lacrime agli occhi, non ti far vedere. Abbi coraggio.

MARGH. Va' in salotto... aspettami; or ora verrò da te.

PIERO. T'aspetto. (*Mentre Margherita s'allontana, scambiansi fra loro un sorriso. Piero si ritrae ed esce*).

VALERIA (*a Guido*). Che sei venuto a fare?

GUIDO. A sentir notizie.

VALERIA. Di me?

GUIDO. Che dici?

VALERIA. Non mi lasci mai!...

GUIDO. Valeria! In questo momento e in questo luogo!...

VALERIA. Hai ragione: sono una sciocca.

GUIDO. Vado di là, con Piero.

VALERIA. Scusami.

GUIDO. Sempre.

VALERIA. Um!... Se tu mi gridassi qualche volta sarebbe meglio.

GUIDO. Bambina! (*Esce*).

IL DOTT. (*che ha finito di scrivere*). Ecco fatto.

ROBERTO. E... che te ne pare?

IL DOTT. Um!...

ROBERTO. È finita?!

IL DOTT. No... Chi sa... *Angina pectoris*, sai; ma guai alle sorprese e per questo, vedi, mi premunisco...

ROBERTO (*dando un'occhiata alla ricetta*). Ah! L'ultimo rimedio.

IL DOTT. Chi sa! Mezzo violento... riesce... qualche volta... Ma quel che ti raccomando è tranquillità profonda. Evita, impedisci ogni commozione, ad ogni costo.

ANNETTA (*entra in iscena mentre parla il dottore, e s'avvicina a Margherita: le parla sottovoce*).

CARM. (*lo avverte*). Che c'è?

MARGH. Niente. Hanno mandato a chiedere tue notizie... Amici. (*Annetta le parla di nuovo*). Ah! Monsignor Vannozzi pure ha mandato.

LIDIA (*a Carmelita*). Oh! Quanta premura e quale onore!

IL DOTT. Ebbene, informate Monsignore che la signora Carmelita sta meglio.

MARGH. (*a Carmelita*). Verrebbe a trovarti qualora tu potessi riceverlo.

LIDIA. Oh! (*fa un gesto di compiacimento*).

CARM. Ma certamente... appena potrò... domani spero... Del resto, quando vorrà mi farà sempre piacere.

ANNETTA (*esce*).

LIDIA (*si sorprende e quasi si scandalizza della poca premura*). Ah!

CARM. (*a Lidia, fissandola*). Che cos' hai?

LIDIA. Io? Niente.

IL DOTT. A rivederci, cara signora.

MARGH. A stasera, dottore?...

IL DOTT. Sì. A stasera. (*Sorridente quando parla con Carmelita, gentile con Margherita ed inchinandosi dinanzi a Lidia ed a Valeria. Indi s'accompagna con Roberto*).

ROBERTO (*accennandogli la ricetta*). Ma proprio credi?

IL DOTT. Prova... che ci rimetti? Ormai... (*Escono insieme*).

SCENA VI.

CARMELITA, LIDIA, MARGHERITA, VALERIA.

CARM. Tutti uguali.

MARGH. Chi?

CARM. Questi medici.

MARGH. Che vuoi dire?

CARM. Sempre pietose bugie sulle labbra.

MARGH. Bugie? Perchè dovrebbe dir bugie? Dice che stai meglio e lo si vede senza che lo dica lui.

LIDIA. Infatti, ce l'hai scritto sul viso.

MARGH. Andrei a farti preparare qualche cosa: un cordiale. Lo vuoi?

CARM. Se credi.

MARGH. E se intanto ne senti il bisogno, prendi qualche sorso di quella pozione, che ti fa bene. (*Glie l'accenna sul tavolino*).

CARM. Sì. (*Trattiene per la mano Margherita e l'avvicina a sè dicendole*). Senti, Lidia starà un poco qui a farmi compagnia; portati via Valeria: è troppo giovine; non conviene tenerla tanto in camera d'una ammalata a veder soffrire. Non le giova...

MARGH. Ma lei non vuole lasciarti.

CARM. Dammi retta.

MARGH. Ho capito... Ma siamo in salotto... di là. Intendi, Lidia?

CARM. Sì, sì.

MARGH. (*andando da Valeria che è in fondo alla stanza, le dice*). Vieni... Vorranno discorrere... Vieni.

VALERIA. Vuoi lasciarle sole?! Ma Lidia le empirà la testa di storie, di scrupoli... Parleranno di religione.

MARGH. Mah!

VALERIA. E non le gioverà di certo; si agiterà, si esalterà.

MARGH. Talvolta calma, mette l'animo in quiete.

VALERIA. Um!.. Lo credi?.. proprio?

MARGH. Ma sicuro... Andiamo, vieni via. Birichina. Miscredente. (*Escono*).

SCENA VII.

CARMELITA *e* LIDIA.

CARM. (*come parlasse con sè stessa*). Ah! mio buon dottore, se ha creduto illudermi, come mi conosce poco...

LIDIA. Che dici?

CARM. Eppure lo fa parlare così un sentimento pietoso, generoso... e io glie ne debbo esser grata.

LIDIA Non capisco.

CARM. No?

LIDIA. No.

CARM. Perchè mi fissi tanto da che sei qui?

LIDIA. Io?

CARM. Ti faccio paura... dillo.

LIDIA. Oh... nemmeno per idea.

CARM. Ma pure... i tuoi occhi...

LIDIA. Ma sei pazza? Ti guardo sì, ma con compiacenza per il tuo cambiamento in meglio da ieri in qua. Non c'è confronto! non soffri, il tuo volto è sereno, hai lucidissima la mente e gli occhi pieni di vita; la tua voce è forte e chiara, parli senza fatica e... e per questo... anzi... (*si ferma imbarazzata*).

CARM. Per questo?

LIDIA. ... Nulla.

CARM. Finisci.

LIDIA. No. Ormai sarebbe inutile.

CARM. Te ne prego.

LIDIA. A che servirebbe.

CARM. Ma che mai! parla... chi sa...

LIDIA. Sono sicura che prenderesti in mala parte quel ch'io vorrei dirti... Meglio è tacere.

CARM. Ah!

LIDIA. E poi... tu non hai bisogno dei miei consigli.

CARM. Consigli?... Ah! capisco.

LIDIA. Non puoi capire.

CARM. Sì. Alludi a Monsignore.

LIDIA. Io?

CARM. Ti sorprende che non l'abbia pregato di venire subito da me, ed abbia rimandato la sua visita a domani... Visita che forse avevi combinata tu!... Domani! Chi sa! Ti pare forse troppo tardi!

LIDIA. Ma no: davvero.

CARM. Lascia il davvero.

LIDIA. (*insinuante*). Ma... anche se mi fossi meravigliata di quella tua freddezza sapendo quanto sei pia, che ci sarebbe di strano? Egli ti fa un grande onore, mi pare; in considerazione dei tuoi meriti, certamente; ma sempre un grande onore, non è vero? E se non

mi fossi un po' sorpresa sarebbe stato strano. E... poichè stai meglio,... poichè non hai più nulla da temere,... — il medico lo assicura — la parola di Monsignore non potrebbe che giovarti: non lo credi? Si è più forti a tutte l'ore contro il male quando il cuore è libero... e la coscienza tranquilla.

CARM. (*fissa nel proprio pensiero*). Forse.

LIDIA. Di certo.

CARM. (*dopo una breve pausa*). ... Senti, Lidia... Avvicinati.

LIDIA. Eccomi.

CARM. Vieni più vicino... Siamo sole?

LIDIA. Sì... Perchè?

CARM. (*dopo breve pausa e avendo gli occhi fissi l'una sull'altra. Voce sorda e repressa*): Lidia! È finita per me... Muoio!

LIDIA. Oh! che dici?

CARM. Sì.

LIDIA. Sei pazza.

CARM. No.

LIDIA. Ma se il medico assicura...

CARM. Sì... so...

LIDIA. Ma allora?...

CARM. Che importa? Lo so; lo sento. Non possono ingannarmi e non mi faccio illusioni... Ne so più che tu non creda: sono moglie d'un medico; leggo nei loro occhi; conosco il valore delle loro parole, sempre le stesse. È nel cuore, il mio male; non si guarisce, e la morte viene, s'avvicina, è qua!...

LIDIA. Tu vagelli... Parli di morte mentre non c'è nessun pericolo.

CARM. (*nervosamente*). ... Imminente sì, può essere, l'ho capito. Mi resterà ancora qualche giorno... Sono tornata in forze; se volessi potrei alzarmi, star ritta. Ma fra poco le forze mi abbandoneranno di nuovo... e sarà finita.

LIDIA. Oh!...

CARM. ... Qualche giorno, qualche settimana è lo stesso. Che importa se quel che mi minaccia è lì, irrimediabile, spiandomi, per ghermirmi!?... (*accenna con la mano qualche cosa d'invisibile. Pare che vaneggi*).

LIDIA. Ma che dici?

CARM. Lo vedo! lo vedo! Lì! (*esaltandosi*). E poi, tu non sai: più sicuramente del mio male mi uccide quell'intimo pensiero... implacabile!...

LIDIA (*sorpresa*). Che dici?

CARM. Un pensiero che ho qui, nel cuore, che mi dilania,... spasimo incessante che nessuno vede.

LIDIA. Un pensiero?...

CARM. Debbo parlare,... dirgli?... O tacere, sempre tacere?

LIDIA (*trasalisce e si spaventa*). Bada a quello che dici, Carmelita! Tu deliri. Mi fai paura. Bada. Torna in te... Oh! non dir più niente!... non voglio sentir niente! Chiamo Margherita!...

CARM. (*trattenendola*). No.

LIDIA. Te ne scongiuro, calmati, torna in te. Guardami.

CARM. Sì, sì... Che è stato? Che cosa dicevo? Non mi ricordo più... Ho nel cervello... tu sapessi!... tanti fantasmi... in guerra con me. Gli uni mi spingono, gli altri mi trattengono... A momenti le idee mi sfuggono, non so padroneggiarle... Non mi capisco più... La verità bisogna dirla, sempre? Mentire... è male...

LIDIA. Di certo.

CARM. (*seguitando*)... E se il cuore ti dice di tacere e la coscienza t'impone di parlare? Ecco la lotta, lo spasimo incessante che strazia, che fa impazzire. A chi credere? Qual voce ascoltare?... Parlare o tacere? E tacendo mentire? Mentire!...

LIDIA. Non mentirai, ecco il dovere! Ma io sono pazza a darti retta. Tu hai bisogno di riposo; ti stanchi e deliri, ti dico, deliri.

CARM. È vero. È debolezza. So ormai quel che devo fare. Non c'è da esitare... (*pausa*). È passato tutto... Ma... che cosa ti dicevo?

LIDIA. Quando?

CARM. Poco fa.

LIDIA. Nulla.

CARM. Nulla...? Ma sì, ti dicevo qualche cosa...

LIDIA. Ma no, nulla.

CARM. Proprio?

LIDIA. Proprio.

CARM. Me lo assicuri... (*Lidia esita*). Me lo giuri?... (*Lidia si sgomenta*). Esiti? Voglio saperlo!

LIDIA. Ma no, te lo giuro, non ho capito niente di quel che dicevi... Niente.

CARM. Ah!

LIDIA. No. Proprio.

(*Piccola pausa*).

LIDIA (*porgendo l'orecchio*). Bada. C'è gente di là... Viene Margherita.

CARM. No... (*con forza*). È lui! (*si drizza in piedi a un tratto come galvanizzata*).

LIDIA (*spaventata*). Carmelita!

CARM. Nulla. Non temere. Sto bene; vedi? Posso stare in piedi senza sostegno. Camminerei forse... Sono forte: te l'assicuro.

LIDIA. Oh! Non abusare!

CARM. Non abuserò, no. Stai tranquilla... Ora senti: Va' incontro a lui, trattienlo un momento, chè io possa rimettermi; digli buone parole, confortalo, lasciagli la speranza; non lo spaventare, sai! Bada.

LIDIA. Come gli vuoi bene!

CARM. Io?... Ah già! Certo!

LIDIA. Addio per ora.

CARM. Addio, Lidia, addio. (*Mentre Lidia si allontana la richiama*). Ah! aspetta, Lidia, senti: Queste rose... sì... prendile. È il mese di Maria, portale a Lei, a Lei! Va'!... e prega!

LIDIA. Sì. E di tutto cuore!... A più tardi. (*Allontanandosi*). Sta peggio. Avvertirò subito monsignore: è dovere. (*Esce*).

SCENA VIII.

CARMELITA *sola.*

CARM. (*È ricaduta a sedere sul canapè*). Sola... per pochi momenti prima che venga! Ah! Se potessi calmarmi, veder chiaro in me... Ma mi pare di sentirmi ardere il cervello... mi pare di impazzire... — Eppure bisogna che mi padroneggi. Quel che voglio lo so: voglio parlargli, confessargli tutto, implorare, otte-

nere il suo perdono prima di morire. Ne ho bisogno.. estremo bisogno!.. irresistibile. — Mi ama... E quelli che amano perdonano! So che gli darò un gran dolore!... eppure non so resistere, debbo parlargli! (*con esasperazione*). Ma che cosa mi spinge così furiosamente! Non so. Sento dentro di me una voce imperiosa che mi grida incessantemente: « Va', parla! Che aspetti? Domani? Il domani non t'appartiene! Piegati; umiliati; implora il suo perdono se vuoi che Dio anche ti perdoni... Le carezze che tutti ti prodigano, l'amore che inspiri, quella tua fama usurpata di santità, tutto è rubato, tutto è menzogna in te e di una menzogna ti giovi!... » Così mi parla a tutte l'ore, e non posso farla tacere... (*Smaniosa*). Non posso! non posso! — Mio Dio! Consigliami, aiutami, ispirami! Ei sta per venire, ed il segreto del mio cuore mi sfugge, nè posso trattenerlo! Dio mio! lo sai che avrei voluto risparmiargli un tal dolore anche a costo della mia salvezza, ma è inutile: tanto dopo la mia morte cercherà nei miei fogli, troverà quelle lettere che sono là, che non ho potuto prendere, distruggere, immobile come sono, e mai sola, da otto giorni. Le troverà, e saprà tutto! — No. Non voglio. Viva, forse mi perdonerebbe; morta, mai! (*Pausa angosciosa. La sua fisònomia cambia espressione: un nuovo pensiero le si affaccia alla mente*). Ah! se almeno potessi arrivare fin lì da me... riprenderle! bruciarle. Chi sa! Le forze m'erano tornate... Voglio! Potrò! (*Così dicendo si è alzata e fa qualche passo appoggiandosi alla spalliera della sedia sulla quale sedeva Lidia, ma, per un suo brusco movimento, la seggiola le sfugge e si rovescia; essa, senza appoggio, traballa, deve retrocedere e ricade spossata sul canapè*). ... Ah! Non posso! Non posso! (*Dette queste parole con disperazione, reagisce subito*)... Ebbene parlerò,... Gli dirò tutto! E sarà l'espiazione. Venga! Che venga! E tu viltà che mi trattieni, lasciami! Vattene! (*Si lascia andare all'indietro sul canapè, esausta*).

SCENA IX.

ROBERTO *e* CARMELITA.

ROBERTO (*apparisce sulla soglia della porta e si ferma, il suo aspetto è di uomo angosciato che fa sforzi per contenersi e non dare a dividere l'interno affanno. Si avvicina a lenti passi a Carmelita che gli sembra addormentata*).

CARM. (*apre gli occhi, trasalisce vedendoselo vicino, ma si padroneggia e gli stende la mano*).

ROBERTO (*la prende e la copre di baci senza dir verbo. Piccola pausa durante la quale i due personaggi sono l'uno tutto assorto nel suo dovere, l'altra tutta fissa nella tormentosa idea*).

CARM. Roberto!

ROBERTO. Carmelita! Carmelita mia!

(*Altra breve pausa*).

CARM. (*fissa Roberto negli occhi con intensità crescente, poi, ad un tratto, si drizza in piedi, in preda alla massima agitazione e gli butta le braccia al collo dicendogli con accento disperato*): Salvami! Roberto, salvami! Non voglio morire!

ROBERTO (*spaventato e commosso da quegli accenti strazianti*). Carmelita! Che dici? Taci, Carmelita, taci per carità. (*Vuole farla sedere sul canapè*).

CARM. Oh lasciami così! È forse questo l'ultimo momento di felicità per me. Se tu sapessi come rimpiango... come mi accuso... qual desiderio avrei di vivere per farti la vita beata... di quanta gratitudine è pieno l'animo mio. Mi strapperei il cuore colle mani per dartelo, a te così buono, così amoroso. Salvami, Roberto, sono troppo giovine, e la morte mi spaventa... (*con smarrimento*). E la sento, viene, è lì... e non voglio morire, non voglio lasciarti!...

ROBERTO. Carmelita, in nome del cielo, calmati, riprendi i sensi. Alza il capo, guardati d'attorno, guardami, son io! Son qui. Ti amo, ti adoro; abbiamo tanti anni ancora da vivere insieme, e la mia felicità sarà di viverli così, vicino a te. Dio mio! Non so che dirti, ho la strozza alla gola; non trovo parole, ma il mio cuore è tuo, lo devi sentire qui, sul mio petto, al

gran palpito che mi dà quando ti stringo tra le mie braccia.

CARM. (*ricade a sedere, Roberto la sorregge piegando un ginocchio sopra una seggiola bassa o sopra qualche cuscino caduto a terra*). Sì... sì... Lo so... Resta qui, così, non ti muovere, non mi abbandonare; lascia che ti guardi, lascia che m'inebbrii dei tuoi sguardi, che scenda nel tuo cuore... Di'! è proprio la mia immagine che hai in cuore?

ROBERTO. Sì. La tua certo...

CARM. Eppure svanirà; ti scorderai di me...

ROBERTO. Mai!

CARM. Ah! Non lo dire! Bisogna che questa immagine si scolori, sparisca. Bisogna che ti scordi...

ROBERTO. Vivrò con te e per te; tu sei parte del mio cuore, e niente può strapparti di qui...

CARM. Niente?

ROBERTO. Niente. Ascoltami: fra qualche giorno, quando avrai ripreso le forze, ce ne andremo lontano, in riva al mare. Poi, quando sarai guarita, allora soltanto, ritorneremo qui, nel nostro nido d'amore...

CARM. Come sei buono! Vuoi distogliermi, mutare il corso dei miei pensieri, lo capisco... Chi sa!... forse, nella tua bontà, troverai il modo di perdonarmi.

ROBERTO. Perdonarti?...

CARM. Sì.

ROBERTO (*con slancio*). Ma io ti perdono tutto.

CARM. Tutto?

ROBERTO. Tutto.

CARM. Ma se non sai...

ROBERTO. Sì...

CARM. Non mi stai neppure a sentire.

ROBERTO. Io voglio una cosa sola: che tu stia tranquilla, che tu sia ragionevole.

CARM. E se avessi bisogno di dirti qualche cosa?

ROBERTO. A me?

CARM. Sì

ROBERTO. Ma parla: sai pure che basterà una tua parola e che sarò felice di contentarti.

CARM. È vero.

ROBERTO. E non è stato sempre così? Non ho sempre cercato di prevenire ogni tuo desiderio? Non ho piegato sempre dinanzi alla tua volontà? Che vuoi? A che pensi? Che cosa ti conturba e che ti affanna? Dillo. Aprimi il tuo cuore e fida in me.

CARM. Sì, bisogna ch'io ti parli... sebbene...

ROBERTO. Sebbene?...

CARM. Sebbene io sappia che ti darò un dolore orribile.

ROBERTO. Tu?...

CARM. Sì! E chi sa se troverai nel tuo cuore tanta forza da perdonare a questa sciagurata che muore e che t'implora...

ROBERTO. Ma come dici seriamente tutte queste cose!

CARM. Perchè sono cose serie, terribili.

ROBERTO (*sorridendo*). Oh, terribili... Tutto ti appare terribile nello stato di eccitamento nervoso in cui sei. Lo so, e capisco... esce Lidia di qui, l'ho vista, le ho parlato, ed ho notato in lei, (ora che ci penso), un certo turbamento. Mistiche, eccessive entrambe, piene di scrupoli di coscienza... m'immagino... t'avrà montato la testa.

CARM. Sbagli.

ROBERTO. Oh! Di che cosa non è capace l'immaginazione esaltata!...

CARM. Quel che voglia dirti è... è confessarti che ho commesso...

ROBERTO. Una colpa?

CARM. Sì.

ROBERTO. Una massima colpa!... un delitto!

CARM. Sì, un delitto.

ROBERTO. Ecco! Lo sapevo. Che peccato!... Stavi tanto benino... e ora... ecco già i paroloni che tornano (*affettuoso, carezzevole, cercando di calmarla*). Ma la vita, o mia diletta, o mia adorata, è il succedersi di cose semplici e piane per chi vive nell'amore come noi. Perchè turbarla con fantasticherie, con esaltazioni!... Guardare dritto dinanzi a sè, agire bene e di nulla temere, ecco la saggezza, ecco la felicità... Ora, vedi... sei ammalata, ti abbisognano cure, riposo, serenità assoluta dell'animo e tu invece ti tormenti con scru-

poli, ingrandisci ogni piccolezza. Cessa, Carmelita mia, vaneggi.

CARM. No!

ROBERTO. Oh! tu non ne converrai, lo so.

CARM. Io...

ROBERTO (*senza lasciarla parlare e prendendola amorosamente fra le braccia*). Ascoltami... parlerò io per te... Sai tu quale dovrebbe essere la tua grande, l'unica tua preoccupazione?... Guarda, Carmelita: dovresti fissare i tuoi occhi nei miei, pensare ai dieci anni che abbiamo passato insieme, richiamare alla tua mente, far posto nel tuo cervello ai fantasmi adorati, ricordarti la vita trascorsa uniti, giorno per giorno, dolce, lieta e che prometto farti ancor più lieta, più dolce, più bella per l'avvenire. Ecco le cose alle quali devi pensare e ti sentirai rinfrancata e quieta.

CARM. (*smaniando*). Mio Dio!

ROBERTO. Tu non puoi non ritrovar nel tuo pensiero il ricordo di tanti giorni felici. Hai perduto la memoria delle mie carezze, delle nostre ore d'amore! del mio cuore sempre aperto e dove potevi leggere più che in qualsiasi libro l'inno di un'anima innamorata.

CARM. Mio Dio!... taci... mi vien meno il coraggio.

ROBERTO (*proseguendo*). Possono mai scordarsi dieci anni passati così, stretti in un amplesso, facendo di due esseri uno solo? Può mai obliarli la memoria? Può il pensiero staccarsene, un'ombra celarne la dolcezza? No. Tu mi possiedi tutto ed io serbo te in cuore come la parte migliore di me stesso!

CARM. (*con disperazione*). Ah! Non dir così! Non lo dire! Io muoio!... e tu mi scorderai.

ROBERTO. Non morrai, ed io, pur lo volessi, non potrei mai scordarmi di te.

CARM. (*come sopra*). Bisogna che tu mi scordi. Bisogna.

ROBERTO. Io scordarti?... — (*Carmelita lo interrompe e gl' impedisce di parlare*).

CARM. (*esaltandosi maggiormente*). Sì! Sì!... Ma il tuo amore... è la causa del mio martirio! Quel quadro incantevole che me ne fai, mi mette l'infermo nell'anima! Sto per perdere tutto in una volta; la vita, l'amore, il

Cielo!... Ah! non sono pazza! non crederlo! Non capisci l'angoscia, non senti lo spasimo, il terrore, la disperazione dell'anima mia! Aveva tutto per me, e da me stessa tutto ho distrutto, tutto! E dovrei lasciarti un rimpianto eterno? Dovresti adorarmi morta, come m'hai adorata viva? No! No! È cosa atroce, ma bisogna che ti dica... è più forte di me, è un grido che erompe dall'anima, irrefrenabile! Meglio è che tu mi maledica, mi scacci dal tuo cuore se non puoi perdonarmi. Lasciami dire... forse domani non potrò... e poi più! Guarda, Roberto, ti imploro!... è una peccatrice che ti stende le mani così e ti dice il segreto che le abbrucia il cuore... Ah! Dio mio! Non ho più forza... Roberto! mi sento morire! (*Parlando, s'è lasciata scivolare dal canapè a terra, ginocchioni, ma non può reggersi e si rovescia col capo indietro*).

ROBERTO (*atterrito, commosso da quanto sente, rimane da prima sbigottito ma, alle ultime parole di Carmelita, spaventato si slancia verso di lei per sostenerla e rialzarla*). Carmelita! In nome del Cielo, che dici? Che mai puoi avere in cuore che ti strazi così! (*Con subitanea violenza*). E che m'importa! Non voglio saperlo! Non mi dir nulla! nulla! Ti amo e ti voglio stretta fra le mie braccia (*la solleva*).

CARM. (*resiste, si divincola, lo respinge, e prosegue, fissa pazzamente nella sua idea*). No! Lasciami così! Voglio dirti tutto.

BOBERTO (*con disperazione*). Ma tu ti ucciderai, disgraziata!

CARM. (*come sopra; precipitando*). Roberto! Io non sono quella donna che tu hai creduta degna d'amore... Sono indegna di te!

ROBERTO. Carmelita!

CARM. Sono stata una miserabile! Un'infame!

ROBERTO. Mio Dio!... Taci. Taci.

CARM. (*febbrilmente, fuori di sè*). In un'ora di pazzia, illusa, sospinta, trascinata... colei che adoravi ti ha tradito!

ROBERTO (*turbato, volendo reagire*). Per pietà!...

CARM. (*precipitando le parole, quasi con accanimento*). Sì. E da un anno, per nasconderti il mio fallo, ho mentito

sempre, a tutte l'ore, pentita, straziata, soffrendo il martirio in cuore. Vedi. Vedi!... che ho bisogno del tuo perdono;... Morirei disperata!

ROBERTO. Ma sei pazza... Ah! non ti credo!

(*Roberto fa un gesto violento come di chi volesse cacciare un pensiero angoscioso*).

CARM. Mio Dio! Non vuol credermi!... Che fare!... Ah! guarda Roberto... Lì! in quel cassetto... delle lettere... in fondo, nascoste... Avresti saputo dopo la mia morte!... Ho voluto confessare io stessa la mia infamia come espiazione. Muoio. Perdonami.

ROBERTO (*si ferma spaventato, indietreggia indeciso, lo sguardo smarrito. Si caccia le mani nei capelli, lotta disperatamente con sè stesso*). No! Non è vero! Non è vero! Perchè! Perchè lo avresti fatto? È impossibile!... — È pazza o sono pazzo io! — E perchè mettermi in cuore, spietatamente, questo pensiero atroce?... perchè?... Ah! Voglio sapere! (*Dette queste ultime parole, dopo un'ultima breve esitazione, si precipita su la scrivania*).

CARM. (*pentita, con accento straziante*). No! No! Non cercare! Non le prendere!... Non leggere... Non voglio!... Non voglio più!... Ah! Dio mio! È finita! (*Le forze l'abbandonano, e si rovescia sull'orlo del canapè, la testa indietro, appoggiata a qualche cuscino*).

ROBERTO (*senza più badarle ha frugato nei cassetti cercando le lettere e quando le ha trovate getta un grido, e si mette a scorrerle. Il volto si altera, si sconvolge, gli occhi si dilatano, e, ad un tratto, gli erompe dal petto un grido di dolore. L'uomo violento apparisce in tutta la sua brutalità. Si sente soffocare, si dibatte, ed a momenti pare che voglia slanciarsi su Carmelita. In tuoni diversi esclama*): È vero! È vero! È vero.... E... Paolo?!... Ah! quale infamia! (*mordendosi le mani*).

CARM. (*con voce affievolita come di persona che si spenge*). Perdono! Perdono! Rober...

ROBERTO (*si volge verso di lei furente, e dice con scoppio di voce*). Io perdonarti! No. Mai. — Maledetta! Piuttosto con le mie mani voglio... (*si slancia per andarle addosso*).

SCENA X.

MARGHERITA, VALERIA, PIERO, GUIDO *e detti.*

MARGH. (*entrata in iscena al primo scoppio di voce di Roberto, resta stupefatta vedendolo così alterato; si meraviglia non vedendo più Carmelita sul canapè, trasalisce udendone la voce, e quando Roberto si slancia minaccioso, gli si butta davanti con rapida mossa risoluta e lo ferma*). Ah! fermati, Roberto!

VALERIA (*corre a rialzare Carmelita. Con l'aiuto di Guido la solleva e l'adagia sul canapè*).

ROBERTO (*indietreggia un passo o due fissando Margherita con smarrimento*).

PIERO (*che ha subito raggiunto Margherita, si accosta a Roberto per cercare di calmarlo. Scena muta fra Roberto, Margherita e Piero*).

MARGH. (*lascia Roberto e Piero ed accorre presso Carmelita cercando di soccorrerla, di rianimarla*).

ROBERTO (*trema tutto, non può quasi articolare le parole; è in preda ad un indicibile furore*). E... quella lì... l'ho amata... l'ho idolatrata!... Avevo preso nel mio cuore... aveva occupato... tanto posto che, per togliernela, dovrei strapparmelo!... Infame!... Ma che! Che cosa potrò io farle a questa miserabile che nell'ora della morte, per forza, in onta a tutto, per calmare la sua cieca, stupida coscienza, m'ha inflitto questo dolore senza nome!... Ma grida vendetta! Come fare? Come farò per vendicarmi di lei, miserabile!

MARGH. (*ad un tratto, con un grido di terrore*). Roberto!... Muore!...

VALERIA. Muore!... ti chiama... Per pietà. (*Buttandosi addosso a Carmelita*). Ah! Madrina! Madrina!...

CARM. (*con voce morente*). Roberto!...

ROBERTO (*preso dallo sgomento, convulsivamente*). Muore!

MARGH. Si spenge!... Aiutatemi... Soccorso, Roberto!...

ROBERTO. Muore!... Non soffrirà più, non penserà più, lei!... Ed io, resto... resterò per sentirmi sempre acuta questa pugnalata nel cuore... Fra lei che muore ed io che resto, il dannato son io. Ma è giusta? No! No!! (*Piero s'adopera invano per calmarlo*).

SCENA XI.

LIDIA *e detti.*

LIDIA (*entra frettolosamente, ma si ferma sorpresa dalla scena che le si para dinanzi*).

MARGH. Lidia! Lidia! Vieni per pietà!

LIDIA. Che?...

VALERIA. Muore!...

LIDIA. Carmelita! (*Il suo primo movimento, spontaneo, è di correre presso la morente, ma si ferma ad un tratto, volta a Margherita, dicendole*): Ah!... Monsignore è di là.

MARGH. Monsignore! Venga! Venga!

ROBERTO (*scuotendosi ad un tratto*). Monsignore? (*Con violenza terribile*). No!

MARGH. Roberto!

LIDIA. Roberto!

ROBERTO. Non voglio! Vi proibisco di lasciarlo entrare. Fra lei e me non voglio nessuno! Nessuno!!

(*Senso generale di stupore — Pausa*).

MARGH. Carmelita!... Ah non mi sente più!

VALERIA. Spira!...

LIDIA (*gettando un grido, scostandosi e cadendo in ginocchio*). Ah!

MARGHERITA e VALERIA (*scoppiano in pianto*).

PIERO e GUIDO (*le prendono fra le braccia piangenti e atterrite, scostandole dal canapè sul quale giace Carmelita morta. Lidia è ginocchioni un poco dietro la testata del canapè*).

ROBERTO (*che è rimasto solo nel mezzo, volge gli sguardi attorno. La figura ha sconvolta, da pazzo. Dopo un momento si muove verso Carmelita, esitando, barcollando, colle pupille dilatate; la fissa, poi si mette pian piano, macchinalmente, a sedere sul sedile basso, come stava all'alzarsi del sipario presso la seggiola a sdraio, facendo faccia al pubblico. Resta immobile un momento, poi il dolore vince su tutto, il petto gli si solleva a sbalzi e afferrando e baciando una mano di Carmelita, scoppia in pianto*).

(Cala il sipario).

ENRICO MONTECORBOLI.

IDILLII[1]

VII.

Sul pergolato.

Ha quindici anni la bella figliuola,
ancor bambina, timida e stordita,
sottil piè, sottil mano e sottil vita,
ricci castani e occhi di viola.
Ma già sbocciate del nascente seno
spuntan le forme sotto il lino bianco,
e si modella il dorso agile e il fianco
qual opra insigne di scalpello Elleno.
Nimbata il fronte del cappel di paglia,
lesta sull'erto pergolato ascese
e in gentil atto colle braccia tese
coglie l'uva che pende alla muraglia;
e a me che in alto la canestra tendo
blanda concede i grappoli e il sorriso.
Squillano i merli, il sol le irradia il viso
e arride allo spettacolo stupendo.

(1) V. *Nuova Antologia*, fasc. del 1° aprile 1893.

VIII.

Nell'orto.

Sotto la torre cadente, nitido
splendeva l'orto al sole;
tra l'erbe e l'umili piante domestiche
olezzavano all'ombra le vïole,
nell'aria mite fresche olezzavano
dentro ai cespugli ascose;
rovi e stellate pervinche cerule
faceano siepe alle crescenti rose.
E la mia giovine madre, nel vespero,
versava su gli steli
l'acqua, e benigni su lei versavano
la bionda luce del tramonto i cieli.
Acri del tenue fior di basilico
si diffondean gli aromi,
con lieve crepito qua e là sbocciavano
i bottoncini dei non nati pomi;
pendean le ciocche delle robinie
gravi di miele, e scosse
dal vespertino soffio di zefiro
lucean precoci le ciliegie rosse;
ad ora ad ora gli ultimi petali
sul capo dell'amata
innaffiatrice lenti cadevano
come fiocchi di neve immacolata.
Mia madre è morta... da un pezzo. Crebbero
gli arbusti in tronchi enormi.
Madre, da tanto tempo si chiusero
gli occhi tuoi buoni e nella tomba dormi.
Ed io ti vedo sempre, nel vespero,
chinata su gli steli
versar nell'orto l'acqua, e a te versano,
madre, la luce del tramonto i cieli.

IX.

Nei monti.

Tra la nebbia vagante ancora s'apre
a quando a quando un po' di cielo azzurro,
pascon dei rivi gelidi al susurro
le vacche, ai sassi pendono le capre.
E già dell'autunnal brina all'assalto
cadon le foglie all'acero e all'ontano;
dietro la rupe il giovin mandrïano
guarda le nubi galoppanti in alto;
e passar vede cavalieri e paggi
e fargli invito una regal donzella,
le capanne si cangiano in castella,
e in alabarde i rami irti dei faggi.
Ma non vede spuntar di là dal fosso,
dove la fonte sgorga dal crepaccio,
un'agil forma colla secchia al braccio
in gonna biava e grembialetto rosso.
Ed ella poi che il giovine le apparve
lenta s'indugia e canticchiando attende.
Ei non guarda, non ode o non comprende,
e segue in aria le fuggenti larve.

X.

Nella stalla.

Si chiama Fiora, ha lucide le corna
la mucca falba, orgoglio dell'armento,
di bianca stella ha la cervice adorna
e porta al collo un campanel d'argento;

ma è triste, e l'erba nuova e il fien ricusa
che la ragazza per lei sola ha scelto;
mugge dolente, e nella stalla chiusa
chiama il vitel dalla sua poppa svelto.
E la giovine, appena l'alba luce,
poichè ha pietà del povero animale,
scioglie al vitello trepida il guinzale
e alla poppa materna lo conduce.
Egli il latte odoroso avido sugge.
La mucca intanto nella paglia stesa
alla ragazza sul suo dorso ascesa
va leccando il piè nudo, e più non mugge.

XI.

La canzone della nonna.

(In mezzo al mare un' isola c' è
e vi comanda la figlia del re).
Canta filando l'avola
giù nella stalla. Le tremule note
i bimbi intenti ascoltano.
Sonnecchia in culla l'ultimo nipote.
(Ogni garzone che passa di là
paga dogana e un bacio le dà).
Cala di fuori in gelide
falde la neve nella buja notte,
picchia il rovajo e fischia
nell'uscio fesso e per le lastre rotte.
(Gentil galante nell' isola andò,
la damigella baciare non vuo').
Dura il canto monotono
quant' è lunga la sera, e passan l'ore.
Gli occhi dei bimbi chiudonsi
e la lucerna crepitando muore.
(La damigella suo schiavo lo fa,
se non la bacia, più scampo non ha).

Sulla povera paglia
or dormon tutti, l'uno all'altro accanto,
ma pur dormendo sentono
piano agli orecchi della nonna il canto.
(Gli han dato un letto di porpora e d'or,
e le catene son fatte di fior).
E van sognando l' isola,
l' isola verde e il giovine prigione
e la donzella pallida
che i ricci d'or si pettina al balcone.
(In mezzo al mare un' isola c' è,
e vi sospira la figlia del re).
E anch'essa alfin la vecchia
dorme, seduta colla testa china,
e sogna che nel cofano
c' è ancor del pane e un poco di farina.

XII.

Aurora d'aprile.

È una pura d'april tiepida aurora.
I primi fior dei mandorli e dei meli
nascono ai rami, tutta intorno odora
la siepe, al monte dileguò la neve,
e nello smalto limpido dei cieli
s'erge la guglia rosea della pieve.
E la campana ad un tratto sonava.
Portavan la figliuola in cimitero
morta, il visino del color di cero.
Su nell'alto un'allodola cantava.
Meglio così. Senz'onte e senza inganni
col breve piè sfiorò la terra appena,
e poi disparve candida e serena
in un'alba d'aprile a sedici anni.

COSTANTINO NIGRA.

RASSEGNA POLITICA

Il discorso di Dronero — La lettera del Marchese Di Rudinì — Replica e contro-replica — Altri discorsi parlamentari — Il punto nero della situazione — La squadra inglese in Italia — La morte di Lord Vivian — La squadra russa in Francia — La morte di Mac-Mahon — Prossima apertura della Camera francese e difficoltà pel Ministero — Il conte Taaffe e la riforma elettorale in Austria — Spagna e Marocco — Un assassinio in America — L'Esposizione di Chicago — Lo Sherman-Act — La dottrina di Monroe.

Il 18 di questo mese ebbe luogo a Dronero l'annunziato e forse troppo strombazzato banchetto dato all'onorevole Presidente del Consiglio. I deputati che v'andarono o v'aderirono furono più di duecento, i senatori più di ottanta. L'onorevole Giolitti, festeggiatissimo tra mezzo ai suoi concittadini, che naturalmente sono fieri di dar essi il Capo del Ministero all'Italia, lesse il discorso già innanzi preparato e che per mezzo dell'*Agenzia Stefani* fu comunicato subito all'Italia e all'Europa. Pochi giorni dopo gli rispose l'onorevole di Rudinì, con una lettera ai suoi elettori di Caccamo, del pari comunicata, parola per parola, ai giornali della penisola.

L'onorevole Giolitti nel discorso di Dronero non disse nulla che già non fosse stato preannunziato dai giornali meglio in grado di conoscere le intenzioni del Gabinetto. Si difese da molti degli attacchi che gli furono rivolti in questi ultimi tempi; parlò del lavoro compiuto nell'ultima Sessione; non tacque che la finanza trovasi in condizioni assai disagiate, ed annunziò che il Ministero avrebbe domandato alla Camera nuove imposte, introducendo, per la prima volta, nel sistema tributario italiano il principio della tassa progressiva. E da ultimo difese l'opera

sua, in quanto aveva cercato di ricostituire le parti politiche della Camera, sì che ognuna seguisse una bandiera propria, dichiarando che la sua era bandiera non solo liberale, ma anche, come oggi costuma di dire, democratica.

Il Marchese Di Rudinì, nella sua lettera agli elettori, combattè tutto quello che il Ministero fece in questi ultimi tempi; disse che ora si vedeva a prova quanta ragione avesse avuto l'Opposizione di dichiarare che il Ministero, vago troppo di popolarità, trastullò il paese dandogli ad intendere che col prestito sulle pensioni si pareggiava il bilancio, mentre non si faceva che creare un debito nuovo. Ora si vedeva che, mentre erasi fatta solenne promessa di nulla domandare ai contribuenti, si venivano a chieder loro nuove imposte. Eppure, neanche si domandava tutto quello che occorreva per restaurare davvero il bilancio. Conveniva non solo decretare le tasse nuove, ma altresì aggiungervi le più vistose economie, chiedendole anche ad una riduzione dell'esercito, perchè quel tanto che vi si spende dia sicurtà che l'apparecchio sia buono e solido. Aggiunse anche che egli si sentiva inclinato ad accettare piuttosto il federalismo amministrativo che l'accentramento.

Alla lettera dell'onorevole Di Rudinì rispose quasi subito il Giolitti in un pranzo di amici e colleghi dato dal deputato Chiesa a Torino; ed a sua volta il deputato di Caccamo replicò con una breve lettera all'*Opinione*. Altri deputati hanno in questi giorni parlato ai loro elettori, tra gli altri, l'onorevole Bovio a Gallipoli, e l'onorevole Sidney Sonnino a Scandicci presso Firenze. Quest'ultimo, di quanti sono alla Camera, è quegli che si trova meglio di tutti, perchè da anni va predicando lo stesso vangelo, e dicendo che per mettere in ordine il bilancio occorrono ad un tempo e grosse imposte e larghe economie. Egli ha calcolato sempre il disavanzo a una sessantina circa di milioni, includendovi i 20 che servono per le costruzioni ferroviarie e che, a parer suo, dovrebbero essere pagate a danari contanti tratti da entrate normali del bilancio. Poichè oggi tutti ammettono che quel disavanzo, ci sia, anzi, comprese le ferrovie, arrivi a 70 milioni, il Sonnino si trova in certo modo ad aver più ragione di tutti.

Ma il guaio grosso del paese non è memmeno in quel disavanzo, che pure è gravissimo; ma piuttosto nelle condizioni attuali della società politica nostra, la quale, chi voglia dire il vero, è tutta guasta da pessimi umori. Nemmeno inspirandosi al più confidente ottimismo è più lecito negare che ci troviamo in uno dei più difficili momenti tra-

versati mai dalla patria nostra. Si è venuto perdendo a poco a poco il credito che avevamo all'estero. La nostra Rendita perde ogni giorno di pregio, e siamo obbligati a pagare l'oro con un aggio che ricorda i meno felici tempi del corso forzoso. Non solo dai paesi dove non hanno alcuna ragione, politicamente almeno, d'aver affetto per noi si sparla dell'Italia; ma uguali voci ci giungono da quelli ove si professa la più grande amicizia per noi. Questa si ferma dove comincia l'interesse pecuniario. E poichè anche a Berlino si sono accorti che lo stato della nostra finanza è cattivo, anche là si affrettano a vendere la nostra Rendita e concorrono ad avvilirla. L'annunzio, ufficialmente dato, che faremo pagare in oro i dazi doganali, ha fatto sì che l'aggio salisse più che mai. E intanto nessuno fuorivia si mostra inclinato a concludere affari con noi, salvochè noi non ci pieghiamo ad accettare patti usurari, destinati, più che a sollevarci, a farci cadere sempre più in basso. Anche le cose che paiono per un momento più a noi favorevoli, poi, strada facendo, si guastano in nostro danno. Siamo riusciti ad ottenere che la conferenza monetaria, convocata a Parigi per nostro esclusivo vantaggio, fra gli Stati della Lega Latina, prendesse deliberazioni conformi ai nostri interessi. Tutti hanno consentito a ritirare dalla circolazione, in casa loro, gli spezzati d'argento nostri, restituendoceli mediante rimborso in oro; ed un protocollo in questo senso è stato firmato da tutti i plenipotenziari; ma già già i giornali francesi sono entrati in campagna, e sostengono che, quando la Convenzione sarà portata dinanzi alla Camera per esservi approvata, sarà dovere d'ogni buon patriota di respingerla. E questa tra un mese o due sarà probabilmente la fine del negoziato.

È evidente che a questo stato di cose non v'è che un rimedio possibile; e consiste nel guardar animosamente in faccia il male che ne travaglia, e nel fare uno sforzo supremo e gagliardo per porvi rimedio. Non bastano più nemmeno i mezzi consueti; occorrono gli straordinari e i più gagliardi. Quasi tutti gli Stati d'Europa, quando debbono fare spese ferroviarie, contraggono, per pagarle, dei debiti; salvo l'Inghilterra, l'Ungheria da qualche tempo e il Belgio, tutti si trovano in condizioni finanziarie non dissimili dalle nostre. In Germania non è ancora finita neppure la preparazione delle leggi d'imposta che dovranno colmare il disavanzo; in Francia, ne hanno uno di più che cento milioni, e la Russia va innanzi a furia di debiti. Ma nessuno Stato ha il discredito che abbiamo noi, di nessuno si teme come si teme di noi, si sparla come si sparla di noi. Per la qual cosa è mestieri che noi

facciamo il doppio, il triplo di quello che basterebbe ad un'altra nazione per togliersi dai guai.

L'Italia avrebbe mestieri d'aver una rappresentanza politica mossa esclusivamente dallo zelo del pubblico bene, e disposta a consacrare almeno tre o quattr'anni al riordinamento della finanza ed alla riforma dei pubblici servizi, sicchè ne scaturissero rilevanti economie. Dovrebbe essere un periodo d'operosità calma, durante il quale vi fosse lotta, sì, giacchè non si può nè deve evitare, ma col fine supremo di raggiungere il bene pubblico. In altre parole, e poichè il disavanzo c'è e tutti lo sanno, si dovrebbe battagliare intorno al modo di farlo sparire, ma con la certezza di riuscirvi ad ogni costo. Libero a tutti di combattere la imposta progressiva e il pagamento dei dazi in oro, ma a patto che, chi non vuole nè una cosa nè l'altra, indichi che cosa altro vuole, in modo che la Camera possa alla fine affermarsi sopra un partito concreto e concludente. Libero a tutti di far ogni sforzo per abbattere il Ministero, ma con questa intesa, che chi fosse poi chiamato a surrogarlo potesse attuare subito il programma in virtù del quale fosse salito al potere.

Ora, di tutto questo, che sarebbe la suprema necessità dell'Italia, non v'è assolutamente nulla nel nostro paese, o meglio nella nostra società politica. Domenica scorsa parlarono, come si è accennato dianzi, cinque deputati, e tutti e cinque contro il Gabinetto; ma se dovessero poi riunirsi e governare insieme, non andrebbero d'accordo mezz'ora. Questo vizio antico del nostro corrotto e fallace parlamentarismo è la causa precipua delle presenti difficoltà.

È molto difficile prevedere se nelle prossime lotte il Ministero avrà la maggioranza. Per molti indizi parrebbe che i voti contrari supereranno i favorevoli; ed è possibile che in qualche discussione tempestosa e rovente il Gabinetto finisca per rimanere al disotto. Ma se mai avvenisse la crisi, non frutterebbe nulla di buono, e non avrebbe altro effetto salvochè quello di far perdere tempo. Laddove la situazione generale richiederebbe una vera e santa tregua dei partiti fino a tanto che la patria non fosse salva dai pericoli che la minacciano, la battaglia è oggi più fiera, più violenta che mai e assume forme inconsuete di pugilato politico. Non si prevede dunque nulla di buono dalla ripresa dei lavori parlamentari, e il solo annunzio che tutti a una voce ripetono, è che si avranno scene tumultuose e scandali spettacolosi. Se l'Italia politica avesse commesso i più gravi misfatti, non potrebbe essere gastigata da Dio più severamente di quello che è in questo momento.

Meno male che qualche raggio di luce risplende pure all'orizzonte e, tra tante angustie, ci dà almeno qualche respiro di speranza e di conforto. Volge oramai al suo termine la visita che la squadra inglese comandata dall'ammiraglio Seymour ha fatto a Taranto e a Spezia. Tanto nell'uno quanto nell'altro porto gli ufficiali della marina d' Inghilterra furono ricevuti con ogni maggiore testimonianza di simpatia e di rispetto, e fu loro fatto intendere in ogni modo quanto la visita fosse gradita. A Taranto, quando le navi inglesi giunsero, tutta la popolazione si recò al porto, e ad un banchetto dato agli ufficiali intervennero tutte le autorità, e fra gli altri il deputato del luogo, onorevole d'Ayala-Valva, che in poche parole, dette a nome di Brindisi, ebbe la rara abilità di esprimere con molta esattezza il pensiero di tutta la nazione italiana. Alla Spezia, primo ad onorare gli ufficiali inglesi, fu S. A. R. il Duca di Genova, che ha nell'armata un grado eminente, del quale già in molte occasioni si è mostrato degnissimo. Vi furono, come accade in simili congiunture, colezioni e pranzi che, per la qualità delle persone che v'intervennero e delle cose che vi si dissero, presero aspetto di avvenimenti politici; e ne fu tratto partito dagli Inglesi e da noi per confermarci reciprocamente i sensi della più schietta e genuina amicizia. E poichè nelle cose di questo mondo gli affanni si congiungono spesso con le gioie, un evento lacrimevole ha pôrto a noi Italiani l'occasione di mostrare la nostra simpatia per l'Inghilterra, e agli Inglesi la loro piena gratitudine per noi.

È morto a Roma, dopo malattia breve e durissima, lord Vivian, ambasciatore della Regina Vittoria presso S. M. il Re Umberto. Era qui da pochi mesi, ma già aveva saputo conciliarsi universali simpatie. E nelle nostre più alte sfere diplomatiche tutti erano convinti che lord Vivian, pur servendo lealmente la sua Sovrana, aveva per l'Italia verace amicizia. La sua scomparsa dal mondo fu pertanto considerata come una sventura pel nostro paese, ed alla sua salma furono rese le più cospicue onoranze. Il Re ordinò per dispaccio al Principe di Napoli di venire a Roma e di seguire il feretro; tutti i ministri presenti alla Capitale si unirono al Principe; le truppe resero gli onori militari, e del Corpo diplomatico nessuno mancò. Raramente si vide in Roma un funerale più sontuoso e solenne. Ed a Londra è piaciuta molto questa testimonianza di stima e d'affetto data dall'Italia al rappresentante della Regina. Lord Roseberry ha voluto che fosse ufficialmente ringraziato il nostro Governo; e tutti i giornali della Capitale inglese sono stati unanimi nel mettere in rilievo il significato politico della dimostrazione.

Essa, senza dubbio, non fu altro che un atto di doverosa simpatia verso l'illustre estinto e verso la nazione da lui rappresentata; ma, congiunta con la venuta della squadra e con le feste che le furono fatte, ebbe il valore di mettere bene in evidenza l'indole dei rapporti che uniscono presentemente l'Inghilterra e l'Italia, ed i quali sono della più schietta e cordiale amicizia, e concorrono potentemente a conservare all'Europa i beneficii della pace.

Un carattere identico, chi voglia essere giusto e imparziale, ebbero le dimostrazioni fatte in Francia alla squadra russa. I Francesi dettero ad esse una portata eccezionalissima, e le accompagnarono con feste delle quali altrove non si ha l'esempio. A Tolone, a Marsiglia, a Lione, per tutto dove i Russi si presentarono, ricevettero acclamazioni indimenticabili. A Parigi, la immensa metropoli per più giorni di seguito fu tutta in moto, ed il popolo, accalcato per le vie, si abbandonò ad una gioia addirittura sfrenata. La sera dello spettacolo di gala al teatro dell'*Opéra*, gli applausi all'ammiraglio Avellane ed ai suoi compagni parvero quelli che sogliono farsi agli eroi quando tornano da una guerra vittoriosa. Regali di grandissimo pregio furono dati a tutti gli ufficiali, non solo da Parigi ma anche da Lione e da Marsiglia: gli studenti dell'Università furono tra i più caldi nell'acclamarli, ed in una città così turbolenta ed irrequieta come Parigi, non vi fu, nei giorni delle feste, il più lieve disordine. E nondimeno, l'avvenimento, dal principio alla fine, si è svolto in modo da dissipare i timori che sorsero spontanei quando ne fu dato il primo annunzio.

La gioia dei Francesi, se anche portata e spinta fino quasi al delirio, facilmente si spiega. Per più di venti anni la Francia si sentì sola in Europa, e nella solitudine sentì maggiormente l'amarezza delle patite sconfitte; adesso, vedendosi fiancheggiata e accompagnata dalla Russia, prova il sentimento di chi, dopo lunghi anni di prove e d'umiliazioni, si vede onorato e rispettato da chi possiede una grande forza ed una ferma volontà d'adoperarla in caso di bisogno. La Francia, per lungo tempo ridotta nella condizione d'una femmina tenuta a vile dalle genti di maggior grado, s'è sentita e si è vista come presa a braccetto da un augusto principe che ha tolto su di sè il carico di ripresentarla nei più cospicui consorzii sociali, dando ad intendere che qualunque offesa fatta a lei, sarebbe come fatta a lui medesimo. Di qui la gioia e l'esultanza della nazione francese, di qui l'entusiasmo di tutto il popolo per il lieto avvenimento. Ma in tutto questo la politica entra per nulla o per pochissimo, poichè la Francia, non ebbe mai nè ha mestieri, per

essere onorata e rispettata, del patrocinio altrui. Nemmeno nei giorni delle sue più terribili disgrazie, venne meno nel mondo civile il rispetto per una nazione ch'ebbe tanta parte nel progresso dell'umanità.

Checchè ne sia di questo, le feste di Parigi non mutano in nulla la situazione generale europea, ed il proposito di conservare la pace per il più lungo tempo possibile, è parso più fermo e più risoluto che mai. Il signor Carnot lo ha dichiarato formalmente, e lo Czar, nell'esprimere il suo pensiero, non è stato meno esplicito: la stessa gaiezza delle feste non è stata mai accompagnata da manifestazioni atte a dimostrare che Francesi e Russi intendano di collegarsi ai danni altrui. Senza dubbio possono avere avuto luogo negoziati segreti, ignorati al dì d'oggi perfino dai Parigini e converrà che la diplomazia vegli attentamente; ma intanto la persuasione generale è che Russia e Francia non hanno presentemente neppure il più lontano proposito d'unirsi a scopo di guerra. Ed anche tra mezzo alle feste, sono avvenuti incidenti, scaturiti da una luttuosa circostanza, atti a dimostrare che in fondo il desiderio della pace prevale su tutti gli altri.

È morto il maresciallo Mac-Mahon duca di Magenta. Il nostro Re, che rispecchia sempre il sentimento generale della nazione, fu il primo a mandare le sue condoglianze, anche a nome della Regina, alla afflitta marescialla. E ordinò poi che un generale comandante di corpo d'esercito, il signor D'Oncieu de la Bâtie, ed un colonnello di Stato maggiore si recassero a Parigi e seguissero il funerale. Inoltre, il curato di Magenta ebbe una felice ispirazione, e di suo proprio moto andò a Parigi per onorar la memoria di colui che vinse la battaglia onde Milano fu libera dalla dominazione austriaca. Queste manifestazioni italiane sono state accolte dalla parte eletta della Francia con viva compiacenza. Qualche giornale osò dire che, se uniformi militari italiane si fossero mostrate per le vie di Parigi, ne sarebbero nate dimostrazioni ostili contro l'Italia; invece, tanto il generale D'Oncieu de la Bâtie quanto il buon curato di Magenta, furono, anche in mezzo alle feste russe, accolti con sincera simpatia. Il presidente signor Carnot vide il generale, lo trattenne a lungo e gli commise di ringraziare il Re della parte presa da lui ad un lutto della Francia. Il maresciallo Canrobert, che si trovò alla battaglia di Magenta, strinse la mano del curato di quel Comune, e gli parlò con affetto dell'Italia. Sono indizi d'animi tutt'altro che inclinati a idee di guerra, e consentono la speranza che questo orribile flagello rimarrà per molto tempo lontano da noi.

In Francia si accentua invece la lotta politica interna. La Camera nuovamente eletta sta per essere convocata; e già si pensa da alcuni di provocare la caduta del Ministero Dupuy-Develle. Per qual ragione debba essere buttato giù, noi lontani non arriviamo ad intenderlo; ma intanto è notevole questo, che prevale in molti la convinzione che la politica interna francese debba in qualche modo adattarsi alla politica estera, e che l'alleanza russa (così la chiamano) esiga una politica schiettamente conservatrice. Se dunque vi sarà crisi in Francia, sarà inspirata dal desiderio di trattenere il Governo sulla via delle concessioni ai partiti più audaci e più intraprendenti.

Per motivi del tutto diversi è scoppiata in Austria una crisi ministeriale, preveduta del resto da molto tempo, e dovuta ad un cumulo di incidenti svariatissimi. È noto che il conte Taaffe, per scongiurare a un tratto la tempesta che si addensava sul suo capo, ha messo innanzi l'idea di una larga riforma elettorale che di poco si scosta dall'adozione del suffragio universale. Egli, con un colpo da maestro, ha voluto costringere la Camera austriaca ad occuparsi, almeno per una volta tanto, d'una questione che riguarda ugualmente tutte le nazionalità; ha voluto fonderle, esse così ribelli e particolariste, in un interesse comune. E fino ad un certo punto vi è riuscito giacchè tutti gli elementi conservatori della Camera si sono collegati per combattere la audacissima iniziativa del conte Taaffe. Non piace a nessuno di sapere che il corpo elettorale novererebbe, col progetto Taaffe, più che 3 milioni di elettori, per la maggior parte reclutati fra quegli elementi ch'hanno poca simpatia per le classi aristocratiche, avanzo dell'antico feudalismo. Pertanto i conservatori tedeschi, i polacchi, i vecchi czecky, soliti ad andare ognuno per conto suo, si sono tutti collegati contro il conte Taaffe, ed hanno manifestamente dato ad intendere che lo vogliono a terra. Con tutto ciò, non è ancora detto che riusciranno nel loro intento. Il Conte è al potere da 14 anni e gode la piena fiducia dell'Imperatore: è certo col consenso del suo sovrano ch'egli ha presentato il progetto di riforma elettorale. Se il Reichsrath, geloso di antiche prerogative nobiliari, non vorrà approvarlo, è possibile che la Camera sia sciolta. È ben singolare intanto il fatto che il Governo in questa questione è più avanti assai dei deputati. Esso, e non loro, rispecchia il sentimento popolare, tanto è vero che dal giorno in cui il conte Taaffe presentò il progetto di riforma elettorale, sono cessate le manifestazioni turbolente della classe operaia nelle principali città. Perdura è vero in Boemia il rancore per la proclamazione dello stato

d'assedio; ma i giovani czecky, che sono pure i più ardenti promotori di riforme, ora ad un tratto veggono nel conte Taaffe un difensore indiretto della loro causa, e sarebbero più inclinati a sostenerlo che a buttarlo giù. L'Imperatore non ha ancora preso alcuna deliberazione: ha interpellato i più cospicui personaggi della Camera; e v'è chi afferma che già abbia manifestato il proposito di fare l'esperimento d'un nuovo ministero. Ma non è facile che si risolva a questo passo, ed è verosimile che farà di tutto per conservare al suo fianco il conte Taaffe. Al postutto e fatta ragione delle condizioni singolarissime della Camera Austriaca, non gli si potrebbe dare gran torto; giacchè le frequenti mutazioni dei ministri, di cui pur troppo anche noi Italiani facciamo così spesso esperienza, non valgono nella maggior parte dei casi che ad indebolire l'azione del Governo e a danneggiare l'interesse immediato del pubblico.

È stata quasi può dirsi una provvidenza pel signor Sagasta l'incidente scoppiato lungo le coste del Marocco, giacchè ha distratto per un momento gli spagnuoli dal proposito di rovesciare il Gabinetto. Adesso non pensano ad altro fuorchè ad ottenere la esemplare punizione dei ribelli, e le più sicure guarentigie per l'avvenire. Ma i ribelli stessi non hanno, a quanto pare, nessuna voglia di sottomettersi, e a tutt'ora, non solo si mantengono in armi, ma le adoperano contro gli spagnuoli. In un primo scontro, provocato da essi un po' all'impazzata, hanno avuto la peggio, con una cinquantina di morti ed un centinaio di feriti.

A Madrid stanno adesso preparando una spedizione militare che sbarchi nel Marocco, e riprenda i punti fortificati di cui le truppe ribelli si sono audacemente impossessate; ma il preparativo va per le lunghe, ed è certo intralciato dalle cattive condizioni della finanza. Per ora l'Europa si occupa ben poco di questo incidente ispano-marocchino; ma se gli avvenimenti in qualsiasi modo si complicassero, difficilmente le potenze europee potrebbero rimanere inerti spettatrici del conflitto.

Questa inerzia non è stata punto adottata dal Governo degli Stati Uniti rispetto alla insurrezione del Brasile. A Washington hanno acquistato la persuasione che Custodio del Mello sia fermo nel proposito di restaurare la monarchia, non si sa quale, nè a favore di chi. E poichè non vogliono assolutamente che nella libera America prenda piede di nuovo il principio monarchico, hanno risoluto d'intervenire, se occorre, e ad ogni modo di suscitare i maggiori ostacoli all'ammiraglio ribelle ed ai suoi seguaci. A molti anni di distanza si riproduce il fatto che avvenne quando Massimiliano fu imperatore del Messico, ossia, la te-

nace collaborazione degli Stati Uniti, in omaggio alla dottrina di Monroe nell'escludere il monarcato dal continente americano. Ed il fatto fino ad un certo punto si spiega. Ma il guaio è che tutte, o quasi, le repubbliche del Sud-America sono il campo chiuso di lotte ingenerose, di antagonismi brutali, di dilapidazioni gigantesche. Il signor Peixoto, ora segnatamente che ha per sè l'appoggio morale degli Stati Uniti, finirà probabilmente per debellare l'insurrezione. Ma non sarà in grado di dare al Brasile nè pace, nè tranquillità. Ed intanto mentre la Repubblica Argentina è sempre in guai, nuovi torbidi sono scoppiati nel Perù che possono produrre anche là tutta una mutazione di Governo. Il Governo di Washington non darebbe prova di eccessiva saviezza se si occupasse un poco meno di ciò che avviene al di là delle sue frontiere. Ha esso pure i suoi guai. Anche il Senato ha finito per approvare con 11 voti di maggioranza l'abrogazione dello *Sherman Act;* ma le difficoltà cominciano ora ed i paesi produttori d'argento sono tutt'altro che quieti e rassegnati. Intanto ieri si è chiusa, secondo che era stato deliberato, la grande Mostra di Chicago. Durante gli ultimi due mesi l'affluenza dei visitatori è stata tanto grande, che il Comitato dell'Esposizione ha finito per ricattare tutte le spese fatte. In un solo giorno, entrarono nel recinto della Mostra 800,000 persone, tanto che gl'incassi furono di 1,700,000 lire nostre. Chicago, città destinata ad uno sviluppo sempre più grande, ha raggiunto pienamente il suo scopo, e gli occhi di tutta l'America, di tutto il mondo anzi, constatano, non già un disastro, come dai più prevedevasi, ma una vittoria.

Peccato che gli ultimi giorni dell'Esposizione siano stati funestati da una tragedia. Il signor Harrison, sindaco di Chicago, fu assassinato a colpi di pistola. Non ci voleva che un pazzo per compiere un reato simile, e pazzo veramente è l'autore del nefando delitto. Il signor Harrison era uomo eccellente, e tutta Chicago ne deplora la perdita.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Giovanni Villifranchi, contributo alla storia letteraria del secolo XVII, per cura di R. Scipione Maffei. — Catania, Giannotta, 1893.

Il Villifranchi fu poeta men che mediocre del secolo XVII e deve senza dubbio quel poco di rinomanza che gode al Tassoni, il quale lo citò in una lettera — stampata sino dal 1622, — diretta ad Agazio di Somma, circa il modo di comporre poemi epici; anche il Marino gli rivolse un sonetto che comincia *Sciolse il Colombo de l'audace legno,* il quale originò molti pettegolezzi, tanto è vero che si dubitò fosse stato scritto proprio in lode del poeta volterrano e non dello Stigliani. Assai scarso infatti è il fardello poetico del Villifranchi, oscura la vita che questi trasse, povera d'onori e di gloria; nè in privato si contenne lodevolmente, perchè il Rossi, mordacissimo scrittore che ci ha rivelato tanti aneddoti sui poeti del Seicento, celandosi sotto lo pseudonimo di Eritreo, ci descrive il Villifranchi come uomo lurido e compenetrato della più sordida avarizia. Non avremmo quindi potuto comprendere l'opportunità del presente lavoro, il quale però, sia lode al vero, è stato condotto con molta accuratezza, se non si fosse facilmente scorto che la *carità del natio loco* mosse il prof. Maffei a radunare le *fronde sparte* e tessere la vita del Villifranchi non pure, ma esaminare, forse con soverchia prolissità, le produzioni poetiche di lui. Le quali, come abbiamo osservato, non sono molte e di gran mole: un'*Astrea*, favola pastorale pubblicata nel 1594 dal Ciotti di Venezia — evidente imitazione di altre più famose, l'*Aminta* cioè e il *Pastor Fido,* — una *Berecinzia,* poemetto stampato a Siena lo stesso anno e scritto per le nozze Lisci-Mattei, un *Altamoro,* tragedia

in versi endecasillabi raramente alternati con settenari, più altri componimenti teatrali ricavati dai poemi dell'Ariosto e del Tasso, e infine due canti d'un poema su Colombo e la scoperta del Nuovo Mondo: tali sono le opere del Villifranchi, nel quale non solo fa difetto l'invenzione, ma spesso l'armonia del verso, qualità che fu propria dei poeti del Seicento. Il Maffei, riassunti gli argomenti dei drammi e della *Berecinzia*, ha creduto opportuno di trattenersi a lungo sul *Colombo*, esaminando i poemi anteriori a quello del Villifranchi e mettendo questo in relazione con gli altri. Le conclusioni sono alquanto favorevoli per il Villifranchi, il quale, secondo afferma il Maffei, « cantava il Colombo e la sua impresa come due glorie italiane », perchè « chiama il Colombo *glorioso ligure campione* e lo dice *viva fiamma d'Italia* »; è certo però che le fonti cui attinse il Villifranchi sono le stesse alle quali ricorsero gli altri poeti autori di poemi su Colombo, perchè anche qui come negli altri il sentimento religioso è l'unico movente che fa agire l'ardimentoso viaggiatore, quello stesso sentimento che informa Goffredo Buglione nella *Gerusalemme Liberata*.

Studio intorno al sirventese italiano, del dott. Carlo Pini. — Lecco, tipografia Grassi, 1893.

Intorno al sirventese, genere di componimento poetico unicamente noto ed usato in Provenza e quindi in Italia, dove allignò per l'imitazione della lirica provenzale nel periodo delle origini, e vi durò per oltre due secoli, abbiamo una letteratura che ci dà, se non nei suoi primordi, almeno nel suo graduale sviluppo, una idea chiara del come esso fu adoperato; è noto infatti che per i più antichi trattatisti e per i più illustri e i contemporanei cultori della letteratura provenzale, la parola sirventese assunse vari significati; ad esempio, l'autore, che con tutta probabilità fu il trovatore Raimod Vidal, della *Doctrina de compondre dictats* scrive che il serventese è così chiamato perchè serve ed è sottomesso a quella poesia, dalla quale prende il suono e le rime: e una tale opinione professano gran parte de' provenzalisti; altri invece — e fra tutti s'eresse gigante il Diez, — credettero e credono che il vocabolo tragga la sua origine da *servire*, ma non in favore della melodia, sì bene di un signore, e quindi il componimento poetico deve essere di mano d'un cortigiano. La questione è ancora tutt'altro che risoluta, essendo valorosi i campioni d'ambo le parti; ultimo sceso nell'arringo è l'autore del presente opuscolo, e per le ragioni che porta si dimostra propenso ad accettare l'opinione del Diez, completandola nel senso che il sirventese

fu detta poesia di servizio ad un padrone « in seguito ad un partito politico e religioso ».

Delineate così le forme e gl' intendimenti del sirventese provenzale, il signor Pini passa ad esaminare questo genere di componimento nella letteratura italiana, nella quale fu adoperato per molti soggetti: amoroso, storico, religioso-morale, narrativo; la rassegna dei sirventesi che si conoscono, distribuiti per ciascun soggetto, è condotta con molta diligenza: fra i sirventesi storici è famoso quello dei Geremei e Lambertazzi che il Pini cita nella edizione procurata dal Casini, mentre era bene indicarlo nella recente ristampa dovuta al Pellegrini, il quale nelle illustrazioni s'occupò a lungo di questioni di storia e di metrica. Nel gruppo dei sirventesi religiosi il Pini esamina anche quella poesia che il Cipolla, col titolo di *lauda spirituale*, trasse a luce da un codice della comunale di Verona, attribuendolo a fra Giacomino da Verona; essa è un vero e proprio sirventese, sebbene ciascuna strofe contenga quattro versi endecasillabi in luogo di tre, come il sirventese del Maestro di tutte le arti pubblicato dal Rajna; qui, con lievi ritocchi, è opportunamente ristampato. Molta lode si deve altresì dare al Pini per la bibliografia dei sirventesi, distribuiti per soggetti e in ordine cronologico, con precise citazioni dei codici che li contengono; in tal modo si vede quale fu il graduale sviluppo, specialmente per i vari congegni metrici, di questo genere di lirica italiana, perchè il sirventese usato anticamente con la forma metrica AAAb-BBBc, assunse in seguito altre forme che si discostarono dalla primitiva. Da tutto ciò appare evidente che l'autore è stato assai diligente nel comporre questo opuscoletto; procedendo con oculata assennatezza, ha dimostrato quali eran le norme che regolavano il sirventese italiano; egli modestamente dichiara che è lungi dal pensiero d'aver « riempita neppure in parte una lacuna che pur è da lamentare nella nostra letteratura », ma noi diremo invece che dopo aver letto il presente opuscolo riconosciamo in lui attitudini non comuni a trattare questioni di metrica, nelle quali bisogna andare coi piè di piombo per non cadere in inesattezze, cui facilmente si va incontro nei lavori di questo genere.

Ancora dello « Spirto gentil » di messer Francesco Petrarca, nota del prof. Vittorio Cian. — Torino, Clausen, 1893.

Le discussioni sorte in Italia per l'attribuzione ad uno o ad altro personaggio del tempo d'una delle più belle canzoni petrarchesche, erano da qualche anno sopite, non ostante che i numerosi difensori sia di Cola

di Rienzo, sia di Bosone da Gubbio, sia di Stefanuccio Colonna o sia, infine, di Paolo Annibaldi fossero rimasti ciascuno della loro opinione, mancando ogni elemento storico per tutti i « candidati ». Ora il professor Cian, ripigliando in esame alcune sue congetture ch'ebbe ad esprimere alcuni anni fa, semplice studente, in una conferenza nella scuola di magistero dell'Ateneo torinese, ha voluto con questo erudito opuscolo ripigliare in esame la questione, aggiungendo, ai vecchi, nuovi argomenti, tutti in favore del Tribuno di Roma, del quale si dichiara — e non a torto, crediamo — strenuo sostenitore.

Il Cian, posto da parte il Colonna, comincia col combattere le ragioni del Cesareo e del Labruzzi, ultimi difensori rispettivamente di Bosone da Gubbio e dell'Annibaldi; facendo proprie le acute osservazioni altra volta manifestate dal Torraca, e portandoneq ualcuna di suo, egli cerca di dimostrare l'errore in cui si trovano i sostenitori del cavaliere gubbiese, al quale, come è noto, dovrebbe essere indirizzata la canzone, perchè a lui l'attribuiscono quattro codici, dei quali, notisi, nessuno è anteriore al secolo XV; prova cotesta alquanto insignificante, davanti a ragioni contrarie ben più gravi di ordine storico, e davanti « all'ostinato, assoluto, implacabile silenzio » che il Petrarca, del quale è nota « l'abituale loquacità, serbò sempre intorno all'eroe che l'Italia tutta avrebbe onorato, intorno al personaggio che la divina Provvidenza avrebbe mandato sulla terra a sollevare Roma e l'Italia, e che avrebbe commosso così profondamente il poeta da ispirargli una canzone che, dopo tutto, rimane pur sempre una delle più vigorose della lirica nostra ». Per l'Annibaldi vi sono difficoltà maggiori, non ostante che il Cian confessi la candidatura del nobile senatore romano, del quale il Petrarca si professava così alto estimatore, sembrargli « meno impossibile di quella del cavaliere gubbiese »; anche qui vi sono — come per Bosone, — osservazioni di opportunità, essendo troppo piccolo il personaggio *che tutta Italia onora*, personaggio che, osservò altra volta il D'Ovidio, per aver dato prove di sè in più parti d'Italia, doveva essere ormai un personaggio italiano e non municipale; e tale non fu certamente l' Annibaldi, senatore romano insieme col Savelli, carica che pure occupò Bosone da Gubbio a fianco di Jacopo de' Gabrielli.

Combattute così le argomentazioni degli avversari, il Cian vuol dimostrare che la canzone petrarchesca debba intendersi diretta a Cola di Rienzo. Si sa che il primo che mise fuori questo nome fu il Vellutello, cinquecentista commentatore del *Canzoniere*, ed è pur noto che

gli avversari di Cola obiettarono che la sua « candidatura è troppo tarda e recente per poter esser seria », di fronte alla attribuzione più antica per Bosone, rinvenutasi nei codici petrarcheschi del Quattrocento; se non che il Cian indica all'attenzione degli studiosi un codice posseduto dalla Nazionale di Parigi, il quale da un intendente delle opere petrarchesche, il De Nolhac, è ascritto ai primi anni del secolo XV, cioè un secolo prima del Vellutello; questo codice contiene la celebre orazione del Baroncelli, e a margine un lettore, quasi contemporaneo del manoscritto, vi indica come diretta a Cola la canzone. Questa testimonianza unita con altre quale, ad esempio, quella che già rinvenne il Carducci in una edizione del *Canzoniere* stampata nel 1472, è certo di molto peso, perchè dalle forme esterne apparisce quale un avanzo d'una tradizione che risalisce ai tempi nei quali visse il Petrarca, e dimostra ad ogni modo la poca autorità dei codici, argomento così valido in favore di Bosone da Gubbio. Però un'altra ragione esprime il Cian; che cioè la canzone, così come ci è stata trasmessa sia dall'autografo, sia dagli altri manoscritti che ci offrono la lezione vulgata, rappresenta per noi una seconda redazione, unicamente destinata a tramandare ai posteri l'ingegno poetico del Petrarca, e nello stesso tempo il suo entusiasmo per l'Italia e per Roma; l'intendimento poetico del l'autore tenderebbe così a idealizzarsi in un personaggio simbolico, in uno *Spirto gentile*, mentre la prima redazione, oggi perduta, sarebbe stata l'eco fedele dell'impressione prodotta nel Petrarca dopo le prime avventure del tribuno romano. Noi però, dopo aver lette le acute argomentazioni del Cian, non sappiamo adattarci alla sua ipotesi; purtroppo in queste questioni, dove la fantasia ha largo campo, una proposta, per quanto bene espressa e sottilmente preparata, si considera con diffidenza, sino a quando la prova di fatto non venga a dimostrarla vera; qui è appunto il caso, e noi, che pur crediamo esser diretta a Cola la canzone, confessiamo che la trovata nuova e originale del Cian, non ci persuade; ad ogni modo diamo lode all'erudito professore del come ha condotto il presente opuscolo, rigoroso per metodo critico, e riboccante di soda preparazione, rallegrandoci con lui per la bella difesa a favore del tribuno che non al solo Petrarca parve far rivivere l'antica gloria di Roma.

La Contessa di Maggio per Nino Tamassia. — Revere, Ghisi, 1893.

Tutti sanno che il ritorno della primavera, cantato dai trovadori di Provenza e da' nostri, a loro esempio, con tanta dolcezza di rime,

era nel Medio Evo festeggiato pubblicamente; e molti avranno presente così la ballata del Poliziano *Ben venga maggio,* come la vivace descrizione che delle feste fiorentine pel calendimaggio già aveva fatta Giovanni Villani. Il prof. Nino Tamassia ha ora, in un grazioso opuscolo, raccolte curiose notizie sulla Contessa di Maggio, cioè sull'uso, che inspirò al Tennyson uno de' suoi migliori idillii, di coronare e recare in giro una fanciulla, quasi signora della festa. Secondo il Tamassia, nel Medio Evo si celebrò solennemente il Maggio rifiorente con una cerimonia mista, a così dire, di elementi romani de' più antichi e di germanici più recenti: comunque sia, la Contessa o Regina era posta sur un carro a foggia di trono e, circondata da altre fanciulle, andava in giro per la terra: chi passava per la via, sbarrata gentilmente da una cordicella ch'esse reggevano distesa da un lato all'altro, doveva pagare tributo. Di sì fatto gioco il Tamassia ha trovato, non pur menzione, ma particolari precisi, nel commento al Codice Giustinianeo di Odofredo, giurista nello studio bolognese, morto nel 1265. Prima della sua morte i rigidi Anziani del Comune avevano prescritto non si facessero più Contesse di Maggio: ma il popolo continuò a godersi la gioiosa usanza, e il trionfo d'Amore a passare, tra le case merlate, come canta il Carducci, in sulle piazze liete di candidi marmi e di fiori e di sole.

Letterati triestini, Conferenza di Giuseppe Picciola. — Bologna, Zanichelli, 1893.

Il Picciola ha ben fatto a dare alle stampe la sua conferenza, (detta a Padova in beneficio della *Dante Alighieri*) della quale i giornali politici, nel render conto delle liete accoglienze che essa ebbe dal pubblico, discorsero con molto favore. Le lodi furono meritate. Non è infatti una chiacchierata più o meno retorica, colorita d'irredentismo; è l'esposizione, compiuta e precisa nei fatti, calda e vivace nello stile, di quanto la coltura italiana operò a Trieste e nell'Istria, da Domenico Rossetti in poi. Di costui, che fu benefattore della sua Trieste, porge il Picciola un'immagine fedele e parlante; e quando tocca della sua morte, avvenuta nel 1842, e con le parole del Kandler ne descrive i funerali, ben si comprende il lutto che l'accompagnò universale. Dopo il Rossetti, il Kandler stesso; poi il Besenghi degli Ughi e il Revere, presentati con quell'affetto che si comunica agli uditori e a' lettori, ma con verità di critica. Onde, per esempio, nel *Lorenzino* di quest'ultimo il Picciola non si astiene dall'osservare la diretta imitazione che in qualche parte vi è del romanzo del Manzoni, e anche altrove non è di-

sgiunta dalla lode la garbata, e pure accorta, censura. Notevole quanto il Picciola discorre dell'arte del Besenghi, che riconosce d'origine leopardiana, contro le affermazioni del De Hassek; se non che, bene a ragione egli rileva come nelle stanze dell'*Argo* il poeta istriano non imitasse ma anzi prenunziasse le strofe della *Ginestra* del marchigiano. Di Giunio Bazzoni è riferita, in parte, la inelegante ma vibrata ode *Alla sua Cavalla:* a' più recenti e a' viventi si accenna con parole di encomio ragionevole. È insomma una conferenza, piena di cose, scritta con molta e non fredda eleganza; divertente e utile; da servire di modello a sì fatte composizioni, troppo spesso o vacue o pedantesche.

POESIA.

La Lega Lombarda, poema di MAURIZIO PELLEGRINI. — Lucca, tipografia di A. Marchi, 1893.

È un bel caso, se ci si passi l'espressione, d'anacronismo. Il signor Pellegrini scrive oggi, cioè pubblica nel 1893, un poema in ottava rima, e in dieci canti sulla Lega lombarda, a imitazione voluta e confessata della *Liberata* del Tasso! E non è davvero un volgare imitatore: si può scommettere che se fosse vissuto, per esempio, tra il 1590 e il 1650, e se avesse allora dato in luce la sua *Lega Lombarda,* oggi il prof. Belloni gli avrebbe attribuita la palma su quasi tutti i poemi che nacquero per imitazione da quello del Tasso: certo è ch'egli scrive con molto maggior purezza e proprietà del Costo, del Fratta, del Verdizzotti, del Benamati, e via dicendo; quasi quasi aggiungeremmo, perfino del Villifranchi! Nè per l'invenzione resta troppo al di sotto del Graziani, che è tutto dire, e al Chiabrera. Ma il male è che ogni tempo ha un suo proprio ideale estetico, e a questo suo ideale tende necessariamente per vie e in modi diversi da' secoli precedenti: mettersi a rifare il poema tassesco, dopo il Tasso, nel secolo nostro, quando ormai le menti sono affatto lontane dall'amore al lento e macchinoso svolgimento in versi, d'una favola in cui sieno misti il reale e il fantastico, è impresa, se non risibile, inutile. Abbiam voluto di proposito dire - se non risibile, - perchè il sorriso sul genere del poema può essere giustificato; il sorriso sull'autore sarebbe invece ingiustissimo. Il signor Pellegrini sa, nell'esercizio del metro e della lingua, il fatto suo, ed è animato da intendimenti egregi: di più, senz'essere mai poeta, talvolta riesce artista di qualche pregio. Ecco com'egli profetizza la vittoria delle armi piemontesi alla Cernaia (anche questo delle profezie,

come il lettore sa, è un ammenicolo solito ne' poemi dei secoli XV e XVII):

Per virtù ben condegno e per valore,
Duce fia dato al sardo stuolo eletto
La Marmora, in cui sempre il patrio amore
Del pari andrà col forte animo retto.
Costui d'Italia rialzar l'onore
Saprà, tra meraviglia e nuovo affetto
Del mondo, allor che alla Cernaia, in volta
Oste immensa porrà con strage molta.
Nè lance e stocchi allora avransi in guerra
Nè più si udrà di fionda acuto rombo,
Ma cavi orridi bronzi onde disserra
Zolfo e nitro, avvampando, incluso piombo,
Che mura squarcia e rocche eccelse atterra,
Con quel lampo e quel fumo e quel rimbombo
Onde favoleggiar, che orrende prove
Già desse in Flegra di sua possa Giove.

La prima ottava è fiacca, ma quest'ultima, se si prenda come foggiata arcaicamente sullo stampo delle cinquecentistiche, non è senza virtù di suoni e di frase.

Dopo il quale esempio, ci sembra inutile discorrere più a lungo del curioso volume; onorevole, in un certo rispetto, per chi lo ha scritto che si presenta come valentuomo e ben nudrito di studii retorici; ma del tutto superfluo e fuor di luogo nella letteratura odierna. Se il Carducci compirà, come è da augurare che presto faccia, il suo *Legnano* avremo allora, nella canzone degli endecasillabi sciolti da rima, ma raggruppati a serie, le immagini e le voci vive di quella vittoria italica, degna veramente di un alto cantore.

Sonetti di un topo di biblioteca di Arnaldo Eugenio Rossi. — Parma, Battei, 1893.

Crediamo che questi sonetti sieno una cosa nuova perchè in Italia nessuno aveva pensato finora a cantare i libri, le biblioteche, i lettori di biblioteca, e anche — pare impossibile — i bibliotecari; il signor Rossi ha fatto questo, e, diciamolo subito a sua lode, vi è riuscito discretamente.

Forse al nostro poeta bibliofilo l'idea prima sarà venuta dalla lettura del libro del Fortiault, *Sonnets d'un bibliophile;* ad ogni modo a

lui spetta il vanto di aver trapiantata questa idea in Italia, dove, pur troppo, i libri non solamente non si cantano, ma spesso non si leggono.

I sonetti sono cento, e, letto il primo, si va innanzi con interesse sempre maggiore, non tanto per la novità dell'argomento quanto per l'elegante disinvoltura con cui sono scritti. Eccettuati i diciotto ultimi intitolati *Il sogno di Polifilo* che, come tutti sanno, è la bizzarra visione del padre Colonna, da cui il Rossi ha tratto un grazioso poemetto dall'andatura *d'annunziana,* gli altri sonetti sono o reminiscenze di letture o fotografie di lettori di biblioteche. Queste ultime sono le più interessanti.

Il Rossi, che nella prefazione, forse un pò lambiccata, si presenta come impiegato della biblioteca Vittorio Emanuele, conosce i suoi polli non uno dei quali è passato per le sue mani senza lasciarci qualche penna. C'è il ritratto d'un *Reverendo* che è una miniatura; quello d'un *Francescano* ci sembra anche ben riuscito; ecco le due quartine, le migliori del sonetto:

Pallido il volto, il pel di bianco misto,
Di libri carco, move lento il passo
Un fraticello macilento e lasso
Di grande scienza in faticoso acquisto.
Nell'occhio stanco ha un che di dolce e tristo
Come d'ostia parata al suo trapasso;
Nella fronte, che sdegna un pensier basso
Balena il lume mistico di Cristo.

C'è anche la *Conferenziera,* la *Forestiera* che non sa parlare italiano, una *Studiosa*, il *Poeta tragico*, l'*Anarchico*, la *Poetessa* e altri tipi ancora tutti resi con verità e vivacità di lingua e di stile. Talora v' ha troppa sprezzatura del verso; si desidererebbe maggior lavoro di lima, ma anche questi difetti si possono perdonare, in grazia dell'originalità dei temi, delle trovate e di quel non so che di geniale che informa tutto il volumetto.

Il sonetto XLIX alla *Gatta della biblioteca* è pieno di grazia e di umorismo; il XXXIV, dal fare *Stecchettiano*, è una simpatica bizzarria; buono anche il sonetto al Carducci, guastato però da un verso che sa di seicentista; un de' migliori poi è quello a *Plutarco* (LX), che principia con una certa solennità d' intonazione:

In te del genio della Grecia antica,
Candido evocator, veglio immortale,
In te la mente mia raccoglie l'ale
Quando il tedio del mondo l'affatica.

Insomma nel presente volume abbiamo una pregevole raccolta di sonetti con una nota di piacevole umorismo; degno di essere ricordato è poi il fatto che mentre gl'impiegati delle biblioteche volgono di solito il loro ingegno agli aridi studi della bibliografia, dove trovano sollievo e compiacimento, il Rossi, che pur di libri e di codici deve intendersi, sia per l'impiego che occupa e sia per le frequenti citazioni di libri rari, d'incunaboli e di manoscritti, sparse nel volume, ama la musa, dalla quale prende l'ispirazione, quando crede di poter cogliere qualche lato debole della bibliografia; è un modo questo, come un altro, per mostrarsi intendente della materia, specialmente quando si vede che l'ironia è di buona lega: diamo quindi al giovine poeta quella lode che gli spetta.

Versi di Clarice Gouzy Tartufari. — Roma, Tip. dell'Unione cooperativa editrice, 1893.

La poetessa leggendo il racconto d'una adunanza di anarchici, nella quale fu uno sciagurato che voleva togliere dalla sala la bandiera d'Italia, si sentì mossa a rimbrotti generosi; e piace leggere queste parole prorompenti da un petto materno al simbolo tricolore della patria nostra:

. . . . . a te già il forte
Ho figlio mio sacrato.
Ti minacci un periglio ed alla morte
Per te, baldo soldato,
Incontro manderò quel che m'avanza
Orgoglio unico, il bimbo
Sul cui capo gentile la speranza
Gitta di fiori un nimbo.

Le memorie de' martiri e degli eroi, che per la bandiera pugnagnarono e morirono, inspirano alla signora Gouzy Tartufari versi non meno caldi. Ma ella non val meno, per la vena di poesia, in altri argomenti: così nella pace della casa, mentre i suoi figlioletti dormono, il pensiero le vola alla *Nuova Eloisa* del Rousseau, ch'ella lesse, giovinetta, di nascosto:

. . . . . Era d'aprile
E lì nel verde chiosco silenzioso,
L'anima mia, simile
A rosa che s'inostri sul muscoso
Stelo ed al ciel sorrida,
Ebbe d'amore intendimento e guida.

Ed a Gian Giacomo torna, certa di averne ancora un conforto. *Il primo maggio* la induce a un raffronto tra la gaia costumanza d'un tempo, quando tutta Firenze festeggiava la stagione de' fiori, e i terrori odierni; anche a lei sembra che il buon dritto stia dalla parte degli oppressi, ma li esorta a moderazione.

Altrove piange per sè medesima dolorosamente; o dagli occhi della sua bambina attinge invece nuova vigoria; al Poe, al Leopardi, si volge in due sonetti d'intonazione originale; tenta in altri sonetti la descrizione e il racconto. È insomma, questo della signora Gouzy Tartufari, un libretto dove, assai più che di solito non si osservi, vive un'anima che sa esprimersi schiettamente e con efficacia. Riconosciuto ciò, sarebbe superflua domanda chi chiedesse se c'è poesia: come no? è poesia, sempre, l'espressione schietta ed efficace de' sentimenti umani; e qui abbiamo innanzi un cuore di donna che patì e che ama. Certo, qualche ineguaglianza di tono può facilmente qua e là notarsi, nè tutto è fluente a un modo; ma stimiamo che di sonetti come questo al Leopardi non ce n'abbiano dati molti poetesse venute in maggior fama rapidamente. *A Giacomo Leopardi, dopo la lettura di Aspasia.*

Ben dici. La femminea angusta mente
Non comprende il concetto alto e severo
Che martellava dolorosamente
La tua testa, o poeta. Nel mistero
Di molte cose noi viviam contente,
E la candida fronte all'aspro vero
S'aprono tarde, faticose, lente,
Nè di gloria tentiam l'aspro sentiero.
Ma le tue rime dolorose tanto
L'uomo irride talora; noi pietose
Al tuo pianto mesciamo il nostro pianto.
E, pie, tra le fantasme paurose
Che s'ergono, o infelice, dal tuo canto,
Silvia e Nerina van dolci e pensose!

Questo risvegliarsi delle donne alla poesia, che si vede oggi per più d'una valente scrittrice, è fenomeno degno di considerazione. Tra i nomi lodati non entrerà di colpo quello della signora Gouzy Tartufari, non foss'altro perchè sembra ch'ella sdegni la clamorosa *réclame;* ma ove dia al pubblico altri versi suoi, così vivi, possiamo, senz'essere profeti nè figli di profeti, prometterle più largo il plauso degli intelligenti, de' quali si è già acquistata la stima.

STORIA.

Le origini della Costituzione degli Stati Uniti d'America di Ugo Ojetti. — Firenze, Tipografia della *Rassegna Nazionale*, 1893.

Un dotto americano, Mr Douglas Campbell, ha dato l'anno scorso alle stampe in New-York un suo libro, nel quale ha voluto dimostrare, con molta novità di pensiero e d'indagini, che alle fonti della Costituzione degli Stati Uniti se ne deve aggiungere una fin qui dimenticata o trascurata, quantunque sia, al parer suo, la più importante di tutte: vale a dire la parte che nelle origini della detta Costituzione ebbero direttamente i coloni olandesi in New-York (già Nuova Amsterdam), e indirettamente i puritani nelle colonie inglesi.

Su questo libro Ugo Ojetti, un giovane già noto nel campo letterario come poeta, come critico e come studioso di questioni storiche attinenti al diritto costituzionale, ha voluto molto opportunamente richiamare l'attenzione dei lettori non accontentandosi di farne soltanto una accurata recensione, ma additando e rilevando altresì con molto acume le esagerazioni e le omissioni, nelle quali egli giudica che lo scrittore americano sia incorso.

Lo scritto dell'Ojetti merita quindi di essere letto alla sua volta come un lavoro originale, giacchè la critica ch'egli fa di parecchi paragoni dal Campbell instituiti nella prima parte del suo lavoro fra la Costituzione americana e l'inglese, appare generalmente giusta e ingegnosa. Il Campbell infatti vorrebbe quasi dimostrare, che le differenze son tali e tante, specialmente nell'applicazione del principio della naturale eguaglianza degli uomini, nelle cause della varia mutabilità delle due Costituzioni, nella divisione dei poteri, nella distribuzione del suolo, nella priorità ed estensione delle libertà costituzionali, da escludere addirittura dagli elementi, che contribuirono a formare la Costituzione americana, l'eredità politica, religiosa e morale lasciata dai primi emigrati inglesi. E questo è troppo, e forse ha la sua spiegazione nella tendenza nazionale degli americani a voler cancellare anche dalla propria coscienza qualsiasi legame morale coll'antica madre patria.

L'Ojetti trova poi addirittura perfetta la seconda parte del lavoro del Campbell, che è quella in cui con rigorose osservazioni e deduzioni storiche si dimostra la sopraddetta influenza dell'Olanda sulla Costituzione americana per mezzo dei coloni olandesi. Ora, a me sembra che qui pure si sarebbe potuto fare al Campbell un rimprovero, quello cioè

di non essere risalito alla causa prima, a cui fanno capo tutti i mutamenti costituzionali e tutto il progresso civile e sociale, così dell'Olanda, come dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America: cioè allo spirito rivoluzionario della confessione calvinista. Per esso l'Olanda si emancipò dalla Spagna, mentre il Belgio cattolico le rimase per più lungo tempo soggetto; per esso l'Inghilterra si liberò dagli Stuardi, l'America dall'oppressione inglese: per esso l'Olanda iniziò audaci riforme in ogni campo; per esso i calvinisti inglesi, che è come dire i puritani, continuarono e svolsero in America, con tutta quella maggiore ampiezza che l'*ambiente* consentiva, l'opera che sotto altra forma e in epoche diverse avevano intrapresa in Inghilterra colle due rivoluzioni successivamente capitanate dal puritano Cromvell e dal calvinista Statolder d'Olanda Guglielmo III. In altre parole tutte le più famose rivoluzioni che hanno preceduta e preparata entro più ristretti confini la grande rivoluzione francese, si rannodano alla rivoluzione religiosa protestante, e più specialmente al Calvinismo, che di tutte le confessioni nate in grembo alla Riforma religiosa del secolo XVI° fu, dopo la setta anabattista, la più disposta a novità e a mutamenti anche nel campo politico e sociale. La setta anabattista riescì essa pure a insediarsi, ma non ad estendersi, in Olanda e nell'America settentrionale: la sua influenza fu quindi ben più limitata.

Ad ogni modo il libro del Campbell resta pur sempre un bel libro, ricco di nuove e sapienti argomentazioni, e degne del libro sono l'esposizione e la critica, che l'Ojetti ne ha voluto e saputo fare.

Mi permetta infine l'egregio A. di rilevare una lieve inesattezza, in cui, certo per disattenzione, è caduto. La *Magna Charta* non fu concessa da *Enrico III* nel 1225, ma da *Giovanni senza terra* nel 1215.

BIBLIOTECHE E ARCHIVI.

Catalogue des incunables de la bibliothèque Mazarine, par Paul Marais et A. Dufresne de Saint-Léon. — Paris, Welter, 1893.

La biblioteca che prende il nome dal famoso cardinale che successe al Richelieu nel governo della Francia, è senza dubbio una delle più importanti di Parigi per quantità e qualità di codici e di libri che possiede; fra questi ultimi è ragguardevole una numerosa serie di edizioni del secolo XV, alcune delle quali veramente introvabili, come, ad esempio, quella Bibbia, nota a tutti i bibliofili, che va sotto il nome di Bibbia Mazarino. Questi incunaboli hanno avuto la buona sorte di essere ora stati

catalogati per opera di due impiegati di quella biblioteca, i signori Marais e Dufresne, i quali, guidati nell' impresa dal loro direttore, il signor Franklin, hanno compiuto il loro lavoro con lodevole diligenza. Per la compilazione del catalogo i due egregi autori avevano due vie da scegliere: la prima, meno comune, era quella di raggruppare i libri secondo le varie città dove furono stampati, assegnando in seguito un ordine cronologico alla serie di libri stampati in una sola città: con questo sistema sono condotti i preziosi *annali tipografici* del Panzer; l'altra, più in uso, è la distribuzione cronologica, classificando dapprima i libri con data certa, poi quelli con data ammessa dai bibliofili, quindi gl'incunaboli senza data ma con indicazione di città e finalmente, per ordine alfabetico dei nomi di autori, i libri senza alcuna indicazione di luogo o di anno di stampa. Nel presente volume è stato adottato quest'ultimo sistema, che noi del resto crediamo il migliore, e forse sarebbe stato utile porre in fondo al volume, oltre la tavola alfabetica dei nomi d'autori, anche l'altra che indicasse sommariamente le tipografie da dove uscirono gl' incunaboli posseduti dalla biblioteca Mazarino. Fra i quali non mancano, anzi sono in discreto numero, i libri scritti in volgare, e sopra ogni altro è preziosa una copia della *editio princeps* della *Divina Commedia* stampata a Foligno nel 1472; come pure non vi faranno difetto volumi contenenti silografie, di alcune delle quali sarebbe stato utile fare la riproduzione e comprenderle in questo volume assai accurato anche dal lato tipografico. Però i bibliografi sapranno grado ai due autori che hanno saputo condurre a termine una non lieve fatica, specialmente considerando che in lavori di questo genere le mende sono pur troppo inevitabili.

L'Archivio di Stato di Bologna dal 1887 a tutto il 1892, relazione del direttore Carlo Malagola. — Bologna, Fava e Garagnani, 1893.

Questa Relazione, scritta da un direttore colto e intelligente, contiene, oltre le solite notizie statistiche ufficiali e burocratiche, non pochi ragguagli utili agli studiosi.

Interessanti sono le informazioni intorno al Museo paleografico e diplomatico, che si va formando in tre sale dell'Archivio. Questo comprenderà diplomi, autografi e altri cimelì, e sarà formato in guisa da contentare non solo la curiosità dei visitatori, ma da dare un ragguaglio metodico e ragionato dello sviluppo e delle principali particolarità della paleografia e della diplomatica tanto generale quanto regionale.

Due parti di questo Museo, ci dice l'autore, sono già ordinate e pronte per la collocazione: le miniature e i sigilli: delle prime è già compiuto il catalogo illustrativo, e sarà in breve pubblicato; dei secondi si dà un breve elenco sommario in fine a quest'opuscolo.

L'Archivio di Stato di Bologna possiede oltre tremila documenti miniati dal secolo XI al XVIII, e tra questi sono da notare le centinaia di *Rotuli* dello Studio e i sedici volumi delle *Insignia* degli Anziani: quelli, ragguardevoli per finissime miniature; questi, per la storia del costume; giacchè contengono in ogni foglio « una miniatura riproducente i fatti più salienti della storia bolognese e italiana per alcuni secoli, le cerimonie pubbliche, la maggior parte delle vie e piazze della città, le usanze, gli abbigliamenti d'ogni ceto di persone, e parte altresì dei luoghi del territorio ».

I sigilli sono circa mille cinquecento, dal secolo XIII in poi: e la raccolta si divide in due categorie; la prima comprende i sigilli governativi, e l' altra i sigilli degli enti autonomi e dei privati.

Ci siamo fermati in special modo su queste notizie intorno al Museo paleografico che si sta costituendo nell'Archivio di Bologna, perchè sappiamo che cosiffatte mostre interessano il pubblico colto, anche se non si occupi in special modo di studi paleografici e archivistici: ma ci piace d'aggiungere che la Relazione del Malagola è una buona guida per conoscere, in generale, il contenuto e l'ordinamento dell'Archivio bolognese; e queste notizie generali sono poi compendiate in un Allegato che s'intitola « Materiale componente l'Archivio di Stato di Bologna al 31 dicembre 1892 ». Ritragghiamo da questo, che l'Archivio si divide in quattro grandi sezioni: Archivio del Comune, dal 1062 al 1512; Archivio pontificio, dal 1512 al 1796; Archivio moderno, dal 1796 al 1890; Archivio degli enti autonomi (Arcivescovado; Capitoli, fabbricerie, Opere pie, ecc.; Collegi, ecc.; Feudi, famiglie e persone private), dal 922 al 1890; e contiene, in tutto, sopra 126,500 tra mazzi e volumi.

A far più lucida la dimostrazione di quanto è esposto in questo opuscolo, esso è in fine corredato d'una pianta dei locali dell'Archivio, nei Palazzi Galvani e Comunale.

INDUSTRIA.

La pratica del fabbricare, parte prima, per l'ing. Carlo Formenti. — Milano, Ulrico Hoepli, editore, 1894.

L'editore Hoepli di Milano ha pubblicato la prima parte di una importante opera sulla *Pratica del fabbricare,* nella quale tratta del *rustico delle fabbriche.* La seconda parte si riferirà alle *opere di finimento.* È autore di quest'opera l'ingegnere Formenti, professore di costruzioni nel Regio Istituto tecnico di Milano.

L'autore compendia col suo lavoro le generalità riguardanti le strutture delle fabbriche, intendendo di rappresentare specialmente i particolari costruttivi che vi si riferiscono, studiati in base alle effettive pratiche di esecuzione, nel proposito anche di rendere più evidente la importanza e la estensione che gli studi applicati hanno nella pratica del costruire.

E raggiunge pienamente lo scopo, con vantaggio, non solo degli studiosi degli Istituti tecnici e dei capi mastri e degli assistenti ai lavori, ma degli stessi studiosi delle scuole di architettura e di ingegneria; imperocchè colma una delle tante lacune, che spesso si notano, così negli insegnamenti impartiti negli Istituti tecnici, come in quelli delle scuole superiori per gli architetti e gli ingegneri.

Nella esposizione dei diversi argomenti l'autore segue l'ordine col quale progressivamente si svolgono le costruzioni; e poichè il carattere positivo del lavoro, diretto a giustificarne la opportunità, crea il bisogno di numerosi disegni illustrativi, l'autore stesso raccoglie i detti disegni in separato volume di tavole, le quali mettono in chiara luce le opere che più sovente trovano nelle fabbriche motivo di effettuazione. Colla qual cosa dà all'opera sua una vera utilità pratica, che difficilmente si trova nelle altre pubblicazioni di questa natura.

Noi segnaliamo a tutti coloro che si occupano dell'arte di fabbricare l'opera pubblicata dalla Casa Hoepli, sicuri che essi, per quanto provetti, troveranno in qualcuna delle parti della medesima, insegnamenti pratici veramente preziosi.

È vero che in sostanza quest'opera è solamente un riassunto delle pratiche in uso per alcuni casi di costruzione, coi loro pregi e coi loro difetti; e non discute, come forse si potrebbe desiderare, su questi ultimi. Ad ogni modo essa rappresenta un passo decisivo verso quella

serie di pubblicazioni veramente pratiche di cui noi siamo tanto deficienti.

Noi accenniamo a tale limitazione perchè vorremmo che la Casa Hoepli svolgesse in questo senso e nell'interesse pubblico tutto un programma. E per dimostrare la ragionevolezza del nostro desiderio faremo forse un esame particolareggiato del lavoro dell'ingegnere Formenti; lieti se con questo esame potremo anche promuovere una larga discussione fra i nostri architetti e ingegneri e i nostri professori di ingegneria, la quale metta in evidenza quei miglioramenti che possiamo e dobbiamo introdurre nella tecnica delle nostre costruzioni.

ECONOMIA POLITICA.

Carl Friedrich von Baden brieflicher Verkehr mit Mirabeau und Du Pont; bearbeitet und eingeleitet durch einen Beitrag zur Vorgeschichte der ersten französischen Revolution und der Physiokratie, von Karl Knies. — Heidelberg, C. Winter, 1892, 2 vol.

Il periodo « fisiocratico » è singolarmente interessante, non solo nella storia delle dottrine economiche, ma in quello della coltura, della legislazione e della politica, segnatamente in Francia; ed ha in questi ultimi anni attirato l'attenzione degli storici e degli economisti. Nuovi materiali furono pubblicati di recente che gettano lume sulla genesi e sullo svolgimento della teoria, e documenti importanti son venuti alla luce, che chiariscono meglio l'operosità e i fini di quella scuola. Il severo Quesnay, l'eloquente e fiero Marchese di Mirabeau, l'amabile Du-Pont de Nemours rivivono coi loro pensieri, colle opere loro, colle relazioni che avevano col Turgot, col Teuker ed altri molti nei libri, nelle innumerevoli lettere, nei manoscritti, nei giornali e simili. E, quale *foyer de la doctrine* appare la casa del Mirabeau, dove solevano convenire e donde trasse origine il nome di *économistes*. Ai copiosi e importanti materiali già conosciuti si aggiungono ora questi due volumi, contenenti la corrispondenza epistolare di Carlo Federico di Baden con Mirabeau e Du-Pont; la quale se non offre nulla di nuovo per ciò che riguarda la dottrina fisiocratica, ci fornisce particolari interessanti intorno al Turgot, al Quesnay e agli altri fisiocrati, ai loro rapporti, ai loro scopi pratici e così via dicendo. La corrispondenza con Mirabeau può dirsi contrassegnata da una lettera di apertura che Carlo Federico gli scrisse in data 22 settembre 1769. « Quale uomo ho diritto alla vostra amicizia, e il dovere di meritarla, rendendomi utile ai miei simili ». E

dopo questa delicata allusione all'*ami des hommes*, il Margravio di Baden, senza conoscere di persona il Mirabeau, seguita domandandogli consigli per migliorare le condizioni del suo paese, in cui la proprietà era troppo sminuzzata, mancavano i grandi coltivatori della terra, il *produit net* era tenue e le contribuzioni difficili a riscuotersi. Erano necessarie nuove leggi che impedissero la soverchia divisione dei terreni? E in qual modo il « prodotto netto » poteva diventare la base dell'imposta in una forma semplice e pratica? Le risposte a tali quesiti avrebbero contribuito a « diffondere la luce della scienza economica, dimostrando ch'essa è applicabile a tutti i casi e a tutte le circostanze ». Ma il Mirabeau respinge le nuove leggi, e per il secondo punto si riferisce alla sua *Théorie de l'Impôt*. Del resto le relazioni fra i due uomini diventarono amicizia intima, che durò venti anni fino alla morte del Mirabeau. La corrispondenza epistolare col Du-Pont è meno dottrinale, e più varia; riguarda la politica e molti affari privati e personali. Il Du-Pont ebbe cura di pubblicare dalle *Éphémérides* nel 1772 l'*Abrégé de l'Économie Politique* di Carlo Federico; e fu anche da questo incaricato dell'educazione dei suoi figli, a cui impartì lezioni di scienza economica. Una *Mémoire sur les Municipalités* scritta dal Du-Pont sul Turgot nel 1775 trovasi pubblicata in appendice alle lettere. È uno schema interessante di riforme politiche, e reclama autonomie locali ed educazione popolare. Nella corrispondenza del Du-Pont al suo discepolo Carlo Ludovico sono compresi alcuni indirizzi alla società economica del Mirabeau, certe lettere del Turgot e del Condorcet, e particolari riguardanti il Ministero del Turgot. Insomma abbiamo in questi volumi una raccolta di notizie, che sono piene d'interesse per ogni studioso della fisiocrazia, e della rivoluzione francese, e donde emerge la figura dominante del Mirabeau. La prefazione è un lavoro accurato, sobrio e pensato del professore Knies, deficiente nella parte riguardante gli antichi economisti francesi, ma che illustra assai bene, in forma concisa, il « periodo d'incubazione » della grande rivoluzione.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Di alcune interessanti ricerche chimiche e batteriologiche sulle alterazioni del granturco, ha trattato il dott. Gosio all'Accademia di medicina di Torino; l'autore si è specialmente occupato, non già di quei prodotti tossici che si formano nel mais per fermentazione spontanea, e la cui presenza è rivelata da un sapore intollerabile, ma di quei germi, di quelle sostanze che lasciano al mais la probabilità di essere adoperato nell'alimentazione ordinaria. Tra le muffe che sviluppansi nel mais, tiene il primo posto il *penicillium glaucum*, che produce delle macchie verdi e che dà al mais un sapore amarognolo. Di questa muffa, che in alcune derrate, per esempio nei formaggi, è considerata come un pregio, il dott. Gosio s'interessò in particolar modo, facendone delle culture sulla polenta, ed estraendone dei prodotti aromatici, per la formazione dei quali il *penicillium* utilizza l'amido del mezzo in cui si sviluppa. È verosimile che l'organismo umano debba, col lungo uso, risentir danno per effetto di questi prodotti aromatici; alcuni indizi delle proprietà tossiche di tali prodotti, sinora ottenuti in piccola quantità, si ebbero di già; dosi ripetute produssero nell'uomo mal di capo, vertigini, disturbi visivi. D'altra parte la possibilità che prodotti identici a quelli elaborati dal *penicillium* si formino anche in altri alimenti, spiegherebbe i rari casi di pellagra in località dove non si consuma il mais; pur restando quest'ultimo il fattore principale della pellagra, per la facilità colla quale su di esso la muffa può svilupparsi.

— Il tipografo editore Giovanni Balestra annuncia che presto pubblicherà un volume di *Nuovi Versi* del signor Cesare Rossi.

— L'editore Omodei-Zorini di Milano annunzia la prossima pubblicazione dei seguenti libri: *L'Anima*, romanzo di E. A. Butti; *Senza Dio*, romanzo di Ugo Oietti; *L'Amico*, *Alleluia*, e *L'Innamorata*, commedie di Marco Praga; *Il Vortice* commedia di E. A. Butti.

— Si è costituito in Venezia un comitato il quale intende a raccogliere una sottoscrizione nazionale per un ricordo monumentale a Gustavo Modena in Venezia. Le sottoscrizioni e le offerte si ricevono dai membri del comitato e dall'economo del Municipio di Venezia.

(Notizie estere).

All'Accademia delle scienze di Parigi è stata comunicata dal Ballant una nota nella quale trovansi riassunte dall'autore varie esperienze eseguite allo scopo di determinare la temperatura interna del pane al momento che quest'ultimo esce dal forno. Per mezzo di delicati termometri e operando su pani di diverse dimensioni, il Balland ha riconosciuto che la mollica del pane non raggiunge, durante la cottura, che una temperatura di 100 a 102 gradi, mentre la crosta formasi ad una temperatura assai più elevata. Oltre i 100 gradi il vapore d'acqua chiuso entro la crosta, vi sta sotto una certa pressione; ma se il vapore può sfuggire da qualche fessura dell'involucro, allora la temperatura interna si abbassa.

— In seguito ai cattivi risultati ottenuti da una piantagione, accuratamente eseguita, di ceppi americani, il Fontaine volle determinare le cause dalle quali era dipeso l'incompleto sviluppo delle piante. Esaminando i ceppi, egli osservò che le loro gemme apparivano ricoperte da numerosi miriapodi, i quali avevano anche scavato delle gallerie entro i rami erbacei. Questo ragno devastatore è stato identificato dall'Henneguy pel *Blanyulus guttulatus*, insetto già noto pei danni che reca alle piante di fragole, alle insalate e ad altre pianticelle delicate; ma non si era mai osservato che questo miriapodo attaccasse anche la vite. Contro l'invasione degl'insetti sopra descritti possono giovare le annaffiature con soluzioni di solfocarbonato di potassio, e una energica solforazione del suolo prima della piantagione dei ceppi.

— Il dott. Rappin ha istituito una serie di indagini batteriologiche, ricercando la esistenza di malefici e microscopici esseri sulle carte da giuoco. L'esame di un mazzo di carte che serviva in una sala d'ospedale ad alcuni malati, rivelò la presenza sul cartone, nel punto in cui più di frequente si appoggia il pollice del giuocatore, di 6160 microbi per centimetro quadrato; nel caso in questione si trattava di bacilli della patata. Anche altre indagini fatte su carte provenienti dai caffè, da famiglie, hanno permesso d'isolare vari organismi, delle muffe, ed un bacillo che rende liquida la gelatina ma non riesce dannoso alle cavie; il solo bacillo patogeno rinvenuto fu lo strafilococco della suppurazione. Ad ogni modo anche le carte da giuoco possono essere un mezzo di diffusione di malattie, specialmente quando siano adoperate da persone colpite da tubercolosi o da altre malattie infettive.

— Per ottenere la distruzione dei pesci, quali i delfini, che consumano grandi quantità di pesce, e che recano danni gravissimi ai pescatori, di cui rovinano le reti, l'Oscellus ha proposto un sistema piuttosto radicale, che venne sperimentato di recente nel golfo di La Ciotat. Il sistema consiste in una lunga rete che s'immerge nel mare, e che porta, disposte a distanze eguali, delle cartuccie di dinamite in comunicazione con una batteria elettrica situata in un battello. Nelle sperienze ultimamente eseguite, un gruppo di circa ottanta predoni fu completamente distrutto dall'esplosione delle cartuccie, provocata nel momento in cui i pesci esploravano la rete; benchè questa si trovasse a piccola profondità, gli sperimentatori non ebbero a risentire scosse, nè osservarono alcun sollevamento delle acque.

— I signori Vallot e Jaubert hanno determinato la densità di alcuni pezzi di ghiaccio che essi trassero, sul Monte Bianco, dal ghiacciaio denominato Taconnaz. Il ghiaccio preso in questa località mostrava una grana piuttosto grossa, e la sua densità apparve di 0,842. Anche per la neve i due osservatori sopra nominati fecero una eguale determinazione, e trovarono che a 30 centimetri di profondità la neve caduta da sei ad otto mesi presentava una densità di 0,484, mentre a 50 centimetri questa densità, per una neve di poco più antica, era di 0,477.

— Il signor E. Amelineau ha pubblicato (Parigi, Welter) una *Geographie de l'Egypte à l'Époque copte.*

— Il 10 novembre p. v. uscirà nella collezione dei « Manoscritti di Leonardo Da Vinci », pubblicata dall'editore Rouveyre di Parigi, il *Codice sul volo degli uccelli e varie altre materie,* pubblicato da Teodoro Sabachnikoff, trascritto e annotato da Giovanni Piumati, e tradotto in francese da Carlo Ravaisson-Mollien.

— Emile Ollivier ha pubblicato in questi giorni, presso la « Société des Ecrivains Français », un volume intitolato: *Solutions politiques et sociales.*

— Nella « Bibliothèque des connaissances pratiques », pubblicata dall'editore Kolb di Parigi, vedrà presto la luce un volume intitolato: *Le livre de la destinée, les présages de bonheur et de malheur, ce qu'il faut faire, ce qu'il faut éviter, ou l'art d'être heureux* del signor Paul Vierzon.

— L'editore Calmann Levy di Parigi ha messo in vendita un nuovo volume di Anatole France, dal titolo: *Les opinions de M. Jerôme Coignard, recueillies par Jacques Tournebroche.*

— È uscito (Parigi, Hachette e C.i) il tredicesimo ed ultimo volume delle *Memoires du Marquis De Sourches sur le regne de Louis XIV* pubblicate, di su i manoscritti autentici appartenenti al Duca Des Cars, dai signori Conte De Cosnac e Edouard Pontal.

— Nella edizione Nazionale delle opere di Victor Hugo (Parigi, Emile Testard) sono usciti i fascicoli I, II e III della *Histoire d'un crime.* L'opera

completa in cinque fascicoli formerà un bel volume in 4° con quaranta illustrazioni del signor Darvant incise all'acqua forte.

— Il nono volume del *Théâtre complét* di Ferdinand Dugué, testè comparso alla luce (Parigi, Calmann Levy) contiene: Marie De Mancini — Le Monstre et le Magicien — La Bouquetière des Innocents.

— Il medesimo editore ha pubblicato: *La Maison Tamponin*, commedia in tre atti di Ernest Blum e Raoul Toché.

— La libreria Techener di Parigi ha distribuito il *Catalogo della Biblioteca Drammatica del defunto Barone Taylor*, fondatore e presidente delle Società degli artisti drammatici, musicisti, pittori ecc., la cui vendita avrà luogo dal 27 novembre al 13 dicembre p. v.

— La *Librairie de l'Art* di Parigi ha messo in vendita una raccolta di 100 riproduzioni dei capolavori della scultura contemporanea francese e straniera, classificati per scuole. L'opera completa in due fascicoli ha per titolo *Sculpteurs contemporains*.

— Tra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Rémiette*, di Georges Servières (Kolb); *Le plus heureux temps de la vie*, di Louis Guéry (Kolb); *Un Roman à Nice*, di René Vigier (Ollendorf); *Coeur de mère*, di Georges Pradel (Ollendorf); *Un Vaincu*, di Jean De La Brète (Nourrit).

Un Comitato fu istituito in Inghilterra per determinare l'efficacia che possono manifestare le inalazioni di ossigeno nei casi di asfissia. Questo Comitato ha ora reso conto dei risultati ottenuti all'Associazione britannica per l'avanzamento delle scienze, rilevando anzi tutto che l'ossigeno non mostrò di avere sui conigli asfissiati un' azione migliore dell'aria. Inoltre l'ossigeno fatto respirare ad un uomo sano, non produsse alcun effetto sul polso o sulla respirazione, come non recò alcun sollievo ad un ammalato che soffriva di affanno dovuto a mal di cuore. Finalmente si trovò che un animale può stare lungo tempo in un ambiente in cui trovisi il 50 per cento di acido carbonico, purché contro le sue narici passi costantemente un piccol soffio di aria o di ossigeno.

— La pila *piezo-elettrica* è un apparecchio presentato da lord Kelvin all'ultima adunanza dell'Associazione britannica, nella quale sottoponendo più coppie metalliche, disposte in colonna, a pressione, si ottiene una corrente elettrica. La pila in questione è formata da 24 coppie di rame e zinco saldati fra loro, tagliate in piccoli quadrati, nei quali al quadrato-zinco vennero tolti i quattro vertici, in modo da lasciar scoperto il rame per circa un centimetro quadrato. Nei punti scoperti del rame trovansi dei piccoli pezzi di ebonite che tengono a poca distanza fra loro le varie coppie. Riunendo le due lastre estreme con un elettrometro a quadrante, e lasciando cader un peso sulla pila tenuta verticale,

si vede spostarsi subito l'indice del galvanometro, e persistere questa deviazione tanto più lungamente, quanto è più perfetto l'isolamento coi pezzetti di ebonite.

— Da alcuni anni si osserva che in Irlanda va aumentando notevolmente il numero dei pazzi; tanto che il loro numero che era di 1074 nel 1851, è in quest'anno cresciuto sino a 17124. Se a questo aumento si collega la diminuzione costante della popolazione irlandese, si riconoscerà che le origini di tale deplorevole stato di cose è soggetto degno di studio. Intanto due di queste origini, e forse le principali, possono indicarsi subito, e sono la miseria e l'alcoolismo.

— Gli editori W. Blackwood e figli di Londra annunziano di imminente pubblicazione la narrazione di *A. Journey through the Yemen* del signor Walter B. Harris. Il libro è illustrato con tre mappe e parecchi disegni tolti da schizzi e fotografie dell'autore.

— Col titolo *My Dark companions and Their Strange Stories* il signor H. M. Stanley pubblicherà fra breve, presso gli editori Lampson Low di Londra, una collezione di leggende udite e raccolte da lui medesimo durante i suoi viaggi di diciassette anni nell'Affrica. La maggior parte di queste descrivono avventure di animali. Il libro sarà adorno di più che sessanta illustrazioni.

— La casa editrice Chapman e Hall di Londra annunzia un'opera in due volumi del sig. William Harbutt Dawson intitolata *Germany and the Germans*. L'A. vi discorre della vita sociale, della cultura, della religione, della politica e dei partiti, e del movimento socialista, come pure degli uomini più importanti per la storia della Germania degli ultimi trenta anni.

— Fra gli annunzi di prossima pubblicazione della casa editrice Kegan Paul, Trench, Trübner e C. di Londra sono notevoli *The Life of Mr. Gladstone* compilata sui discorsi e le lettere pubbliche dal signor H. I. Leech; e un volume sopra il *Tennyson*, poeta, filosofo, e idealista, del sig. Cunning Walters, con illustrazioni e un ritratto.

— Gli editori Hutchinson di Londra pubblicheranno prestissimo un nuovo volume della serie « The Famous Women of the French Court. »: è intitolato *The Court of Louis XIV* e ne è autore il sig. Imbert de Saint Amand. Tratta delle donne di Versailles, comprese fra le altre, la Regina Maria Teresa, Madamigella de La Vallière, Madama di Montespan, e Madama di Maintenon.

— È uscito (Londra, W. H. Allen e C.) un libro di Sir Edwin Arnold intitolato *Book of good counsels* e tratto dal sanscrito del Hitopadésa.

— Un altro volume interessante di *Literary Recollections* sarà quello del sig. F. Espinasse. Egli fu uno dei principali scrittori del *Critic* quaranta anni or sono, e visse in intimità col signore e la signora Carlyle. Il libro uscirà quanto prima alla luce presso gli editori Hodder e Stoughton.

— Gli editori Longmans e C. di Londra hanno in corso di pubblicazione due volumi delle *Letters of Harriet Countess Granville, 1810-1845*, edite a cura del figlio, l'on. F. Leveson Gower.

— *Women of Letters* è il titolo di un'opera in due volumi della signora Gertrude Townshend Mayer. Vi sono saggi sopra Lady Morgan, le signorine Berry, Mary Wollstonecraft Shelley, Lady Ann Barnard, la signora Opie, Sarah Cowper, e Lady Duft Gordon. È pubblicata a Londra presso l'editore Richard Bentley e figlio.

— L'*Athenaeum* di Londra annunzia che sono state ritrovate alcune lettere inedite del Keats e del suo fratello Tom, interessanti per alcuni punti ancora oscuri della vita del Keats. Il medesimo giornale spera di poterne presto dare la pubblicazione.

— Gli editori Bell di Londra hanno messo in vendita un nuovo volume di *Lyrics and Elegiacs* del Rev. Marcus S. C. Rickards.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Catriona* di R. L. Stevenson (Cassels); *The Transgression of Terence Clancy* di Harold Vallings (Bentley); *For One Season Only* di Mrs. R. Jocelyn (White); *The Heirloom* di T. Duthie Lisle (Gay and Berd); *Can this be Love* di Mrs. Parr (Longmans); *December Roses* di Mrs. Campbell Praed (Bristol: Arrowsmith); *My Village* di R. Menzies Fergusson (Digby, Long and C.).

Nelle vicinanze di Lipsia la cultura delle rose va sempre più estendendosi, essendosi osservato che il clima fresco e un po' umido favorisce lo sviluppo dei rosai assai meglio di un forte calore. Nel raccogliere i fiori si procura di trasportar questi ultimi colla maggior prontezza negli apparecchi di distillazione, onde il profumo delle rose si mantenga inalterato; e si è veduto nello scorso anno che con questa precauzione, l'essenza di rose preparata in Sassonia era superiore a quella turca per la finezza e per la persistenza del profumo. Altri tentativi di cultura delle rose si sono iniziati anche nei dintorni di Berlino, e a quanto sembra con buon successo.

— Un manuale della metrica del nuovo alto tedesco del sig. I. Minor è uscito recentemente (Strasburgo, Trübner) col titolo, *Neuhochdeutsche Metrik*.

— Presso l'editore Schmidt di Hersfeld è comparso alla luce il secondo volume dell'opera del sig. L. Demme intitolata: *Nachrichten und Verkunden zur Chronic von Hersfeld* (notizie e documenti per la cronaca di Hersfeld).

— Il sig. Reich editore in Basilea ha pubblicato recentemente una monografia del sig. Th. Burckhardt-Biedermann sopra Bonifacio Amerbach e la Riforma: *Bonifacius Amerbach und die Reformation*.

— *Der deutsche Minnesang* (il canto d'amore in Germania) è il titolo di uno studio in un volume del sig. F. Lechleitner, uscito a Wolfenbuttel presso l'editore Zwissler.

— Il sig. Robert-Tornow ha pubblicato (Berlino, Weidmann) uno studio *De apium mellisque apud veteres significatione et symbolica et mythologica.*

— Il signor G. Kaibel ha pubblicato un volume intitolato: *Stil und Text der* Πολιτεία Αθηναίων *des Aristoteles.*

— È uscito (Münster, Aschendorff) il quinto volume di una nuova dichiarazione dei libri del nuovo testamento: *Die Bücher des Neuen Testamentes erklärt.* Questo quinto volume contiene la dichiarazione delle lettere ebraiche. Autore dell'opera è il sig. A. Schaefer.

— I giornali di Berlino annunziano che il ben noto archeologo dott. Karl Humann, dopo tre anni di lavoro, ha condotto a termine i suoi scavi a Magnesia nell'Asia Minore. La collezione di sculture ed iscrizioni che ha mandate saranno collocate nel Museo di Berlino.

— Il sig. Myers nel suo ultimo viaggio a Creta ha copiate alcune iscrizioni su striscie d'oro che contengono sentenze ed oracoli orfici.

— È stato proposto di ricorrere alla polvere di alluminio, invece che a quella di magnesio, per ottenere un lampo che permetta di eseguire delle fotografie nell'oscurità. Un giornale americano indica la seguente miscela come ottima a raggiungere lo scopo: 21,7 parti di alluminio in polvere; 13,8 di solfuro di antimonio; 64,5 di clorato di potassio. La combustione di questa miscela si compie in un diciottesimo di secondo, e la intensità chimica della luce cui dà origine, è un poco superiore a quella che si ottiene con la combustione del magnesio.

— Per coloro i quali hanno piacere di adoperare lungamente le loro penne impedendone la ossidazione e senza pulirle di continuo, indichiamo il seguente processo suggerito dal Guyot. Basta tenere sullo scrittoio un piccolo recipiente di vetro, un bicchierino per esempio, nel quale venne posto un pezzetto di carbonato di potassio, e su questo una piccola spugna inumidita. Se la penna vien collocata in siffatto recipiente, si troverà sempre la pennina priva di ossido, in grazia della soluzione alcalina che ne impedì la ossidazione; ed una piccola pulitura è sufficiente per far ritornar nuova la pennina e pronta per successivi usi.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Continuazione ed aumento — Previsioni verificate — Ribassi e loro cause — Borse di Londra, Berlino, Vienna e Parigi — Gara fra la Germania e la Francia contro la Rendita Italiana — Attacchi senza difesa — Estero ed Interno — I veri rimedi — Tempesta contro i Valori — Listini officiali.

Le nostre note divengono sempre meno liete e più gravi. Ciò potrà e dovrà spiacere al lettore; non però sorprenderlo. Da vari mesi noi andiamo invidiando, ma non seguendo, l'esempio di molti ed anche autorevoli colleghi della stampa finanziaria, i quali confidando in giorni migliori salutavano come permanente e progressivo qualunque rialzo della Rendita, e qualunque rinvilio dei cambi, mentre noi raccomandavamo massima prudenza, temendo e presagendo nuovi peggioramenti. Adesso si dice che abbiamo toccato il colmo. Lo speri chi vuole. Ma guardiamo di non abbandonarci a troppo forti correnti di ottimismo, se non si voglia andare incontro a nuove e maggiori delusioni.

Per tutta la quindicina, l'andamento generale delle Borse in Europa fu cattivo. È vero. Ma i peggiori attacchi, ed i colpi più fieri toccarono all'Italiano ed allo Spagnolo. E non vi furono nè ragioni vere, nè proporzioni giuste, nè eque misure fra la sorte inflitta al nostro Consolidato, ed agli altri Titoli. Bisogna adunque avere il coraggio di esaminare serenamente questa questione: riconoscere che esistono condizioni generali che premono su tutti i mercati, ma che vi sono anche motivi specialissimi, legittimi o ingiustificati, i quali pesano sul credito nostro.

Lo *Stock Exchange*, per esempio, fu debole quasi di continuo in ambedue le settimane. La liquidazione mensile si è già compiuta a

Londra. Ma non importa. Si effettuò normalmente giacchè i Riporti non andarono oltre al 2 1|2 per cento. Ma ciò non toglie che la Borsa Londinese abbia dato indizio di stanchezza e di malumore, con lieve deprezzamento dei Consolidati, e col seguire le correnti francesi nelle quotazioni giornaliere delle Carte internazionali. Nulla di più naturale. Il mercato inglese pendeva dal Senato di Washington, il quale indugia eccessivamente nel voto sullo Sherman Act. Si continua a tenere per certo che la legge sarà abrogata. Ma non giova illudersi; l'abrogazione vorrà dire che l'America dovrà ritirare l'oro spedito in Europa per due anni consecutivi; mentre che, quando l'abrogazione non fosse approvata, ne seguirebbe per New-York una crise acuta, di cui lo *Stock Exchange* risentirebbe le conseguenze più funeste. L'alta Banca a Londra si preoccupa di ambedue le eventualità, e preferisce gl' inconvenienti del ristagno ai pericoli dell'azione.

Le cose non volgono meglio a Berlino. Ma anche ciò si capisce. Quivi il mercato monetario è in preda a continua tensione, e all'approssimarsi della fine di ottobre, tutti ricordano che i riporti per la liquidazione del settembre andarono oltre al 6 per cento. Aggiungi che in questi giorni, i diarii di Germania e di Russia furono costretti a riconoscere ed a confessare che le trattative commerciali pendenti fra i due Governi dànno ormai poca lusinga di felice successo. Infine, Berlino prova gli effetti delle difficoltà di Vienna, che aumentano malgrado gli sforzi che si fanno per l'applicazione della legge snlla riforma della va.uta metallica.

Gli uomini d'affari, o alcuni degli scrittori che si occupano presso noi ed all'estero di Cronache finanziarie hanno torto di non guardare a Vienna, ove pure si esercita una specialissima influenza diretta o indiretta sul movimento delle Borse Europee. Da quasi un semestre, Vienna aumenta le sue posizioni al rialzo, nella dolce previsione che abolito il corso forzoso, ristabilite le correnti metalliche, queste posizioni possano trovare sfogo facile ed utile. Ma l'Austria, lo abbiamo già avvertito, va adagio adagio, per sua disgrazia, avvicinandosi all'esempio dell' Italia, sebbene non abbia commesso nemmeno una piccola parte degl' immensi errori in cui noi cademmo, quando sognammo e dopo aver sognato la restaurazione del regno dell' oro. Però, anche adesso l'aggio a Vienna sorpassa il 5 per cento. La Banca Austro-Ungarica si deve esporre a troppo duri sacrifizi nell'acquistare il metallo a questo prezzo. Finora ha fatto assegnamento su Berlino; ma diminuito questo sostegno conviene fare appello ad altri mezzi, ad altre

risorse; ma intanto bisogna andare avanti, e premere sul mercato già stanco, mentre il gruppo Rotschild, che ha assunto l'incarico della riforma monetaria, ha per conto proprio sospese le operazioni, rimettendole a tempi migliori. Non occorre troppa sagacia nè lunga esperienza a comprendere che queste nubi di Vienna debbono estendersi sull'intiero orizzonte europeo.

La Borsa di Parigi si è orientata esclusivamente alla politica. Mentre fervevano in Francia i furori per la visita della flotta moscovita, la Borsa ha voluto ad ogni patto tenere alti i Valori francesi, massime il 3 per cento, e quelli russi, specialmente gli ultimi prestiti. Lo volle e vi riuscì; ma a detrimento di altri Titoli esteri, ed a precipizio dell'Italiano. Si ebbe a questo proposito un vero attacco a fondo. Le dimostrazioni politiche furono, almeno in apparenza, pacifiche. Nuove ragioni di rancori o di odii contro l'Italia non comparvero, perchè il saluto della squadra inglese a Taranto ed a Spezia non volle avere e non ebbe nessun carattere di ostilità o di minaccia per nessuno Stato, e confermò la triplice alleanza ispirata a sincero desiderio di pace, e perchè la morte del maresciallo Mac Mahon porse il destro al Re, al Governo ed al popolo di attestare alla Francia che l'Italia non dimentica le glorie e i servigi di Magenta e di Solferino. Ma tutto questo non valse a nulla. La guerra contro la Rendita Italiana si spinse a grado cui pochi credevano potesse arrivare.

Così si spiegano le cadute alle quali abbiamo assistito ed assistiamo. Ma si spiegano soltanto fino ad un certo punto. Le smanie politiche della Francia potevano ferirci molto, ma non tanto. Altre cause dovevano concorrervi, ed è questo lo studio più interessante per noi. In un trimestre la Rendita Italiana ha perduto quasi 12 punti. Che cosa sarebbe avvenuto per una minaccia anche lontana di guerra?

Egli è che un assalto può essere poderoso quanto si voglia: ma i suoi effetti non dipendono tanto dalla entità sua, quanto dalla difesa che vi si oppone. Nel caso nostro, sventuratamente, la difesa è mancata. La Francia, per furore politico, inacerbiva contro noi; per lo stesso impulso la Germania avrebbe dovuto difenderci. Ma ciò non avvenne. Accadde il contrario. Le maggiori vendite della Rendita nostra si ordinarono nelle piazze dell'Impero. Fra Parigi e Berlino si aprì una gara vivace ai danni del credito italiano.

Talune corrispondenze spiegano questa condizione strana ed anormale in due modi, di cui l'uno non persuade più dell'altro. Si è insinuato — si dice — il sospetto che l'Italia non sia presto in termini

da poter far fronte ai proprii impegni. Più che un'offesa atroce, è questa una calunnia assurda. L'Italia, oppressa da angustie ben più dure delle attuali, ha testimoniato al mondo di essere sempre pronta a qualunque sacrifizio per serbare alto il proprio onore. E dinanzi alla legge dell'onore, non muterà, nè transigerà mai.

Secondo l'altro motivo, l'alta Banca Germanica vagheggia contrarre con l'Italia una nuova e vasta operazione di credito; e, volendo abusare delle sue difficoltà, concorre adesso ad abbassarne il credito per costringerla a patti onerosi o, in termini poveri, per serrarle il laccio alla gola. Ma nemmeno questa ragione suffraga: sì perchè di simili operazioni non si diè remoto cenno nel Discorso di Dronero; sì perchè un ministro del Tesoro sarebbe folle, se pensasse di ricorrere al credito in un momento come l'attuale.

Nel precipizio che colpisce il Consolidato Italiano la speculazione ha non piccola parte. Evidentemente l'estero mira a rovesciarlo a ondate incessanti in Italia, per poi riprenderlo con largo guadagno. È un giuoco facile e sicuro, del quale non si possono nè prevedere, nè assegnare i limiti. Da qualche quotazione venuta fra una settimana e l'altra da Parigi, sembrava si dovesse arguire che la parabola discendente avesse compiuto il suo giro, e che dovesse iniziarsene il periodo ascensionale. Ma l'illusione fu fugace. I ribassi proseguirono in proporzioni vertiginose e temiamo continueranno ancora.

Il solo mezzo serio e valido per resistervi sarebbe stato per l'Italia tenere una condotta politica così savia e così prudente, da incutere fiducia all'estero, anzi che favorire il discredito. Sarebbe puerile dissimularsi che questo senno non ci soccorse. Dopo il Discorso di Dronero, che confortava poco, si ebbe la Lettera dell'onorevole Di Rudinì, che inquietava ancora di più. I provvedimenti finanziari, annunziati troppo presto, furono discussi, sfatati, respinti, prima ancor di venire presentati alla Camera. Fra il capo del Governo ed uno dei capi dell'Opposizione si aprì una specie di polemica non su questioni di programmi, ma su conflitti di colori. Il Ministero risulta incerto e indeciso sulle stesse misure già deliberate ed annunziate, come quella per fissare il pagamento dei dazi doganali in oro. E finalmente i giornali tutti furono e restano unanimi nel prevedere per la prossima riunione del Parlamento non sereno dtbattito a tutela degli interessi pubblici, ma bensì agitazioni, tempeste e scandali nuovi. Qual meraviglia, dopo ciò, se la nostra Rendita, assalita all'estero e così ben difesa da noi, ha piegato al livello che si deplora?

Però, in mezzo a tanti danni, s'è avuto un vantaggio. Questi deprezzamenti straordinarii del Consolidato, e le minaccie della salita dei cambi al 14 per cento fecero rinsavire coloro che pretendevano di tener fronte ai mercati stranieri, di assorbire tutto il materiale che rovesciavano nelle nostre piazze, per darsi il gusto di scrivere nei nostri Listini prezzi artificiosi, i quali si rivolgevano a maggior nocumento nostro, perchè con lo stacco eccessivo favorivano la speculazione straniera, e contribuivano all' inasprimento dei cambi. Da qualche giorno si è rinunziato a queste velleità, contro le quali levammo più volte la voce modesta. Gli annunzi di ribassi provenienti da Parigi e da Berlino furono accettati senza resistenza. Si lasciò che la Rendita cadesse anche da noi. Ed in tal guisa non si peggiorarono le condizioni reali dei corsi, ma si trattenne l'aggio sulla via di più rapida salita. Da questa disposizione più che da altro, a nostro avviso, si può sperare in novembre un movimento di ripresa che si deve augurare, senza farvi però assegnamento nè sicuro, nè troppo largo.

Intanto, le variazioni nella Rendita Italiana, segnalate fra una settimana e l'altra della Quindicina, si possono in media riassumere nelle seguenti cifre. A Parigi il nostro consolidato discende da 82.25 a 79.60, per riprendere a 80: a Londra da 81,62, a 79,30: a Berlino da 81,75 a 79.12: e in Italia da 93,50, a 91.

Quanto ai Valori, la cronaca potrebbe limitarsi a registrare le conseguenze generali di un panico ingiustificabile, ma infrenabile. Il Mercato ha proceduto a sbalzi. Molte delle quotazioni furono nominali, o di lievissima entità, perchè pochi vollero compromettersi a navigare in mare tanto agitato, spingendosi in grandi acque. Ma le carte migliori vennero combattute e vinte, non per il merito loro, ma unicamente per assoggettarle alla legge che subiva la Rendita. Con simili criterii, non v'ha ragione, non forza che bastino a trattenere le più furiose discese.

Così, fra le Banche, gl' Istituti di emissione sono i primi a soffrire le avarìe della tempesta. Le Azioni della Banca Nazionale cadono da 1205 a 1070; quelle della Banca Nazionale Toscana da 1125 a 1085, e perfino quelle della Banca Toscana di Credito da 595, a 585. Della Banca Romana nessuno si occupa più in Borsa. La quotazione nominale resta sempre al solito prezzo.

Ma le reazioni maggiori e più strane feriscono il Mobiliare da 368 a 315: la Banca Generale da 255 a 215: la Banca di Torino da 328 a 300; il Credito Industriale da 173 a 155; e il Banco Sconto da 70 a 65.

Questa volta, pei malumori delle Borse estere e particolarmente di Berlino, non si sottraggono ai ribassi nemmeno i Valori Ferroviarii. le Meridionali passano da 625 a 600: le Mediterranee da 503 a 480: le Secondarie Sarde da 340 a 332: e le Sicule da 625 a 620.

I Valori Fondiari quasi sfuggono alla melanconica rassegna. Troviamo l'Immobiliare abbandonato a 52: il Risanamento a 38: le Tiberine a 9: la Fondiaria a 5.

Ed infine il Ribasso infuria su tutti i Valori Industriali. Le Condotte piegano da 160 a 125: gli Omnibus da 182 a 165: il Gas da 670 a 650: l'Acqua Marcia da 1050 a 1040: le Rubattino da 310 a 305: le Sovvenzioni da 20 a 17, le Venete da 32 a 35.

E per gli ultimi prezzi ci riferiamo ai soliti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 91. 10 — Azioni Ferrovie Meridionali 603.50 — Ferrovie Mediterranee 485 — Banca Nazionale 1150 — Romana (nominale) 400 — Banca Generale 219. 50 — Banco di Roma 255 — Tiberina 15 — Banca Industriale 120 — Credito Mobiliare Ital. 320 — Società Romana Illuminazione a Gas 655 — Acqua Marcia 1050 — Condotte d'acqua 135 — Immobiliare 51 — Mol. Mag-Gen. 115 — Generale Illuminazione 650 — Tramw. Omnibus 170 — Navigazione Generale Italiana 306.

Firenze: Rendita 5 per cento 90. 85 — Londra 3 mesi 28. 64 — Francia a vista 114. 60 — Ferrovie Meridionali 597 1[2 — Credito Mobiliare 325. 50 — Azioni Banca Toscana 1080.

Milano: Rendita 5 per cento 91. 10 — Banca Generale 218.19 — Ferrovie Meridionali 602 — Ferrovie Mediterranee 484. 75 — Navigazione Generale 302.03 — Raffineria Zuccheri 228.29.

Genova: Rendita 5 per cento 91. 05 — Azioni Banca Nazionale 1150 — Credito Mobiliare Italiano 328 — Ferrovie Meridionali 603 — Ferrovie Mediterranee 483 — Navigazione Generale 302 — Banca Generale 216 — Raffineria Zuccheri 227.

Torino: Rendita 5 per cento 91. 05 — Azioni Ferrovie Mediterranee 478 — Ferrovie Meridionali 598 — Credito Mobiliare 320 — Banca Nazionale 1140 — Banca di Torino 300 — Credito Industriale 162 — Banco Sconto 65 — Tiberina 9 — Sovvenzioni 15.

Roma, 15 ottobre 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

IL DUCA DI MAGENTA

I.

Non v'ha soddisfazione terrena, paragonabile a quella concessa agli uomini che possono legare il loro nome ai fasti più gloriosi della patria, alle imprese che più onorano l'umanità; sommo favore, retaggio di pochi eletti, oggetto d'invidia per ogni mente elevata, per ogni cuore generoso!

Mac-Mahon morente poteva esser certo che il suo nome sarebbe vissuto, eternamente benedetto da due popoli; da uno per la gloriosissima parte avuta nella sua redenzione, dall'altro per lo splendido valore dimostrato in tante battaglie vinte; per l'intrepidità e per la fortezza d'animo spiegata in battaglie titaniche, combattute infelicemente, ma con eroico coraggio in una lotta disuguale. Due epoche memorabili; le quali segnando, la prima una vittoria latina, l'altra una sconfitta parimente latina, costituiscono due pietre miliari sul cammino della storia di questo secolo, così straordinariamente fecondo di grandi avvenimenti.

Quella vittoria e quella sconfitta erano destinate a produrre effetti gravissimi per la storia d'Europa; perocchè la vittoria latina ebbe per conseguenza la indipendenza e l'unità d'Italia, e la sconfitta latina ebbe per effetto la costituzione dell'unità germanica e la caduta del potere temporale del Papato, la quale condusse l'Italia a Roma!

Singolare combinazione!

La vittoria latina era ad un tempo vittoria italiana e francese; essa assicurava bensì alla Francia la supremazia in Italia, le acquistava bensì sulle Alpi marittime e Cozie una frontiera di grandissimo valore militare, ma procurava all'Italia il supremo bene della indipendenza e dell'unità. Per converso la sconfitta latina, esclusivamente francese, mentre prostrava completamente la Francia, le toglieva quell'alta influenza ch'essa aveva esercitato sugli affari d'Italia e procurava a questa l'occupazione della sua capitale ed il vanto di strappare finalmente al Papato un potere durato tanti secoli.

Si può dire che questa sconfitta, altrettanto quanto la vittoria precedente, contribuisse a dare alla nostra patria la indipendenza, sottraendola da ogni tutela esterna. Questo, ed il non accordato soccorso nella lotta del 70, le vere cause del dissidio sorto tra le due sorelle latine, ed accresciutosi poi per la soverchia espansione che la Francia, rifattasi in forze ed ansiosa di reagire contro l'accasciamento che seguì la catastrofe del 70, prese nell'Africa settentrionale; e da ultimo per la politica commerciale. Onde il gettarsi dell'Italia nell'orbita delle potenze centrali d'Europa ed il rincrudirsi di un dissidio, che ha assunto un carattere poco meno acuto di quello, che le vicende del 70 lasciarono tra la Francia e la Germania.

Ma davanti alla tomba recentemente dischiusasi per ricevere la salma dell'eroe di Magenta, tacciano le ire politiche! Nel cuore degli Italiani non può non prevalere un sentimento cavalleresco, che fa dimenticare rancori ed odì, e risponde in modo del tutto consono, al sentimento cavalleresco col quale le schiere francesi, non conscie al certo dei reconditi ed interessati fini della politica di Napoleone III, vennero in Italia, cantando liete canzoni di guerra, e versarono il loro sangue per la nostra indipendenza.

Non intendiamo tessere qui una completa biografia del Duca di Magenta. Il tempo e lo spazio che sono concessi, ed i pochi elementi che possediamo non ci consentono di tratteggiare per intero il generale, il politico, l'uomo. Ci contenteremo pertanto di rammentar brevemente le vicende principali della vita dell'eroe, e quelle gesta gloriose che hanno reso il nome di Mac-Mahon sacro a due popoli.

Mac-Mahon era d'origine Irlandese. I suoi antenati erano

venuti in Francia al seguito di Giacomo II. La sua famiglia diede non pochi ufficiali, che servirono con onore negli eserciti della Francia.

Uno di essi guidò alla battaglia di Fontenoy la brigata irlandese. Il penultimo, Carlo Mac-Mahon, tenente generale e Pari di Francia, amico personale di Carlo X, fu padre di Maurizio Mac-Mahon, ultimo di 8 figli, nato il 13 maggio 1808 nel Castello di Sully sur Loire. A 17 anni, nel 1825, il giovane Maurizio entrava nella scuola militare di Saint-Cyr, d'onde usciva nel 1827. Ammesso nel Corpo di Stato Maggiore, prendeva servizio, dapprima nel 4° Reggimento Ussari, poi nel 20° Fanteria di linea, avendo ottenuto il cambio con un suo collega, allo scopo di prender parte alla guerra d'Algeria.

Fu subito annoverato fra i più abili, audaci e fortunati ufficiali. Segnalatosi in più di un combattimento, otteneva la croce della Legion d'onore. Nel 1831 il tenente Mac-Mahon tornava in Francia, e nominato ufficiale d'ordinanza del generale Achard, prendeva parte all'assedio di Anversa. A 25 anni, promosso capitano, tornava in Algeria e si segnalava per nuovi atti di coraggio, specialmente all'assedio di Costantina, dove entrava uno dei primi per la breccia, rimanendo incolume tra i pochi che sfuggirono allo scoppio delle mine. La croce d'ufficiale della Legion d'onore ed il grado di maggiore furono il premio accordato al valoroso. Nel 1839 Mac-Mahon lasciava il Corpo di Stato Maggiore e riceveva il comando di un battaglione di Cacciatori di Vincennes — il 10° — alla testa del quale si segnalava in parecchi combattimenti in Algeria. Nel 1843 era luogotenente colonnello nella Legione straniera; nel 1845 colonnello comandante del 41° di linea, d'onde passava al 9° che faceva parte del Corpo d'occupazione d'Algeria. Nuovi atti di coraggio compieva il prode colonnello e si acquistava non solo fama di essere il primo dei giovani guerrieri formati alla scuola d'Africa, ma inoltre la nomea di essere fortunato; onde presso gli Arabi fu creduto invulnerabile, e presso i suoi invincibile, ed acquistò un ascendente straordinario, di quelli che trascinano i soldati ad azioni eroiche.

Nominato da Cavaignac maggiore generale nel 1848, gli veniva affidato il comando della divisione militare di Tlemcen. Nel 52 Napoleone lo nominava generale di divisione. Non sembra però

che fosse molto accetto alla Corte Imperiale, di guisa che allo scoppio della guerra di Crimea, egli trovavasi in disponibilità a Parigi.

Però il 4 agosto 1855 egli fu richiamato in servizio e destinato al comando della 1ª divisione di fanteria del corpo del generale Bosquet, succeduto a Canrobert, che era stato richiamato in Francia.

In tale qualità il Mac-Mahon, il giorno 8 settembre 1855, guidava la sua divisione all'assalto della torre di Malakoff, vi penetrava con ammirabile slancio in non più di mezz'ora, respingeva tre furiosi attacchi controffensivi dei Russi, infliggendo loro perdite enormi, perdendo egli stesso più di metà degli uomini che comandava. Se grande fu la bravura dimostrata nel condurre all'assalto le schiere che gli obbedivano, più ammirevole appare l'imperturbabile coraggio col quale egli mantenne l'occupazione della torre di Malakoff, che si credeva potentemente minata, e che dovesse saltar da un momento all'altro. Si narra che tre lunghe ore egli rimanesse in tal critica situazione, nascondendo le ansie dell'animo suo, e provvedendo, egli così impetuoso nell'assalto, con la massima calma, a che parte delle sue truppe si appostasse in alcuni punti sicuri, dai quali, una volta avvenuto lo scoppio, potesse rioccupare prontamente la posizione. Il prode generale, rimasto illeso in tanti sanguinosi combattimenti nelle guerre d'Africa, usciva incolume anche da questo tremendo assalto, e così accrescevasi sempre più la fama di fortunata intrepidità, che lo circondò presso l'esercito d'un aureola di eccezionale popolarità. I giornali del tempo sono pieni di particolari degni di leggenda, intorno alle eroiche gesta di quel prode fra i prodi. La presa della terribile torre, che poneva fine alla guerra d'Oriente, valse al generale Pelissier, comandante in capo del corpo di spedizione, il titolo di Duca di Malakoff, ed al nostro eroe il gran cordone della Legion d'onore e la nomina a Senatore.

Nel 1856 la Francia, volendo porre un termine alle velleità di resistenza dei Kabili, aveva ideato di andarli a cercare fin dentro le aspre montagne, che servivano loro di nido e di ridotto difensivo.

Il maresciallo Randon, governatore generale dell'Algeria, organizzò la spedizione; i generali Jusuf, Renault e Mac-Mahon comandarono le colonne incaricate delle operazioni attive. Il

compito principale era affidato a Mac-Mahon. Per due anni consecutivi, le forze poste sotto i suoi ordini, marciarono e combatterono nell'intricata regione dei Kabili, affrontando disagi e fatiche d'ogni sorta, attaccando con indomita pertinacia il nemico annidato in posizioni inespugnabili, ed opponente agli invasori resistenza accanita, in combattimenti rinnovantisi quotidianamente, in imboscate tese ad ogni passo.

Al termine di questa faticosa spedizione, dopo la quale l'Algeria tutta quanta rimase sottomessa all' incontrastato dominio della Francia, il Governo imperiale giudicò giunto il momento di inaugurare nella colonia, ormai pacificata, il governo civile. Il Principe Napoleone, che resse per primo il Ministero dell'Algeria e delle Colonie, ebbe sotto i suoi ordini il generale Mac-Mahon, quale comandante in capo delle forze di terra e di mare. Ma appena ebbe questi assunto le funzioni del suo nuovo comando, ecco scoppiare la guerra in Italia. Molti reggimenti del Corpo d'occupazione dell'Algeria furono destinati a far parte dell'armata, che doveva riunirsi all'esercito piemontese per marciare contro gli Austriaci. Il II Corpo appunto, formato su due divisioni, agli ordini dei generali La Motterouge e Espinasse fu tutto composto con reggimenti delle guarnigioni Algerine, i quali, imbarcatisi in diversi porti d'Algeria, sbarcarono a Genova.

II.

Il pubblico italiano conosce tutti gli eventi della guerra del 1859 e sarebbe un fuor d'opera rammentarne qui le cause e gli eventi; ma siccome in essa il guerriero, di cui vogliamo in queste pagine glorificar la memoria, raggiunse il colmo della sua celebrità, così crediamo utile ricordar con qualche maggior particolare le sue gesta, che si compierono, come quasi tutte le sue gesta anteriori, in un giorno solo, diremmo quasi in brev'ora, ma lasciarono dopo traccia profonda. Poichè gli atti compiuti da questo generale, e fin qui accennati, non ebbero uno svolgimento lungo, non si spiegarono con continuità, come quelli di Napoleone o di Moltke, non si svolsero in una serie di operazioni meditate profondamente, e sapientemente condotte, non si foggiarono a seconda di particolari determinanti, in guisa da poter cogliere una legge qualsiasi di evoluzione. Mac-Mahon sembra in sulle prime

che sia inattivo e riposi; egli non fa parlare di sè e non parla, non medita nè disegna, o per lo meno non pare mediti o disegni cosa qualsiasi; egli arriva a un tratto, agisce come la folgore, rifulge come meteora, quindi tace di nuovo, lasciando un solco luminoso, che nella memoria del pubblico e nella immaginazione dei soldati resta come una visione portentosa.

Nella campagna d'Italia vediamo per la prima volta sposarsi l'atto audace d'un impetuoso guerriero, al concetto d'un generale, che apprezza una situazione complessa e prende con prontezza una saggia determinazione. Fu uno sprazzo di luce che parve lampo di una mente di genio e sembrò giustificare la credenza, che si diffuse allora in tutto l'Esercito francese, che cioè si fosse finalmente rivelato l'uomo predestinato a guidarlo alla vittoria, presentandosi l'occasione di maggiori cimenti.

È dunque cosa del massimo interesse rammentare in quali circostanze si spiegò il talento militare di Mac-Mahon nella memorabile battaglia, che gli valse il titolo di Duca di Magenta.

Il II Corpo d'armata, posto agli ordini del nostro eroe, raccoltosi nella pianura che si stende allo sbocco della Scrivia, fra Novi e Tortona, dopo quella serie di volteggiamenti, di marcie e contromarcie che controdistinsero il primo periodo delle operazioni; dopo che l'esito fortunato del combattimento di Montebello ebbe fatto credere al Comando dell'Esercito austriaco, che gli alleati volessero avanzare per la destra del Po, ed ebbe per converso indotto il Comando dell'Esercito alleato a fare lo sforzo principale verso Milano, operando per la direttrice Novara-Milano, il II Corpo, diciamo, ricevette finalmente l'ordine di iniziare (27 maggio) la sua marcia attorniante, dall'estrema destra all'estrema sinistra del fronte occupato dall'esercito alleato. Conseguenza di quest'ordine fu, che mentre dai primi di maggio al 26 maggio il II Corpo aveva campeggiato all'estrema destra del fronte di schieramento, verso il 3 giugno si trovò in prima linea all'estrema sinistra di esso, ed in marcia per passare il Ticino al ponte che all'uopo, nel giorno antecedente, era stato gettato dirimpetto a Turbigo. In quel giorno, il primo in cui il II Corpo trovossi di fronte al nemico, rifulsero subito le doti di audacia e risolutezza che contraddistinguono il carattere di Mac-Mahon.

Passato infatti il Ticino alla testa dell'avanguardia del suo

Corpo, sotto la protezione d'una divisione della Guardia Imperiale, che aveva occupato Turbigo e gettato il ponte sul Ticino, Mac-Mahon s'avanzava fino a Robecchetto, scacciandone i pochi cavalieri nemici che l'occupavano. Salito sul campanile del villaggio per esaminare il terreno, s'accorse della convenienza di occuparlo fortemente; perchè esso villaggio, sito a poca distanza da un ciglione dal quale il nemico avrebbe potuto disturbare l'operazione del passaggio del fiume, poteva servire all'avversario di punto d'appoggio. Il nemico infatti s' avanzava già per occupare quella posizione vantaggiosa. Mac-Mahon non perde tempo. Corre alla testa della sua avanguardia, le ordina di occupare Robecchetto, e se prevenuta dal nemico, di attaccarlo e scacciarlo. Gli Austriaci avevano infatti prevenuto i Francesi ed occupato il villaggio. Questi, seguendo l' impulso del proprio comandante, attaccano impetuosamente e scacciano gli Austriaci da Robecchetto, che malgrado un vigoroso contrattacco nemico, resta nelle loro mani.

L' intero II Corpo ed al suo seguito la divisione della Guardia Imperiale, che era stata messa sotto gli ordini di Mac-Mahon, poterono così stabilirsi fortemente sulla sinistra del Ticino, e prepararsi per le operazioni decisive del giorno seguente.

Eccoci alla battaglia di Magenta, che diede in potere degli alleati Milano e tutta quanta la Lombardia.

Il merito maggiore o minore, che può attribuirsi a Mac-Mahon nel successo ottenuto, dipende dall' influenza più o meno grande, che hanno potuto avere sul contegno tenuto da lui l' impulso ricevuto e la sua inspirazione personale. Il 2 giugno, nel pomeriggio, il Comando supremo ordinava la occupazione del porto di Turbigo ed il gettamento ivi di un ponte, operazione che veniva affidata alla divisione Camou della Guardia Imperiale. Esso Comando non era ancora ben sicuro che l'esercito alleato non potesse essere attaccato nei dintorni di Novara dagli Austriaci, che credeva ancora sulla destra del Ticino. Il giorno 3 a mattina ordinava bensì l'occupazione di San Martino e del ponte sul Ticino, ma anche allora il Comando supremo era tentennante ed incerto sulle mosse del nemico. E perciò esso si appigliava al partito, assai singolare, di prendere posizione front a sud con l'ala sinistra dell'esercito a Magenta e l'ala destra a Trecate, con in mezzo il Ticino ed il Canale

Naviglio, che malgrado i ponti, avrebbero costituito un impedimento serio ad un appoggio reciproco, pronto ed efficace, fra le due ali.

Comunque sia, l'ordine dato a Mah-Mahon per il giorno 3 non ha potuto essere altro che quello di passare il Ticino con le tre Divisioni poste sotto ai suoi ordini, e marciare poi il giorno 4 su Buffalora e Magenta scendendo il Ticino.

Ma la resistenza opposta dagli Austriaci a Robecchetto il giorno 3, l'apparire fino al suo fianco dei riparti di cavalleria del Corpo di Urban da Gallarate, il sapere che un solo Corpo passando il Ticino a San Martino era destinato ad appoggiare la sua marcia verso Magenta, e che questo Corpo, pure passando liberamente il Ticino, avrebbe potuto trovare serii ostacoli nel ciglione della riva sinistra del Ticino e nel Canale Naviglio, erano circostanze tali da poter gettare la perplessità nell'animo d'un generale qualsiasi, quand'anche si fosse trovato alla testa di forze doppie, e sicuro di ricevere pronti soccorsi. Nella mattinata del quattro, quando il Comando fu certo che gli Austriaci erano passati tutti quanti sulla riva sinistra del Ticino, e perciò, cambiando radicalmente le disposizioni date antecedentemente, ordinò che l'ala destra passasse anch'essa il Ticino a San Martino, e che le Divisioni sarde camminando a marcie forzate passassero a Turbigo a rincalzo del II Corpo, ricevette Mac-Mahon, ordine di sostare, di temporeggiare o di marciare risolutamente su Magenta?

Le notizie su questo punto sono alquanto incerte e contradittorie. Ma dato pure che la mattina del 4 sia pervenuto a lui l'ordine di operare energicamente verso Buffalora e Magenta, questo generale, che sa di non avere dietro a buona portata nessuno, che sa anzi di poter da un momento all'altro avere sul fianco ed alle spalle l' Urban, che è quasi certo d' aver di fronte il grosso dell'esercito austriaco, che l'ala destra dell'esercito alleato dovrà sormontare ostacoli gravissimi per varcare il Ticino, e non tentenna, e giudica, e intuisce, se così può piacere di più, che il miglior partito è non preoccuparsi di Urban, non preoccuparsi dei soccorsi, non preoccuparsi del numero dei nemici che ha di fronte, ma far impeto verso Buffalora per tentar di dare la destra al Corpo che deve passare il Ticino, questo generale, diciamo, è un uomo di guerra non comune; è

perspicacissimo, se è vero che agì senza ordine; ma è perspicace pure se l'ordine gli pervenne; perocchè non pochi generali in una situazione così incerta, con un Corpo isolato, quasi circondato di nemici, anche ricevuto l'ordine, avrebbero opposto difficoltà, fatto obbiezioni, chiesto istruzioni, esitato in una parola, agito senza energia e fatto perder la battaglia.

A Magenta l'azione di Mac-Mahon non si manifesta soltanto per un fuggevole istante, con un attacco impetuoso alla baionetta, che in pochi minuti travolge il nemico in fuga, come nelle vittorie che riportò in Algeria, come a Malakoff; a Magenta invece Mac-Mahon fa un impiego magistrale delle sue tre Divisioni per una intera giornata, contro forze superiori, in una battaglia che cessa soltanto con la luce del giorno. Non v'ha dubbio che l'ultimo attacco decisivo, allorchè Mac-Mahon, facendo indicare a tutte quante le truppe che erano in grado di muoversi, il campanile di Magenta come meta di tutti gli sforzi riuniti, gettò tutto il suo Corpo con slancio irresistibile contro il villaggio di Magenta, non sarebbe riuscito, se l'incomparabile valore dei granatieri della guardia e delle truppe del III Corpo non fosse giunto a superare il ciglione di sinistra del Ticino e il Naviglio, e ad occupare Buffalora e Ponte Nuovo di Magenta. Ma è certo del pari, che questi ostacoli non sarebbero stati superati, se Mac-Mahon, con la sua audace avanzata, non avesse attratto a sè, e dato da fare a tanta parte dell'esercito avversario. La buona condotta tattica, caso rarissimo, aveva riparato la mala riuscita del disegno strategico. Le Divisioni sarde, inviate in aiuto di Mac-Mahon, e dapprima destinate a formar riserva, giunsero soltanto sul finire della battaglia. Esse la sera del 3 si trovavano nei dintorni di Palestro, alla destra della linea che avrebbe inteso occupare con l'esercito il Comando supremo, e la sera del 4 si trovarono all'estrema sinistra! — Così si era fatto prima nel campo strategico, così si fece il 4 maggio nel campo tattico. Pareva che il Comando attribuisse una virtù miracolosa a questi larghi attorniamenti. Ma non giova qui discutere; la battaglia era vinta per merito principale di Mac-Mahon. Milano acclamava il giorno 5 il vincitore; l'Imperatore, creandolo duca di Magenta e maresciallo di Francia, onorava giustamente il valore fortunato e sè stesso.

A Solferino il posto assegnato al II Corpo non diede occa-

sione al nuovo maresciallo di raccogliere allori pari a quelli di Magenta. Il suo Corpo nondimeno si segnalò al solito per l'impeto con cui assalì ed occupò Cavriana, ed è quindi superfluo che intratteniamo lungamente il lettore sulla parte presa da Mac-Mahon nella battaglia che pose fine alla guerra.

Parigi, come Milano, accolse al ritorno con entusiastiche dimostrazioni l'eroe di Magenta. Ma questi, poco amante di ozi e di tripudii, non riposò lungamente sugli allori. Recatosi in Prussia nel 1861 per rappresentare la Francia all'incoronamento di Guglielmo I, non s'inorgoglì per la considerazione e l'interesse che la sua fama e la sua persona destarono in Berlino; accolse invece con riconoscenza la nomina a governatore dell'Algeria in luogo del maresciallo Pelissier, e tornò in Africa.

Dicesi che l'opera di Mac-Mahon in quella posizione non rifulgesse di luce troppo viva. Mac-Mahon era uomo d'azione, non nato per gli intrighi della politica, per i garbugli dell'amministrazione; nondimeno, quantunque avesse presentato le sue dimissioni, queste non furono accolte; ed egli continuò a governare l'Algeria, finchè gli avvenimenti, che determinarono nel 1870 la guerra contro la Germania, lo fecero richiamare in Francia.

III.

L'astro di Mac-Mahon qui comincia a impallidire. Le guerre d'Algeria, l'assalto di Malakoff, Magenta e Solferino gli avevano fatto, come dicemmo, la fama ch'ei fosse invincibile, ed il più fortunato dei generali francesi. L'opinione pubblica lo indicava come il più atto a condurre le schiere francesi alla vittoria; ma sarebbe stato necessario, affinchè egli potesse mostrare se veramente possedeva il genio necessario a condurre le grandi masse, che gli fosse affidato il comando supremo. Napoleone III però volle questo per sè, e poi altri marescialli avrebbero ambito quell'onore, non certo il modesto e cavalleresco Canrobert, ma sicuramente il Bazaine, che pareva più accetto alla Corte imperiale. Comunque sia, posto che l'Imperatore s'incaricava di assumere il comando supremo, si trovò conveniente dapprima di ripartire l'esercito in otto Corpi d'armata sotto il comando di otto capi, tra marescialli e generali. Mac-Mahon ebbe il comando del I Corpo riunitosi a Strasburgo.

Ma la mente di Napoleone III non era di tal levatura da

poter dare impulso e regolare l'azione concorde di questi otto Corpi. I quali schierati sull'arco immenso, che da Bélfort per Strasburgo e Saarbrücken va fino a Thionville, costituivano una linea sconnessa, che un urto potente del nemico poteva facilmente rompere in qualche punto. Fu soltanto dopo lo scontro di Saarbrücken (2 agosto) che il comando supremo credè conveniente ripartir l'esercito in due armate, affidando tre Corpi a Mac-Mahon, cinque a Bazaine, e lasciando il Corpo della guardia sotto gli ordini diretti dell'Imperatore. Ecco dunque Mac-Mahon comandante d'un armata di tre Corpi. Disgraziatamente, mentre il nemico già incalzava da vicino, i suoi tre Corpi erano separati l'uno dall'altro da considerevole distanza: uno era verso Belfort l'altro a nord di Strasburgo, il terzo a Bitsch.

Il 4 agosto una delle divisioni del I Corpo era stata quasi distrutta a Weissemburg da forze superiori. Mandata forse troppo innanzi, essa si lasciò tirare, spinta dall'ardore di misurarsi coi Prussiani, in un combattimento disuguale, pare contrariamente agli ordini del maresciallo. Mac-Mahon si trovava dunque con le sue forze divise, a contatto d'un nemico superiore in numero e riunito.

Egli si affrettò bensì ad ordinare la riunione dei suoi Corpi al più presto possibile, ma di essi solo il VII giunse in tempo: del V Corpo (De Failly) una divisione sola potè giungere sul finir dell'azione; del II Corpo, come dicemmo, una divisione era stata quasi distrutta a Weissemburg. Il 6 agosto pertanto, quando Mac-Mahon credeva di poter attaccare i Prussiani con tutte le sue forze, e con esse tentare una di quelle mosse fulminee delle quali egli solo pareva posseder il segreto, si trovò egli stesso attaccato e quasi costretto a subire il combattimento con metà della sua armata.

A nulla valse l'eroismo della cavalleria dei generali Michel e Bonnemain. Mac-Mahon dovè assaggiare di che sappia la sconfitta; dovè vedere le sue truppe ritirarsi disordinate e demoralizzate tanto più, quanto più prolungata e tenace era stata la resistenza. Il grosso della sua armata, rigettato verso il sud, non fu in grado di richiamare subito il V Corpo, nè di riunirsi all'armata di Bazaine, ma fu spinto in direzione tale, che crebbe maggiormente la separazione tra le due armate francesi. Qual dovè essere il cuore di Mac-Mahon, quando ei fu costretto a dare a Napoleone la notizia della sconfitta?

Non seguiremo il Maresciallo durante la faticosa ritirata a Chalons. È più facile immaginare che descrivere le amarezze e le ansie di un uomo, che era stato fin'ora abituato al trionfo, ed era costretto a confessare di essere stato battuto senza rimedio, ed a fare sforzi inauditi per tener riunite truppe, nelle quali i germi di indisciplinatezza andavano già serpeggiando, e minacciavano di sciogliere i legami morali e di produrre lo sbandamento, se non la rivolta aperta.

Comunque sia, ben o male, i tre Corpi dell'armata di Mac-Mahon si trovarono riuniti il 22 agosto in Chalons; ad essi si aggiunse un altro Corpo, il XII, e due divisioni di cavalleria. Ecco dunque di nuovo Mac-Mahon alla testa di un'armata di forza tale, quale egli non aveva mai comandato.

Le vicende di quest'armata son troppo note, perchè sia qui necessario narrarle minutamente.

Mac-Mahon, sul punto di abbandonare Chalons, si trovava in condizioni di incertezza di gran lunga più gravi di quelle in cui s'era trovato a Robecchetto prima di iniziar la sua marcia su Magenta. Il dubbio sulle intenzioni e sulle mosse di Bazaine, gli ordini contradittori, che venivano da Parigi, dove il Governo, premuto dai clamori della piazza, aveva perduto la testa, rendevano oltremodo difficile l'apprezzamento sulla via migliore da prendere.

Ma la via da prendere, sia che volesse tener dietro ai tentennamenti di Bazaine, sia che volesse dar retta ai consigli del Governo di Parigi, erano in contrasto coi dettami della sua prudenza, che gli suggerivano di ripiegare su Parigi, rinunziando a liberare Bazaine. Per un momento questi ultimi prevalsero, quando il maresciallo, respingendo recisamente l'ordine dell' Imperatrice e del Consiglio dei ministri, dichiarò che avrebbe presa la via di Parigi. Ma le notizie ingannatrici giunte da Metz, le pressioni dell'opinione pubblica, che si accordava con quelle, e col sentimento cavalleresco che gli suggeriva di non lasciar soccombere senza soccorso i suoi compagni d'arme, tutto ciò spinse Mac-Mahon verso Sedan, anzichè verso Parigi. Mentre la sua armata, partita il 23 da Chalons, si spostava penosamente verso nord-est, egli sentiva quotidianamente l'attrazione di Parigi. Le sue disposizioni subivano l'influsso di questo desiderio, di poter cioè quando che sia mutar direzione di marcia, prendendo la via di Parigi; ed infatti il 27 agosto, allorchè egli seppe in modo certo

che Bazaine era tuttora a Metz, egli diramò senz'altro gli ordini perchè il 28 si prendesse la via di Parigi.

Furono le rimostranze, gli ordini più formali speditigli da Parigi, che lo decisero a diramar nella notte un contrordine, il quale da solo equivaleva a una sconfitta per gli inconvenienti che doveva produrre.

Il maresciallo Mac-Mahon, esclama Moltke, si sottomise mettendo da parte il suo miglior senno militare!

Ma chi al posto di Mac-Mahon avrebbe avuto la forza di sottrarsi a quel fato?

E così l'infelice Maresciallo ridusse, nelle quattro lunghe marcie del 28, 29, 30 e 31 agosto, la sua armata fin sotto Sedan. Il 30 agosto la battaglia di Beaumont già gli aveva presagito ciò che doveva succedere il 1° settembre, nel qual giorno, alle 6 del mattino, vicino a Moncelle, una scheggia di granata inferse al disgraziato maresciallo una ferita tale, che lo costrinse a lasciare il campo di battaglia.

In meno d'un mese, dal 6 agosto al 1° settembre, da Wörth a Sedan, il Duca di Magenta aveva perduto la fama di invincibile e di invulnerabile, ma non la stima dei suoi compatrioti e dei suoi commilitoni, nè tanto meno il diritto alla riconoscenza degli Italiani.

Il destino non gli concesse di spiegar in quel tremendo mese quelle doti di stratega, che sembravano essersi rivelate a Magenta, e che probabilmente si sarebbero confermate, qualora le circostanze fossero state meno sfavorevoli.

Dopo la sua prigionia in Germania, tornato in Francia, quando la capitale era caduta in mano dei comunardi, Mac-Mahon fu accolto dal Governo di Versaglia coi dovuti riguardi, e posto a capo dell'armata destinata a liberar Parigi. Dall'11 aprile al 28 maggio, conducendo le operazioni dell'assedio con la sua consueta energia, non disgiunta da grande prudenza e moderazione, egli vinse l'insurrezione e pacificò Parigi, risparmiando alla città danni immensi. Il rapporto particolareggiato che egli stese delle operazioni d'assedio, e che fu stampato nel 1871, il solo scritto del maresciallo fino ad ora pubblicato, espone senz'enfasi, con grande semplicità e chiarezza le vicende di quell'assedio, e gli orrori di quella rivolta, unica negli annali delle insurrezioni. Lo spettacolo delle stragi, degli incendi, delle rovine fece indubbiamente sull'animo di Mac-Mahon un'impressione profonda;

la quale forse esercitò più tardi una influenza decisiva sulle sorti della repubblica francese.

Innalzato al supremo potere nella seduta notturna del 24 maggio 1873, Mac-Mahon governò la Francia fino al 30 gennaio 1879. Ma la politica non era occupazione geniale per il maresciallo. Il rombo del cannone, gli assalti alla baionetta lo allettavano più delle lotte della politica. Egli accettò il mandato più per dovere che per ambizione. Forte della sua coscienza, egli sentiva che lo Stato nelle sue mani, bisognoso com'era di tranquillità per ricostituirsi, non avrebbe corso nessun pericolo. Egli avrebbe al bisogno tutelato l'ordine interno contro le mene dei volgari ambiziosi; con la stessa energia con la quale era stato sempre abituato a fare i compiti affidatigli. Senonchè il partito monarchico faceva assegnamento sui principii e sui sentimenti tradizionali nella famiglia di Mac-Mahon, notoriamente monarchici, e si lusingava ch' egli s'adoprasse per il ristabilimento della monarchia; il partito repubblicano lo teneva perciò in sospetto; laonde Mac-Mahon si vide in ultimo poco ben accetto all'uno ed all'altro; perchè nè volle esaudire le speranze del primo, nè cedere alle intimazioni del secondo. Quello che importava a Mac-Mahon era che la Francia godesse pace e tranquillità, ricostituisse il suo stato militare, e con l'ordine ed il lavoro si rifacessero la pubblica e le private fortune.

La religione del giuramento, la cavalleresca lealtà, ma soprattutto l'orrore per la guerra civile, inspiratogli dallo spettacolo delle devastazioni e degli incendi comunardi, poterono sull'animo suo assai più della famosa intimazione di Gambetta. Egli non si sottomise; si dimise, quando gli parve che la sua missione fosse compiuta. Corre fama, che a chi lo intratteneva circa la probabilità di una restaurazione della monarchia, o con l'amore o con la forza, rispondesse: *il y a trop de sang a verser*. Egli che aveva visto versar tanto sangue su tanti campi di battaglia, aveva ribrezzo del sangue versato da cittadini armati contro altri cittadini! Se non ebbe finezza politica, ebbe rettitudine, lealtà e generosità, la migliore delle politiche! Si ritirò quindi sereno e contento a vita privata, e visse placidamente gli ultimi quindici anni della sua lunga e laboriosa esistenza, circondato dalla venerazione universale. Ebbe la soddisfazione di veder la Francia, assurta a nuova potenza, allargar la sfera della sua influenza

nel mondo. Dopo Tunisi, il Tonchino; vasti territori nell'Africa e nell'Asia attestavano la nuova espansione esterna della Francia. Ebbe tempo di veder le meraviglie dell'esposizione dell'89, i successi della diplomazia francese, nell'accordo russo, preparato con ostinata costanza e fine accorgimento, e nella sottomissione del Siam, ottenuta con incredibile audacia e ad un tempo con arte tale da paralizzare il corruccio della diplomazia inglese. E mentre la Francia, battuta così terribilmente nel 70, e taglieggiata, era risorta a nuova e così rigogliosa vita, ha potuto anche vedere l'Italia malgrado i 27 anni di pace trascorsi dopo il 66, vivere una vita stentata, non saper trar profitto della felice situazione creata dalla scemata potenza della Francia, barcollare fra dubbiosa e malcontenta, non paga dell'oggi, nè certa del domani, per opera di governi poco saggi, di partiti politici troppo teneri della propria parte, e troppo poco solleciti della patria. E perciò forse nella visione ultima della sua vita fuggitiva, avrà potuto anche sognare un'Italia di nuovo così ligia alla Francia, come lo era stata nell'intervallo di tempo trascorso da Magenta a Sedan. E, per vero dire, la potenza della Francia è senza dubbio di nuovo sì grande, che non doveva far parere a lui quell'idea totalmente priva di probabilità d'attuazione. Il tempo dirà se l'Italia avrà tanta virtù da uscire dalle presenti difficoltà senza cedere all'attrazione della Francia, secondo il sogno che abbiamo attribuito al maresciallo.

Mac-Mahon non fu oratore facondo ed eloquente, nè, per quanto si conosce fin qui, scrittore di grido. Ebbe il dir breve ed incisivo, espressione d'una volontà risoluta. Poche lettere di lui finora pubblicate e il rapporto sull'assedio di Parigi, non permettono di dare un giudizio fondato. Si dice che Mac-Mahon abbia lasciato memorie scritte, delle quali è attesa la pubblicazione con curiosità, pari all'interesse ch'esse non potranno fare a meno di destare, qualora esse riguardino, come è supponibile, l'intera storia della conquista d'Algeria, la guerra d'Oriente, la guerra d'Italia, la storia di Francia dal 70 al 79!

Ma che cosa importa a noi che Mac-Mahon si riveli scrittore più o meno forbito, che non sia stato oratore facondo, nè astuto politico, nè stratega sapiente? Egli combattè a Magenta, e vinse e contribuì alla nostra redenzione; perciò noi Italiani ne dobbiamo onorar la memoria.

G. Goiran.

IL PAPA E L'ÈRA NUOVA

Che sorte è riservata al Cattolicismo e al Papato nel secolo prossimo? Un Massone ha la risposta pronta: avrà vissuto. Ma la risposta, se ha il pregio di non farsi punto aspettare, non ha quello di esser fondata su un esame sincero e su una persuasione sicura. Neanche la Massoneria, pur troppo, avrà finito di vivere nel ventesimo secolo, nè a principio nè nel fine. Un uomo solo di alto pensare e di pura vita, basta, secondo la leggenda Biblica, a salvare una città. Ora, il Cattolicismo di uomini di alti pensieri e di pura vita ne ha tuttora molti, molti più, che non alcun altro dei gruppi sociali o religiosi che lo combattono. Come mai perirebbe?

E ha la coscienza di non dover perire, e animo, più che non occorre, per combattere e vivere. Si senta come discorreva, son pochi anni, dell'avvenire e delle opere di esso non un laico, ma un Vescovo: « Uno studio, diceva, del mondo moderno ci porta a ritenere, che la fattezza direttiva di esso è una risoluta affermazione dei diritti della natura, come distinti dall'ordine rivelato o soprannaturale. La religione cristiana cacciò di seggio nella vita dell'uman genere, novecento anni fa, il regno della natura corrotta, conosciuto sotto nome di Paganesimo. Per lunga età il soprannaturale fu supremo, penetrando menti e cuori, estendendo l'influenza sua sopra instituzioni sociali e Governi, sopra arti e industrie, l'ordine naturale operando in pienissima armonia colle leggi e lo spirito di esso. All'aprirsi del decimosesto secolo furon visti segni di nuovi tempi sull'orizzonte. Il Rinascimento, forse a sua insa-

puta, sparse semi di ribellione nella umana natura. Dalle dottrine dei Riformatori acquistarono rigoglio. Poi vennero le gesta e le scoperte meravigliose degli ultimi cento anni, e la natura prese ardire, e proclamò di bastare a sè e voler essere indipendente. Le parole del secolo sono ragione, educazione, libertà, il miglioramento delle condizioni materiali delle masse. Nè queste parole sono suoni vani. Rappresentano realità solide, per le quali il secolo merita lode. La natura ribelle pretende a parole e a realtà, come se fossero di sola sua spettanza, conquistate da essa non solo senza aiuto, ma a dispetto del soprannaturale. È dichiarata guerra alla Chiesa e a ogni religione rivelata a nome del progresso e di ogni moto in avanti; e i combattenti, schierati sotto vessilli che hanno ciascuno il lor motto, raccolgono facilmente l'applauso popolare. La guerra è tra il naturale e il soprannaturale. L'intento è di escludere Cristo e la sua Chiesa dal mondo dei viventi; di relegarli tra rovine e sepolcri, come essi un dì relegarono il Paganesimo. Io non ho bisogno di dirvi il dovere dei Cristiani. È questo: mantenere nel mondo la supremazia del soprannaturale e salvare il secolo alla Chiesa... La Chiesa oggi, come quando abbattè Roma pagana, e riguadagnò alla grazia i feroci uomini del settentrione, è la Chiesa della verità divina e del divino potere. La missione sua, oggi come allora, è d'insegnare alle nazioni tutte, predicare l'Evangelo a ogni creatura; e Cristo è con essa, sino alla consumazione dei secoli. Il braccio di Dio non si è raccorciato. Che può mancare? La nostra propria volontà risoluta di mettere a profitto la grazia di Dio e le opportunità di Dio. — L'anima tua combatte per la giustizia; perciò sino a morte lotta per la giustizia, e Iddio abbatterà i tuoi nemici » (1).

Son parole non di arcivescovo italiano o francese, o d'altra nazione di questo nostro mondo vecchio, ma del mondo che si chiama ed è nuovo. Negli Stati Uniti dove l'Ireland è arcivescovo di San Paolo — una città la cui cresciuta in pochi anni è maravigliosa — il Cattolicismo mostra un vigore, che a noi, cattolici pallidi e sfibrati, mette il brivido addosso. Nè già solo per l'aumento del numero dei suoi adepti, che da 40,000 ch'erano nel 1789, eran diventati nel 1889, cento anni dopo, otto milioni; — soprattutto

(1) Ecclesiasticus, IV, 33.

giacchè quest'aumento ha principalmente ragione nei Cattolici irlandesi e tedeschi, immigrati quivi dall'Europa, e non già, in una efficacia di conversione esercitata sugli aderenti ad altre sette cristiane, colle quali convive — ma principalmente e in special modo per il concetto ch'esso vi si forma e vi esprime della società presente e delle sue relazioni con questa, del posto che già vi ha preso o che in un futuro non lontano intende prendervi. Quello stesso arcivescovo Ireland, che ho citato dianzi, in quel discorso, di cui ho già trascritto una parte e dovrò trascrivere altro di qui a poco, e che fu tenuto all'adunanza centenaria convocata a Baltimore nel novembre del 1889, nel luogo dove io ho segnato una lacuna, si esprime così: « Il peso della battaglia tocca ai Cattolici d'America. I movimenti del mondo moderno hanno la loro più alta tensione negli Stati Uniti. L'ordine naturale è visto qui a suo maggior vantaggio, e qui spiega la sua più piena forza. Qui, altresì la Chiesa, non vincolata dal comando del Governo, o da abitudine dispotica, può colla libertà del figliuolo d'Isai (Jesse) scegliere le sue armi, e affrontando diritto l'inimico, portare la contesa a più pronta conclusione ».

Tutto quello che attrista il Cattolicismo in Europa, lo raggrinza, lo sgomenta, lo funesta, lì l'allieta. Si sente giovine in una società giovine. Si fa incontro, con animo sereno, a un avvenire, in cui ha fiducia, per quello stesso per cui ne diffida il Cattolicismo di Europa; perchè è diverso dal passato. « Le tendenze e i movimenti del secolo, esclama l'arcivescovo americano, che impaurano i timidi, sono opportunità provvidenziali, che ci aprono la via a vittorie gloriosissime... Malgrado i suoi difetti e i suoi errori io amo il mio secolo. Io amo le sue aspirazioni e le sue risoluzioni. Io gioisco delle sue gesta di valore, delle sue industrie e delle sue scoverte. Io gli rendo grazie per i suoi molti beneficii ai miei camerati, al popolo, anzichè a principi e a governanti. Io non cerco nessun viaggio di ritorno attraverso il mare del tempo. Io incalzerò sempre avanti. Io credo che Iddio voglia che il presente sia meglio del passato, e il futuro meglio del presente. Noi dobbiamo vivere nel nostro tempo, conoscerlo, essere in contatto con esso. V'hanno, non per tanto, cattolici più numerosi in Europa che in America, i quali non conosceranno il presente, se non molto tempo dopo che sarà diventato passato. L'opera nostra è nel presente, e non nel pas-

sato. Non giova intendere il decimoterzo secolo meglio del decimonono; di essere più a giorno degli errori di Ario e di Eutiche che di quelli dei miscredenti e agnostici di oggi; di studiare più profondamente le cause delle eresie Albigesi o Luterane ovvero la rivoluzione di Francia, che le cause dei sociali sollevamenti dei tempi nostri. Il mondo è entrato in una fase affatto nuova; il passato non tornerà; reazione è sogno di gente che non vede e non ode; che siede alle porte de' cimiteri lagrimando sopra tombe che non si riapriranno, affatto dimentica del mondo vivo alle sue spalle. Noi dobbiamo parlare all'età nostra di cose che sente e il linguaggio che intende. E per queste stesse ragioni è necessaria una simpatia intera col paese. I cattolici devono esserne i primi patrioti ».

E io duro fatica a non continuare a tradurre, e son sicuro che continuando io rendo servizio e riesco gradito a' lettori. « Questa, aggiunge, è una intellettuale età. Adora l'intelletto. Tutte cose sono saggiate alla pietra di paragone dell'intelletto; e l'opinione pubblica, il potere che governa, è formata da esso. La Chiesa sarà giudicata alla stregua dell'intelletto. I cattolici devono eccellere nella scienza religiosa. Essi devono mostrarsi in prima linea di ogni movimento intellettuale. Una importante opera dei cattolici nel secolo venturo sarà costruire scuole, collegi, seminarii; e, ciò ch'è ancora più importante, sollevare presenti e future instituzioni al più alto grado d' intellettuale eccellenza. Solo le migliori scuole daranno alla Chiesa gli uomini di cui ha bisogno. E moderne, altresì, devono essere nel corso degli studii e nel metodo, per modo, che gli scolari, i quali escono dalle loro aule, sieno uomini fatti per il ventesimo secolo e per l'America. In affetto, in reverenza, in speranza io saluto la Università cattolica di America, la cui nascita — felice augurio — è coeva col principio del nuovo secolo ».

È un saluto pieno di fede audace e sincero all'Università cattolica di Washington, che s'apriva in quel mese stesso, e la cui fondazione era dovuta al dono d'una giovinetta orfana e diventata a un tratto, fuori d'ogni aspettazione, ricchissima: e s'apriva con gran solennità, cui si associava il presidente della Repubblica, Harrison, e prendeva parte il segretario di Stato, Blaine, pur d'altra confessione l'uno e l'altro. C'era qualcosa che ve gli sforzava, il sentimento popolare, non perchè cattolico o

favorevole particolarmente ai cattolici, ma perchè largamente e sinceramente liberale, e perciò nemico di ogni mostra di parzialità religiosa negli uomini che lo rappresentano o governano, e persuaso che parzialità sia il dar segno di ostilità o di diffidenza o di sospetto verso l'espansione di una confessione cristiana più che di un'altra. Vuole tra tutte pace e rispetto. Sicchè anche per questa ragione il sacerdote, da cui mi sa male di distaccarmi, ha ragione di aggiungere: « La forza della Chiesa oggi in tutti i paesi, particolarmente in America, è il popolo. Questa è essenzialmente l'età della democrazia. I giorni de' principi e de' signori feudali son finiti; i monarchi tengono i lor troni per eseguire il volere del popolo. Guai alla religione in cui questo non è inteso! — Colui che tiene le masse regna. Le masse son tenute dal loro intelletto e dal loro cuore; nessun potere le domina, se non quello che tocca le lor libere anime. Una terribile lezione ci danno certi paesi di Europa, nei quali, per forza di tradizione, la Chiesa s'aggrappa a troni e classi e perde la sua presa sul popolo. Non ripetiamo l'errore. È tempo di ravvivare il primitivo spirito dell'Evangelio, di uscire per istrade e sentieri, di predicar su pei tetti e per le piazze. Erigete chiese magnifiche, se volete: sono monumenti grandi di religione, ma devono esser riempite di popolo. Se non ci viene tutto, incalzate gli assenti a venir a udire sotto più umili tetti. Se alcuni rimangono ancora di fuori, parlate loro per le vie e sulla strada pubblica. È giunta l'ora per gli *eserciti della salute* di penetrare dentro la più selvaggia selva di spini e di rovi, e portare la parola di Dio all'orecchio della gente più abbietta, della più ignorante e più priva di Dio. Salvare quelli, che implorano di esser salvati, come a noi basta di fare, non è la missione della Chiesa. — Forzateli a entrare — è il comando del Maestro. La religione di cui noi abbisogniamo oggi, non è cantare graziose antifone sui banchi di una cattedrale e portare stuole di oro ricamato, mentre non v'ha moltitudine che affolli la navata e l'ala, e il mondo di fuori si muore di estenuazione morale. Cercate fuori uomini; parlate a loro, non in elocuzione affettata, o in stile di sermone del decimosettimo secolo, ma in parole ardenti che vadano ai lor cuori non meno che alle lor menti. Popolarizzate la religione, sin dove il suo principio l'ammette: fate che il popolo canti in santa esultazione cantici di lode e di adorazione: tiratelo a Dio per tutte

le corde di Adamo. Salvate le masse. Non cessate di far disegni e operare per la lor salvazione ».

Questo è lo spirito stesso di Cristo. Prova della missione sua a lui fu questa: « I ciechi veggono, gli zoppi camminano, i lebbrosi son ricattati, e i poveri hanno l'evangelio predicato a essi ». Venne, di fatti, a soddisfare gli storpi del mondo. Pure, quanto questo spirito deve parer nuovo, e insolito a' cattolici, e soprattutto ai sacerdoti cattolici, che noi conosciamo più davvicino! Quanto v'è aliena questa Chiesa Romana, che si è tutta composta a governo, in cui la gerarchia — necessaria cosa di certo — è intesa come separazione dei diversi ordini del clero e dominazione superba di quello che soprastà, su quello che sottostà, e tanto poco l'uno e l'altro, se eccettui in parte i curati, si affiatano colle plebi, e la religione consiste poco meno che tutta in cerimonie pompose e in pratiche vuote di animo, in dottrine inaridite e prive d'interesse o senza presa, oramai, sulle menti e sui cuori!

Pure l'arcivescovo, che parla a quel modo, e coloro a cui parla riconoscono, come lor capo, il capo della Chiesa Romana. Il Papa è a loro il Vicario di Cristo com'è alla Chiesa Romana, e non si dividerebbero a nessun patto da lui. Però, obbedendo, stanno ritti in piedi, e hanno ragionato e razionabile l'ossequio. Sentono di dirigere essi una cattolicità progressiva e piena di vita in una società, tutta piena di moto e di ardire; sentono di essere in questa cittadini, con quei diritti stessi che hanno gli altri, diritti che, se non bastassero a difendere da sè, sarebbero lor difesi dagli altri, i quali temerebbero di vederli offesi in sè stessi, se fossero offesi in loro; temerebbero, ch'è peggio, di vedere scossa la base della lor società tutta quanta, se tutti non vi avessero agio di muovervisi a lor posta per i lor propri fini. Così nella espansione continua del Cattolicismo si son costrutta una Chiesa, che poggia tutta sopra sè stessa, che non è lasciata invadere nè si lascia invadere, sciolta da ogni vincolo, in grado di compiere tutte le funzioni religiose e sociali che le spettano, fare la carità a suo modo, predicare, insegnare, officiare, creare fondazioni secondo il suo genio, formare associazioni, corporazioni come le intende, senza che da nessuna parte gli si faccia addosso la voce grossa, senza che altri le imponga i limiti che nel proprio pensiero ne circoscrivono l'azione rispetto allo Stato, nè definisca quelli entro

i quali questo può, anzi deve estendere l'ingerenza sua. Una Chiesa siffatta è elemento vivo e potente e pacifico di società civile, vigorosa; non già residuo morto di società ecclesiastica, estenuata. La cooperazione di quella a tutti i fini morali e sociali non è offerta con meno premura di quella con cui è accettata; la cooperazione di questa è offerta di rado, e da troppa parte, anche senza giustizia, respinta.

Vorrei mostrare con un esempio, come questa cattolicità americana trova da sè l'assetto suo. Uno dei punti più difficili dell'organizzazione della Chiesa cattolica è questo: come debba sostentarsi, e da chi debbano essere posseduti e amministrati i beni che le dànno sostentamento, e che diritti provengano a chi li possiede e gli amministra, verso il governo della Chiesa stessa. Noi abbiamo in Italia sentito spesso a parlare di Congregazioni diocesane o parrocchiane, che sarebbero state costituite proprietarie dei beni delle diocesi o delle parrocchie, e avrebbero proposto o nominato il vescovo o il parroco. Queste Congregazioni non si son potute costituire mai; anzi la legge, che avrebbe dovuto costituirle, non è stata neanche presentata mai, quantunque un articolo di una legge anteriore, quello delle guarentigie, paresse richiederla; ed io credo, che nè questa legge sarà mai presentata, nè quelle Congregazioni costituite. Il laicato ha, di certo, una parte nella Chiesa; ma non è facile oggi determinare qual parte; i sacerdoti più rigidi non gliela negano affatto; ma sarebbero restii a farla grande; a ogni modo, questo è uno dei punti in cui l'opinione cattolica oggi si va mutando, e i laici, di certo, hanno nella Chiesa più balìa ora, che non vi avessero da molti secoli in qua. Però, questo mi par certo, che la Chiesa respingerebbe ora come prima la pretensione che potessero i laici affacciare di costituirne essi il governo, di designarne i capi, i ministri, quelli a cui spetti di dispensar le parole e i doni divini.

E l'ha respinta negli Stati Uniti. Il modo che v'ha tenuto merita di essere esposto, poichè per questa via si riesce anche a mostrare parecchi degli aspetti più singolari e più moderni di quella Chiesa. Usa negli Stati Uniti — e la legge l'ammette — creare persone morali, munite di organi viventi e liberi, o piuttosto lasciarle nascere per una sorte di generazione spontanea, e germogliare tra il cittadino e lo Stato o il Comune, a fine di adempiere uffici,

che eccedono le forze di ciascuna persona naturale, e pure non esigono per necessità l'esercizio della potestà pubblica. Il sorgere di coteste persone morali è assai più facile lì, che da per tutto altrove; la legge, come ho accennato dianzi, indica le condizioni alle quali la persona giuridica può essere acquistata, e non sono le stesse per ogni genere di società: ciascuna società, secondo il suo genere, adempiendo le condizioni prescritte per essa, diventa persona giuridica isso fatto, e senza intervento di uno speciale atto dell'autorità pubblica. L'amministrazione dei beni della società suol essere confidata a uomini di fiducia, *trustees*, di cui la designazione è fatta nell'atto stesso costitutivo; e i *trustees*, purchè ne usino per l'oggetto, che la società s'è proposto, e non ne gli stornino, sono, del resto, padroni di disporne come lor pare. Questo principio prevalse nella creazione delle associazioni o corporazioni parrocchiane, libere di formarsi, come tutte le altre. Ma i *trustees* che diritto avrebbero avuto rispetto al Vescovo e al parroco? I beni di quelle associazioni provenivano dalla borsa dei fedeli; sarebbe stato conforme al diritto comune delle corporazioni che i mandatari dei fedeli gli amministrassero? Ma non si sarebbe corso il risico, d'altra parte, che la celebrazione del culto e la sorte del clero fossero abbandonati in potere dei laici?

Il dissidio, che si conteneva in germe nel contrasto tra la legge e la consuetudine da una parte, e lo spirito della Chiesa cattolica dall'altra, — contrasto che non aveva luogo colle altre Chiese cristiane — non tardò a scoppiare. Non ne narrerò le altre vicende; ne dirò l'ultima, in cui appare il gran vigore e carattere dell'arcivescovo Hugues, figliuolo di un contadino Irlandese e salito ai primi gradi nella gerarchia della Chiesa per virtù propria. Nel 1834 egli era coadjutore del vescovo di New-York, G. Dubois, un francese, un Sulpiziano, rifugiatosi in America, poichè in Francia non gli si sarebbe potuto perdonare di essersi pentito di aver giurato la costituzione civile del clero. Ora, per via di un sacerdote, che il vescovo aveva revocato e a cui i *trustees* avevano affidata la scuola parrocchiale, nacque dissidio tra lui e questi; e i *trustees* minacciarono di tagliargli i viveri e di cacciarlo di casa. Ora, egli, diventato campione fierissimo della indipendenza ecclesiastica, rispondeva come risponderebbe, spero, un vescovo italiano, cui lo Zanar-

delli volesse revocare l'*exequatur*: « Posso vivere in una cantina o in un granaio: ma o che io salga dalla cantina o scenda dal granaio, sappiatelo bene, io sarò il vostro vescovo sempre ». Pure, vecchio com'egli era, lasciò la battaglia al coadiutore giovine e fiero. E questi osò contro gli amministratori chiamare gli amministrati. Un *constabile*, inviato dai *trustees*, avendo significato al catechista designato dal vescovo di ritirarsi, prima questi con atto episcopale condannò dall'alto del pulpito la lor condotta; poi, i parrocchiani, raunati in cinque a settecento dal coadjutore, condannarono i *trustees*. È notevole il discorso che l'Hugues tenne loro: « Sta bene, disse, la legge civile dà ragione ai *trustees;* ma la legge ecclesiastica dà loro torto. Se i *trustees* rimandano oggi il catechista, domani caccieranno il prete. Lo volete? Volete voi che la legge civile incateni la vostra Chiesa, e questa diventi una schiava dorata, come la Chiesa d'Inghilterra, ovvero preferite voi la religione perseguitata della povera Irlanda, che ha comperata la libertà della sua fede a prezzo di tutto ciò che gli uomini hanno di più caro altrove? » Erano Irlandesi gli uditori e gli dettero ragione, come, del resto, l'aveva. « Noi teniamo per indegna, votarono, della nostra professione di cattolici romani di opporre noi stessi o che altri chi si sia opponga in nome nostro verun ostacolo o impedimento, legale o no, al pieno, libero e intero esercizio dei diritti, poteri e doveri, che il nostro vescovo, in virtù dell'ufficio suo, tiene da Dio e che la Chiesa l'ha autorizzato a esercitare e mantenere ». I *trustees* ebbero a inserire questa risoluzione nei registri della cattedrale, ed accettarla per regola lor propria e dei loro successori. Chi prima, chi dopo si dimise; ma l' Hugues non si contentò. Diventato lui Vescovo, convocò un Sinodo, nel quale estese a tutte le parrocchie della diocesi lo statuto prevalso per la sua cattedrale. Fu proibito ai *trustees* di privare il curato della sua congrua, di provvedere a parte da lui a ufficii concernenti il culto, come quelli di sagrestano, institutore parrocchiale o cantore: di sottrarre al suo esame i conti della parrocchia che doveva poi il parroco stesso sottomettere al vescovo, di disporre, senza il beneplacito di lui, e, in certi casi, senza l'autorizzazione vescovile, della Chiesa e di ciò che le appartenesse: quando dei *trustees* ricalcitrassero, si tenessero sicuri che nessun prete avrebbe avuto facoltà di officiare nella lor chiesa. Di buona o di mala voglia, i *trustees* piegarono il capo tutti; ma la guerra non ebbe

qui termine. La cattiva loro amministrazione dette modo al vescovo di riscattare dalle lor mani alcune parrocchie antiche e di acquistarne i beni e diventarne proprietario lui; e proprietario restò delle nuove, che s'andarono formando.

S'era così costituito per naturale sviluppo di cose in cotesta diocesi di New-York un diritto nuovo e diverso dal precedente rispetto alla proprietà ecclesiastica. Il soggetto di questa proprietà era il capo della diocesi. Questi davvero introdusse regole che ne avrebbero guarentita la buona gestione e impedito il disperdimento. Ma in paese libero bisogna aspettarsi, che sì quello ch'è bene e sì quello ch'è male, trovi chi vi si opponga colle parole o coll'opera.

Lasciamo da parte i *Know-nothing* — i *conoscinulla* che nel loro odio contro tutto quello che non fosse natìo americano involgevano la Chiesa cattolica, venuta tutta di fuori, e contro i quali l'arcivescovo — la sede era diventata arcivescovile nel 1850 — ebbe a minacciare, che avrebbe difeso la sua chiesa colle armi. E c'era in questa alterazione prodotta coi fatti nella legislazione dello Stato e nella violazione dei diritti dei *trustees* qualcosa, che poteva dar ragione di appello, per parte di essi alla potestà pubblica. Appunto, i *trustees* di Buffalo, non rassegnandosi al torto ch'era lor fatto, denunciarono l'arcivescovo al Senato di New-York. Egli accaparrava, si disse, una fortuna sconfinata. Poichè il limite posto dalla legge alla quantità di proprietà fondiaria che potesse possedere una corporazione ecclesiastica non toccava la Chiesa cattolica, che non ha proprietà di quel genere, fu fatta fare a posta, dai partiti religiosi avversi, un'altra legge, per la quale s'interdiceva, che a nessuno ecclesiastico fosse intestata una proprietà addetta al servigio di un culto qualsia; e, pena il sequestro o al bisogno la confisca, si prescriveva, che la proprietà dovesse essere trasmessa a corporazioni laiche già riconosciute dallo Stato, o che in avvenire questo avesse riconosciuto. Ciò era un imporre per forza alla Chiesa cattolica l'ordinamento della Presbiteriana. L'arcivescovo sentì il colpo; ma non si perse di animo. « Noi siamo stati vinti, scriveva dopo votata la legge; non bisogna dissimularsi, che cotesta legge ci cagionerà pregiudizii gravi. Ma il popolo americano ha nel suo sangue l'istinto della libertà di coscienza; gli si ridesterà; vedendoci vessati da una legge ingiusta, non v'ha dubbio che non ci accordi di qui

a poco la sua simpatia. Quanto ai malanni dell'ora presente, che importa! Ne abbiamo sofferti di peggiori ». Ne appellò, quindi, con *illimitata fiducia*, dal popolo ingannato al popolo illuminato. La libertà, egli ragionava, di ciascuna confessione, e il diritto, ch'è proporzionato a quella, sono offesi quando la legge è siffatta che impedisca all'una o all'altra confessione di costituirsi nel modo che richiede la sua disciplina, e la costringe ad assumere l'ordinamento di un'altra, la cui disciplina è diversa. Questa, sosteneva, era legge ingiusta; difatti, fu, come ingiusta, revocata. Visse solo sette anni. Fu, infine, trovato un compromesso ragionevole. La persona civile si continuò ad attribuirla alla parrocchia, sola padrona dei suoi beni, sola rispondente dei suoi debiti, e rappresentata da un consiglio di fabbriceria. Ma in luogo dei *trustees* di prima eletti dai parrocchiani, il Consiglio di fabbriceria fu composto del vescovo, presidente di diritto in ciascuna parrocchia, di un gran vicario designato da lui, del curato egualmente nominato da lui, e di due laici scelti tra i parrocchiani da quei tre ecclesiastici. Per questo modo il vescovo è rimasto padrone da per tutto, senza essere responsabile egli solo: i laici esercitano qualche sindacato, e i beni della parrocchia non possono essere distornati dalla lor destinazione (1).

Tutto questo racconto non ha avuto per fine di raccomandare al mio paese nessuna parte di cotesta legislazione, nè come prima era, nè come ora (2); — gli avvocati nostri non la lascerebbero passare in nessuna delle due forme — bensì per mostrare, con un esempio vivo, quello che è un popolo libero, il quale al suo sentimento di libertà fa fondamento in un gran sentimento di giustizia, e che in quello e in questo ha gran fede e sincera.

Ora, per tornare dopo così lungo giro alla interrogazione paurosa posta in principio, la risposta a me pare debba ritrovarsi qui: è certo uno spirito nuovo quello che soffia nella cattolicità americana, e nel clero che la dirige. È uno spirito tuttora cattolico, nè mostra nessuna inclinazione a separarsi dalla fonte di ogni cattolicità, che è pure la sede di Roma. E questa, di cui nessun Governo è più umanamente sagace, abile e

(1) Tutto questo racconto è tratto dal bel libro del visconte di Meaux: *L'Eglise catholique et la liberté au Stats Unis.*

(2) Quantunque, com'è ora, mi parrebbe degna d'imitazione.

prudente, sicchè le potrebbe persin mancare la inspirazione divina senza che perciò si desse facilmente il caso che erri, regge questo clero così diverso da quello a cui è abituata, con una mano dolce e indulgente, che pure non cansa mai d'irrigidirla dove e quando le pare che qualche principio sostanziale della teorica e della pratica cattolica potrebbe essere offeso. E in questo rispetto niente è più notevole e curioso della storia della cattolicità americana nel secolo in cui è nata e cresciuta. Pare un fanciullo pieno d'intelligenza e di brio, che di suo libero volere si fa reggere per la mano da un vecchio pieno di ponderazione e che a ogni passo si ferma e ripensa i pericoli.

Ma ciò che preme, è che questo fanciullo è di nazione, come di genio, diverso dal vecchio. Il fanciullo più di una nazione, in cui ogni giorno più se ne vanno fondendo altre di Europa, irlandesi soprattutto e tedeschi, ma non così che non n'esca un popolo con un proprio linguaggio e stampo, giacchè parla inglese e ha stampo anglo-sassone. Il vecchio invece è di nazione latina. Ora, oggi, chi paragoni il gruppo delle nazioni anglo-sassoni con quello delle nazioni latine, trova tra altre queste due differenze, che le prime soverchiano le seconde in due rispetti di capitale importanza; quanto all'espansione per il mondo e la forza di assimilare a sè i popoli barbari o altrimenti civili di Africa, d'Asia, di America, di Oceania che conquistano o presso i quali emigrano; e quanto altresì all'influenza cristiana che esercitano. Delle nazioni latine solo la Francese ha preso in questi ultimi anni a espandersi largamente; ma non si mostra capace o di ripopolarli essa o di attrarre a sè quel tanto di popolazione che vi si ritrova.

Uno scrittore inglese (1) fa questo ragionamento: « Se la popolazione di parlanti inglese cresce e si moltiplica alla sua presente proporzione per altri cento anni, vi sarà sul globo nel 1989 più gente parlante inglese, che non parlante tutti gli altri linguaggi sommati insieme. Il Gladstone pubblicò alcuni mesi fa un calcolo, che nell'anno 2000 gli Stati Uniti soli conterranno una popolazione di almeno cinquecento milioni. Uno statistico ameri-

(1) The Pope and the new Era being letters from the Vatican in 1889 by Wiliam F. Stead, London, Cassel and Company, 1890; p. 26. Da questo libro ho tratto il titolo di questo scritto.

cano calcola, che per allora la popolazione delle colonie britanniche avrà raggiunto la cifra di 176,000,000. Simili calcoli mostrano che la totale popolazione dell' Europa non è probabile che ecceda 534,000,000. Se l'aumento della razza inglese fosse calcolato alla ragione di espansione che è prevalsa dal 1870 al 1880, nel 1980 numererebbe 1,343,000,000 ». Forse questa ragione andrà scemando: non son pochi i motivi che indurrebbero a credere, che non possa mantenersi così rapida. Ma resterà a ogni modo così veloce, che si può assentire che supererà di gran lunga, e assai più che non fa già ora, le razze parlanti latino. E si può sino a un certo punto assentire allo stesso autore, che, col linguaggio inglese, prevarranno leggi inglesi, consuetudini inglesi, letteratura inglese, e soprattutto le abitudini inglesi dell'autonomia, e lo spirito avverso al militarismo ch' è la piaga di Europa; dico sino a un certo punto, perchè il tipo di pensiero e di Governo anglo-sassone si va intanto modificando anch'esso, e soggiace all'influenza del tipo di pensiero e di governo latino, quale l'ha fatto e continua a farlo la rivoluzione di Francia della fine del secolo scorso. Ed egli sostiene altresì, che tra cento anni, se il progresso della meravigliosa trasformazione di ogni popolo americano, asiatico, africano, in cui l'anglo-sassone s'infiltra, non si ferma — e non si vede perchè avrebbe a fermarsi — l'italiano, lo spagnolo e il francese non saranno più che dialetti locali, eccettochè per le loro letterature, come l'Erse e il Gallese. Dalla qual predizione non può parere che si salvi altro che il francese, giacchè l'espansione dell'italiano e dello spagnolo si è fermata da un pezzo, e del resto, anche del francese, aiutata pure, com' è, da alcune singolari qualità d'ingegno del popolo che lo parla, si rallenta e scema.

Ma rispetto al soggetto mio la considerazione di maggior rilievo è che questa popolazione Anglosassone sarà tutta cristiana, e assai meglio e assai più cristiana, che non sarebbe se fosse latina. Si badi; tutta cristiana e più cristiana la popolazione di una stirpe, che ha dato un papa solo, di quello che sarebbe la popolazione di una stirpe, che ha dato quasi tutti gli altri papi, eccetto quell'uno. È vero che il Cristianesimo è combattuto altresì tra i popoli anglosassoni; ma v' è combattuto assai meno che tra i popoli latini o germanici. Mantiene la sua presa sulle instituzioni e sui costumi di quelli, assai più che non faccia

sulle instituzioni e costumi di questi e soprattutto dei Latini. Fra i Latini, persino le plebi cominciano ad alienarsene, in ispecie le cittadine. Fra gli Anglosassoni la scienza stessa gli porta maggior rispetto e gli muove minor battaglia che tra gli altri. Se il Cristianesimo s'ha a spegnere — e io non lo spero e non lo credo — si spegnerà tra le nazioni parlanti linguaggi che si chiaman latini, assai prima che tra nazioni parlanti linguaggi che si chiamano anglosassoni.

Nasce subito nella mente del lettore l'osservazione che però le nazioni latine, e soprattutto l'Italiana e la Spagnuola, sono in così gran maggioranza cattoliche che si può quasi dire sien tali unanimemente; mentre le nazioni anglosassoni sono in maggioranza protestanti, e non una sola delle sette che prendono questo nome, vi prevale sopra ogni altra, ma tutte vi si contendono il campo. Queste sette, si deve aggiungere, non si contentano di combattere nel seno di ciascuno dei popoli anglosassoni, ma si combattono altresì fuori dei confini di ciascuno di essi. Hanno tutti, qual più, qual meno, uno spirito di propaganda, non meno ardente, se non più efficace di quello del Cattolicismo; quantunque abbondino di denaro assai più di questo, ed il denaro, per ragioni buone o cattive, è grande istrumento e aiuto di conversioni.

Ma bisogna qui notare un fatto importante. L'inclinazione delle sette protestanti a trovar modo di ravvicinarsi si manifesta a più segni e la lor guerra è oramai languida, e nella maggior parte della loro azione si combinano e s'intendono; anzi non mancano segni di una voglia di ravvicinamento tra alcune di esse e il cattolicismo. Questa inclinazione è prodotta da più cause. L'una è la crisi che il razionalismo va producendo nel Cristianesimo stesso. Sin dove questo è religione e non metafisica morale, la sua base è che Cristo sia il Verbo, la seconda persona della Trinità, incarnata. Ora, il razionalismo non lascia ferma questa base, e, pur professando una gran reverenza alla persona di Cristo, non gli lascia se non la corona di spine; e la sola divinità sua, se pure, è quella cui è potuto assorgere durante la vita, operando il bene. Ora tutti coloro, i quali accettano questa dottrina, finiscono in realtà d'essere religiosamente cristiani e si distaccano da quelli che non l'accettano, e si mantengono nella dottrina fondamentale e tradizionale. Ora questi, divisi ora tra molte sette, sentono quanto le lor divisioni noc-

ciano alla vittoria, nell'aspra e nuova battaglia in cui sono. E perciò vorrebbero trovare un componimento per il quale potessero combattere uniti.

Il Cattolicismo le avversa tutte. Ma anche questo fatto è notevole, che il giudizio che ora è fatto del Cattolicismo tra le sette protestanti, è assai meno ostile ora, che prima non fosse. Fra i loro uomini principali di retto giudizio, di sereno animo e di larga mente si annette al Cattolicismo il valore di una forza morale e civile di gran momento; e non si nega più ciò che ha avuto di grande e di altamente benefico la storia sua. Nei due paesi anglosassoni, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, che vanno innanzi agli altri, e nei quali le sette cristiane sono in maggior numero e più libere nella loro azione, il Clero cattolico non solo s'associa in molte opere di carattere morale e pubblico, ma gode per parte degli altri un rispetto, che a chi viene da paese cattolico fa maraviglia. Si vede ciò in infiniti casi; s'è visto ultimamente al Parlamento delle religioni in Chicago (1), avvenimento così singolare e nuovo nella storia religiosa contemporanea.

Ora il Cattolicismo si presenta ai protestanti che voglion rimanere religiosamente cristiani, il solo fermo baluardo contro il razionalismo. Questo discioglie il protestantismo; ma il cattolicismo non già. Il Cattolicismo sta sinora come torre ferma che non crolla. Contro esso si sono spuntate sinora, e si spunteranno le armi del razionalismo, almeno sino a che non succeda in religione una rivoluzione più profonda di quante si possono prevedere ora, una rivoluzione che per ora non si annuncia. Ora, questa sua forza, che tutta la storia recente e passata dimostra, gli accosta l'animo di molti tra i protestanti, che vedono le lor particolari chiese disciogliersi e diroccarsi, abbandonate dal Cristo Dio. Sicchè mentre da una parte le Chiese protestanti cercano di comporre i lor dissidii, dall'altra non manca, chi vuole e spera comporre i dissidii di tutte colla Chiesa cattolica, che accoglie più fedeli, che non tutte le altre sètte cristiane insieme.

Ma come il Cristianesimo è, in quanto religione, astretto al patto, che si debba riconoscere in Cristo il verbo umanato, così il Cattolicismo è astretto a quest'altro, che si debba riconoscere

(1) Si veda la *Cultura* del 14 ottobre 1893, n. 39-40.

un' autorità spirituale unica, — universale, come dice il suo nome — che lo governi tutto, un' autorità che ne regoli la fede e la disciplina, che scenda d'in su e non salga d'in giù, che sia in cima di tutto intero l'organismo e lo moderi, per quanto si estende in lungo e in largo. Non vuole essere un' autorità despotica, ha freno e norma nei diversi roteggi dell' organismo stesso, e l'afflato divino non si posa così unicamente sopra di essa, che non investa altresì le autorità, che le sono subordinate, e queste esercitino diritti proprii e l'uso di un loro giudizio. Tutti sanno quale quest'autorità sia: il Papato che ha sede in Roma, e la cui voce, da questa sua sede, è raccolta sino alle più estreme parti del mondo; l'instituzione, certo, la più mirabile, come è stata sinora la più durevole, che si sia vista al mondo, anche agli occhi di coloro che repugnino a crederla divina; non è la minor gloria di noi Italiani d'avere avuto così gran parte, la principalissima parte, a foggiarla.

Ma tutti sanno in quali condizioni questa grande instituzione sia. Il suo capo, la cui potestà spirituale è così vasta che nessuna potestà temporale si espande, neanche alla lontana, del pari, si reputa prigioniero nella città stessa in cui risiede, ed è per ragioni politiche in guerra col popolo, cui appartiene, e che era parso connaturato colla instituzione stessa. Questa guerra che dura da più diecine di anni, che è diventata più acerba dal 1870 in qua e che si esacerba, pare, ogni giorno, non cesserà colla fine del secolo, e non sarà la minor cura del secolo ventesimo. Durare in eterno, nei termini in cui è guerreggiata ora, non può: come finirà? Giacchè finire deve: non già perchè un contrasto nuovo non debba nascere dal presente, — il giorno in cui nelle società civili ogni contrasto cessasse, si putrefarebbero — ma perchè il contrasto presente si deve per sua natura esaurire, non potendo il Papato e il Regno continuarlo in perpetuo senza danno dell'uno e dell'altro, nè essendovi nessuna probabilità che vi ponga fine la scomparsa dell'uno o dell'altro.

Forse, senza che il lettore se n'avvedesse o senza che io lo facessi a posta siamo andati insieme raccogliendo i dati del problema, se non della soluzione; e forse anche di questa, che pure la nebbia densa dell'avvenire ci nasconde. S'è detto che una Chiesa cattolica, con uno spirito nuovo, nasce e s'allarga nell'America anglo-sassone del settentrione; s'è detto che il Papato questo spirito

non lo respinge. Leggo anzi che un Prelato romano di Propaganda, dei più reputati, chiedesse a un professore di diritto canonico del Collegio americano di Louvain, sopra quali testi fondava il suo insegnamento, e quegli rispondesse: sui decreti dei Concilii di Baltimore, — la sede del primo Vescovado Americano, e ora dell'arcivescovo Gibbons, dove i Vescovi tengono i loro sinodi e stabiliscono le discipline comuni della loro Chiesa. — « È la legge, aggiunse il professore, che i miei scolari dovranno applicare, è quella che regge il lor paese ». « E che reggerà, soggiunse il Prelato romano, nel secolo prossimo la cattolicità tutta quanta ».

E in questo secolo prossimo, un fatto che già è manifesto, diventerà prepotente, di certo: la Cristianità anglo-sassone soverchierà per numero e per sincerità e veracità di gran lunga la Cristianità latina.

E un altro fatto apparirà assai probabilmente. Questa Cristianità sarà assai più concorde che non è ora; ma non di una concordia che spegne, bensì di una concordia che vivifica. E in questa concordia il Cattolicismo non si sarà spento, bensì darà la sua nota, e, anche ammettendo che non sarà diventata la sola, pure nessuna nota sarà più sentita della sua: ma di un cattolicismo non rigido e assonnato come il presente, con tutta ingombra la testa e il cuore di dottrine stantìe, di ostinazioni senili, di sdegni e voglie temporali, di pratiche prive di significato, ma di un Cattolicismo rinnovellato, senz'aver persa l'essenza sua e quei desiderii lontani e sublimi che ne fanno la dignità e la vita; di un Cattolicismo che si muova tra i popoli liberi, libero, diventato una gran forza morale e sociale, che i laicati, cattolici o no, riconosceranno e venereranno e useranno del pari.

Ma qui nascono dei dubbii. Il Papato si altererà, e, come scrive l'autore citato dianzi, si umanizzerà per modo, che resti capo di un Cattolicismo siffatto? Non v'ha cattolicismo senza esso: sarà esso in grado di farsi, di rifarsi sin dove occorra, quale il Cattolicismo deve essere? Questo è il primo dubbio: e il secondo è: Potrà il Papato, vorrà, in quei dì in cui l'intelletto, la fantasia forse mi trascinano, rimanere latino, e non avrà obbligo, non sentirà il bisogno di diventare anglosassone?

Ora, nè il primo dubbio nè il secondo si scioglie, s'intende,

con sicurezza; ma ecco quello che si può dire. Leone XIII segna una mutazione nell'indirizzo del Papato, una mutazione non piena nè da ogni lato, ma pur da un lato di molta importanza. Non mai, come ora, — e, se si vuole, non mai da molti secoli — il Papato aveva voluto esercitare un'autorità tanto intellettuale e largamente morale, come ha voluto e potuto esercitarla con lui. Le sue Encicliche sono capitoli di un libro sulle condizioni della società, e sui modi di migliorarla, di un libro profondamente pensato e dottamente, talora mirabilmente scritto. L'autorità del Papato, di certo, non ci ha perso. Il rispetto al Pontefice è generale nel mondo civile, più generale che non fosse da gran tempo. E il Clero e il Laicato cattolico l' han seguito. Il Laicato che, anche in Europa, prende nel movimento della Chiesa una parte più vivace che non facesse, si occupa con gran riverenza delle questioni di cui la Chiesa si occupa.

Ora, da per tutto, Clero e Laicato si raccolgono a congressi frequenti in ogni paese. Ciò di cui parlano, ciò su cui risolvono, ciò a cui mirano, è estendere, approfondire l' influenza morale e sociale della Chiesa cattolica. Le altre sètte cristiane vanno per la stessa via; ma non si può dire che il Cattolicismo non le preceda, o almeno non le agguagli nel pensiero e nella opera. Le une e l'altro voglion conquistare le plebi, diventate col suffragio potenti, mostrando loro in Cristo, di cui son banditori, la salvezza della lor vita, così in questo mondo, come in quello di là. Il Cristianesimo, — così vogliono convincerle e col convincernele strapparle a dottrine funeste e perniciose — il Cristianesimo, che ha redento il mondo dal Paganesimo, è tuttora capace di redimere esse dalla miseria ingiusta, che pesa loro addosso; e il Papato, — additano i Cattolici — che ha tratto l'Europa dalle mani dei barbari e l'ha avviata a farsi civile, è ancora adatto a salvarla dai contrasti sociali, in cui risica di perire.

La mutazione d'indirizzo, dicevo, non è perfetta. Difatti, Leone XIII, che ha fatto il poter suo, perchè la cultura dei sacerdoti crescesse e migliorasse, non ha al parer mio e di molti presa una via per la quale possa raggiungere la meta cui ha o avrebbe dovuto mirare. La cultura, di cui il Clero deve mostrarsi più penetrato, che adorno, deve essere affatto moderna; e San Tommaso, grande uomo, ma morto un sei secoli fa, che egli ha posto a fondamento e norma dell' insegnamento del

Clero, non è in grado per nessun modo, nè per metodo, nè per scienza, di fornirlo di una cultura moderna. E d'altra parte, Leone XIII, sagace politico, se ha osato molto in Francia, se s'è vantaggiato molto in Germania, se s'è elevato in un momento, e in quistione di secondaria importanza, ad arbitro chiesto e accettato nei dissidii degli Stati, se in ogni altra parte del mondo civile ha migliorate le condizioni della sua Chiesa, per ciò solo, che è rimasto ostile al Regno d'Italia, nella cui Capitale dimora a modo di prigioniero volontario, per ciò solo, che non ha saputo o potuto sviar gli occhi dal potere temporale, omai perso sicurissimamente per sempre, ha privato il suo Pontificato della gloria di costituire davvero un'epoca nella storia dell'antica, e non ancor vecchia, instituzione di cui è guida e mente.

Ma niente vieta che altri faccia, ciò ch'egli non ha fatto; e ne trovi motivo e spinta in quello che avrà fatto lui. Non conoscono la storia del Papato quelli, che non lo credon capace di un adattamento nuovo a condizioni sociali nuove, poichè è stato capace di così varii adattamenti, durante i secoli scorsi, alle condizioni consecutive delle società, in mezzo alle quali è vissuto, con spirito, checchè altro se ne dica, alto e sicuro.

E cesserà il Papato di esser latino? Tutto lo spinge a farlo. Il nodo, per prima cosa, inestricabile della sua posizione in Roma. Il Cardinale Manning mi diceva, che egli vedeva due cose impossibili, l'una che l'unità d'Italia si reggesse senza Roma per capitale, e l'altra che il Papa potesse convivere in Roma col Re; e pure le vedeva tutt'e due necessarie. Di queste impossibilità bisognerà che un giorno o l'altro si esca; e delle due necessità, che l'una cacci l'altra. Si può dire, certo e chiaro, che la necessità che prevarrà debba essere che Roma resti capitale incontestata del Regno d'Italia, e il Papa vada via. Dove andrebbe? Certo, dove esiste un paese, in cui a lui, spoglio di ogni dominio terreno, fosse lasciata libertà intera nell'esercizio del suo magistero. A lasciarglielo appunto libero, l'Italia ha fatto, sin dal giorno che ha occupato Roma, la legge delle guarentigie; e certo, è stata legge savia, e a nessuno paion troppe le prerogative di cui ha circondato il Pontefice. Ma è legge, che, fatta dallo Stato, lo Stato può revocare: che non ha nessuna sanzione internazionale; e che al Papato, quantunque ne usi, non pare che basti.

È legge, inoltre, di eccezione: e che come tale, allo spirito democratico e moderno ripugna. Non si può, quindi, meravigliarci, che il Papato non se ne creda sicuro, e la cattolicità preferisca, prima o poi, a sede del suo Capo un paese, in cui per antica tradizione, per consuetudine diventata lo spirito stesso del popolo, per leggi non mai smentite o non mai smentite almeno da gran tempo, per l'essenza stessa della costituzione dello Stato, la libertà dell'azione della Chiesa, religiosa, educativa, associativa, sia intera e inconcussa. Una libertà siffatta, nelle nazioni latine, non l'avrà mai. Tra queste nazioni i pregiudizi contro l'azione della Chiesa sono così radicati e secolari, che niente li svellerà mai. Non vi s'intende, che la libertà per produrre i suoi frutti benefici nella società nostra, bisogna che sia riconosciuta a tutti ed accettata da tutti. La libertà, che noi intendiamo, suol essere ingiusta; è libertà di alcuni e servitù di altri. L'altro giorno si è radunato un Congresso di liberi pensatori a Parigi; il primo articolo del programma era questo: « Libertà piena d'associazione - Divieto assoluto dell'associazione religiosa ». Non so quando e se la mente legislativa sarà tra di noi, tra i Francesi, tra gli Spagnuoli tratta fuori da queste contraddizioni. Nei paesi anglo-sassoni non ve ne ha traccia; in Inghilterra si è dileguata. Anche gli ecclesiastici italiani, che son reputati più restii e retrivi, dicono di volere la libertà come in Londra o in New-York (1). E s'intende: è una libertà che alla Chiesa è difesa non solo dai suoi fedeli, ma dai suoi nemici. È una libertà senza di cui tutto il popolo, cattolico o no, non si sentirebbe vivere. È una libertà, che lascia alla Chiesa tutto l'uso dei mezzi che crede necessari, perchè l'azione sua sia viva e potente: si ecciti, si acuisca, si affili nel contrasto con le altre; e produca, da parte sua, il beneficio che l'uman genere aspetta anche da essa. È una libertà, infine, che lascia rivivere in Inghilterra, in America, nelle Colonie inglesi tutte le Associazioni e le Corporazioni religiose, che i paesi latini scacciano via o impediscono, e alle quali pure non è possibile che il Papato e il Cattolicismo rinuncino. Non mi par quindi impossibile, che, quando il Papato si risolva a uscire da Roma, preferisca di andare a dimo-

(1) Così dice lo Shea che gli abbia detto il cardinale Parocchi. Libro cit., pag. 206.

rare tra popolazioni anglo-sassoni, anzichè tra popolazioni latine. Più lontano, diranno molti Italiani, meglio è. Non lo diranno tutti; se alcuni ne avranno gioia, forse saranno più che ne avranno un crepacuore. Io credo che non sarà in tutto utile e bene che vada via, vicino o lontano. Ad ogni modo, sarà il prezzo dell'unità d'Italia assicurata e scevra di ogni sospetto di pericolo o di minaccia; e con le conseguenze che ne verranno, non paia troppo caro prezzo.

È ardita cosa interrogar l'avvenire; e l'ardore d'interrogarlo ora, perchè un secolo è presso a uscire e un altro presso a entrare, ha fomite da una illusione; cioè che qualcosa finisca e qualcosa cominci davvero quaggiù. Cento anni sono un'arbitraria ripartizione del tempo: e l'anno primo d'un secolo seguente non è in nulla diverso dall'anno centesimo del secolo che precede. Le cose umane, per ciò solo che saranno contate col 1900, non saranno altre di quelle che sono state contate col 1800. Niente prova, che, per ciò solo, il movimento loro sarà più rapido. Pure, se tutto ciò è vero, è vero altresì che un presente, così pieno di contrasti e di cadute e di minaccie, invita, muove, spinge di per sè a speculare sull'avvenire. Poichè tanto traballa, non si può scansarci dal ricercare, che e come verrà in terra quello che pare non si possa, almeno come sta, reggere. La cattolicità ritiene di avere una promessa, in cui fida: le porte dell'inferno non prevarranno: e sia. Ma come non prevarranno? La cattolicità, qua e là, ha atteggiamenti diversi; quale sarà quello che assumerà prossimamente e poi e poi? La cattolicità è battuta da onde pericolose: come le valicherà per approdare nel futuro a nuova spiaggia? Tra i molti interrogativi che la condizione attuale delle società civili presentano agli spiriti non incuriosi della vita morale dell'uman genere, non ve n'ha di più importanti di questi.

Un autore inglese, che s'è proposto problemi consimili a quelli trattati qui, quantunque protestante per nascita e per abitudine di mente e di condotta, finisce il suo curioso libro così: « Quando io lasciai Roma, la notte s'era distesa sulla campagna, ma la luce d'estate scherzava splendendo sulle cime dei monti Albani. Era brillantemente bello. Tutto intero il cielo occidentale era illuminato dalla fiamma che lo lambiva, che saltava di vertice in vertice dei colli silenziosi, come se gli spiriti dei vecchi

vulcani rivisitassero i crateri dai quali la lava di foco era discesa, lunghi secoli fa, al mare fischiando. Ma nessun tuono teneva dietro al baleno; non era se non una splendida mostra di pirotecnica celeste, che mi metteva in grado di ottenere di nuovo la vista del colle boscoso al di là, la cui pendice precipitosa toccava le fredde e limpide acque del lago di Albano. Pareva una non impropria visione delle condizioni presenti della Chiesa cattolica scritta in caratteri di fuoco, attraverso il cielo, che si abbujava. I suoi anatemi non sono se non baleni di estate, comparati con quelle temute saette, sibilanti e fiammeggianti, sprigionate dalle mani dei Pontefici, che ascendevano la cattedra di S. Pietro e da questa lanciavano il fulmine di Giove. Ma quantunque il vulcano sia estinto da gran tempo, nel profondo del cuore del potente cratere giace, come l'acqua del lago di Albano, una gran provvista di amore cristiano e di simpatia umana, che può tuttora essere usata ad estinguere la sete del mondo. I vecchi aquedotti sono spezzati così malamente come quelli che portavano l'acqua a Roma; ma l'acqua v'è tuttora e gli aquedotti possono essere restaurati. Non val la pena di provare? »

Val, di certo, la pena. Un avvenire prossimo o lontano, per necessità o impeto di cose, proverà.

BONGHI.

L' IMPOSTA PROGRESSIVA

Nella seconda metà del secolo scorso, un ministro illuminato e riformatore, il Turgot, dopo avere esaminato un disegno di imposta progressiva, sommessogli da un pubblicista dell'epoca, riassumeva il suo giudizio in proposito, scrivendo in margine queste parole: *Il faut executer l'auteur et pas le projet.* Nè fu motto degno di quel nobilissimo fra gli eletti spiriti francesi; chè i molti ed autorevoli scrittori, che già a quel tempo aveano difesa la progressione del tributo, ed i numerosi esempi della sua applicazione, escludevano la serietà e la giustezza di così crudele ed assoluto anatema. Invero non oseremo seguire quei terribili eruditi, i quali risalgono fino a Catone il vecchio per trovare il primo teorico dell' imposta progressiva; ma già alla metà del secolo XVI la questione della preferenza da accordarsi all' imposta proporzionale o progressiva era stata esaminata con serena imparzialità da Francesco Guicciardini e (per quanto si può inferire da un passo de' suoi *Discorsi*) risolta dal Machiavelli in senso favorevole alla progressione; allorchè, ai tempi di Lutero, nel 1518, fu ideata la imposizione di un tributo per organizzare una guerra contro i Turchi, il Cardinal Caetano affermò che doveva quel tributo levarsi secondo la ragione progressiva; nel 1634 Gaspare Klock, fra le fitte pagine del suo intollerabile Trattato dei Tributi, scriveva, in un latino di contrabbando: *Quilibet debet sustinere onera pro bonis suis, contribuendo pro rata et debita portione et non transferre sarcinam suam in inferiorem; debetque proportio geometrica non arithmetica servari,*

ut qui majoribus proedili sunt facultatibus locupletioresque existunt, plus solvant, quam ii qui minus habeant; nel 1722, un consigliere aulico della Marca del Brandeburgo, Karl, difendeva l'imposta progressiva nel suo *Traité de la richesse des princes et de leurs etats et des moyens simples et naturels pour y parvenir;* e frattanto la difendevano in Francia Montesquieu, Condorcet, Rousseau, Bernardin de Saint-Pierre. Nè le predilezioni per l'imposta progressiva si arrestavano al campo della teoria, poichè non è difficile ad una erudizione anche grossolana di rintracciare esempi della sua applicazione. Ogni cultore di studi classici ne ritrova infatti un primo ed eloquentissimo monumento nella progressione del tributo stabilita da Solone e che si attuava, anzichè colla diversità nel saggio dell'imposta, colla parziale immunità tributaria dei redditi minori. Niuno di noi ignora, che nell'ultimo periodo della repubblica fiorentina ed agli esordi del reggimento mediceo, il popolo minuto trionfante giunse a stabilire un'imposta vibratamente progressiva (la *decima scalata*, il *dispiacente sgravato*) dalla quale la ricchezza, ed in particolar modo la ricchezza nobiliare si trovava fieramente colpita. Un'imposta progressiva veniva deliberata ed introdotta, nel secolo XVII, dagli Stati Generali dei Paesi Bassi. Nel 1742, la Sassonia elettorale attuava un'imposta progressiva, la quale toglieva 1 per cento dai redditi fra 100 e 1000 talleri, 6 per cento da quelli fra 20,000 e 25,000, ed 8 per cento dai redditi maggiori. E si potrebbero moltiplicare gli esempi, i quali mostrano che non vi fu, si può ben dirlo, alcun'epoca di cui serbiamo memoria, in cui potesse un disegno d'imposta progressiva condannarsi *a priori* siccome sogno di un innovatore insensato.

Oggidì poi niuno certo oserebbe condannare al capestro chi vagheggiasse un'imposta progressiva, dopochè tanti e ben maggiori argomenti di dottrina e di esperienza si portarono a sua giustificazione. Nel campo dottrinale, infatti, furono autorevoli apostoli di questo metodo di tassazione Adamo Smith e Gianbattista Say, i fondatori stessi dell'economia politica, mentre la difendono in tempi più moderni finanzieri eminenti quali il Pescatore, il Neumann, il Wagner, il Vocke, il Sax e cent'altri. Nel campo della pratica, a tacere della fuggitiva quanto radicale applicazione che venne fatta di quella forma d'imposta nel periodo acuto della Rivoluzione francese, a tacere che essa fu

applicata più volte in Germania durante le guerre contro Napoleone, ne troviamo esempi contemporanei nella legislazione finanziaria dei più diversi paesi, dalla Svizzera all'Australia, dalla Francia all'America, dall'Inghilterra e dal Belgio alla Svezia ed alla Danimarca; vediamo la Prussia, grazie all'opera del ministro Miquel, sancire l'imposta progressiva con la legge del 24 giugno 1891; e anche l'anno scorso abbiamo veduto un Parlamento aristocratico quale l'olandese dare il suo suffragio al disegno d'imposta progressiva presentato dall'illustre ministro ed economista Pierson. Per tutto ciò non appaiono più che esagerazioni irragionevoli asserzioni simili a quella di Pellegrino Rossi, che dichiarava inattuabile l'imposta progressiva illimitata o quella di Lord Auckland, che la denunciava innanzi al Parlamento inglese siccome una misura rivoluzionaria, o l'altra anche più sentita del signor di Gentz, che la paragonava ad una grassazione. Omai non è più con queste frasi roventi che può giudicarsi o condannarsi l'imposta progressiva, ma bensì coll'esaminare alla stregua dei principii scientifici la sua giustezza ed opportunità. All'opera declamatoria dei difensori, come degli avversari dell'imposta progressiva, deve oggi succedere la fredda analisi, che ne scruti il principio.

E il principio, a dir vero, non è poi così facile a determinare, come potrebbe a prima giunta apparire ad un osservatore affrettato; al contrario, se l'attuare una imposta progressiva è relativamente assai agevole, il ricondurne la ragion d'essere ad un principio logico è impresa che presenta non picciole difficoltà. Non parliamo di quell'imposta progressiva formale, che si riduce di fatto ad un'imposta proporzionale, qual'è quella che si introduce affine di paralizzare la regressione contenuta in altre imposte, o di compensare certi speciali vantaggi assicurati dallo Stato ad alcuni contribuenti maggiori. Su questo punto non v'ha alcuna materia a questione. Ma le difficoltà sorgono invece gravissime quando si tratti di giustificare o combattere l'imposta progressiva vera e propria. Di tali difficoltà fanno prova evidente le interminabili discussioni, che si agitarono fra gli scienziati, da più di mezzo secolo, su questo interessante argomento, la divergenza di opinioni che tuttora persiste intorno ad esso e la molteplicità delle dottrine e dei metodi con cui si cerca di giustificare o combattere la progressione della imposta; dottrine

e metodi, ai quali, per quanto il consente la nostra possibilità, vogliam qui dare un rapido sguardo (1).

I.

A grandi linee, e prescindendo dalle molteplici intersezioni e complicazioni, l'imposta progressiva può difendersi, ed è stata successivamente difesa, in quattro modi ben distinti e talvolta incompatibili fra loro; dacchè abbiamo avuta una teoria *giuridica*, una teoria *psicologica*, una teoria *politico-sociale* ed una teoria *economica* della progressione tributaria.

Il primo metodo di difesa dell'imposta progressiva si ispirava ai principii supremi della cosiddetta filosofia del diritto e ne traeva corollari intesi a dimostrare la conformità della progressione ai canoni indeclinabili di giustizia. Ma questo modo di argomentare ha, a sua volta, subìta una interessante evoluzione, come contraccolpo di una mutazione corrispondente nel

(1) Fra gli innumeri scritti che trattano dell'argomento, sono da ricordarsi, oltre ai manuali di scienza delle finanze del Cossa, del Flora, del Ricca-Salerno ed ai trattati del Cohn, del Leroy-Beaulieu, del Rau, del Roscher e dello Stein, LEHR, *Osservazioni critiche sugli argomenti principali addotti pro e contro l' imposta progressiva*, negli *Annali di Economia politica* di Jena, 1877, II, 1-93, 193-229. — NEUMANN, *L'imposta secondo la capacità contributiva*, nella stessa rivista, 1880, I, 513 e ss. 1881, II, 455 e ss. — RICCA-SALERNO, *Dell'imposta progressiva secondo alcune recenti dottrine tedesche*, nel *Giornale degli Economisti*, 1878. — GRAZIANI, *La ragione progressiva del sistema tributario in rapporto al principio del grado finale di utilità*; nella stessa rivista, 1891. — LO STESSO: *Di alcune questioni intorno alla natura e agli effetti economici delle imposte*, Siena 1889. — HOCK, *Le imposte e i debiti pubblici*, Stoccarda 1863, 77 e ss. — STUART MILL, *Principji di Economia Politica*, V, 2 § 3. — VAGNER, *Teoria generale delle tasse e delle imposte*, Lipsia 1880, 286 e ss. 356 e ss. — VOCKE, *Le tasse, i dazi e le imposte dall'aspetto della storia e della morale*, Stoccarda 1887 472 e ss. — SAX, *Fondamento della finanza teoretica*, Vienna 1887, 506 e ss. — LO STESSO, *L'imposta progressiva*, nella *Rivista di Economia Politica*, Vienna 1892. — COHEN STUART, *Contributo alla teoria dell'imposta progressiva*, L'Aja, 1889. — GREVEN, *La riforma fiscale in Olanda*, nel *Giornale Economico*, Londra 1893, n. 34. — SELIGMAN, *La teoria dell' imposta progressiva*, nella *Scienza politica trimestrale*, N. York 1893, 220 e ss. — DALLA VOLTA, *L'imposta progressiva dal punto di vista teorico*, nella *Rassegna di Scienze Sociali e Politiche*, 1893. — R. MEYER, *I principii della giustizia tributaria secondo la moderna scienza delle finanze*, Berlino 1884, p. 275 e ss. — HILL, *L'imposta sul reddito in Prussia*, nel *Giornale trimestrale di economia*, Boston 1892.

concetto stesso dell'imposta. Invero questa, nella prima fase della scienza finanziaria, veniva considerata come l'equivalente della sicurezza procacciata dallo Stato al cittadino, o, per usare la frase di Hobbes, come l'*emptae pacis praetium*. Ora un tale concetto dell'imposta che adduce, secondo alcuni, alla razionalità dell'imposta proporzionale, implica, a giudizio di altri, la necessità dell'imposta progressiva. In favore della prima tesi si è detto: l'imposta non è, in ultima analisi, che un premio d'assicurazione; ora, come le Compagnie d'assicurazione impongono a ciascuno dei loro clienti un premio proporzionale alla ricchezza assicurata, così deve lo Stato colpire ciascun contribuente in proporzione ai suoi averi. Ma, rispondono gli avversari, il premio imposto dalle Compagnie di assicurazione non varia soltanto in ragione della ricchezza dell'assicurato, sibbene ancora del rischio che la minaccia; ora una ricchezza cospicua posseduta da un solo individuo è più esposta al pericolo di essere perduta o rubata, di quello che la ricchezza medesima distribuita fra un gran numero di persone; *ergo* il premio d'assicurazione dev'essere relativamente maggiore per le maggiori fortune, ossia l'imposta dev'essere progressiva. È questo, come ognun vede, un sillogismo assai discutibile; poichè può bene affermarsi in contrario che il grande capitalista dispone di mezzi più possenti per tutelare le proprie fortune che non una moltitudine di piccoli proprietari, e che perciò esso ha men bisogno del presidio dello Stato e meno, quindi, deve pagarlo. Si può dire ancora (e fu notato accortamente dal Seligman) che le spese necessarie a tutelare parecchie piccole proprietà sono ben maggiori di quelle necessarie a difenderne una sola che a tutte equivalga; che mille processi pel valore di cento lire ciascuno costano allo Stato assai più che un solo processo per un valore di 100 mila lire; e che perciò non v'ha ragione d'imporre un tributo relativamente maggiore al grande proprietario, anzi vi sarebbe ragione di attuare una proporzione inversa fra il tributo e le fortune dei privati; e molte altre considerazioni più gravi si potrebbero aggiungere. Ma ve n'ha una che a tutte sovrasta; ed è che queste argomentazioni, sian poi a difesa od a critica dell'imposta progressiva, trovano il loro fulcro in una nozione infantile dell'imposta e dell'opera dello Stato; la quale non si limita, come credono queste dottrine, alla funzione della guardia notturna, alla tutela delle proprietà e dei diritti individuali, ma ha pure molti ed elevati

scopi di prosperità e di cultura, che da quelle teoriche son brutalmente negletti. Invero noi non dividiamo il sacro orrore di parecchi finanzieri moderni contro la teoria che designa l'imposta come un rapporto di *do ut des* fra il cittadino e lo Stato; noi crediamo, all'opposto, che tale e non altro sia il rapporto che intercede fra quello e questo e che lo Stato non sia che un produttore di servigi pubblici; noi riteniamo che l'avversione contro lo Stato mercatante ricordi troppo i pregiudizi nobiliari contro la mercatura, omai non più degni dei tempi, e che, al postutto, uno Stato il quale venda i servigi pubblici al loro giusto valore sia assai più degno del nostro omaggio che uno Stato il quale si impadronisca degli averi dei cittadini colla violenza o colla frode. Ma crediamo al tempo stesso che i servigi pubblici prodotti dallo Stato non si riducano alla difesa della proprietà, sibbene abbraccino altri e maggiori uffici, i quali esorbitano dai gretti confini della dottrina ora ricordata e ne mandano in pezzi i teoremi.

Anche nelle scienze sociali ogni azione genera una eguale reazione. In assoluto contrasto al principio che riduceva lo Stato alla modesta figura di una Società di assicurazione, è sorta da qualche tempo una dottrina di ben diverso carattere, la quale considera lo Stato siccome l'organo del diritto, il rappresentante del principio etico, l'attuatore della suprema giustizia. Ora questa dottrina ha per natural corollario un nuovo concetto dell'imposta e della sua misura. L'imposta, secondo la nuova teoria, è il sacrificio sopportato dai cittadini affine di render possibile la persistenza e le esplicazioni normali dell'ente collettivo; e la ragion di giustizia, di cui questo è l'esecutore infallibile, esige che l'imposta infligga un sacrificio proporzionale a ciascun contribuente, gli sottragga una proporzione eguale del suo benessere e de' suoi godimenti. È, in altre parole, necessario che la posizione relativa dei vari contribuenti, successivamente alla imposta, il rapporto fra il benessere dell'uno e dell'altro, sia eguale a quello che esisteva antecedentemente al tributo. E fin qui la cosa non presenta difficoltà. Ma la difficoltà sorge assai grave quando si tratta di determinare quale assetto tributario soddisfi a questo principio. Infatti i difensori dell'imposta proporzionale ci asseverano che la misura naturale del benessere, di cui una persona fruisce, è data dal suo reddito e che perciò, sottraendo a ciascuno una frazione eguale del suo reddito, si ottempera per-

fettamente al principio della proporzionalità del sacrificio. Ma no, rispondono gli apostoli della progressione, ed entrano, a questo punto, nel vivo dell'argomento. Vi ha, essi dicono, una parte del reddito che soddisfa ai consumi assolutamente necessari, ve n'ha una che soddisfa ai consumi relativamente necessari, imposti dalle condizioni stesse del viver civile, ve n'ha una terza che soddisfa a consumi puramente voluttuari; e questa medesima parte è suscettibile di ulteriori distinzioni, perchè v'hanno consumi più o meno utili, più o meno superflui. Ora è anzitutto evidente che se l'imposta vien pagata dal reddito necessario, essa infligge al contribuente una privazione immensamente maggiore che se venisse pagata dal « reddito libero » (come suol dirsi), ossia dalla parte del reddito che sopravanza alla soddisfazione dei bisogni stessi dell'esistenza. Certamente; una imposta del dieci per cento sopra un reddito di cinquecento lire, che basta appena a campare, ruba il pan di bocca al contribuente, laddove un'imposta della stessa misura sopra un reddito di 100,000 lire non toglie che la possibilità di compiere un viaggio all'estero, o di tenere un servitore, o un cavallo in iscuderia. Dunque la proporzionalità dell'imposta implica una sproporzione del sacrificio; dunque la norma di giustizia esige l'imposta progressiva. Gli è perciò che molti finanzieri affermano senz'altro la necessità di disgravare il minimo necessario all'esistenza e di colpire con un'imposta proporzionale il solo reddito libero; il che di fatto risulta alla istituzione di una leggiera progressione tributaria.

Ora, finchè l'imposta progressiva rimane entro questi confini, essa è ineluttabile, supremamente indicata, ma non esige ad essere giustificata alcun appello agli eterni ed altrettanto elastici principii del diritto naturale. E invero alcuni fra gli scrittori, che vagheggiano questa forma dolcificata di progressione, non la suffragano nemmeno col principio della proporzionalità del sacrificio, ma si limitano ad invocare l'altro più modesto principio della « capacità di prestazione », affermando che la capacità contributiva del cittadino è determinata dalla ricchezza che gli rimane, dopo che si è procacciate le sussistenze indispensabili; che, in altre parole, un uomo può contribuire alle spese pubbliche solo dopo che ha provveduto alle necessità della sua esistenza; *primum vivere deinde tributum persolvere!* Cosa abbastanza ragionevole, a quanto ci sembra, e di ben ov-

via evidenza. Tutti coloro, infatti, che scendono dalle regioni delle frasi altisonanti ed esprimono in lingua povera la realtà delle cose, avranno pensato e detto le mille volte a sè stessi che un'imposta sul necessario è un'assurdità, perchè là dove non c'è nulla il re perde i suoi diritti, o una inutile circonvallazione, dacchè quell'imposta viene in ogni caso ripercossa sopra i possessori del superfluo, sia poi sotto forma di incremento di salario ovvero di elemosina. Dunque l'immunità tributaria del minimo indispensabile all'esistenza è una necessità economica, almeno finchè esista una classe, o un gruppo di persone, od anche un solo individuo, il cui reddito basti appena a campare; nè sappiamo comprendere come, ad esempio, il Cohn possa affermare che l'attuazione dell'imposta progressiva renderebbe inutile l'esenzione tributaria del necessario alla sussistenza, quasichè un saggio anche assorbente d'imposta, che colpisca il ricchissimo, valga a compensare per qualche modo il povero della perdita di una parte del necessario.

Se dunque l'imposta progressiva si limitasse alla esenzione della quota di reddito indispensabile alla sussistenza, ben può dirsi che essa non darebbe più appiglio a questioni e che ciascuno dovrebbe aderirvi. Ma la vera discussione sorge invece circa la tassazione del reddito libero, rispetto al quale può chiedersi se veramente il principio della proporzionalità del sacrificio esiga ch'esso sia colpito in una ragione progressiva. E qui liberiamoci anzitutto da alcune obiezioni di picciolo conto che si fanno a questo modo di tributo e che non è difficile eliminare. Tralasciando l'obiezione, che uno scarso incremento di reddito proverrebbe allo Stato da una simile imposta, obiezione insignificante in una questione di giustizia tributaria, è da tener conto di coloro i quali accampano il dubbio, che una imposta progressiva scoraggi i capitalisti dal risparmio o provochi la emigrazione del capitale. Tuttavia questa obiezione non colpisce tanto l'imposta progressiva quanto l'elevatezza dell'imposta e ferisce quindi anche l'imposta proporzionale quando il saggio ne sia troppo elevato, anzi colpisce assai più l'imposta proporzionale che la progressiva, poichè la prima si avventa contro tutto il capitale d'un paese, mentre la seconda rivolge i suoi strali contro le sole ricchezze più ragguardevoli. Ad ogni modo una obiezione di tal fatta non ha più forza in un'epoca qual'è la nostra, in cui vediamo il saggio del profitto e dell'interesse

discendere a dimensioni assai tenui e tuttavia l'accumulazione procedere, anzi valicare i confini naturali e dirompere in produzioni eccessive. Ben più; in un periodo, in cui il capitale ha la tendenza ad accumularsi in eccesso sui mezzi di impiegarlo, tutti i metodi i quali valgono a limitare l'accumulazione adempiono una vera funzione economica, poichè rallentano la formazione di quel capitale esuberante, che è — direbbe Bonamy Price — la materia prima delle crisi commerciali.

Quindi, per tale riguardo, l'imposta progressiva, se veramente ha l'influenza attribuitale di frenare la capitalizzazione, deve essere considerata come altamente benefica, e quale un prezioso preservativo o palliativo di quelle procelle industriali, che tremende ricorrono nelle società contemporanee. Suole affermarsi ancora — antico ed eternamente ripetuto argomento — che la progressione è di sua natura illimitata e tende fatalmente alla confisca delle maggiori fortune, che essa è l'avvoltoio che divora le proprie viscere, come disse già Jollivet. Ma tale tendenza, anche ponendo che sia vera, non è irreparabile, dacchè si può ricorrere a parecchi espedienti a fine di scongiurare quel risultato. Si può, cioè, ricorrere all'imposta *degressiva*, stabilendo un saggio massimo d'imposta (inferiore finchè si vuole al 100 per cento) pei redditi maggiori ed un saggio via via decrescente pei redditi minori; o può applicarsi la progressione, anzichè alla totalità del reddito maggiore, all'eccedente del reddito maggiore sul minore, onde, ad esempio, un reddito di 1000 sia colpito dell'1 per cento, uno di 2,000 sia tassato di 1 per cento sulle prime 1,000 e di 2 per cento sulle seconde, ecc., il che darebbe una progressione abbastanza mite; o infine si può stabilire che la progressione si compia in una ragion decrescente e ad un certo limite cessi.

Ma anche astrazion fatta dalla possibilità di cosiffatti espedienti, che non risolve di certo la difficoltà teorica accampata, sembra a taluno che questa difficoltà non esista realmente, e che la stessa ragione filosofica, la quale giustifica l'imposta progressiva, esiga la decrescenza nel saggio della progressione e, per ultimo, il suo arrestarsi. Infatti, si dice, l'imposta proporzionale è ingiusta quando la ricchezza da essa sottratta ai diversi contribuenti recida ad alcuni il necessario o l'utile, ad altri il superfluo; dunque il tassare ad un saggio eguale il povero e l'agiato, l'agiato ed il ricco è suprema iniquità. Ma quando l'imposta pro-

porzionale tolga a due contribuenti nulla più che il superfluo, solchè al più ricco ne sottrae una quantità maggiore che all'altro, non può proprio dirsi che essa infligga a quei due contribuenti una privazione diversa; nel fatto, essa non cagiona nè all'uno nè all'altro alcuna privazione sensibile e perciò la loro condizione relativa rimane, successivamente all' imposta proporzionale, identica a quella che era dapprima. Dunque, in tali condizioni, l'imposta proporzionale è veramente conforme al principio della proporzionalità del sacrificio; epperò, quando si giunge presso al vertice, nell'ascendere la piramide della ricchezza sociale, la norma stessa di giustizia esige che la progressione si arresti e che uno stesso saggio d'imposta colpisca i contribuenti diversamente facoltosi. A tale criterio si ispirano appunto parecchie legislazioni finanziarie, fra cui la legge prussiana del '91, e la stessa legge olandese, di sopra ricordata, ha praticato questo principio, stabilendo per tutti i redditi eccedenti 1,040,000 lire un'imposta invariabile del 5 per cento.

Ma se la teoria giuridica della progressione del tributo giunge a trionfare delle obbiezioni minori che le si oppongono, non perciò essa giunge a ribattere la più grave e radicale obbiezione che venne rivolta da tempo al principio medesimo da cui essa move. Ed invero questa dottrina poggia tutta sull'asserto, che la perdita di una stessa frazione del reddito infligga una privazione diversa ai contribuenti diversamente agiati, o sottragga loro una utilità che diminuisce col crescere della loro fortuna; onde, ad esempio, 10,000 lire tolte ad un reddito di 100,000 infliggano un sacrificio minore che 1,000 tolte ad un reddito di 10,000. Ora questa asserzione parve già allo Stuart Mill assai malsicura, o almeno non così assolutamente ammissibile, da poter essere assunta a criterio di una legislazione positiva; e ben a ragione, poichè dessa ci trae nel terreno malcerto delle constatazioni soggettive, per sè stesse refrattarie a qualsiasi esatta determinazione. Che la parte d'imposta sottratta al necessario infligga una privazione maggiore che quella pagata dal superfluo, è cosa per sè stessa evidente, che giustifica senza dubbio l'esenzione del necessario, ma che non giova più a risolvere la questione della tassazione progressiva del reddito libero. A dimostrare la giustizia di questa tassazione converrebbe provare che la riduzione, arrecata dall'imposta proporzionale, ai consumi non necessari dell'uomo agiato, cagiona a questo una privazione

più gravosa di quella che soffre il ricco, per la riduzione, pure arrecata dall'imposta proporzionale nei suoi consumi non necessari. Ora chi può dare tale dimostrazione? chi può affermare che la privazione di un vestito elegante, inflitta da una data imposta all'uomo agiato, sia per lui più penosa, che non lo sia per l'uomo ricco la privazione di una serata al teatro, o di una festa da ballo, o di un viaggio, cagionatagli da un' imposta proporzionale? Chi può ignorare che il ricco ha una sensibilità diversa ed incommensurabile con quella dell'uomo meno avvezzo a godimenti più squisiti? Ben più; se un esatto dinamometro fisico non fu ancora trovato, chi potrà vantarsi di avere scoperto quel dinamometro morale, che sarebbe necessario a compiere siffatte comparazioni? Chi soprattutto potrà tradurre queste comparazioni in una formola precisa, pur necessaria se vuol determinarsi la cifra della imposta e la rapidità della progressione? Il carattere arbitrario di tutte queste discussioni e conclusioni appare anche più ineluttabile a chi esamini le incertezze dei difensori della progressione riguardo al problema, se essa debba essere o no indefinita. Mentre infatti coloro che risolvono questa tesi in senso negativo sentenziano, che la privazione del superfluo non dà più alcun dolore e che perciò negli strati supremi della ricchezza l'imposta proporzionale è legittima, qualche finanziere, come il Lehr, si permette di dubitare di tale asserzione ed afferma che anche fra due persone ricchissime la meno ricca risentirà pur sempre dall'imposta proporzionale una pena, o una diminuzione di godimenti, maggiore che l'altra, laddove scrittori non meno rispettabili affermano che quella argomentazione non conduce solo all'imposta proporzionale sui redditi supremi, ma su tutto il reddito libero, dacchè la privazione di una ricchezza non necessaria infligge un dolore infinitesimo, che non cresce punto collo scemare del patrimonio, a cui quella ricchezza è sottratta. Ora non può dirsi proprio che alcuna di queste opinioni sia erronea, che alcuna d'esse sia vera, poichè tutte si erigono, anzichè sulla solida base dell'analisi delle cose, sulla mobile sabbia degli apprezzamenti personali, sul giudizio soggettivo e variabile della intensitá delle sensazioni, cagionate da un incremento o da una diminuzione di ricchezza. Impossibile dunque di trarre da questi giudizi fantastici una norma sicura, che illumini il teorico e l'uomo di Stato sulla giustizia e sui limiti dalla progressione tributaria.

II.

Se non che la teoria dell'imposta progressiva ricevette, or son pochi anni, un memorabile perfezionamento per opera di alcuni illustri finanzieri, i quali si sforzarono di strapparla alle astrazioni mal certe della filosofia giuridica e di darle scientifico fondamento, connettendola alle più esatte ricerche della psicologia economica. Il merito precipuo di tale progresso spetta all'ingegnere olandese Cohen Stuart, il quale ha trattato l'argomento con prodigiosa acutezza in un'opera, ch'io non esito a considerare una fra le più mirabili produzioni della scienza finanziaria contemporanea. L'autore ammette bensì che la giustizia tributaria sia soddisfatta soltanto dal principio della proporzionalità del sacrificio, ma non ammette che questa adduca in ogni caso alla progressione. La sua argomentazione, irta di dimostrazioni matematiche, che non è possibile qui di riassumere, move dall'assioma, ben noto agli economisti, e che è, per avventura, una applicazione di un principio più generale di Fechner, che ogni incremento di ricchezza dà una soddisfazione minore che l'incremento antecedente. Qui notiamo, *en passant*, che da quel principio alcuni ottimisti, tanto combattuti da Alberto Lange, aveano tratto delle illazioni a difesa della proprietà, affermando che non v'ha più ragione di crucciarsi della ineguaglianza delle fortune dacchè l'aumento della ricchezza non accresce sensibilmente le soddisfazioni materiali di chi la possiede. Ma non usciamo dall'argomento. Dal principio ora indicato discende che l'utilità contenuta in ciascuna unità (o, potrebbe dirsi, il *coefficiente di utilità*) dell'ultima porzione del reddito, con la quale è pagata l'imposta, scema col crescere del reddito e che pertanto l'utilità totale sottratta dall'imposta proporzionale cresce meno che proporzionalmente alla ricchezza del contribuente. Ma il sacrificio cagionato dall'imposta non si misura dal rapporto fra l'utilità che essa sottrae ed il reddito del contribuente (rapporto assurdo fra due termini eterogenei) sibbene dal rapporto fra la utilità sottratta dall'imposta e l'utilità totale del reddito colpito; ed il principio della proporzionalità del sacrificio è soddisfatto, quando quel rapporto sia eguale per tutti i contribuenti. Ora, se è vero che l'utilità sottratta dall'imposta proporzionale cresce

meno che proporzionalmente alla quantità del reddito, è però da notarsi che anche l'utilità totale di questo cresce meno che proporzionalmente alla sua quantità, poichè gli incrementi successivi del reddito presentano una utilità decrescente. Ora due quantità, le quali crescono meno che proporzionalmente ad una terza, possono bene crescere proporzionalmente l'una all'altra; dunque è ben possibile che l'utilità sottratta dall' imposta proporzionale cresca nella stessa proporzione che l' utilità totale del reddito, e in tal caso l' imposta proporzionale risponde a giustizia; ed è anche possibile che la prima grandezza cresca in ragione maggiore della seconda, nel qual caso sarebbe conforme a giustizia l' imposta regressiva. Tanto è lunge dal vero che la decrescenza nella utilità delle frazioni successive della ricchezza adduca di necessità alla progressione del tributo.

Così, se possiamo permetterci di amareggiare il lettore con un esempio aritmetico, supponiamo che le prime 1000 unità della ricchezza di un individuo abbiano un'utilità di 1 per ciascuna, le seconde 100 una utilità di $\frac{8}{10}$, le terze una utilità di $\frac{77}{100}$ per ciascuna e che si stabilisca una imposta proporzionale del 3 per cento. Avremo allora che:

A contribuente minore ha 1000 lire, dell' utilità complessiva di 1000; paga allo Stato 30, che hanno una utilità di 30; ossia paga il 3 per cento.

B contribuente più ricco ha 1000 lire di utilità 1000 +
1000 » 800 e paga
un'imposta di 60, che per lui hanno una utilità di 48; ossia paga 48 su 1800, ossia 2.66 per cento.

C più ricco di tutti possiede 1000 di utilità 1000 +
1000 » 800 +
1000 » 770, e paga allo
Stato 90 che hanno per lui una utilità di 69.3; dunque paga 69.3 sopra 2570, ossia 2.69 per cento.

Qui limitando il paragone ai contribuenti *B* e *C*, si scorge benissimo che l' imposta proporzionale cagiona un sacrificio relativamente più grave al contribuente maggiore, e che perciò il principio della proporzionalità del sacrificio può essere attuato soltanto adottando una imposta regressiva. E la ragione sta in ciò che, in questo caso, l'utilità sottratta dall' imposta proporzionale cresce più che proporzionalmente all'aumento della utilità totale posseduta dal contribuente. Viceversa dunque, perchè

si possa concludere alla giustizia dell'imposta progressiva, d'uopo è supporre che l'utilità sottratta dall'imposta proporzionale cresca meno che proporzionalmente all'aumento della utilità totale posseduta dal contribuente. Ora non v'ha che un solo caso, in cui tale ipotesi si avveri necessariamente, e ciò avviene quando il grado finale di utilità del reddito (ossia l'utilità dell'ultima sua proporzione) sia in ragione inversa della quantità del reddito stesso. Infatti, se l'utilità di ciascuna unità dell'ultima frazione del reddito, con la quale si paga l'imposta, è tanto minore quanto più il reddito è elevato, un'imposta proporzionale sul reddito, prelevando su ciascun contribuente un numero di unità tanto maggiore quanto minore è l'utilità di ciascuna di esse, sottrae a ciascun contribuente una utilità totale eguale. Dunque, in queste condizioni, l'utilità sottratta dall'imposta proporzionale rimane costante, mentre l'utilità totale del reddito cresce con l'aumento della sua quantità, ossia quell'imposta è di fatto regressiva; onde si dee concludere che ad attuare la proporzionalità del sacrificio, è, in questo caso, necessario di assoggettare i redditi maggiori ad un tributo più che proporzionale. Le condizioni supposte giustificano pertanto la istituzione di un'imposta progressiva, ma progressiva però in una ragione decrescente, e precisamente tale che il saggio dell'imposta cresca in ragione aritmetica mentre il reddito cresce in ragione geometrica. Ma appena l'utilità finale del reddito diminuisca meno che proporzionalmente all'aumento del reddito stesso, cessa immediatamente la possibilità di affermare in via generale la necessità dell'imposta progressiva, e solo può dirsi che questa sarà o no conforme al principio della proporzionalità del sacrificio, secondo che l'utilità sottratta dall'imposta proporzionale sarà o non sarà meno che proporzionale all'utilità totale del reddito.

La portata pratica della teoria che abbiamo riassunta è dunque di limitare la applicabilità e giustizia dell'imposta progressiva assai al di qua delle frontiere, che le venivano segnate dall'antica dottrina. Ciò che per questa era una legge indeclinabile di equità tributaria e dovea colpire tutte le disuguaglianze economiche, è ora divenuto un principio di limitata applicazione, che esige, a potersi attuare, l'avverarsi più o meno improbabile di una determinata degressione nella utilità degli incrementi successivi della ricchezza. Ma non è questa ancor l'ultima delle

limitazioni che l'imposta progressiva ha subìte, poichè un'altra e più grave venivale inflitta da un eminente novatore della scienza finanziaria, dal Sax; il quale accoglieva bensì le indagini preziose dello Stuart, ma coordinandole al proprio e ben diverso concetto dell'imposta e traendone assai diversa conclusione. L'imposta che, secondo i teorici del momento etico, è un canone di sudditanza, un aggravio, è — ben più correttamente, a nostro avviso — designata dal Sax come la retribuzione dei servigi pubblici prodotti dall'ente sociale. Ora dacchè si accolga questo concetto dell'imposta, si scorge d'un tratto che la giustizia tributaria non esige la *proporzionalità*, ma bensì l'*eguaglianza* del sacrificio. Ed invero, non si tratta più di fare in guisa che diversi contribuenti abbiano a sopportare una perdita di utilità proporzionale alla somma delle utilità da essi possedute, ma di fare che ciascun d'essi dia una stessa somma di utilità in cambio di un servigio pubblico che abbia per essi una utilità eguale. Ora acciò da queste premesse si possa concludere alla giustizia dell'imposta progressiva, non basta più che l'utilità finale del reddito sia in ragione inversa della quantità del reddito stesso; poichè, dato questo rapporto, l'imposta proporzionale infligge, come vedemmo, a ciascun contribuente il sacrificio di una utilità eguale e quindi soddisfa perfettamente al nuovo principio di equità tributaria. Per ammettere, a norma di questo principio, l'imposta progressiva, è d'uopo supporre che l'utilità finale del reddito diminuisca in ragione più che proporzionale all'aumento del reddito stesso, perchè a questa condizione soltanto la somma sottratta ai diversi contribuenti, e che deve infliggere a ciascuno la perdita di una utilità eguale, è più che proporzionale alla ricchezza da ciascun d'essi posseduta. Di questa guisa la teoria del Sax perviene a restringere il campo e l'applicazione della imposta progressiva anche al di qua di quei limiti, che la stessa restrittiva teorica dello Stuart le avea consentiti. Ma tuttavia non siamo ancor giunti all'estremo di questa involuzione teorica, che la imposta progressiva viene compiendo; poichè è facile scorgere che anche la giustificazione, pur così limitata, che la dottrina ora riassunta porge di quel modo di imposta, è nulla più che apparente, e può, appena piaccia, torcersi alla sua negazione. Infatti un principio così astratto ed inafferrabile, quale è quello della decrescenza dei gradi di utilità delle dosi successive di ricchezza, non è suscettibile di alcun controllo, nè di alcuna

dimostrazione, ed esclude assolutamente qualsiasi modo di constatazione plausibile della legge a cui quella decrescenza obbedisce. Ebbene, dato ciò, ciascun contribuente potrà sempre affermare che il grado finale di utilità del suo reddito diminuisce in ragion proporzionale all'aumento del reddito stesso; nè si troverà mai un ministro delle finanze, o un esattore delle imposte, per quanto indurito nell'algebra dell'edonisimo, il quale valga a contestare questa asserzione, poggiante sopra un giudizio soggettivo, che niuno può controllare (1). Quindi è sempre possibile al contribuente di dimostrare in ogni caso concreto, ed in modo irresistibile, che l'utilità degli incrementi successivi del suo reddito scema in quel determinato rapporto il quale esclude la giustizia della progressione, e perciò di esigere che l'imposta sia proporzionale od anche regressiva.

Ecco dunque che la scienza delle finanze, dopo essersi abbandonata a tutte le capriole della dialettica ed aver provate tutte le voluttà del sillogismo, dopo essersi avvolta nei misteri della formula ed aver penetrati i recessi della psiche umana, dopo aver misurato e pesato il piacere ed il dolore nei loro più minuti incrementi, si ritrova ancora a quel punto onde avea prese le mosse: impotente a dare una giustificazione razionale dell'im-

(1) Lo stesso Stuart lo riconosce. « Siamo, egli dice, sul terreno dei bisogni e desideri umani, sempre divergenti, spesso bizzarramente mutabili ». (l. c. p. 160). Nel suo notevole articolo sull'imposta progressiva, Sax pone in luce ammirabilmente il lato debole della teoria che vorrebbe dedurre quell'imposta dal principio della proporzionalità del sacrificio; dimostra essere impossibile di misurare la decrescenza nella utilità degli incrementi successivi del reddito e perciò di stabilire se si avveri quella data ragione di decremento, che sola può giustificare l'imposta progressiva. Ma — cosa incredibile! — egli non s'avvede che queste sue critiche valgono contro la sua stessa teoria, ed a maggior ragione. Infatti per la teoria, che considera l'imposta come un sacrificio, l'imposta progressiva è razionale anche quando l'utilità finale del reddito scemi in ragione minore dell'aumento del reddito stesso, purchè la decrescenza avvenga entro certi confini; dunque sono ammissibili molte ragioni di decrescenza dell'utilità finale del reddito compatibili coll'imposta progressiva e quindi una certa larghezza è consentita al legislatore e minor campo è lasciato alla resistenza del contribuente. Ma invece una dottrina, la quale non giustifica l'imposta progressiva, se non quando l'utilità finale del reddito scemi più che proporzionalmente all'incremento del reddito stesso, lascia sempre libero il contribuente di contestare la esistenza di quel rapporto, nel caso concreto, quindi di escludere la legittimità della progressione.

posta progressiva, e costretta a rimettersi sull'argomento al più volgare empirismo. Ad altri tale impotenza può essere cagione di sorpresa; a noi sembra meritata conseguenza di un metodo, il quale pretende colpire i fenomeni all'acme del loro sviluppo anzichè indagarli all'origine. I moderni teorici della finanza, infatti, non si pongono pure il problema della ragion d'essere dei rapporti economici; essi sdegnano ogni indagine della natura della proprietà, della sua formazione naturale, della sua maggiore o minore giustizia, e la raffigurano senz'altro come una entità eterna ed intangibile. Ora chi respinge la critica della proprietà non ha proprio alcuna ragione per difendere la progressione dell'imposta. Si vuole, infatti, considerare l'imposta come un sacrificio inflitto ai contribuenti, e si esige che questo sacrificio cagioni a ciascuno una privazione proporzionale? Ebbene il metodo più logico per ottenere la proporzionalità del sacrificio è la proporzionalità dell'imposta, la quale cagiona a ciascun contribuente la perdita di una eguale frazione dei frutti del suo lavoro e del suo risparmio. Si vuole invece considerare l'imposta come l'equivalente dei servigi pubblici prodotti dallo Stato a vantaggio del contribuente? E in tal caso non v'ha alcuna ragione perchè il contribuente più ricco paghi un dato servigio pubblico ad un valore maggiore che il contribuente più povero; e come il ricco non paga i diversi prodotti di suo consumo ad un valore più elevato che il contribuente men provveduto di mezzi di fortuna, ma, al par di questo, ne paga solo il valore di costo, così non v'ha motivo perchè da questo principio debba essere esclusa la compra-vendita dei pubblici servigi. Perciò, a norma di tale concetto, l'imposta sarà proporzionale, regressiva, o progressiva secondo che il valore totale dei servigi pubblici richiesti dai contribuenti crescerà in ragione proporzionale, meno che proporzionale, o più che proporzionale alla loro ricchezza e sarà impossibile giustificare la progressione come un principio generale del sistema finanziario. Ma tali conclusioni, che la logica impone, dispiacciono, sembra, ai teorici della finanza, i quali, mentre riluttano ad ogni critica della proprietà, non valgono a soffocare gli impulsi segreti del sentimento, invocante una distribuzione più equa degli oneri tributari. Posti così in una condizione estremamente perigliosa, condannati ad un enorme ibridismo, vacillanti fra l'omaggio ai diritti acquisiti e la negazione

dei corollari pratici che ne discendono, qual meraviglia se i finanzieri moderni debbono conciliare l'irreconciliabile coi più penosi artifici? A ciò fare, essi assoggettano ad un esame incredibilmente minuzioso le soddisfazioni dei singoli contribuenti, pesano, contano, misurano i gradi di godimento che la ricchezza, nelle sue quote successive, cagiona, perseguono, con una inquisizione inaudita, il proprietario nel fòro interiore delle sue sensazioni più secrete e di queste accertano la entità e la potenza; e in seguito a questa analisi chinese, dopo prodigi di metrologia psicofisica e di sottigliezza talmudica, essi giungono finalmente alla conclusione... che in taluni casi, di cui è impossibile determinare in modo generale la normalità o la frequenza, le gioie del proprietario crescono col crescere della sua proprietà in quella certa misura che giustifica la progressione del tributo. E questo risultato, problematico nella base, difettivo d'ogni generalità, mutabile colla diversa sensibilità dei contribuenti, coi loro giudizj, perfino coi loro più fuggitivi capricci, questo risultato vorrebbe porsi a principio di una riforma tributaria, si vorrebbe ispirasse una legge positiva? Invero parrebbe incredibile che uomini di altissimo ingegno potessero cadere in sì deplorevoli abbagli, se già più volte la storia della scienza non avesse svelata la vanità fatale di ogni tentativo che osi mutare un fenomeno derivato, senza toccare ai fattori originari da cui esso promana.

III.

Un'opinione ben più ragionevole hanno invece enunciata, sull'argomento di cui ci occupiamo, quegli economisti, i quali hanno rinunciato alla giustificazione della proprietà ed ammesso lealmente che questa non poggia sopra alcun principio di rigorosa giustizia. Invero, come ebbe a dire egregiamente il Bonghi, discorrendo, parecchi anni or sono, di Adolfo Thiers in questa stessa Rivista, la proprietà moderna, aristocratica e diseguale qual'è, si può spiegare, ma non si può più difendere. La viziano alla origine e nel suo incomposto processo mille abusi ed ogni sorta di usurpazioni. Ora, se così mostruosa è l'odierna distribuzione dei beni, così ingiusto il suo assetto, perchè non potrà lo Stato in qualche maniera attenuare le ingiustizie esistenti, aggravando il tributo su coloro che più posseggono e di

tanto esonerando le classi più disagiate? Perchè dunque non potrà adottarsi l'imposta progressiva con uno scopo di politica sociale, siccome stromento della riforma economica da tutti gli onesti e con tanto fervore invocata? Queste considerazioni, affermate dapprima dal socialismo cattedratico ed in ispecie dall'illustre suo capo, Adolfo Wagner, hanno inspirata la terza e più vibrata difesa dell'imposta progressiva, la quale ora s'invoca, non più con disquisizioni filosofiche, non più con sottigliezze edonistiche, ma con la irresistibile e triste eloquenza della vita, in nome delle sperequazioni stridenti che ci attorniano e che domandano ad alte voci riparo. Ora affrettiamoci ad osservare che questa giustificazione dell'imposta progressiva è di gran lunga superiore alle precedenti e che esce trionfante dalle obiezioni più o meno partigiane che sogliono contr'essa accamparsi. La combattono, è vero, da un lato i rappresentanti del socialismo anarchico, con a capo il Proudhon, il quale, dopo avere, nella seconda memoria sulla proprietà, designata la imposta progressiva come la sola conforme a giustizia, in uno scritto successivo irride a quell'imposta, dicendola un *bilboquet*, un *jujou démocratique*, incapace ad attuare il sistema egualitario nella società umana. E che a tanto sia incapace non si nega da alcuno; ma poichè ad attuare senz'altro una riforma più decisiva lo Stato moderno si è finora chiarito impotente, non vi ha ragione perchè esso debba rinunciare a quel prezioso strumento di attenuazione degli squilibri economici che la finanza gli porge, e commetterebbe il più colpevole fra gli errori se facesse gitto dello spediente relativo quando il rimedio assoluto gli sfugge. D'altro lato contro la progressione del tributo, usata a scopo di politica sociale, insorgono come un sol uomo i grammatici della scienza, i Vitruvi dell'edificio finanziario, i quali veggono da quella innovazione violata l'estetica dei loro sistemi, assunto un principio non finanziario a base della costituzione tributaria, invaso dall'empirismo e dall'arbitrio l'assetto delle imposte. Ma è proprio sul serio che questi dottrinari accampano di tali obiezioni? Ma chi vorrà ammettere un solo istante che una riforma tributaria, la quale fosse dimostrata feconda di benefizii alle classi più misere e foriera di pace alle nostre società travagliate, si dovesse abbandonare in omaggio alla simmetria di una scienza o alla soddisfazione intellettuale di qualche dottore? Siam certi che nemmeno lo Stato platonico, per ventura non mai disceso dalle pagine del pensatore divino,

nemmeno quello Stato retto dai filosofi ed ispirato ai soli criteri scientifici, avrebbe avuto il coraggio di sacrificare ad una velleità di professore il benessere e la pace de' suoi governati. — Del resto, notiamolo *ad abundantiam*, non è vero che la teoria sociale dell'imposta progressiva renda impossibile di connettere quest'imposta ai principii economici e finanziari; perchè, insomma, si può bene considerare lo Stato, produttore di servigi pubblici, come il produttore monopolista di una merce di prima necessità, il quale (secondo le leggi generali del valore di monopolio) riesce sempre a graduarne il valore in ragione della ricchezza dei consumatori e ad elevarlo eventualmente ad un saggio tale che quella ricchezza ne sia completamente assorbita.

Ma basti di ciò. Una obiezione ben altrimenti efficace, che può e deve opporsi alla teoria sociale dell'imposta progressiva, è che dessa si riduce a poco più che l'espressione di un voto, alla indicazione di un ideale, che qualche dottrinario bramerebbe raggiungere; e che indarno si cerca nei libri di coloro che l'annunziano la determinazione scientifica delle condizioni necessarie acciò l'imposta progressiva possa attuarsi, del limite che essa può toccare, delle norme che debbono disciplinarla, di tutto, in breve, quell'insieme di particolari, che si richieggono a tradurre una riforma dalla nebulosa dell'utopia al compatto suolo della realtà. Nè i teorici di cui discorro giungono a spiegarci perchè, se i principii della politica sociale esigono la progressione del tributo, questa per tanta epoca non venne praticata, perchè, anzi, venne per sì lungo intervallo preferita l'opposta misura e si vide l'imposta essere più mite verso i patrimoni maggiori; perchè nella stessa età nostra l'imposta progressiva è tuttora ridotta entro i modesti limiti di una rara eccezione o non esce da una cifra innocente sempre, talora irrisoria, spesso perfino insufficiente a paralizzare la regressione ingenita in altri tributi. A tutte queste obiezioni mal può riparare una scuola, quale è quella del socialismo cattedratico, di cui si direbbe, adattando la classica imagine di S. Agostino, che paragoni lo Stato ad un immenso lago e la società ad una spugna che vi nuota frammezzo e ne è tutta inzuppata; una scuola la quale considera lo Stato come un ente metafisico, che sovrasta alla società e la plasma a sua voglia secondo i principii del vero immortale. È questo, infatti, un modo di vedere, che sottrae completamente allo sguardo dello scienziato gli attriti sociali, i quali cir-

coscrivono e rallentano l'opera del potere collettivo ed assoggettano la evoluzione legislativa ad una norma ben diversa e più rigida di quella che il teorico può vagheggiare. Ma il fallo più grave — e più funesto alla soluzione del problema che qui c'interessa, — che può rimproverarsi agli scrittori che esaminiamo, è che questi ragionano dello Stato senza mai tener conto delle classi che lo compongono, e senza avvertire come esso sia il più delle volte dominato da quelle classi doviziose, le quali hanno un vitale interesse ad escludere la progressione tributaria.

A cotali difficoltà possono invece riparare, e trionfalmente, quegli scrittori, i quali veggono nello Stato la emanazione naturale dei rapporti economici, la creatura delle classi, fra cui la ricchezza sociale è ripartita, e considerano, in correlazione a ciò, le esplicazioni del potere collettivo siccome il risultato della contesa perenne fra le cozzanti classi sociali. A norma di questo principio, infatti, la lotta per l'imposta progressiva, oggi più incalzante che mai, non è che l'estremo episodio del secolare conflitto per la immunità tributaria, combattuto con varia fortuna fra le diverse frazioni della società. Chi lo ignora? Al pari della nobiltà feudale, sebbene con più velati processi, la borghesia capitalista seppe, durante un lungo periodo, assicurarsi una quasi immunità tributaria, mercè le imposte indirette sui consumi più indispensabili, che riversavano sulle genti diseredate e disagiate il maggior carico del tributo, o, in altre parole, facevano pagare ai poveri buona parte dei servigi pubblici consumati dai ricchi. Ma questa stessa politica poneva, per la fatalità del movimento dialettico, in gioco le forze che dovevano annientarla. Per un lato, infatti, l'immiserimento crescente dei ceti poveri e medi (di cui certo erano state un fattore le imposte indirette) toglieva la possibilità stessa di tassarli e costringeva le classi ricche a distogliere da quei ceti un tributo, che avrebbe cagionato la distruzione degli uni, la ruina degli altri, e nociuto di contraccolpo alle stesse classi più doviziose. Fu l'impoverimento progressivo delle infime classi la causa segreta, che determinò in altri tempi la rinuncia spontanea dei privilegiati alle esenzioni tributarie, e ai dì nostri la esenzione tributaria del necessario alla sussistenza, poi l'imposta progressiva; la quale, se fu dapprima un mezzo involuto per raggiungere la proporzionalità dell'imposta neutralizzando la regressione ingenita nelle imposte indirette, divenne poi un vero aggravio diffe-

renziale sulle ricchezze maggiori (1). D'altra parte, ove la miseria delle classi lavoratrici non si accresceva per guisa da renderle intassabili, la compattezza e disciplina crescente delle associazioni operaie, la organizzazione e lo spirito battagliero del proletariato (a suscitare il quale avea di certo contribuito la sperequazione dell'imposta) rendevano sempre più accentuata la sua opposizione al carico tributario; mentre i mille mezzi di propaganda che il progresso moderno poneva a disposizione dei lavoratori facevano sempre più vibrate le loro rivendicazioni anche nel campo della finanza nazionale. Ma queste rivendicazioni, a cui l'esclusione reale delle classi lavoratrici dal potere non permetteva di manifestarsi direttamente nella politica dirigente, giungevano a far sentire la propria voce nella stessa arena parlamentare, grazie a quel fenomeno provvidenziale che è la scissione della proprietà stessa in più gruppi ostili fra loro, dei proprietari terrieri e dei commercianti, dei banchieri e dei lavoratori improduttivi, dei proprietari maggiori e minori, i quali, nella loro contesa incessante, afferravano come stendardo di guerra lo stesso vessillo delle pretese popolari. Gli è grazie a questa triplice influenza, quando alternata, quando associata, della miseria crescente o della crescente resistenza delle classi povere e della crescente scissione delle classi redditiere, che sorge, si svolge, si affaccia cocente il problema sociale dell'imposta progressiva e che questa tende a trionfare nelle legislazioni tributarie degli Stati contemporanei, come già trionfò — per ragioni analoghe sebbene a più rispetti diverse — nella civiltà ateniese e nella rinascenza fiorentina.

Ora se la istituzione dell'imposta progressiva non è che il prodotto della posizione relativa che assumono i vari gruppi combattenti sulla scacchiera economica, è facile intuire che la possibilità ed i limiti di questa imposta saranno rigorosamente determinati dal rapporto in cui si trovano, l'uno rispetto all'altro, i vari redditi, o le classi che li percepiscono. Dunque là dove le classi più numerose sono assai misere, o potentemente organizzate, o le classi proprietarie son scisse, ivi la istituzione dell'imposta progressiva è probabile, mentre essa è improbabile

(1) Chi desideri maggiori chiarimenti su questo tema potrà trovarli nella edizione francese rifusa della nostra « Teoria economica della costituzione politica », pubblicata ora col titolo *Les bases economiques de la constitution sociale*, pag. 224-274.

od impossibile nelle condizioni opposte; e la progressione è tanto più rapida quanto maggiore è la povertà o la resistenza del popolo e quanto maggiore la scissione dei proprietari. Perciò, ad esempio, è ben più probabile che venga fra breve introdotta l'imposta progressiva in Italia, ove il popolo è misero, o nell'Inghilterra, ove è potentemente organizzato, che nella Francia ove non è precisamente nè l'una cosa nè l'altra; e generalmente, sono i rapporti economici dominanti in un dato paese, e a una data epoca, e non già i principii astratti di giustizia scoperti dai finanzieri, che determinano nei singoli casi la possibilità dell'imposta progressiva, la probabilità della sua positiva applicazione ed i limiti che essa può stabilmente raggiungere. Tale è la conclusione, modesta, è vero, e priva di orpelli matematici, ma fondata sulla osservazione coscienziosa dei fatti a cui adduce quella che noi ameremmo chiamare la teoria economica dell'imposta progressiva.

Chi ora volesse riassumere in brevi linee questi appunti fugaci, cui la necessità rese più rapidi di quello che la rilevanza del tema non avrebbe consentito, troverebbe che la prima teoria dell'imposta progressiva, deducente questa ragion del tributo dalle norme astratte della filosofia del diritto, si fonda sull'assunto arbitrario, che la rinuncia ad una quota determinata di una ricchezza cospicua implichi un sacrificio minore che la rinuncia ad una quota eguale di una ricchezza meno ragguardevole, quando pure quest'ultima quota non sia per nulla sottratta alla soddisfazione dei bisogni più necessari. Il carattere arbitrario di questa premessa viene parzialmente eliminato dalla teoria psicologica dell'imposta progressiva, fondata sulla decrescenza dei gradi di utilità delle frazioni successive della ricchezza; ma questa teorica, nell'atto stesso in cui dà all'imposta progressiva un più solido e scientifico fondamento, ne restringe enormemente le condizioni di applicabilità e per ultimo rende questa impossibile facendola dipendere dall'avverarsi di una determinata ragione di decrescenza nella utilità degli incrementi successivi del patrimonio, della quale può, in ogni caso concreto, affermarsi in modo irresistibile la inesistenza. Più positiva e più pratica, sfugge a queste censure la teoria politico-sociale, la quale deduce la progressione del tributo dalla funzione etica dello Stato e dal compito che gli spetta di attenuare le sperequazioni esistenti nella distribuzione della ricchezza. Ma questa dottrina ha il torto gra-

vissimo di considerare lo Stato come un ente soprasensibile, avulso dalla società cui sovrasta, e di obliare la composizione organica del potere collettivo, come la sua dipendenza fatale dalle classi che posseggono la ricchezza. Ora tenendo conto di tali influenze si scorge tosto che la opportunità od astratta giustizia dell'imposta progressiva, o la funzione etica dello Stato, non valgono a consentire l'attuazione di quel tributo, quando la potenza economica e politica delle classi, che ne sarebbero colpite, sia abbastanza valida da impedirla; e che perciò non è già la teoria metafisica dello Stato che può assicurarci della possibilità di attuare la progressione del tributo, sibbene lo studio della distribuzione della ricchezza, o della forza economica delle diverse classi sociali. Sulla base di questo studio si erige la teoria economica della imposta progressiva, la quale ravvisa in questo modo dell'imposta la produzione necessaria di un determinato riparto della ricchezza sociale, che esacerbando la miseria o la resistenza delle classi povere da un lato, la scissione delle classi ricche dall'altro, rende le prime più incapaci o più intolleranti del tributo, le seconde meno destre a sfuggirlo. A norma di tale concetto, questa teoria traccia le condizioni che rendono possibile l'imposta progressiva, spiegando così il carattere storico di questo fenomeno finanziario; ne fissa il limite quantitativo; infine, addita all'uomo di Stato la via che esso deve seguire se vuole introdurre ad un dato istante la progressione del tributo e gli insegna che perverrà a tale intento, non già invocando i diritti supremi dello Stato, ma giovandosi di quella scissione fra i redditi, che è il misterioso e prezioso fermento d'ogni riforma politica e sociale.

Non è però da concludere — affrettiamoci ad affermarlo — che il processo brutale dei rapporti della proprietà sia esclusivo regolatore del sistema finanziario e che noi vogliamo instaurare (come fu detto) una sorta di buddismo economico il quale non lascierebbe alcun adito all'opera intelligente dell'uomo. Al contrario, come in tutti i fatti umani così in questo dell'imposta, una influenza suprema è riserbata all'uomo medesimo, il quale può temperare e raddolcire i contrasti che sempre accompagnano la evoluzione delle cose. Raggiungono dunque per via più serena e con minori strappi la pacificazione finanziaria quei paesi, le cui classi proprietarie, lunge dall'attendere che il tributo progressivo si imponga come risultato di una sinistra battaglia civile, precor-

rono il moto fatale delle cose acconciandosi spontanee ad una tassazione più vibrata. Pervengono più pianamente alla finanza adeguata quelle nazioni, i cui statisti sappiano valersi della contesa feconda fra i redditi per attuare la riforma finanziaria, o meglio ancora, sappiano prevenire quel conflitto facendo della stessa riforma finanziaria uno strumento di tregua sociale. E questa felice elisione delle asperità finanziarie (tanto siam lungi dal negare l'influenza degli uomini sulle cose!) può compiersi soltanto da uomini di Stato integerrimi, di alto intelletto e di illibata purezza, da uomini sul cui labbro suoni coerente e sincera una parola di giustizia e di pace.

ACHILLE LORIA.

CARLO PEDROTTI

I.

Poche ore prima che il telegrafo annunciasse al mondo che era mancato l'autore del *Faust* una ben crudele perdita era toccata all'arte nazionale: Carlo Pedrotti, dopo lunghi e strazianti patimenti di malattia cardiaca, tornato alla nativa Verona, d'onde era partito oltre mezzo secolo prima per far chiaro il nome suo e del teatro lirico italiano all'estero e preludiare ad una laboriosa carriera, aveva miseramente finito i giorni suoi in uno di quei disgraziati momenti di esaltazione mentale che attutiscono completamente la responsabilità della coscienza. Sorse un compianto unanime, e pel valore dell'artista, e per la simpatia che la persona aveva suscitato in quanti l'avevano avvicinato, e perchè egli era stato fino all'ultima settimana il direttore di un grande istituto artistico fondato per volontà di Gioacchino Rossini nella sua Pesaro, istituto che avrebbe dovuto essere il faro luminoso che guidasse verso sicuro porto i giovani compositori italiani.

Ma accadde un fatto strano: la notizia della morte di Carlo Gounod soverchiò l'impressione penosa della fine di Carlo Pedrotti, poichè il musicista francese aveva goduto di popolarità più larga di quella che non fosse la notorietà del maestro nazionale. *Ubi maior, minor cessat:* Gounod fu indiscutibilmente il *maior* in rapporto alla quantità della produzione, imbroccò il *Faust* e la *Meditazione* sul preludio di Bach, a cavallo della quale il suo nome corse il mondo, e nelle vicende della sua oscillazione con-

tinua tra il misticismo e la sensualità seppe dare costantemente alla cronaca il bandolo della *réclame*, Gounod fu un fortunato nel lotto della vita: — e di lui, di ciò che fece, che pensò, che disse, si sciorinarono in tutti i periodici del mondo particolari amplissimi, e la stessa sospensione de' suoi funerali per poterli fare sontuosi a spese dello Stato, finito il carnevale delle feste russe a Parigi, mantenne l'attenzione della stampa e del pubblico: e si finì per bruciare a lui una enorme quantità di incenso, che se era meritata, non era però inferiore ai meriti del musicista francese. Durante questo periodo il *minor* nella pubblica notoriet.., Carlo Pedrotti, fu portato al cimitero: i giornali si copiarono l'un l'altro l'elenco di quelle opere teatrali che avevano avuto più successo, e dissero poco o nulla di più; e così scese nel sepolcro accompagnato da una notevole parsimonia di elogi uno dei musicisti italiani più benemeriti del secolo, mentre ad ogni momento succede che attorno ai mediocri che spariscono dal mondo si fanno amplificazioni troppo spesso esagerate di meriti supposti.

II.

La terra veronese va da secoli famosa per aver dato culla od ospitale ricetto a nobilissimi ingegni: la illustrarono eruditi e letterati, pittori di alto grido, ispirati poeti, mirabili architetti e nomi chiarissimi nell'arte dei suoni. Dicendo solo di questi ultimi, colla scorta di due solerti ricercatori delle memorie veronesi, il canonico Giuliari ed il maestro Alessandro Sala, si devono ricordare nel secolo XVI Biagio Rossetti, Giovanni Matteo D'Asola e Stefano Bernardi, e frate Ippolito Boccusi menzionati anche con onore dal Fétis e dallo Scudo come attivissimi compositori. Successivamente troviamo Dionisio Bellante, scrittore sullo stile del divino Palestrina, Gian Francesco Anerio, che eletto alla Cappella di Sigismondo III, Re di Polonia, al cadere del secolo XVI dopo alcun tempo venne a dirigere la Veronese, e quindi fu nominato a Roma dove diresse la cantoria di S. Giovanni in Laterano, ed il Barba, ed il Perazzini, ed il Giacometti, e lo Zanata, ed il Gazzaniga Giuseppe. Della provincia veronese fu pure nativo Antonio Salieri, nato a Legnago (e non a Legnano come erroneamente scrisse il Fétis), splendida individualità artistica che fu da Gluck e da Haydn tenuto in sommo

conto, e fu largo di consigli a Beethoven ed a Meyerbeer, ad Hummel a Moscheles che ebbe allievi in mezzo secolo di soggiorno a Vienna. In Verona stessa nacquero l'abate Luigi Beltrami Guido, compositore sacro e drammatico, didattico, organista di polso, ed il Brida, ed il Fedelini, ingegno singolare di versatile natura, morto venticinquenne alla battaglia di Custoza nel 1866, e Giambattista Beretta. Rinomatissimi prima di questi furono Domenico e Jacopo Foroni e contemporaneamente il povero dilettissimo Franco Faccio, triade che veramente ha bene meritato del movimento musicale nazionale.

La caratteristica di tutta questa legione di musicisti della città e della provincia di Verona è una enorme attività. Il ricco temperamento in quasi tutti questi artisti ha un continuo bisogno di espansione: il noviziato è presto fatto e brillantemente, e poi se non trova campo in patria il maestro veronese non s'acconcia a stare neghittosamente a dare qualche modesta lezione, varca mari e monti, tenta la fortuna, attraverso mille vicissitudini si spiana il cammino e giunge a quell'alto posto di considerazione ed anche di fortuna al quale mirava, e non riposa nemmeno raggiunto il suo intento, ma lavora e rimane sulla breccia finchè gli rimane la forza vitale: l'unica ineffabile inconcepibile desolazione è quella di vedere che al proposito costante dello spirito va via via mancando per ineluttabile legge di natura la forza del corpo.

III.

Di questa fatta fu appunto Carlo Pedrotti che, nato il 12 novembre del 1817 in una casa presso il ponte Garibaldi a pochi passi dalla casetta dove aveva pochi anni avanti aperto gli occhi alla luce Aleardo Aleardi, avrebbe dovuto nell'intenzione dei parenti seguire la piana e lucrosa carriera del commercio. Ma la ribellione ai paterni disegni fu sollecita e tenace, e rispettosamente sì ma fermissimamente Carlo dichiarò per tempo che lasciava a chiunque altro l' incarico della partita doppia e dei conti correnti. Posto allora sotto la guida di Domenico Foroni, i progressi nell'arte della quale Pedrotti aveva prima cercato da sè stesso d' istruirsi furono rapidissimi, ed i genitori non ebbero a pentirsi dell'aver acconsentito alle calorose istanze del giovane. Ma se la scienza

dei numeri armonici era cosa saporita, non bastava tuttavia all'ardente bisogno di musica che aveva Pedrotti; il quale, non trovando un' atmosfera veramente musicale, cercò di formarsela, ed organizzò un battaglione di strumentisti coetanei, che erano poi i suoi compagni della scuola di latinità. Anche negli ultimi anni Pedrotti ricordava con simpatia quei primi tentativi di orchestrina della quale egli s'era creato maestrino, e per uso e consumo della quale egli scombiccherava delle *ouvertures* che man mano crescevano di numero e di mole. Tanto per avvicinarsi all'Olimpo, ed anche perchè non trovavano di meglio, i minuscoli musicisti avevano stabilito la sede del loro concerto in un granaio, dove non difettava la sonorità, ma viceversa poi spesso le dita non si potevano muovere sugli strumenti perchè intirizzite dal freddo. Ma il fuoco sacro suppliva agli scaldini, ed in quell'ambiente semigelato direttore e professori in erba ardevano d'entusiasmo, ed erano o si sentivano veramente apostoli dell'arte.

Tra i più ferventi melomani Pedrotti trovò un poeta, Marcelliano Marcello, che fu poi autore di buon numero di libretti d'opera e che fece in quest'arringo le prime prove con due copioni che consegnò all'amico. Erano *Antigone*, di genere serio, e *La sposa del villaggio*, di argomento semiserio: e Pedrotti non trovò di meglio che musicarli ambedue. Armato di tutto punto egli lo era, e non gli mancava l'ardire di presentare al pubblico il gemino parto della sua mente; ma purtroppo gli mancava un impresario, e la pietosa figlia d'Edipo non potè comparire alla ribalta, e la sposa campagnuola rimase a fare la calza. La ditta poetico-musicale non si scoraggia per ciò, allestisce un terzo lavoro, la *Lina*: il biblico *pulsate et aperietur vobis* non è stato scritto inutilmente, e dietro nuove vive istanze il teatro Filarmonico si apre finalmente e nella primavera del 1840 la *Lina*, che fu detta molto a proposito « un fiore gentile sbocciato coi fiori del campo » ottiene un successo completo: la prima pubblica battaglia era una vittoria.

Ormai l'artista ha un prepotente bisogno di vedere altri paesi, sentire, studiare: egli pensa alla gloria che trovò Salieri a Vienna, alle feste fatte a Rossini a Parigi, alla prospettiva di una luminosa posizione da conquistare: gli si offre il posto di concertatore e direttore dell'opera italiana ad Amsterdam, ed

egli vola. Veramente dove egli si sentiva meno forte in arcioni era precisamente nel concertare e dirigere, perchè a sua disposizione non aveva avuto fino allora che la magra schiera strumentale del granaio: ma ai coraggiosi sorride la fortuna; egli giunge senza sostare una notte nel viaggio da Verona ad Amsterdam, e quasi senza prove sale sullo sgabello ed impugna il bastone del comando. Ho udito una volta raccontare dalla sua bocca questo episodio senza jattanza, come di consueto, come fosse la cosa più naturale del mondo. Ma non era punto la più semplice delle incombenze quella che a lui era affidata, e l'avventurarvisi anche con un' opera di repertorio era un' audacia bella e buona: l'ardimento riuscì nel modo il più completo ed i buoni Olandesi proclamarono subito il giovane veronese un guidatore di spettacoli abilissimo. E lo consacrarono compositore di polso nella quarta stagione da lui regolata, nella quale egli fece rappresentare (23 febbraio 1844) *La figlia dell'Arciere*, scritta di fresco e dedicata alla Regina d'Olanda. Nel 1845 ritroviamo Pedrotti a Verona: la posizione in Olanda egli se l'era acquistata di botto, l'aveva affermata col successo come compositore, l'aveva fatta onorifica e lucrosa. Ma un po' di nostalgia l'aveva assalito: i dolci colli veronesi dal fiorito declivio l'attiravano prepotentemente; desiderava gli amici, la famiglia, le balsamiche aure native, il sole ed il cielo d' Italia, e tornò. Ebbe qualche lezione che gli dava da campare in quella modesta misura che bastava ai suoi limitatissimi bisogni, e si rimise a scrivere. Ed insegnò a Verona e scrisse per ventitre anni, al termine dei quali, maestro salito in fama grandissima, le lezioni di pianoforte e di armonia, con le quali campava egli con la famiglia, gli erano ancora retribuite in patria con un semplice fiorino, al tasso nominale di due lire e cinquanta centesimi.

IV.

Questo è il vero periodo del compositore teatrale che dobbiamo a larghi tratti ricordare.

Le opere da lui presentate al pubblico italiano furono *Romea di Monfort* (Verona, al Filarmonico, carnevale 1846) *Fiorina* (Verona, al Nuovo, 22 novembre 1851) *Il Parrucchiere della reggenza* (Verona, allo stesso teatro, 4 maggio 1852), *Gelmina*

e *Genoveffa* (Milano, alla Scala, 3 novembre 1853, e 12 marzo 1854), *Tutti in maschera,* (Verona, al Nuovo, 4 novembre 1856), *Isabella d' Aragona,* (Torino, al Vittorio Emanuele, 7 febbraio 1859), *Guerra in quattro,* (Milano, alla Canobbiana, 25 maggio 1861), *Mazeppa* (Bologna, al Comunale, 3 dicembre 1861), *Marion Delorme,* (Trieste, al teatro Grande, 16 novembre 1865). Ed a queste si devono aggiungere le due scritte a Torino dopo che egli vi andò nel 1868 chiamato a dirigere il teatro ed il Liceo musicale, *Il favorito* (rappresentato al Regio di Torino il 15 marzo 1870) ed *Olema* (Modena, al Comunale, 4 maggio 1872).

Tali opere non sono tutte di ugual valore, (il che non successe mai ad alcun maestro) nè ebbero tutte prospera fortuna quantunque a nessuna sia toccato un clamoroso insuccesso; ma in ognuna di esse vi è viva e profonda la coscienza dell'artista, a detta della critica, ed il loro complesso costituisce un serto che assegna a Pedrotti un posto molto onorifico tra i compositori nazionali del nostro secolo. Il Fétis, spesso avventato e talora ingiusto, formulò sul maestro questa sentenza: « Il Pedrotti appartiene alla schiera numerosa di operisti italiani che nello spazio di più di venti anni non produssero un solo lavoro che resti nella memoria, e lasciarono regnare Verdi senza rivali su tutte le scene ». L'Aristarco è severo e sull'ultima parte del suo periodo è ben necessario intenderci.

L'intermittenza che si nota nella produzione del Pedrotti torna ad onore della sua personalità artistica. Nella *Romea di Monfort* avevano gli intelligenti notata una certa qual perplessità di stile, ed egli tenne conto dell'avviso, si ritirò a studiare più l'estetica che la tecnica, della quale possedeva la padronanza assoluta, e cinque anni dipoi la *Fiorina,* vero gioiello dell'arte, attestava il cammino che il compositore aveva fatto sulla via dell'originalità, era l'affermazione di un modo suo proprio verso il quale egli si sentiva più specialmente chiamato. Una seconda pausa succede dopo la *Genoveffa del Brabante,* ed il maestro si rimette sulla via della *Fiorina,* ritorna al genere semiserio faceto, comico, e per ventura sua e dell'arte produce il *Tutti in maschera* che è un capolavoro. Non era certo uno spirito volgare, ed irriflessivo che avrebbe agito così; un altro non avrebbe ancora lavorato e tentato l'ampio dominio di tutto il campo musicale: un altro, trovata la nicchia conveniente

colla *Fiorina*, non si sarebbe arrovellato certo a cercare sempre nuove ispirazioni sia nel campo del dramma che in quello della commedia. — No, Carlo Pedrotti va ben distinto da quella pleiade di *facteurs* di opera italiana, alla quale accenna altezzosamente l'autore della *Biographie Universelle*, egli merita ben altro rispetto di quello che glie ne dimostra il Fétis: e questa considerazione, per essere veritieri, gli dimostrarono sinceramente anche i critici francesi che anzi lo portarono alle stelle quando il *Tutti in maschera* comparve sulle scene parigine. E sì che Parigi in fatto di opera comica vanta tradizioni illustri e si arroga quasi il privilegio dell'esclusività, ed era appunto in questo terreno che si era presentato il maestro: come è positivo ancora che il successo delle *Masques* (così suonava il titolo in francese) fu completo, entusiastico, che i teatrofili seppero grado al Pedrotti di aver scritto apposta per Parigi una scena ed aria nell'idioma di Lamartine, e che ben si ricordavano con una viva simpatia del Pedrotti e del suo lavoro tutti i Parigini nel 1878 quando egli vi guidò l'orchestra torinese, sette anni dopo che Fétis, il prognosticatore dell'oblìo, era andato al mondo di là.

Il *Tutti in maschera* è vivo, e vegeto, e notissimo: « è, dirò col Sala, uno dei più pregevoli e deliziosi lavori dell' Euterpe italiana, dove danzano giocondamente tenendosi strette per mano *ispirazione, grazia* e *freschezza* ed il *Genio* batte la solfa ». In questo spartito si rispecchiano le qualità più tipiche del compositore che sono larga ispirazione, grande naturalezza non disgiunta da varietà nel periodo musicale, una particolare vivacità di eloquio, e la proscrizione assoluta di tutto ciò che sa di scolastico e di pesante. Pedrotti era un autore schiettamente nazionale d'indole, e se non ebbe ali da librarsi all'altezza della gloriosa triade che onora l'arte italiana nella prima metà del secolo, egli non ebbe debolezze di opportunità nè cercò di camminare sulle orme di alcuno de' contemporanei.

Quando egli entrò in carriera, Mercadante aveva lasciato sperare col *Giuramento* e col *Bravo* che la tradizione italiana non avrebbe agonizzato col povero Donizetti: Meyerbeer aveva tracciato un largo solco col *Crociato* prima e poi col *Roberto* e gli *Ugonotti* ai quali fu presto concessa la nazionalità: Coccia aveva profuso una quantità di spartiti senza una affermazione determinata: in complesso però si sarebbe detto un momento

tranquillo che doveva passare senza infamia e senza lode. Ma la stella Verdiana era spuntata, mandando vivi fulgori fin da principio e subito si precipitarono sulla traccia luminosa innumerevoli quei genii incompresi che cercano sempre di camminare sicuri calcando le orme altrui. A cinquant'anni di distanza vediamo riprodursi ora lo stesso fenomeno, con questa differenza che non è ben certo ancora che il caposaldo sia fisso e si moltiplichi per tener duro, mentre il caposaldo verdiano si venne via via rapidamente rinforzando per modo da non temere scosse o pesi, anzi da sostenere da solo tutto il pondo dell'arte lirica italiana per non breve periodo. Fu specialmente sulla prima maniera verdiana che si lanciarono i compositori di opere italiani, e di *Attila*, di *Masnadieri*, di *Corsari* camuffati si ebbe una intensa fioritura, (della quale visse fino a questi ultimi anni esemplare quasi unico *l'Ebreo* di Apolloni), perchè giunti al *Rigoletto* la gara non diventò più possibile: i corridori eran tutti sfiatati. Pochissimi furono in quel torno di tempo i compositori i quali fossero immuni da questa strana frenesia di corsa e che vollero continuare *à boire dans leur verre*, non per sentimento di fierezza ma per senso di indipendenza e dignità personale: tra i pochissimi fu il Pedrotti, il quale non meritò quindi il sarcasmo evidente del Fétis. Verdi regnò per forza del suo genio e per volontà della nazione, ma non trovò mai nella coorte pedissequa l'anima serenamente fiera di Carlo Pedrotti, ed anche per questo dilesse molto sinceramente il maestro veronese, e volle in modo speciale associarsi alle onoranze che Verona ha reso all'illustre suo figlio.

V.

Il teatro fu una forte passione di Pedrotti, come appare dal numero di lavori sopra citati, ma non assorbì intera la sua attività di compositore: egli scrisse oltre gli spartiti d'opere teatrali una quantità di canzoni, romanze, melodie e musica per sacre funzioni e pagine di studio per gli allievi; la più gran parte di questa produzione è ancora conservata in *originale* da famiglie antiche di Verona, non fu mai stampata ed andrà pur troppo perduta. Nè egli fu mai uomo da badare agli interessi materiali: tutt'altro che *bohème*, ma parco e frugale sempre,

senza alcuno di quei momenti eccentrici che spesso caratterizzano la vita degli artisti, il suo disinteresse era pari al suo entusiasmo: egli aprì sempre il suo cuore e la sua casa agli amici, la sua borsa spesso ben modestamente guernita rimase sempre aperta ai bisognosi. Furono le circostanze che, dopo quaranta e più anni di una esemplare laboriosità, gli fecero trovare a Pesaro insieme alla posizione onorifica quella sicurezza contro i bisogni materiali della vita che era a lui ben dovuta: ed anche venuta l'offerta e la nomina del posto di Pesaro, egli volle ancora consultare gli amici più cari: gli sembrava quasi di abbandonare un posto di battaglia lasciando il faticosissimo duplice incarico che aveva a Torino.

A Torino Pedrotti andò nel 1868 ad assumere la direzione del Teatro Regio e del Liceo civico musicale, e vi rimase fino al 1882, cioè circa quattordici anni che furono tutti spesi nell'accudire con uno zelo e con una diligenza incomparabili agli incarichi delicatissimi che gli avevano affidato, e nella propaganda artistica illuminata, efficacissima e nell'insegnamento. Due opere egli scrisse ancora, il *Favorito* ed *Olema*, ma è sotto quest'altro aspetto di direttore e docente che ora dico di lui.

L'arrivo del Pedrotti nella vecchia capitale piemontese non fece nè caldo nè freddo, come si suol dire, anzi per parlar proprio aperto, sollevò qualche malcontento. Il Liceo non aveva molti sostenitori convinti della necessità della scuola d'arte: e quanto al *Teatro Regio,* il nuovo arrivato, assumendo il posto effettivo di concertatore e direttore d'orchestra, occupava due posti, avventizio il primo, fisso il secondo ed affidato a Francesco Bianchi. La strana anomalia di avere una persona che concertasse e l'altra che portasse la battuta, guidando la rappresentazione nel momento della pugna, magari sul *foglietto* del violino principale, non era mai stata compresa dal grosso del pubblico: e se qualcuno l'aveva rilevata, più d'un seguace dell'adagio: *così faceva mio padre,* aveva subito dato sulla voce al novatore, od almeno al partigiano della logica innovazione. E tanto più non si desiderava cambiamento al sistema in quanto che primo violino e direttore effettivo era il Bianchi, che tutti chiamavano col diminutivo *Bianchin,* artista preclaro sul suo strumento, della più eletta scuola piemontese dei Somis e dei Pugnani, interprete unico, per stile e cavata, del Viotti e dei grandi suoi contemporanei e se-

guaci. Bianchi dirigeva appunto sulla parte del violino primo, batteva la misura col lungo arco; ma l'incantevole suono del suo Guarnerio, che aveva sempre nella sinistra, non s'udiva che rare volte nei *soli*, che riducevano miracolosamente il teatro a silenzio ed erano con vera potenza straordinaria interpetrati. Ebbene, per la divina delizia di quei pochi suoni nelle sole opere dove c'era il *solo*, l'incredibile dualismo fra concertatore e direttore non era cessato ancora a Torino: Pedrotti, che doveva casualmente decidere in favore della logica, cominciò la sua campagna artistica torinese avendo semplicemente contraria la maggioranza degli abbonati, che erano da anni gli arbitri del destino del teatro.

Qualche volta però il merito reale si fa subito strada e così successe al *Regio:* l'*Africana* concertata e diretta dal Pedrotti in una sera sola decise della sua posizione e della sua autorità: tutti gli abbonati passarono armi e bagaglio dalla parte del maestro, ed egli si vide subito sicuro dell'appoggio di tutti, magari anche contro quella Direzione invadente ed incompetente che talora sollevava colle sue diposizioni e colle sue compiacenze serate burrascose assai.

Gli spettacoli del maggior teatro torinese diventarono primarii e furono invidiati da tutti i teatri della penisola: specialmente nel periodo che ne fu assuntore Giovanni Depanis salirono a meritata rinomanza per la cura dell'allestimento delle opere di repertorio, e per la generosa e larga ospitalità concessa ai compositori giovani ed ai maestri forestieri che poterono essere messi direttamente in rapporto con un pubblico fino, intelligente, educato, attento, senza che potesse influire sul suo giudizio alcuna pressione editoriale, e specialmente senza che gli artisti dovessero passare sotto le forche caudine dei portoghesi. Fra i più importanti spettacoli menziono *Lohengrin*, che qui cominciò la vera sua popolarità in Italia, *Mefistofele* di Boito, la *Regina Saba* di Goldmarck, *Elda* di Catalani, *Il Re di Lahore* di Massenet acclimatato per la prima volta, *Ero* e *Leandro* e *La Regina del Nepal* di Bottesini.

Scelto un lavoro, Pedrotti diventava non solo l'amico ma il fratello più affettuoso del compositore, senza distinzione di scuola o di nazionalità. Non abdicava alle sue convinzioni di autore essenzialmente melodista ed italiano, ma sapeva valutare l'impor-

tanza di ogni compositore, e vi rendeva omaggio coll'entusiasmo della più illibata coscienza. Egli non conobbe l'invidia, la gelosia, la rivalità: e, come ben disse un suo biografo, anima candida e intemerata disdegnava le sottili distinzioni per cui l'onestà dell'uomo è diversa dall'onestà dell'artista. Venerando la memoria dei nostri grandi maestri e sentendo spiccatamente l'orgoglio di essere italiano, ma coll'intuito largo ed ammirevole in chi era cresciuto fra altri ideali e con altri ideali aveva riportato successi e trionfi, Pedrotti aveva compreso che i tempi nuovi chiedevano un'arte nuova e che le tradizioni antiche, per quanto gloriose, non dovevano costituire un inciampo.

Pedrotti fu tra i primi a comprendere che il vero modo di tutelare l'italianità del pensiero, era quello di accettare della riforma wagneriana quei principii estetici che erano un portato dei tempi nuovi. Dovette superare molte difficoltà, mettere a repentaglio molte amicizie, ma non si lasciò intimorire dalle minaccie nè impietosire dalle esortazioni, e continuò imperturbato nella sua strada nella convinzione di fare opera di patriota.

E l'avvenire, nota lo stesso biografo, gli diede ragione. Giuseppe Verdi nell'*Otello* e nel *Falstaff* addimostrò che l'italianità consiste nel pensiero, non nella forma. Wagner trionfa in Italia, ma non mai come adesso che lo si conosce e lo si apprezza sorse una pleiade di giovani compositori ammiratori del Wagner, non seguaci, non imitatori.

VI.

Quando la composizione musicale era prodotta al pubblico, nessuno poteva immaginare la quantità di fatica che spesso era costata nel retroscena a Pedrotti.

Paziente all'audizione, egli giudicava presto con occhio esperto dell'effetto complessivo, ed in vista di questo spessissimo suggeriva dei tagli: l'opposizione a questo preliminare lo inquietava; ma, se nelle nuove proporzioni il lavoro sembrasse mancato o debole, non aveva nessuna difficoltà di ricredersi, e colla massima lealtà ripristinava tutto. E qui mi si conceda riportare per intero, come quello che è fotograficamente esatto, il profilo che Giuseppe Depanis ha fatto del Pedrotti al duro lavoro delle prove, nelle quali era sollecito, ma delle quali non era punto restìo, dando a

tutti l'esempio della puntualità e dell'abnegazione. « Più che stimarlo ed ammirarlo (scrive Depanis) lo si amava, — ecco. Io lo rivedo balzare nervoso e saltellante sul suo scanno, aggiustarsi il berrettino sul capo, scartabellare un momento la partitura; poi estrarre dal panciotto un piccolo foglio spiegazzato e scritto per diritto e per rovescio colla matita, sforzarsi non a leggere — impresa ardua — ma a ricordare ciò che aveva voluto scrivere, appunti e memorie per le prove. E meno ci riesce, e più gualcisce il foglio e più tormenta la partitura.

« Finalmente un sorriso gli trapela dalla ispida barba, una esclamazione in puro dialetto veronese gli prorompe dalle labbra, impugna la bacchetta di bossolo, dà alcuni colpi sulla latta del leggìo e chiama a raccolta gli artisti primari e secondari, i cori, perfino il servo di scena e l'avvisatore. Innanzi di cominciare egli vuol vederli tutti, non importa se non hanno subito da cantare; e se la prima donna od il primo tenore ritardano di qualche minuto, egli brontola minaccioso, ed esclama che dinanzi al l'orario e al dovere non riconosce nè prime donne, nè tenori, nè baritoni.

« Le masse approvano fortemente la sfuriata: la colpevole od il colpevole, giunti nel frattempo, uniscono la propria all'approvazione generale — e la prova incomincia. Dopo cinque minuti, il berrettino volava sul palco od in platea — ed il cranio roseo del Pedrotti luccicava e fumigava come un Mongibello ».

Il foglietto, al quale accenna il Depanis, era talora addirittura uno scartafaccio, e Pedrotti l'aveva riempito magari la notte prima passata insonne a meditare punto per punto tutta la rappresentazione, a studiare i consigli da dare ed i provvedimenti da prendere anche per la messa in scena, e talora a vedere, ripassare e correggere ed aggiustare i tagli di tutte le *parti*, anche delle masse.

E se la prova si prolungava un tantino oltre il termine non lungo di consuetudine, Pedrotti usava di ogni astuzia per animare i professori d'orchestra, i coristi e tutti quanti: ed a forza di barzellette, di elogi, di supplicazioni, se occorreva, di tenere occhiatine, di artifizii di ogni fatta riusciva a limare una cosa, a maturarne un' altra, ad ottenere questo o quel colorito, a dare insomma il desiderato rilievo all'opera d'arte.

VII.

Questo armeggìo pur troppo necessario, ma oltremodo faticoso con l'orchestra, che era a Torino ed è altrove un corpo composto di rispettabili personalità che però riunite insieme dànno una risultante non sempre facile nè grata da maneggiare, non durava solo il periodo del teatro, ma per molti anni lo precedeva e lo seguiva di un paio di mesi in occasione dei tre e talora quattro *concerti popolari* che si allestivano in autunno ed in primavera.

I *concerti popolari* sono un titolo veramente preclaro di benemerenza pel Pedrotti che ne fu l'iniziatore e l'anima. Nella pur troppo magra cronaca del movimento musicale italiano dell'ultimo quarto di secolo segnano un' èra di nobilissimo e proficuo ludo artistico diretto all'educazione delle masse. Furono il primo esperimento del genere in Italia, che parve per un momento attecchire in varie città e poi cadde in tutte. Un giorno ragionando dello stato delle orchestre italiane studierò il problema della fatale loro instabilità, che è andata crescendo per modo che ormai non v' ha più orchestra normale in alcun paese della penisola: i *concerti popolari* per un momento sembrarono risolvere il problema, ma poi si imbatterono in due intoppi: l'indifferenza reale dei pubblici meridionali per le cose serie dell'arte, ed il nessun disinteresse dell'orchestra nei centri principali, Roma eccettuata, che difatti possiede ancora l'unica società orchestrale militante regolarmente.

L'idea lanciata dal Pedrotti fu raccolta da un piccolo cenacolo di amici al Circolo degli artisti: un primo appello rivolto alla cittadinanza ebbe risultati tali da dare speranze di poter stabilire l'istituzione su basi incrollabili. Un' aura di rinnovamento artistico parve alitare in Piemonte e diffondersi in Lombardia, ed i *concerti popolari* seguirono un cammino ascendente fino alla andata a Parigi nel 1878, che fu una rovina finanziaria riparata in parte negli anni posteriori, e che forse sarebbe stata riparata completamente ove l'orchestra avesse ridotto le sue pretese alle proporzioni consentite dall'ambiente torinese ed ove si fosse trovato chi avesse avuto la fermezza e l'autorità di Carlo Pedrotti. Il quale dal 1872 fino al giorno della sua partenza per Pesaro trovò modo di centuplicare, a beneficio della propaganda

artistica, la sua favolosa energia ed attività, anche in questo campo dando il più efficace aiuto ai compositori giovani e vecchi di tutte le scuole.

Qui potrei narrare una lunga serie di episodii lumeggianti l'integrità, il cuore e l'entusiasmo del Pedrotti, e l'odissea del viaggio a Parigi, nel quale Pedrotti col Comitato abitavano un modesto quartiere della *Place de la Madeleine*, di continuo alle prese colle difficoltà del momento e delle circostanze e col malumore e colle indiscrezioni. La verità è una sola, che i professori illustrissimi dell'orchestra avrebbero voluto del viaggio soltanto lo svago ed i piaceri. Ma non voglio andare troppo per le lunghe: constato solo che l'arte italiana figurò splendidamente nel pacifico certame internazionale per opera del Pedrotti e di Franco Faccio, che coll'orchestra milanese vi si era recato. Del Pedrotti era stata la prima iniziativa e chi glie ne aveva fatto nascere la prima idea era stato Massenet venuto nel carnevale a Torino per il *Re di Lahore*, promettendo anche che a Parigi egli avrebbe impiegato, per facilitare tutto quanto riguardava la realizzazione del progetto, la sua influenza e quella di tutti gli amici. Venne il giugno e l'orchestra arrivò a Parigi: Massenet il giorno stesso partiva pei freschi di una sua villa nei dintorni e si guardò bene dal lasciarsi vedere. Fortuna che il successo artistico era affidato non a raccomandazioni ma al reale valore, e quindi fu completo.

VIII.

Unitamente al teatro, Pedrotti doveva, a Torino, dirigere il Liceo musicale. Il mandato era delicato perchè, come si è sopra di fuggita accennato, sulla reale utilità della istituzione non erano tutti d'accordo. Poche scuole artistiche, pur troppo, in Italia corrispondono in risultati al gravame che esercitano sui bilanci; il Liceo di Torino non faceva eccezione alla regola, e perciò sorsero nel Consiglio della città voci a chiederne addirittura l'abolizione. Ma questi stessi consiglieri, non convinti del vantaggio oggettivo del Liceo, furono pronti a riconoscere e proclamare che, se il Liceo doveva continuare (come continuò), nessuno più coscienziosamente e con maggior zelo di Pedrotti poteva esserne alla testa: e per la testimonianza degli oppositori, che è fra tutte

la più sicura, si parve allora la cura assidua, paterna, diligente, oculatissima che Pedrotti metteva nell'esercizio delle sue funzioni, e si parve ancora che egli aveva istituito una classe speciale di alta composizione, nella quale egli insegnava gratuitamente ai pochi che, varcato il limite degli studi medii, palesassero speciali disposizioni. Come facesse a trovare il tempo per tanto e così vario lavoro può sembrare un problema insolubile per chi non conosca cosa può produrre una ferrea volontà accoppiata al fuoco sacro dell'arte.

L'insegnamento del Pedrotti ebbe la più preziosa delle doti: la perspicuità. Non educato in Conservatorio, ma alla scuola di Domenico Foroni, che non era certo fra i pedanti parrucconi, ricco del tesoro di cognizioni acquistate con l'attenzione sempre desta di chi obbedisce ad una vocazione studiando, nonchè dell'esperienza personale e di un criterio sanissimo di osservazione e di analisi sulla produzione altrui, dotato della non comune qualità di una grande comunicativa, Pedrotti, alieno del pari dalla inutile scolastica e dalla sconfinata libertà, guidava l'allievo per le vie più piane e naturali. Pronto sempre alla razionale motivazione delle sue correzioni, egli con fine intuito percepiva subito la natura musicale dell'allievo, ne sperimentava le attitudini e poi, se i polmoni erano ben sani, lo lanciava di corsa spingendolo arditamente avanti; egli dava alla *grammatica* la sua importanza, ma la *pratica* gli stava a cuore, e voleva che i giovani fossero sopra ogni cosa laboriosi. I suoi precetti erano la spontaneità, la chiarezza, la naturalezza dell'andamento delle parti, la condanna di ogni affettazione, di ogni sforzo.

Spirito calmo ed ordinato, non ostante l'apparente nervosità, Pedrotti comprese nell'esatto senso l'ufficio suo al Liceo musicale, ed allargandone poco a poco le classi vigilava effettivamente l'andamento degli studii senza volersi con la sua autorità ingerire di soverchio nell'insegnamento quotidiano dei professori; a tutti poi, maestri ed alunni, predicava con l'esempio l'indispensabilità della precisione in tutto, a cominciare dall'orario. Egli vedeva ben chiaro ciò che doveva essere il Liceo musicale, cioè qualche cosa più di un semenzaio di elementi per le masse corali e strumentali, un vero istituto artistico, il quale tuttavia non cadesse nell'errore della coltivazione dei *solisti*, specialmente vocali, coltivazione costosissima e sempre di ipotetico risultato.

E su questo terreno e per questo indirizzo dovette combattere con la Commissione direttiva municipale composta di persone dai migliori intendimenti, ma lontani dal misurare la esatta portata del Liceo; combattè dignitosamente e fermamente, e finì per vincere avviando il Liceo sopra una strada pratica che ne fece un ornamento della città; ed in segno di onoranza speciale è stato di questi giorni decretato che un busto del compianto maestro ne ricordasse in perpetuo l'oculatezza e la saggia direzione.

IX.

Come abbia disimpegnato del resto le sue mansioni lo provò nel 1882 il fatto dell'offerta venutagli da Pesaro di andarvi a stabilire la scuola musicale che Rossini aveva voluto sorgesse in patria, legando a questo scopo un ingente capitale. Era tutto un impianto da stabilire, e la scuola doveva riuscire assolutamente modello, e nessuno vi parve più adatto del fervoroso rettore del Liceo torinese. E saggiamente si operò scartando le offerte piovute da ogni parte pel posto onorifico ad un tempo e lucroso, ed instando vivamente presso il Pedrotti, che finì per accettare, per quanto gli piangesse il cuore di lasciare Torino, dove ritornò sempre ogni anno quando gli se ne offriva l'opportunità, pretestandola se l'occasione od il motivo mancavano. La dimostrazione che Torino diede al suo Pedrotti fu indimenticabile; se ne prese occasione da un concerto popolare d'addio che ebbe luogo nel novembre, e fu una festa di così viva espansione, che il vecchio maestro fu visto piangere come un ragazzo dinanzi ad una folla enorme di pubblico che urlava e sventolava i fazzoletti. Il pensiero ricorse alla festa fatta ad Haydn nel 1808 nella gran sala dell'Università di Vienna, che così vivamente ci ha descritto il Carpani.

Pedrotti aveva sessantasette anni, ma la fibra e l'operosità eran sempre quelle di un giovanotto: e lo si vide al fatto pratico. A Pesaro egli si circondò di elementi preziosi, di docenti di fama riconosciuta: basti citare i nomi di Virginia Carignani-Boccabadati pel canto, di Angelo Ferni per il violino, di Vincenzo Petrali per l'organo e via dicendo: ed anche a Pesaro egli procedette per gradi nello stabilire i corsi d'insegnamento, ma presiedette si può dire a tutti, uno per uno, avvian-

dolo colla più minuta amorevolezza. Oggidì questo istituto, che da due anni è stato definitivamente portato in un sontuoso palazzo con ogni comodità di locale, con una sala da concerti che non ha l'eguale in alcun altro Conservatorio nazionale, è il più completo di quanti ve ne sono in Italia, ed è organicamente forte avendo evitato le difficoltà che di rado si scompagnano dagli inizii, grazie alla esemplare devozione ed alla prudenza che dimostrò Carlo Pedrotti, tuttochè liberissimo nella sua iniziativa.

Le feste Rossiniane dello scorso anno furono occasione di nuova straordinaria fatica per il Pedrotti, il quale vi si sobbarcò coll'animo sempre ricco d'entusiasmo come a venti anni. Egli non nascondeva però agli amici, agli alunni venuti in buon numero a Pesaro la sua intenzione di prendere alfine un po' di riposo ritornando nella sua diletta Verona ove, nell'atmosfera patriarcale di una famiglia modello, avrebbe gustato, dopo un buon mezzo secolo di vita artistica quale lo si abbozzò in questa memoria, la soddisfazione di chi ha compiuto ogni debito suo verso la patria, l'arte e la famiglia. « Un anno ancora, diceva, e poi ho assicurato per ogni verso la posizione dei miei dilettissimi e... faccio posto alla gioventù che mi vedo tutt'intorno: ho la barba bianca ma non desidererei nemmeno di rinnovellarmi come il vecchio Faust: tutto ha il suo tempo ».

E l'anno passò, e ritornato per la vacanza consueta nel Veronese egli chiese al Municipio di Pesaro il suo congedo: e ripetè l'istanza quando lo si pregò di non insistere sulle dimissioni. Queste vennero finalmente, e da quel giorno egli parve turbato: egli lasciava nobilmente l'arte ma gli rimaneva nel cuore quel bisogno di espansione che lo fece dell'arte apostolo schietto, entusiastico, insigne. Ed il cuore, centro del flusso e riflusso del sangue che fabbrica e rinnova la vita organica, ne soffrì, e ne soffrirono i nervi, che presiedono alle più elevate funzioni della vita mentale. Nessuno più di lui godeva la considerazione universale: e se la figura del cittadino perfetto, come disse Terenzio Mamiani, non si può delineare se non la si osserva tra le pareti domestiche, quella del Pedrotti spiccava completa, serena sopra un fondo di onestà, di illibatezza, di virtù famigliari che non è sempre quello dell'artista assorto nelle visioni del mondo musicale; pochi mesi addietro egli aveva cele-

brato le nozze d'oro tra la commozione e la venerazione universale.

Torciamo lo sguardo dal miserando spettacolo del 16 ottobre, e non ricordiamo che l'artista forte, che il mirabile campione di ogni ideale alto, radioso, che l'uomo operosissimo e benefico, che il cittadino modello delle più esemplari virtù civili e famigliari. Pedrotti non fece mai chiasso intorno a sè, anzi detestò sempre ogni posa, ogni amplificazione: nella sua anima ognuno poteva vedere come a traverso di un cristallo di rocca: ora il suo spirito si è librato in alto e l'umana miseria più nol tange: miglior omaggio non si può rendere a lui che di imitarne l'esempio, il nobilissimo esempio di una vita tutta spesa nella religione dell'arte e del dovere.

IPPOLITO VALETTA.

GLORIA

ROMANZO

XII.

Giulio era singolarmente mutato nell'aspetto. Forse la trasformazione non derivava soltanto dal viaggio. Da un anno, proprio giusto un anno, la sua vita s'era cambiata da cima a fondo; lo sapevo bene; ma è naturale che, prima della partenza, avendolo sempre accanto, non m'avvedessi di quella specie di maturazione.

I folti capelli neri non più erano arruffati; la barba castanea non più incolta e lunga; la carnagione meno fresca e chiara; la fisonomia intera aveva espressione di maggior serietà, particolarmente per gli occhi, ora più profondi. La stessa differenza notai nel linguaggio: era meno esuberante, non meno colorito. Io paragonavo le narrazioni del viaggio, magnificamente illustrate dalla raccolta degli studii orientali, alla divina giornata in cui egli, arrivando da Roccadara, aveva sparso intorno per la stanza i paesaggi ormai famosi, e me ne aveva rivelato il segreto nel più spontaneo e più florido degl'inni; gli avvenimenti si rassomigliavano, le loro manifestazioni no.

E poi, allora eravamo soli; mentre adesso il reduce dall'India era tuttodì circondato di curiosi, ammiratori, colleghi, critici, persone che potevano comprare e persone che speravano

demolire, amici improvvisati, ignoti che non dovevano più riapparire sulla nostra via.

Ripensavo alla lettera di Calcutta; nulla di quel che vi era promesso si realizzava. Infatti Giulio s'era dimenticato della fretta che in quella esprimeva, e così ora scordava i propositi di calma e di raccoglimento, chiudendosi ogni giorno più nel bisogno di affermare e crescere la sua rinomanza. Se gli si parlava de' suoi felici studii di Roccadara, scrollava le spalle, e chi vi insisteva suscitava in lui una sorda ira. Gli pareva già che si pretendesse di limitare il suo valore a quelle prove iniziali, e non si volesse aver fiducia nel suo avvenire. L'inverno, nel quale doveva aprirsi la nuova esposizione, gli pareva troppo lungi, se dava ascolto alla smania di ripresentarsi al pubblico con un'opera capace di oscurare i lavori precedenti; ma gli pareva troppo immediato se considerava il tempo che gli restava per compiere una tal'opera.

— Vorrei fermare il sole, come Giosuè, — mi disse una volta in presenza dei Loomgale, padre e figlia, che solevano bere religiosamente le sue parole.

E infatti io non l'ho veduto mai tanto accanito a dipingere come in quei mesi.

Dei progetti di ornar la casa non si rammentava più; quasi tutto ciò che aveva recato dall'India e dall'Egitto era stato portato nello studio, che in breve ebbe il vanto tra i meglio arredati di Roma. E il lusso dell'addobbo valse almeno quanto la fama del viaggio a farvi affluire gli stranieri. Se Giulio avesse voluto dedicare una parte del suo tempo ai ritratti ed ai quadretti per metà commerciali, produzione spicciola che gli veniva richiesta da tutti i lati, in pochi mesi avrebbe guadagnato somme ingenti.

Ma egli era così assorto nella concezione d'un gran quadro di cui pretendeva nessuno penetrasse il mistero, s'era così mutato, s'era così allontanato da me, che quando mi propose d'accettare l'invito dei Loomgale, i quali mi volevano condurre a Napoli pei bagni, io mi vi arresi. E perchè non lo avrei fatto? Se qualche volta m'ero presentata alla porta dello studio, egli, o mi aveva ricevuta con visibile impazienza, o mi aveva rimandata perchè c'eran dentro ora colleghi, ora modelli. Colei a cui un tempo egli apriva intero l'animo suo e da cui chiedeva con-

siglio anche in materia d'arte, non per altro, lo so, che per corrispondenza intima d'affetti, adesso veniva esclusa da quel sanctasanctorum, come un'ignara o una pedante. E così, a quel modo stesso che, prima della partenza, io rimettevo le aspirazioni d'amore e di pace a dopo il ritorno di Giulio dall'India, fui allora costretta a sperare di rivivere con lui in pace e in amore soltanto quando il gran quadro fosse terminato.

Partii, mi divagai un poco, feci discreta prova di brio, affogai nelle gite in barca la mestizia interna, anzi lo sgomento che talora mi assaliva al pensiero, tuttavia confuso, che il cuore di mio marito non mi appartenesse più come una volta; e giunsi fin quasi a filosofare sul graduale raffreddarsi delle passioni, ineluttabile per ogni mortale, credendo di sentire anche in me una specie d'intiepidimento. Ma come scorreva pigro il tempo per me!

Tornata in Roma ai primi di settembre, ecco arrivare il fratello di Giulio, l'avvocato Giorgio Ròvere. Aveva due anni di più, ma sembrava minore di mio marito, perchè fresco e azzimato quasi uscisse allora allora da una scatola. Gli somigliava assai, come notò Lea fra gli altri, e ci teneva in singolar modo. Dalla maniera di pettinarsi la barba, dal passo, dall'eleganza un po' carica del vestire, si capiva che Giorgio pretendeva si mormorasse dietro a lui: Ma guarda un po' come ricorda il fratello! però in meglio!

Infatuato di ciò ch'ei chiamava la sua mondanità, alzava spesso le sopracciglia e sorrideva in aria di protezione e compatimento allorchè Giulio dava sfogo a un entusiasmo artistico. Parea volesse dire: — Ecco, se Giulio si partisse la scriminatura come me, si aggiustasse la barba come me, s'industriasse a imitarmi nel vestiario e nella duttilità del linguaggio, smettendo le sue sparate, sì, mi somiglierebbe a bastanza. — E quasi pensava che, se egli proprio proprio avesse voluto dedicare la intelligenza all'esercizio di un'arte, Giulio, poveretto, sarebbe passato in seconda linea.

Quel che mi spiacque subito in Giorgio fu la sua jattanza donjuanesca talmente madornale da doverla giudicare un poco ingenua: e ciò a proposito di Lea. La Loomgale aveva una così intensa ed esclusiva ammirazione per Giulio, e per tutto quanto emanava da lui, che fin dal primo istante trattò Giorgio con

particolare effusione. Appena andata via, Giorgio mi domandò arricciandosi i baffi:

— Di' un po', cognatina: inter nos, è molto ricca miss Loomgale?

— Ah ah, — risposi ridendo, tanto per coprire il disgusto inspiratomi da quella triviale interrogazione: — ne sei già innamorato?

— Innamorato! — sclamò Giorgio sbarrando gli occhi: — innamorato io!

— Perchè no? — insistetti canzonando.

— Innamorato io, sol perchè una signorina mi fa un po' di corte!

— Adagio, — dissi: — ma, e se non sei innamorato, per qual' altra ragione vuoi sapere a quanto ascenda la dote di miss Loomgale?

Giorgio si arricciò ancora i baffi, girò sur un tacco e sedette al mio fianco.

— Cara cognata, un uomo di spirito dev'essere il timoniere della propria fortuna.

Io diedi in una risata, e, per tagliar corto, conclusi:

— Salpa, caro cognato, e felice viaggio!

Ben presto il padrone di casa parve Giorgio: egli riceveva, egli intratteneva per me le signore, e parlamentava coi forestieri e gli artisti per Giulio. Discorreva degli studii orientali come se suo fratello li avesse eseguiti sotto la direzione di lui, e presagiva il trionfo del quadro per la futura esposizione, sottolineando le parole in guisa che s'intendesse: sì, avremo un trionfo, se il pittore non s'allontanerà dalla via tracciata da' miei consigli. Svolgeva a chi gli prestava orecchio il suo piano di battaglia: metter su uno studio legale modello; dettar leggi nel fòro di Roma; prepararsi un collegio al suo paese, dov'era idolatrato. Non diceva questo, ma questo faceva intravedere. Del resto le sue maggiori speranze di rapida fortuna erano matrimoniali: in esse ei si sentiva abilissimo pilota, appunto perchè, come aveva detto, faceva professione d'uomo di spirito. Eppure egli era un bel giovine, non privo di cuore, ricco d'ingegno, più ricco di coltura; la carie che lo rodeva entro fino a renderlo vuoto, era la vanità.

Attorno a un tal vanesio dignitoso si serrarono ben presto

le file dei visitatori che la mia imperfetta affabilità soleva scoraggiare, e delle visitatrici che sin allora avevan trovato poco modo d'intrattenersi di cose frivoli nel mio salotto. Cose frivole, ho detto, ma non basta. Spesso, quando mi capitava di cogliere a volo qualcuna delle frasi che signori e signore passavansi in libero scambio, pensavo: ma proprio han voluto dir questo e non altro? Poichè non capivo come valesse la pena di rigirarsi intorno a un perpetuo soggetto di conversazione, una specie di duello cortese tra gl'individui di sesso opposto: gli uomini sempre compiaciuti, onorati e pronti al sacrificio; le donne sempre ingenue e disposte a far cadere dall'alto una grazia senza significato. E gli uomini a scusarsi e protestare, e le donne a ringraziare e tirarsi indietro, e poi viceversa. I fatti della cronaca giornaliera son le mosche, la conversazione è il ragno, e bisogna saper ghermire le mosche che ronzano attorno, per pascerne il ragno inerte. Guai ad avere schifo di simili mosche! Anzi è necessario trattarle come se fossero api o farfalle, o anche più rari aligeri. Se c'è in vista un ballo a Corte, oh è una manna; se càpita una crisi di gabinetto è una fonte inesauribile di sciocchezzole. Ma la provvidenza maggiore è sempre l'alternativa del « grazie » e dello « scusi ». Quante volte, mentre discorrevo con una signora o con uno dei colleghi di mio marito, m'interrompevo, stupita allo scoppio d'un'esclamazione! Porgevo orecchio; niente, era la solita storia, o meglio una delle solite variazioni sul solito tema: qualche giovinotto che chiamava l'intera umanità a testimone del suo « scusi, scusi », o qualche signorina che provocava un tumulto col suo « grazie, grazie ».

Eppure, nè tra gli uomini, nè fra le donne che frequentavano i miei sabati scarseggiavano le persone intelligenti; ma, dice il proverbio, in chiesa coi santi, alla taverna coi ghiottoni; e nella conversazione da salotto l'intelligenza è spesso una pedanteria, qualunque linguaggio che non sia del tutto vuoto, è pesante. Non critico; noto, convinta che così debba essere se così è.

Mio cognato eccelleva in questo genere di cicaleccio privo di senso, e io lo vedevo man mano conquistar terreno, divenire indispensabile e, da corteggiatore assiduo, levarsi a corteggiato dalle dame a cui forniva notizie, salamelecchi, modi insomma di passare il tempo susurrando dietro i ventagli e prendendo i più favorevoli atteggiamenti.

Ora, quanto meglio le signore si serravano intorno a lui, tanto meglio i signori stringevano l'assedio intorno a me. Essendo in lutto, non andavo a teatri e a concerti, nè potevo permettere si facesse musica in casa (ne ripromettevo il compenso pe 'l futuro inverno); e quei signori pareva che corressero alle prime rappresentazioni ed ai trattenimenti musicali soltanto per offrirne le più scrupolose relazioni a me, che pure non me n'ero mai mostrata ghiotta. L'influenza deleteria di Giorgio si allargava, e i miei ricevimenti, iniziati l'anno scorso dal fermento che l' improvviso trionfo di Giulio aveva saputo destare, si riducevano ad accademie d' imbecillità.

Quante volte avrei voluto rimproverare a mio marito l'abbandono in cui mi lasciava! Ma come osare? Egli non se ne stava lontano da me per divertirsi; lavorava con alacrità febbrile, e quando tornava a casa, la sera, io gli leggevo in viso le tracce della molta fatica e della moltissima preoccupazione. Intendevo che la grande aspettazione del suo quadro, fatta di entusiasmo per pochi, per molti d'invida speranza che non fosse adeguato all'aspettazione stessa, gli pesava sul capo. Egli era come un uomo il quale avesse contratto un grave debito per lanciarsi in un'impresa arrischiata, e si sentisse ora mal fermo contro l'urto della scadenza.

Eppure due persone, le sole ammesse nello studio e con le quali ero in rapporti amichevoli, sir Joe Loomgale, e Lei, venuto a bella posta da Firenze per vedere il quadro e subito ripartito, già mi dicevan mirabilia della nuova opera di Giulio, preconizzandogli la più splendida vittoria per la prossima esposizione. Se ne ricorda? Ma per quanto fossero mutate le sue condizioni personali e sociali, mio marito, con diverso aspetto, serbava l'antica ritrosia, frutto della sua sconfinata venerazione per l'arte; così che, se egli avesse potuto negar l'opera sua alla mostra imminente, come quando non gli era dato di dipingere coi mezzi opportuni, son certa che, a dispetto di qualunque eccitamento esterno, lo avrebbe fatto.

E tal certezza mi deriva non tanto dalla conoscenza d'ogni particolare dell'indole sua, quanto dalle mezze confessioni che, nelle ultime settimane precedenti all'esposizione, ei si lasciò sfuggire; confessioni, le quali, se bene piene di turbamento, mi diedero un conforto egoistico, poichè vedevo lui piegarsi alla fine verso di me.

Un giorno, non lo scorderò mai, Giulio ammise gl'intimi a visitare lo studio. Il quadro era finito; dovevano trasportarlo al palazzo delle Belle Arti il domani. Giorgio ed io, i Loomgale e due colleghi di mio marito, che credo averle già nominati, Andrea Scudo e Andrea Alpestri, fummo chiamati a goderne le primizie.

— Un titolo, fornitemi un titolo, — diceva Giulio torcendosi le mani alquanto convulso, mentre gli suonavano attorno le più ammirative effusioni.

Lea suggerì « Fantasia indiana », e siccome gli altri titoli, proposti dai due pittori e dal Loomgale, o declamati da Giorgio, erano più pomposi, ma non più significanti, Giulio prese un pastello bianco e segnò ai piedi della gran tela: « Fantasia indiana », aggiungendo:

— Non vo' sentir altro.

Sur un fondo cupo e inestricabile di foresta vergine, sotto una zona di cielo roseo vespertino, fiammante da un lato, campeggiava un tempio enorme, spaventevole, di granito rossastro; sul davanti un piano scabro, nudo, da cui sorgeva il tempio come rupe da rupe. L'architettura aveva carattere di sogno, anzi d'incubo. Cupole, guglie, sporti, colonne, pilastri, ogni cosa era un agglomeramento fantastico di chimere, un formicolio colossale di mostri; non una sola modanatura che non offrisse una lotta di draghi, un gruppo di colubri, uno snodamento di forme viventi ma irreali. E quel che nei particolari era serpe, leone, basilisco, nell'insieme era arco o fregio, piedistallo o capitello, volta, comignolo, cresta, ala, zanna e parte integrale o decorativa dell'orrendo bellissimo monumento. Il portico era formato di cavalli e cavalieri, i quali facevan da cariatidi. L'effetto era terribile ed opulento al tempo stesso. I cavalieri si piegavano sotto gli architravi giganteschi, mentre i cavalli impennati ergevano la testa fino a sostenerne gli ultimi sporti. Pareva che da un istante all'altro quella schiera di cavalli dovesse rompere il freno granitico e precipitarsi in formidabile galoppo fuor del quadro sui perplessi spettatori, mentre la mole, non più sorretta dal loro sforzo immane, ruinava. E su questo primo e maggior portico, altre file d'archi dalle forme più snelle, ma non meno complicate, su su, fino ai pinnacoli irti di grifoni, drizzantisi in tetro ricamo sanguigno nel trasparente cielo, nel cielo roseo, silenzioso, infinito.

Come assolsi allora il mirabile artista dell'incuria nella quale per mesi e mesi mi aveva lasciata! Come gli perdonai la riluttanza a confidarmi i particolari della possente opera! Tutto il giorno la visione di quel quadro mi occupò di meraviglia non mai provata. E la sera, quando finalmente fui sola con Giulio, quando finalmente volli esprimergli quel che non avevo potuto stando fra altri ammiratori più o meno loquaci e disinteressati al mio confronto, quando gli gittai le braccia al collo singhiozzando deliranti parole, ebbene, egli era già lontano e mi aggelò con vaghe frasi:

— Decorazioni... teatralità... No, no, non è questa l'arte a cui aspiro...

Lo compresi interamente più tardi. Ahimè, Giulio, in cuor suo, era sazio di studî esotici, di fantasie spettacolose: ormai s'affacciava a un altro orizzonte, idoleggiava una pittura semplice, tutta sincerità, più profonda, meno vistosa, una pittura che interpretasse con novo linguaggio la vita nostra, e che traesse la propria originalità assolutamente dalla originalità dell'artista. Sì, più tardi lo compresi: egli sentiva d'aver proferito la sua più vera parola pittorica nelle schiettissime tavolette, quasi improvvisate con estro inconscio e sublime nelle mie care ed umili campagne di Roccadara. Per questo ora rimproverava a sè medesimo, giusto mentre gli si apparecchiava il più largo plauso, il trionfo più stupefacente:

— Decorazioni... teatralità!...

XIII.

All'ultimo momento Giulio si decise a esporre i suoi migliori quadretti orientali. Più che gl'incitamenti del Loomgale che li aveva già acquistati, valse il consiglio del pittore Andrea Scudo, il quale con una certa sua caratteristica franchezza che pareva femminile e smorfiosetta, ed era in sostanza coraggiosissima, gli aveva espresso il suo parere in proposito di « Fantasia indiana ».

— Quel quadrone lì non deve servire ad altro che ad attirare l'attenzione su questi quadretti qui, — egli disse piano a Giulio, dopo essersene stato accoccolato mezz'ora a osservare da vicino gli studii, mentre noi ci entusiasmavamo innanzi alla maggior tela.

Avevo intesa la frase del pittore già abbastanza rinomato per certi suoi lavori d'ineffabile soavità, e mi era parsa e mi pare tuttavia alquanto paradossale. D'altronde lo Scudo non soleva essere dell'opinione dei più; anzi, quantunque mi ripugni attribuirgli una simil debolezza, credo che nel suo appartarsi dal coro ammirativo del gran quadro, ci fosse un po' d'ostentazione. Debbo aggiungere che tra i lavori da lui prediletti ve ne era taluno che io detestavo, perchè troppo orribile di soggetto. Mio marito non s'era arretrato davanti alle scene più atroci o più nauseabonde, e aveva dipinto certi episodii di cremazione sulle rive del Gange, i quali eran forse un prodigio di tecnica, o, come si esprimevano loro artisti, di ricerca, ma certamente destavano raccapriccio. Ed era curioso vedere Andrea Scudo, il fine dolcissimo pittore di Madonne, estasiato innanzi a uno studio di cadavere, o al ritratto d'un fakiro non meno orrendo. Ma Giulio che nutriva per lui un'alta stima e solida amicizia, Giulio che sentiva con singolare acutezza quel che v'era di troppo nella grandiosa composizione, il domani, nel tempo stesso che s'incassava la vasta tela per trasportarla al palazzo di Belle Arti, si diede a scegliere con l'amico un ristretto numero di tele, e dopo lunghe discussioni ne mise a parte cinque, indiane, e due, egizie.

Del resto non credo che il consiglio di Andrea sarebbe stato accetto, se Giulio, esponendo quei sette lavori non avesse voluto licenziarsi, per così dire, dall'Oriente. Non ci riuscì, poichè il rumore suscitato da quegli studii e da « Fantasia indiana » fu tale, che egli dovette a forza continuare un pezzo a sfruttare fino all'ultimo la vendemmia pittoresca raccolta nel lungo viaggio.

— Pare ch'io non sappia far altro! — sclamava sovente, apprestandosi a qualche nuovo quadro orientale, quasi tanto di mala voglia come quando gli toccava ripetere a sazietà gli stessi motivi romani e veneziani per Joe Loomgale.

Così la moda imponeva, e bisognava obbedirle; se no, sarebbe stato necessario rinunziare in gran parte al lusso di cui Giulio si circondava e mi circondava, sempre più spinto alla magnificenza dal largo speculatore di Boston e dal vanitoso Giorgio. Ella, amico mio, ricorderà quando, in una delle sue corse qui a Roma, prima che si chiudesse l'esposizione, rimase stupefatto dallo sfarzo che rendeva oramai celebre lo studio Róvere. Ram-

mento quel che mi disse la sera, dopo averne parlato con intelligente ammirazione:

— È tutto del miglior gusto, non saprei censurarne alcun particolare, ma sento che è troppo; non so; se fossi pittore non vorrei fare il nabab.

Ella parlava ridendo, e ridendo le rispose Giulio; ma io già cominciavo a sgomentarmi di tanta ricerca di eleganze. Conoscendo assai l'indole di mio marito, mi germogliò il sospetto che nè le proprie tendenze, nè le insinuazioni di suo fratello e d'altri, fossero la ragion vera di quel vistosissimo apparato. È innegabile che questo giovasse alla sua carriera quanto a fortuna: la voga cresceva in proporzione delle dovizie artisticamente messe in mostra; ma il mio vigile sguardo, ma gli occhi del mio cuore scorgevano più in fondo. Giulio era trascinato nella spirale vertiginosa del lusso, sì, da una mano di donna.

La contessa Flaminia Norba era tornata in Roma al principio dell'inverno, per la *season,* come diceva mio cognato. Ci eravamo incontrate il giorno dell'apertura dell'esposizione, e subito ci eravamo sentite nemiche. D'un tratto, arrossisco nel dirlo, mi pesò il lutto di mia madre. Flaminia per la prima volta mi aveva fatto nascere il desiderio del vestire elegante, ed ecco si ripeteva l'effetto, dopo tanta vicenda di avvenimenti. Seppi in sèguito ch'ella s'era fatta condurre a Monaco dal malleabile marito, col pretesto di ritirarne il famoso ritratto; ma certamente per inebriarsi nel riverbero di gloria largitole dalla pittura di Giulio. Appresi pure altre notizie d'apparenza futile, ma che insieme coordinate costituivano per me l'amarissima certezza.

La simulazione non giovava. Le poche volte che Flaminia venne a' miei sabati, ostentò d'accogliere con gaja eccessiva compiacenza le spiritose premure di Giorgio, del fatuo Giorgio, il quale le rivolgeva ogni momento la parola per il piacere di chiamarla contessa, cara contessa, contessa mia. Ed ella soleva felicitarlo con singolare agevolezza, pregandolo d'accompagnarla quando usciva per le spese di lusso, aggiungendo talora con un sorriso:

— Ho più fiducia nel suo gusto che in quello di mio marito che è sempre sotto zero, — o simili frasi.

Lo mandava poi addirittura ai sette cieli chiedendogli consiglio sullo spettacolo della sera.

— Il melodramma all'Argentina è soporifero? La comedia al Valle è scandalosa? Perchè oramai bisognerebbe mettere sui cartelloni: « Pei soli adulti », come sulla porta delle stanze riserbate ne' musei.

Una volta, alludendo a tutte quelle frivole indicazioni richieste, gli disse:

— Lei è il mio pilota.

— Sì, un pilota a cui ha fatto perder la bussola, — rispose il galante Giorgio con un'espressione talmente soddisfatta, che mi parve stesse lì lì per scoppiarne.

Oh sì, egli andava in sollucchero, e volentieri avrebbe fatto sapere a tutto il mondo che la bionda e leggiadra contessa non poteva fare a meno de' suoi lumi. A tutto il mondo, eccetto Lea.

— Non mi compromettere, — mi diceva spesso, proprio com'ei fosse una ragazza da marito.

Era d'una rara comicità nel volere e non voler nascondere alla signorina Loomgale la predilezione dimostratagli dalla Norba; perchè in sostanza, e quasi direi per istinto, avrebbe desiderato che Lea se ne accorgesse, sì, ma senz'attribuirgli alcuna complicità. A momenti, con la Loomgale si atteggiava a vittima delle premure di Flaminia.

— Eh cara, — mi susurrava quel beato: — io non sono uno scolaretto; penso all'avvenire. Il capriccio è capriccio, ma un'egregia dote!... Prosa! tu dirai... Mi raccomando, non distogliermi l'Americana.

Quando Giulio capitava in salotto, egli e la contessa si trattavano con la più rassicurante cordialità, volendo evidentemente farmi notare che non intendevano affatto nascondere la loro innocua simpatia, come dire: Vedi, non facciamo misteri, perchè non abbiamo nulla da occultare; ci troviamo insieme con piacere, e basta.

Orbene, per quanto in ciò vi fosse di che angosciarmi, io presentivo che non era tutto, e c'era di peggio assai. Tacevo, fingevo, quasi sapendo che fra poco avrei ricevuto una tal ferita da non poter più fingere e tacere.

E il colpo mi fu vibrato da una mano inconsciente. Il velo fu squarciato da Giorgio.

L'anno di lutto era terminato, e nel mio salotto s'inaugurava una serie di concerti che dovevano in breve renderlo famoso.

Quella sera avevamo un quintetto composto di cinque strumentisti ben noti. Al terzo o quarto pezzo, quintetto di Schubert, il primo violino volle cedere il suo posto al secondo. Mentre i due artisti pugnavano ad armi cortesi, ostentando ugual deferenza, il primo insistendo perchè si alternasse, il secondo perchè non si mutasse l'ordine, Lea Loomgale, pregata e ripregata dal pianista, si alzò dal divano, dove stava accanto a me, e andò a sedere a pianoforte. Subito mio cognato venne ad occupare il posto lasciato da Lea. Io che amavo molto il quintetto dello Schubert, uno dei pochi pezzi che credo d'intender davvero, lo ammonii scherzando di non ciarlare al suo solito.

— Eh, mia cara, se volevi un vicino muto non dovevi lasciarti sfuggire miss Loomgale, che stasera pare la statua del silenzio.

— È seccata perchè l'hanno obbligata a suonare, — risposi.

— Sì, e anche per altro. Ma tu sei una bietolona e ti ostini a darmi del millantatore.

— Ho capito; storia vecchia, — aggiunsi: — Lea è innamorata di te, per questo è melanconica; va bene, ne son convinta; dunque sta' zitto.

— Innamorata, — aggiunse Giorgio, — è poco: di' pure gelosa.

— Di te, è vero? Ci credo, ma, ripeto, sta' zitto.

— Di me, genere maschile, e della contessa Flaminia, genere femminile.

Non ricordo quel che disse ancora poi; ricordo che il quintetto dello Schubert passò per me come se avessi l'udito ottuso o ronzante per febbre. Cento inezie di cui non avevo saputo tener calcolo si organavano nella mia memoria. Nè Flaminia, nè Lea si curavan molto di velare la loro reciproca antipatia: Flaminia parlando appena alla Loomgale con un sorriso ambiguo, Lea rispondendo acerba, a scatti, spesso con occhi sfavillanti. Non rammento che si sieno data mai la mano, nè che abbian mai discusso un momento, così, per ischerzo. Ebbene, d'un tratto mi piombava in cuore la certezza che Lea era gelosa di Flaminia; sì, come aveva detto Giorgio, ma non per lui, oh non per lui, che dall'una e dall'altra veniva trattato come un giocattolo.

Non soltanto concepii senza indugio la certezza che Lea Loomgale amasse mio marito, ma anzi mi stupii di non averlo compreso prima. Ah, io non avevo allora la tetra immaginazione

del sospetto, e avanti di fermarmi sull'idea che una fanciulla così nobile osasse amare un uomo ammogliato, quanto edificio d'illusioni doveva in me ruinare!

Lea è innamorata di Giulio, sì; ma ne è corrisposta? Ecco la domanda che mi occupò buona parte di quella memorabile notte. La risposta non tardò: rammentai varie circostanze, le ordinai, e la verità mi apparve in tutta la sua crudezza. Da qualche tempo Lea evitava di esercitarmi nel leggere inglese e nel tradurre. Giulio conosceva l'inglese. Dunque, concluse il mio dèmone, fra loro hanno deciso di riserbarsi quel mezzo di comunicare. Ciò non bastava. Ma io ricordavo che, appena tornato dal suo viaggio, mio marito aveva espresso il desiderio di dipingere il ritratto della Loomgale; se ne parlò in sèguito, a intervalli, poi nulla più. Ebbene, due o tre volte io avevo rimesso in tavola quella proposta, e tanto Lea quanto Giulio s'erano mostrati poco volonterosi di venire a una conclusione. Ciò non bastava ancora. Sir Joe nel novembre era andato a Venezia; altre volte Lea mi aveva parlato di Venezia con un entusiasmo che pareva delirio:

— Vorrei esserci nata, — diceva: — spero almeno che ci morrò.

E intanto aveva lasciato partir solo il padre. Finalmente il Loomgale, appena chiusa l'esposizione s'era imbarcato per l'America portando seco un centinajo di lavori italiani, fra i quali primeggiavano quelli di Giulio. Lea era rimasta in Roma con una vecchia parente.

Ognuna di queste circostanze poteva spiegarsi con la massima naturalezza, rompersi come verga; ma tutte insieme, ma il fascio di verghe, insomma, resisteva contro qualunque sforzo.

Allora mi sorse nell'animo una seconda interrogazione: — E che spera costei?

La risposta non poteva essere se non vituperosa o spaventosa; ma più tremenda ancora mi si presentava se volgevo la domanda così: — E che spera Giulio? — Poichè io non concepivo la possibilità ch'egli corresse dietro a un capriccio; credevo che amare una fanciulla per lui non potesse significare soltanto desiderarla, sedurla, saziarsene, scordarla...

E in quella notte d'indescrivibile tormento, io, desta e febbrile, mi vedevo dormire a fianco l'uomo che doveva agognare la mia morte.

XIV.

Eppure tacqui. Io non so bene in che sperassi ancora, ma speravo, e mi pareva che rivelando a Giulio la mia scoperta avrei distrutto irreparabilmente ciò che mi faceva tuttavia sperare. Non tardai però a intravedere, poi ad accertarmi che egli dubitava avessi io già dei sospetti. I rapporti fra lui e me erano a tal punto mutati, che noi potemmo allora vivere più mesi in reciproca dissimulazione.

Ho detto che una vaga, troppo vaga speranza mi obbligava a tacere; ma quel silenzio aveva pure un'altra causa, e cioè la tristezza in cui vedevo sommerso mio marito. Una volta me ne parlò egli medesimo, quasi intendesse che io desideravo dimandargliene.

— Non so che sia, sto male, sto male: l'arte m'inganna.

Egli lavorava allora ad alcuni quadri senza soggetto; era anzi preso dall'antipatia dei soggetti, e diceva che quando un quadro può accettare un titolo ben determinato, significa che è letterario, non pittorico. Andrea Scudo nutriva un simile disdegno, ma limitato ai temi storici; Giulio, spingendo a gli estremi le teorie che formavano il più costante oggetto delle loro discussioni, sosteneva che non solo il quadro storico era esaurito, ma anche il quadro-racconto e il quadro-dramma.

— La pittura deve reggersi per sè medesima, — diceva, — non per i puntelli del racconto. Tutto ciò che non è linea e colore straripa dalla vera pittura, è un elemento impuro.

Giulio che prima aveva mediocremente amato gli antichi, da qualche tempo si era immerso nello studio di essi, e li interpretava a suo modo, in prova delle sue aberrazioni estetiche. Dico aberrazioni, perchè egli stesso le dimostrava tali col mutarle e col censurarle appena mutate. E mi son convinta che quelle aberrazioni sono le scosse per cui procede l'intelligenza d'un artista passionato, finchè non giunge al pieno possedimento di sè medesima. In Giulio quegli errori, quelle fissazioni instabili, se può dirsi, erano straordinariamente feconde; l'esagerazione o anche il paradosso nella teoria, gli fruttava l'opera di fisonomia spiccata, energica, singolare. Quando egli s'era fitto in mente che la pittura consisteva nella più scrupolosa e diretta riproduzione

del vero, nacquero gli studii di paesaggio di Roccadara che gli procacciarono fama e fortuna e sconvolsero intorno a lui il mondo artistico. Più tardi, quando gli parve, com'ei diceva, che la patria del sole fosse la patria della pittura, e che perciò bisognava attingere nel remoto Oriente il nuovo sangue del colore, nacquero i quadri indiani ed egizii che lo misero in prima linea fra i pittori contemporanei. Adesso egli ripudiava i semplici schizzi campestri e le lussureggianti scene del Gange e del Nilo, e si ostinava a credere che la pittura debba sorprendere nella vita odierna degli uomini e delle cose quelle armonie di spazii e di tinte, le quali esprimano tutto, senza bisogno di rappresentar nulla. Ebbene, questa nuova aberrazione che l'agitava e l'opprimeva, gli apparecchiava un terzo trionfo, a cui doveva succedere il suo terzo ripudio.

Il quadro che maggiormente lo occupava, proprio, come egli diceva, non si può raccontare e quasi non si può descrivere. Una donna pallida, scarmigliata, elegantissima quantunque mezzo discinta, si avanza sull'ultimo gradino marmoreo d'una scalinata che non si vede, perchè discendente verso il fondo. La donna appoggia una mano sulla balustrata, e si volge con una specie di sgomento stanco, come se laggiù, nella pineta di cui si vede la vôlta fosca, qualcuno la seguisse, ed ella ne avesse terrore pur non sapendo fuggirlo.

Tutto ciò non costituiva il quadro. Esso invece, nella mente di Giulio, consisteva nella lunga fascia lattea della balaustrata, e nella massa verde, morbida, intensa, oscura dei pini, su cui emergeva la figura pallida de la donna, pallida fin nel colore della veste, saliente dalla scala invisibile, svelta e lieve sul fondo degli alberi di cui si scorgeva soltanto la cima.

Ma perchè Giulio era sì triste? Le altre volte, in cui si determinavano le sue evoluzioni artistiche, gli « avatar », come egli diceva dopo il viaggio indiano, io notavo le sue smanie e aspettavo che passassero, senza punto affliggermene. La sera ne discorrevamo, o meglio ne discorreva, talvolta con eloquenza che forse io sola ho conosciuto interamente; era insomma giocondo nel combattere, portava alta la fronte, sentiva e mi faceva sentire la prossimità della vittoria. Ora no; ora dovevo indovinare la via per cui voleva inoltrarsi: ora il suo unico sfogo era: Non so, sto male, sto male!

— È il rimorso, — pensai; e ne trassi amaro conforto.

Presto dovetti toccar con mano che il tempo del rimorso non giungeva ancora.

Una mattina egli si alzò più presto del solito. Io che, fingendo di dormire, lo avevo sentito vegliare quasi tutta la notte, gli domandai:

— Perchè non cerchi di riposare un poco? Che premura di correre allo studio, se non ti senti bene?

Addusse un monte di ragioni, una più convincente dell'altra. Doveva visitare la pineta di Villa Pamphily per schizzare uno studio per il suo quadro; lo accompagnava Andrea Scudo; ci si tratteneva a colazione; ne aveva ottenuto uno speciale permesso.

— Non ho pensato di condurti con me, perchè ti saresti annojata fra le nostre eterne discussioni, — aggiunse.

E poi parlò abbondantemente degli altri quadri che aveva sul cavalletto, e di quelli di alcuni colleghi. E poi parlò dei Quattrocentisti: disse che voleva spendere qualche ora ogni giorno nelle pinacoteche.

— Sono un ignorante, me ne accorgo adesso, — sclamava. — Io, e la maggior parte degli artisti ci siamo fabbricati un cataloghetto di pittori, scultori ed architetti, e non sappiamo veder altro. Superstizioni! Giorno per giorno, da che mi son messo a studiare sul serio, trovo tesori d'arte che prima non sospettavo...

Parlando e vestendosi senza fretta apparente, egli consultava di minuto in minuto l'orologio. Vedevo che le sue mani tremavano. Avrei voluto aprir le imposte per guardarlo bene in viso: mi pareva dovesse essere straordinariamente pallido. Tutto quel che diceva mi sonava in tono falso. Egli era troppo diverso dal consueto, o piuttosto somigliava superficialmente troppo a quel che era stato un tempo, quando mi confidava le sue colorite fantasticherie, nelle quali sentivo l'incubazione della nuova opera.

Fui sul punto di gridargli:

— Perchè mentire a codesto modo? Dimmi, osa dirmi che vai dalla tua amante!...

Uscì. M'ero alzata e gli volgevo le spalle. Ci salutammo appena. Udii il suo passo allontanarsi e tornare fino alla soglia della camera. Mi fermai un istante, lì dinanzi allo specchio, con

l'animo sospeso, quasi aspettando che egli entrasse sconvolto e mi si gettasse ai piedi implorando perdono. Di nuovo il passo si allontanò.

Quel ch' io soffersi fino al pomeriggio non m' è dato raccontarlo, perchè tuttora mi turba assolutamente come un rimorso. Odiai mio marito. Pensai:

— No, egli non mentiva; tutto quel che ha detto è vero; ch' ei vada a Villa Pamphily, che si trattenga nella pineta, che si proponga di visitare le gallerie, che gli antichi artisti gli si presentino sotto un nuovo aspetto, è vero, verissimo; perchè no? Ma la menzogna traditrice non consiste nell' invenzione di circostanze diverse dalle reali; consiste nel colore che si attribuisce ai fatti; consiste nell'ingombrarvi la mente con fatti innegabili, a ciò che non iscorgiate i sentimenti inconfessabili. In ognuna di quelle circostanze vi può essere, c' è un agguato. Le une sono giustificazioni eccessive; le altre sono preparazioni per giustificare colpe future. Giulio è più falso del bugiardo, perchè ha la parola veritiera, lo so, e con essa mi ha tenuta finora con gli occhi bendati. Come viver più con lui, se anche quando egli mi dimostra d'essere stato sincero nel dirmi questa o quella frase, io so che quella sincerità è la veste d'una menzogna perpetua del sentimento?

Pensai di correre allo studio, poi dalla Norba, poi dalla Loomgale. Non mi mossi. Infatti, a che pro' questo spionaggio? Che significava non trovar lui nello studio? Non mi aveva detto che non ci sarebbe andato? E Lea, perchè doveva essere in casa? e se ci fosse stata, qual prova rassicurante ne avrei ottenuta? E Flaminia Norba, se doveva passare un'ora nelle braccia di Giulio, oh per questo avrebbe forse disertato casa sua e avrebbe sparso per le vie le testimonianze accusatrici?

— Ma se io potessi mirarle in volto e parlar con loro, capirei, — pensavo.

E subito dopo:

— Che cosa capirei? Ho capito forse per tanto tempo? E se entrassero ora qui e mi discorressero delle solite inezie, io, io che certamente sono meno finta di loro, non saprei celare la tempesta che ho nel cuore? Che cosa capirei? Non so già tutto? Avrei lo spettacolo, mi godrei il giuoco della loro fisonomia e sarei costretta a fingere una volta di più.

Era proprio così. Nella mattinata ebbi la visita di Lea; a colazione venne Giorgio. A me parvero un po' strani; ma quasi immediatamente compresi che quel giorno mi sarebbe parso strano anche il volto di mia madre; a loro io parvi alquanto sbattuta. Ebbene, sì, dissi che avevo dormito male, e si parlò d'altro.

Quando fui sola di nuovo, mi chiusi in camera, cercai raccogliere idee e forze, e risolsi di parlar quella sera a Giulio, in maniera da rompere la insopportabile catena di finzioni.

Tentavo d'immaginare il nostro dialogo; non ci riuscivo, perchè assolutamente non sapevo figurarmi l'aspetto di mio marito in quella scena così nuova per noi. Lo avevo visto scoraggiato, tenero, entusiasta, furibondo, non mai schiacciato dalla umiliazione, non mai reo convinto da me, al mio cospetto.

— Gli dirò che insieme non possiamo più vivere, — ripetevo fra me. — Gli dirò che me ne vado a Roccadara, che gli rendo la libertà. Infatti, che cosa ci lega? Non abbiamo figli; perchè infliggerci la necessità di simulare e dissimulare? Ho atteso abbastanza che egli tornasse a me; la fama gli ha montato la testa, la fortuna gli ha corrotto il cuore; egli non è più colui che ho conosciuto giovinetto e che ho tanto amato, e che ha tanto sofferto con me. Ora di me non ha bisogno, perchè altre donne gli stanno attorno, e quand' è stanco si può riposar da loro, e quando si sente male può farsi curar da loro. Di me non ha bisogno, perchè ha il lusso, ha la rinomanza, si può divertire. La mia parte è finita. Non mi ha scacciata di casa, è vero, ma mi ha abbandonata. E non oggi, non ieri, no; da che non siamo poveri ed oscuri, sì, sì, da che non siamo poveri ed oscuri; perchè egli mi amava ed era tutto della sua Anna Luisa quando l'arte, la vita erano fatica, lotta per un tozzo di pane.

Erano circa le due del pomeriggio, quando mi fu annunziato Andrea Scudo.

Passai nel salotto dove già avevo fatto introdurre il pittore, e mentre egli mi diceva non so che frasi vaghe, io pensavo:

— Ah ecco qui com' è sfumata la gita a Villa Pamphily! Ci doveva essere lui pure; invece eccolo qui, mandato certamente da Giulio, per vendermi chi sa quali frottole.

Intanto Andrea, sconcertato dal mio silenzio, proruppe:

— Una sgrafflatura insomma...

Furono le prime parole che intesi chiaramente. Ascoltai. Egli proseguì:

— Adesso è in casa di suo fratello; ma non per altro, sa, non per altro che per darmi il tempo di preparar lei. Fra mezz'ora sarà qui.

Finalmente capivo; ma ero così sbalordita, che il pittore, poco avvezzo alle chiacchiere inutili, si alzò concludendo:

— Le dico proprio una sgraffiatura; non si agiti. Vado subito ad avvertirlo che lei è tranquilla.

— Dove va? — gridai. — Dov'è Giulio? Vengo con lei; andiamo...

Il pittore si strinse ne le spalle.

— Ma se le dico che a momenti Giulio sarà qui! Si calmi; l'ho lasciato dianzi da Giorgio; parlava, rideva, non è nulla...

— Ma che cosa è avvenuto? Perchè non è qui? Dica la verità, è nell'altra stanza? non può muoversi?

Andrea Scudo sorrideva ripetendo con qualche impazienza sempre le stesse parole. Egli non comprendeva che una donna come me non va trattata coi palliativi; o forse lo comprendeva e si stizziva di dovere rappresentare quella parte inutile. Per troncare il penoso dialogo:

— Bene, venga con me, — disse; — lo vedrà un quarto d'ora prima; ma le ripeto che non ne val la pena e che Giulio s'adirerà con me per non averla saputa persuadere.

Uscimmo insieme.

Al vedermi, Giulio che stava sdrajato in una poltrona con la veste da camera di Giorgio su le spalle, si rizzò con occhi lampeggianti, e proruppe in violentissime parole contro il fratello, contro Andrea, contro me che lo infastidivamo, mentre se lo si fosse lasciato dormire in pace qualche ora, tutto sarebbe finito. Invece no, egli era ferito non d'una semplice sgraffiatura, e aveva bisogno di me, degli amici. Siccome lanciava frasi sconnesse, o almeno tanta era la furia con cui queste si inseguivano da parer monche e slegate, il dottore e gli altri si scambiarono sguardi e mezze parole accennando a quel principio di delirio febbrile. Ma io capivo ch'egli era in preda a ben altro tormento; assai più che la ferita, lo faceva soffrire la mia presenza. Non il sopravvenire della febbre, non le dolorose cure chirurgiche, gli annebbiavano la mente, ma il terrore di trovarsi fra poco solo con me e di dovere rispondere alle mie interrogazioni.

Come se avessi perduto sangue al pari di lui, io non sen-

tivo più lo sdegno della mattina; l'odio era svanito; avrei voluto dirgli all'orecchio: Non temere, non t'affliggerò con domande; torna a me, abbandónati; saprò tacere, saprò anche dimenticare.

A sera inoltrata potemmo trasportarlo in carrozza a casa. Grado grado la febbre s'ingagliardì, e io seppi da lui stesso i primi particolari del duello, così come gli s'affastellavano nello smarrimento della coscienza.

XV.

Giulio s'era battuto col conte Angelo Norba. Le condizioni dello scontro erano state gravi, a venticinque passi, avanzando fino a dieci, tre colpi. Mio marito era stato ferito al primo colpo, non aveva avuto nemmeno il tempo di scaricar l'arma. Questa circostanza gli diede un'irritazione che prolungò la malattia esacerbando la piaga. Gli pareva d'essere stato vittima d'una soperchieria. La palla lo aveva colpito alla terza costola destra, fortunatamente girando fin dietro la scapola senza intaccar l'osso. Dunque scartato subito ogni pericolo.

Come fosse avvenuta la provocazione non lo seppi mai bene. Soltanto, essendoci fra coloro che possedevano il segreto un uomo frollo e chiacchierone, Giorgio, non tardai a comprendere donde fosse partita la prima suggestione. Il conte Norba aveva concepito il sospetto dell'adulterio per mezzo di non so quali insinuazioni del Loomgale. Infatti io non rividi più per allora nè il Norba, nè Flaminia, allontanatisi da Roma il giorno stesso del duello, e passò molto tempo prima di riveder Lea Loomgale, anch'ella sparita con iscarsa giustificazione.

Ben presto dovette partire anche mio cognato. Gliene accennerò di volo la cagione, turpe cagione che tuttora mi fa raccapricciare. L'amicizia tra i due fratelli parve distrutta fin dal giorno in cui accorsi da Giorgio e vi trovai mio marito coperto della veste da camera di lui, sanguinante e furibondo. Durante la malattia di Giulio l'avvocato venne appena qualche volta da me e sempre di fuga. Poi non si lasciò più vedere. Alcuni mesi dopo seppi ch'egli era tornato al suo paese, e per quanto mi stupisse quella partenza senza una parola di congedo, ero ben lungi dal sospettarne il motivo. Lo scopersi a poco a poco; era

tale da dover rabbrividire a dimandarne. Veda, amico mio, giro e rigiro intorno a quella laida cosa, e non trovo modo di fargliela intendere. Giorgio... oh non lo avrei mai pensato! Giorgio s'era lasciato indurre a trattare con Joe Loomgale, fors'anco aveva mosso lui la prima pedina... Insomma la sua mano fu proposta a Lea. Sì, vollero così rimediare al malfatto.

Io ho profondamente odiato colei che vivendo quasi con me, professandomi cordialissima amicizia, guadagnandosi il mio affetto, mi ha tradito, mi ha rubato il cuore di Giulio. Ma ora nessun'amarezza di memorie può torcere il mio giudizio, e io debbo riconoscere che in quella tristissima evenienza, in cui ella era minacciata dall'obbrobrio, premuta dal subdolo padre, incensata, assediata dal fiacco Giorgio, non esitò a rispondere con inflessibile e sdegnoso rifiuto.

Ah il denaro, come abbaglia, come rende schiavi!... Ma no, Giorgio non ebbe la ricca dote della Loomgale: questo avvenimento di vergogna e di nausea ci fu risparmiato.

La convalescenza di Giulio fu molto lunga e triste, triste assai, perchè noi due, che certamente non eravamo nati per fingere, ci trovavamo costretti a una finzione perpetua. Non parlammo mai nè della contessa Norba, nè di Lea; del duello non vennero a galla altro che le conseguenze, come se si fosse trattato d'una malattia, buja nelle cause, patente negli effetti; financo Giorgio fu appena nominato. Ma a qual pro? Flaminia, Lea, il conte, e Giorgio e il Loomgale eran presenti sempre alla nostra memoria, e credo che il pensiero, quasi la visione di essi; fluttuasse in noi con uguale e simultanea intensità.

Vegliavamo buona parte della notte, talora io leggevo per lui, talora riuscivamo anche a intrattenerci scherzando; ma con quale sforzo latente! Non so come, questa o quella frase del discorso o della lettura suscitava un'acerba memoria. Da per tutto trovavamo con inconfessato ribrezzo un'allusione alla colpa sua, alla sventura mia.

Non vedendo modo di liberarci da tale invasamento sospiravamo una visita che ci svagasse, come i fanciulli che, stando in letto, hanno paura dei fantasmi, desiderano udir la voce e il passo delle persone di casa. Ma le visite ci stancavano presto; eran simili a un peso che non sapevamo portare e che pure non osavamo deporre.

Quando alla fine Giulio si potè rimettere al lavoro, sentii determinarsi in me un'aspirazione non consentanea al mio carattere: l'eleganza del vestire. Essa era nata molto tempo prima, all'epoca in cui conobbi la lussureggiante Flaminia; ma la partenza di Giulio, poi la compagnia di Lea, poi l'infermità della mamma e il mio soggiorno in Roccadara terminato col lutto, me ne avevano distratta. Durante la convalescenza di mio marito, fra i rimproveri che, tacendo, io gli lanciavo, ne penetrò uno il quale si torse a ferir me. Pensai che egli non era più l'oscuro artista obbligato a consumare il tempo nell'umile lavoro per il pane quotidiano; che la sua fama lo esponeva a nuove tentazioni, e che la sua incipiente fortuna gli dava il diritto di trovare in casa un riflesso almeno degli splendori che fuor di casa omai lo circondavano.

E come in altri tempi, allorchè Giulio mi lasciava per sgobbare sulle vedute di Roma e di Venezia da mandarsi a Boston fruivo del riposo e della solitudine per adornarmi l'intelligenza, così, ora che egli tornava allo studio e gran parte della giornata io rimanevo in casa a mio agio, volli adornarmi la persona. Come allora, quand'egli si ritirava la sera, io lo meravigliavo e lo rallegravo mostrandogli quel che avevo appreso, senza pedanteria, così ora ambivo di meravigliarlo e rallegrarlo mostrandogli quel che sapevo in fatto di pettinatura e d'abbigliamento, senza civetteria.

Non mi dica frivola per questo, amico mio. Pensi al lungo lavorìo di eventi che c'era voluto per prepararmi alla metamorfosi. Pensi pure che, se non avessi trovato quella nuova via, quasi quello sfogo, sarei caduta nell'inerte melanconia, non mi sarebbe restato altro che piangere tutto ciò che avevo perduto. Pensi infine che io, povera donna, non possedevo, come Lei, l'ideale della scienza da cui Ella trasse la consolazione della Sua prematura vedovanza, nè l'ideale dell'arte da cui Giulio poteva sperar la guarigione della ferita del suo cuore, il compenso della vera e santa pace domestica per sempre distrutta.

Ah se avessi avuto un figlio! Ho conosciuto due coppie di giovani sposi, i quali si dicevano contentissimi di non aver figli, le donne, perchè atterrite da gl' incomodi della gestazione, dall'agonia del parto, fors'anco dal guasto che poteva derivarne per la loro bellezza; gli uomini, perchè turbati all'idea della responsa-

bilità che si sarebbe loro addossata come un cilicio il giorno in cui fossero divenuti padri. Più tardi vidi piegare quella baldanza. Una delle coppie si sciolse con vergogna; ne nacque uno scandalo in tribunale, dove, per ottenere la separazione, marito e moglie si rovesciarono addosso a vicenda le reciproche colpe. L'altra coppia si trascina tuttora unita; sparito l'amore, sparito l'affetto della dimestichezza, è restata la catena. Marito e moglie vanno avanti come due forzati,anzi come una di quelle mostruosità per cui si vedono due esseri umani congiunti da un muscolo che li rende oggetto di curiosità raccapricciante. Se è difficile che una coppia di sposi raggiunga in pace la vecchiaja pur avendo figli, è quasi impossibile, quasi innaturale che oltrepassi la gioventù senza che il legame divenga ceppo, la tenerezza s'inacidisca, la stima svapori, quando è negato loro il conforto supremo, la grazia d'aver prole.

Misere madri sgomente di non poter nutrire, educare, stabilire la numerosa figliuolanza, misere madri a cui scarseggia il latte per il bimbo, manca il pane per il fanciullo, manca il libro, la veste, la camera per il giovinetto, rincoratevi: io che ebbi l'agiatezza e financo il lusso, io che mi vidi soffusa della gloria che emanava da mio marito, fui più misera di voi. Quante volte, tornando da una passeggiata, ho sentito una misteriosa mestizia, e cercandone la causa mi è venuta alla mente qualche povera donna incontrata per via, lacera, meschina, ma con un bambino in braccio!

Io dunque, dopo lunghe incertezze, mi dedicai alla scabrosa dottrina dell'eleganza. Volevo riconquistar Giulio, e ben presto mi accorsi di non aver fallito la strada. Una sera, a desinare, egli mi propose d'andare a teatro; dovevano esser con noi Andrea Scudo e Andrea Alpestri, i suoi colleghi prediletti. L'Alpestri anzi venne a prender con noi il caffè. Lo lasciai a tavola con mio marito e mi chiusi in camera per abbigliarmi. La funzione pare fosse interminabile; Giulio venne due o tre volte a picchiare all'uscio, dicendo che si rischiava di perdere il preludio. Si rappresentava il *Lohengrin*, egli era entusiasta di quella delicatissima composizione che chiamava il vestibolo del tempio di San Graal. Ma io non pensavo alla musica; la mia orchestra era lì sulla specchiera e sul letto. Rassegnato al ritardo, mio marito impegnò una delle sue più calorose discussioni

con l'amico, nella quale a poco a poco dimenticò il Cavaliere del cigno e la sua Elsa brabantina. A un tratto mi presentai nella sala da pranzo. Che batticuore! Ricordo: avevo le mani diacce e il viso in fiamme. Giulio s'interruppe e mi guardò a lungo, a lungo, con un sorriso dolcissimo. L'Alpestri, il pittore mondano, com'egli stesso s'intitolava, si alzò con atto e parola di cerimoniosa ammirazione. Andrea Scudo, ch'era giunto poco prima, vestito alla carlona, al suo solito, se ne scusò ridendo il suo bel riso da fanciullo.

— Non credevo di dovere accompagnare l'imperatrice di Bisanzio, — esclamò tracciando in aria col pollice un profilo di figura che in quel momento gli balenava al pensiero.

Io non mi riconoscevo più, non tanto per i capelli pettinati in modo non consueto e per l'abito d'un'eleganza affatto nuova per me, quanto per l'assorbimento del mio animo in quelle ciancia-fruscole. Tutta la sera, nel palchetto, non potei occuparmi d'altro che della mia acconciatura. Mi avrebbero potuto dire le più smaccate galanterie, proprio di quelle che prima mi davan la nausea; non v'era pericolo che io me ne sentissi importunata. Tratto tratto lo sguardo di Giulio si posava su me e m'illuminava; egli sorrideva ancora, e quel sorriso mi diceva...

Amico mio, arrossisco d'intrattenerla su queste inezie; pure, debbo confessarle che da molto tempo, forse da prima che mio marito partisse con Lei per l'India, io non avevo provato un così pieno ed oblioso godimento.

Ah se avessi avuto un figlio!

(*Continua*).

UGO FLERES.

MORALE INDUTTIVA [1]

Nella storia politica e in quella dell'arte è nota la famiglia Vitelleschi, pei fatti del cardinale Giovanni, uomo di spada e non di chiesa benchè arcivescovo, che al tempo di papa Eugenio IV, cioè nella prima metà del secolo XV, fu inesorabile esecutore delle vendette pontificie e delle proprie; ma salito in troppa potenza e caduto in sospetto del papa, fu preso in agguato sul ponte S. Angelo, tolto di mezzo a migliaia d'armati, e fatto in pochi giorni dentro al terribile Castello miseramente perire.

E della famiglia Vitelleschi porta il nome, nullostante il mutar di proprietà, a Corneto un palazzo da lui non finito; nel quale pietre e marmi scolpiti da artisti della rinascenza, ornano una solida e severa costruzione, con aspetto più di fortezza che di palazzo.

Negli ultimi anni di Pio IX vi fu un altro cardinale Vitelleschi, in fama di molta dottrina, che in quella dignità poco visse. Gli è fratello il marchese Francesco, senatore del Regno, autore dell'Opera, intorno alla quale mi propongo discorrere.

Lo pseudonimo di Pomponio Leto, che accompagna il nome vero dell'autore, fa ricordare un libro, che con quello egli scrisse sull'ultimo Concilio Vaticano; ed è il più dotto e meglio informato libro, che sia stato scritto su quel grande avvenimento, non fausto al Papato, del quale vi si discorre con temperati ed equanimi giudizi.

(1) F. Nobili Vitelleschi, *Ozi di Pomponio Leto.* — Roma, Tipografia Forzani. Quattro volumi 1882 a 1893.

Interrogato del perchè avesse scritto quel libro con supposto nome, rispondeva: perchè non mi diletta essere messo col mio nome all'indice dei libri proibiti dalla Chiesa, e presentarmi come uno scomunicato od un eretico in quella società romana, nella quale ho parentele e antiche e care consuetudini.

Più tardi dava mano con altri egregi alla inchiesta sull'agricoltura e sulle condizioni delle classi agricole in Italia. A lui toccarono le provincie di Roma e di Grosseto, l'Umbria e le Marche; e n'uscivano nel 1884 due ponderosi volumi in 4° grande di oltre 2000 pagine, ricchi di svariate notizie, coordinate a dimostrazione sistematica di alcuni suoi principii economici e sociali. Possono essere contraddette, non però leggermente, alcune delle sue conclusioni; ma il libro sarà sempre con utilità consultato.

Un'Opera di filosofia speculativa, in quattro volumi di circa 500 pagine l'un per l'altro, mostra la forte tempera di quest'ingegno e la energia della sua volontà. Questi suoi studi il Vitelleschi li chiama *Ozî* nel senso ciceroniano, quasi che egli sia stato e sia lontano dalla vita pubblica; ma ciò a dir vero non è. Benchè non sia mai stato assunto ad alcun ufficio politico od amministrativo di Governo, più volte ha fatto e fa ancora parte di Commissioni Governative, per vigilanza d'amministrazioni, e per lo studio di fatti e di provvedimenti economici e sociali. Nel Consiglio comunale poi di Roma, dal quale lo hanno momentaneamente escluso intolleranza e insipienza partigiane, è stato sempre de' più assidui ed operosi; così nel Senato del Regno, al quale appartiene fin dal 1871, ove sovente la sua parola suona autorevole nelle gravi questioni. Vi fu altresì per alcuni anni questore, e fu soppiantato con un meschino intrigo. Le opere di beneficenza, le associazioni ippiche ed altre occupano la sua attività, senza stancarla; anzi gli restano quelli che chiama *Ozî* per iscrivere.

Quest'opera, che non so dire se piuttosto scientifica o letteraria, preceduta da svariati studi e fortemente pensata, non corrisponde per avventura al suo titolo di *Morale Induttiva*, se non nel quarto volume, ed anzi nell'ultima parte di esso. Le altre parti dell'opera sono come un lungo e dotto preludio, che potrebbe chiamarsi storia o saggio storico delle conoscenze umane, o del progresso umano, così nell'ordine fisico che nel morale; attinto di preferenza a fonti piuttosto antiquate, alle quali poi nell'ultimo dei quattro volumi non si fa alcun richiamo.

Si manifesta nello scrittore l'uomo e l'ambiente nel quale scrive. Ammette la rivelazione, riconoscendone la necessità; fa cominciare l'espansione del cristianesimo dalla discesa dello Spirito Santo nel Cenacolo: ma nello stesso tempo pronuncia, che regolato tutto dalla Chiesa e dalla fede, ogni ricerca morale ed ogni originalità sparì dall'Italia. Dal monoteismo induce la monarchia; ma professa che senza la libertà è impossibile un viver civile; e trova libertà dovunque è pensiero, perchè dove è pensiero, ivi è creazione e originalità. Vuole restringere al minimo di funzioni l'ufficio dello Stato, lasciando il resto alla iniziativa privata od al sentimento religioso. Conservatore convinto pare non provi lo stesso orrore pei delitti e per gli eccessi dei Re e dei governi, che per quelli dei popoli ribelli. Nella rivoluzione francese del 1789 non vede altro che un cumulo d'abbominazioni; mentre passa sopra ai delitti su cui si fondarono o si mantennero molte grandi e piccole monarchie; e alle guerre di conquista e alle religiose, e ai supplizi della Inquisizione, la quale però con una energica frase deplora.

Il suo ideale politico nel mondo moderno è la Gran Bretagna; e in certi rispetti la sua gloriosa propaggine americana, nella quale intuisce i germi di miglior avvenire per tutto il mondo.

Nella storia del passato non mi pare che serbi sempre giuste proporzioni: per esempio, mentre parla lungamente di libri e Codici persiani, indiani e chinesi, se la sbriga in poche pagine del *Corpus Juris*, che alla costituzione sociale e al progresso umano contribuì ben più di tutti i libri orientali; e che è ancor vivo nelle leggi, negli istituti, nei costumi del mondo civile, in parte anch'oggi romano. Così all'epoca dei Comuni, tanto feconda, e per l'Italia così gloriosa, consacra poche righe. Non è però che non senta la grandezza del *Corpus Juris*, poichè bellamente sentenzia, che nessun monumento di sapienza civile si è mai più levato sì alto dappoi al mondo, siccome quello che in esso è contenuto.

L'autore dà ragione del metodo, che vuol seguire nel riconoscimento delle leggi morali, e che deve essere quello stesso proseguito per il riconoscimento delle leggi fisiche, cioè la sagace, costante, impregiudicata osservazione dei fenomeni morali, procedendo dal noto all'ignoto per modo di induzione. Dichiara

poi di non voler tentare indagini trascendenti; poichè, egli dice, se Newton e Laplace avessero voluto indagare l'essenza della materia, non avrebbero forse discoperto, come han fatto, le leggi che la governano: ed ammette dei limiti alla potenza dell'intelletto ed alla facoltà di conoscere.

Largo di comprensione, e vario di erudizione è il preludio dell'Opera; nel quale con frase felice nota le lettere e i numeri essere state le due più grandi scoperte, che abbia fatta l'umanità. E a quelle scoperte avvicina l'opera di Guido di Arezzo nella sua essenza per le note musicali, e la scoperta della bussola per la sua importanza e la utilità. Osserva la legge della attrazione universale essere stata la somma, nonchè del lavoro intellettuale del secolo di Newton, ma della filosofia passata e avvenire: dalla pila di Volta, che estrae dalle forze della natura la corrente elettrica vede dato all'umanità un potere ed una forza, di cui è difficile stabilire i confini: applaude a quella che egli giustamente chiama una delle più recenti e belle scoperte e delle più feconde teorie della scienza moderna, cioè l'infinita conservazione dell'energia, e la materia che si muta e si rinnova, ma non si distrugge mai: riconosce nella natura una meravigliosa armonia ed unità, per la quale la economia, che presiede alla nostra vita più ordinaria e privata, è pur quella dell'universo.

Questo preludio, che si legge con piacere, anche ricordando la mirabile introduzione alla storia di Tomaso Buckle, ci mostra anch'esso l'uomo e l'ambiente; poichè vi si vede data una eccessiva importanza ai libri sacri, che sono quelli degli Ebrei, sebbene si riconosca che non sono sempre conciliabili coi buoni e sani principî della morale; e vi è data tale prevalenza agli istituti religiosi, che in essi trovasi espresso lo stato sociale, una fase storica, un ciclo, un periodo.

Ma poichè ho ricordato il Buckle, convien notare, che mentre quegli è scettico a riguardo del progresso delle idee morali, il nostro autore lo ammette; sol che trova ai tempi nostri nella filosofia il grave difetto di non avere una causa morale determinata. E con rapido trapasso o sbalzo, che potrebbe anche dirsi conclusione anticipata di premesse che si aspettano, arriva a deplorare la poca o niuna educazione idonea al grave ufficio, negli uomini che si succedono al potere nello Stato moderno, per ritornare al nulla; e la irrisorietà della responsabilità ministeriale.

La poca o niuna serietà del principio di questa responsabilità, che per di più solamente in pochissimi Stati e in uno solo dei grandi ha preso forma di legge, è innegabile; ma quando vi fu mai responsabilità politica determinata da leggi? Qualunque poi essa in fatto sia, non val meglio che la vita dei Ministeri dipenda da un voto di assemblea, che non da un capriccio di despota o da un intrigo di Corte? In quanto all'attitudine ai sommi uffici politici, questa si troverà soltanto in pochi uomini, qualunque sia la forma del governo; con questa differenza per altro, che nei Governi rappresentativi, liberali o democratici, gli inetti sono facilmente eliminati, mentre nei dispotici ed aristocratici si perpetuano al potere. L'autore poi negli esempi anglo-americani da lui prediletti, ed anche in quelli di Francia e d'altri paesi troverebbe gli uomini più insigni succedersi al potere. Non v'è cronologia di Re comparabile a quella dei presidenti della Repubblica degli Stati Uniti, o a quella dei primi ministri del Regno Unito, dopo la caduta degli Stuardi: ed anche nel paese nostro, insieme ad uomini minori, i maggiori uomini politici tennero il potere, e ne ebbero l'indirizzo. Il fatto fu più costante nei dodici anni del Regno costituzionale di Sardegna, che non dappoi. Parecchi nomi sono nella mente di tutti; e alcuni di essi non morranno mai nella storia. Parlando d'un libro che tratta non di politica, ma di morale induttiva, non conviene entrare in particolari a riguardo di persone, sulle quali brilla ancora il lume della vita, o sono ancora vive nell'affetto o nell'odio di molti; ma conviene lasciare questo ufficio, che gli è proprio, al foglio politico quotidiano.

Fermo nel suo concetto fondamentale, che il soprannaturale sia stato e sia il primo e principale ordinatore del mondo morale, discorre di naturalismo, politeismo, panteismo, monoteismo; a proposito del quale mostra affinità e correlazione tra la dottrina socratica e il cristianesimo. Spiega la narrazione biblica della creazione con concetti filosofici; discorre dei popoli e delle civiltà antiche, affermando che le due maggiori, cioè la greca e la romana, riposavano sulla schiavitù. In una rapida rassegna della storia, della letteratura e dell'arte si trovano proposizioni, che mettono sempre in maggior luce il contrasto tra l'uomo e l'ambiente. In un luogo sentenzia la virtù essere il conquisto della filosofia, non il portato della religione; e altrove pone a condizione e fondamento di buon vivere civile e di ordinamento

morale, un ideale fondato sulla rivelazione. Dal principio del soprannaturale nell'ordine ideale, analogamente a quel che ho osservato a riguardo del monoteismo, fa derivare il principio monarchico nell'ordine sociale.

Nei libri ebraici trova predominante il concetto di Dio; negli indiani quello della natura; a Roma trova la sovrana esplicazione del concetto di Stato; e nella dignità del pontefice romano, cioè il papa, vede la sola grandezza sopravvivente del romano impero; che fu distrutto insieme ai costumi, ai sentimenti, alla società su cui riposava dal cristianesimo, che si fondava non sulla ragione ma sulla fede, onde si rese accettabile a tutti, per virtù del sentimento; poichè, ripete con S. Agostino, se non si comincia dal credere, non si arriva a comprendere (1). — È la conseguenza dei principii professati dall'autore intorno al soprannaturale ed alla rivelazione.

Parla del cristianesimo e de' suoi meravigliosi progressi per virtù del soprannaturale; dei padri de' concilii, degli eresiarchi, della accessione di Costantino al cristianesimo, onde questo fu reso più potente, ma meno libero: e con rapido trapasso va alla ricostituzione dell'Impero in Carlomagno, notando che la consacrazione pontificia gli diede un potere più grande; ma che i papi da Gregorio VII a Clemente VII ebbero a provare gli artigli dell'aquila imperiale, ribelle al suo benefattore. — Rivivono nel libro le dottrine romaniste, canoniche o guelfe che dir si vogliano, contro le imperiali, civili o ghibelline; e rivive la disputa secolare, che chiuse il medio evo, e risoluta contro le pretensioni papali e chiesastiche, per virtù anche della riforma germanica, iniziò la civiltà moderna, che ancora si svolge. Nondimeno l'autore parla con sufficiente indipendenza delle principali opere di filosofia, e rende un caldo omaggio alla libertà in tutte le sue forme. Il terzo volume conclude con un cenno a G. B. Vico, come quegli che gettò la prima pietra della morale induttiva.

Ed eccoci all'ultima parte dell'opera, nella quale si fa larga

(1) La sentenza di sant'Agostino conferma con una terzina della *Divina Commedia*, della quale non sono infrequenti le citazioni;

State contenti, umana gente al quia,
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria. (Purg. III, 39).

parte alla psicologia, ragionandovisi partitamente dello intelletto, del sentimento, della volontà, e dell'uomo che quelle facoltà in sè raccoglie, prima d'arrivare alla conclusione dell'opera.

A questa precedono sedici assiomi, che mi sembra opportuno riportare, riuniti uno dopo l'altro, testualmente.

1. Ogni uomo tende alla propria conservazione; e questa tendenza esercita un' azione predominante sugli atti umani.

2. Questa tendenza assume nell'uomo forme diverse, secondo l'indole e le condizioni diverse dell'individuo.

3. Tutti gli uomini sani di anima e di corpo sono spinti dalla natura alla loro riproduzione.

4. La generalità degli uomini sente gli affetti di famiglia, nelle proporzioni volute dalle esigenze della riproduzione e conservazione della specie.

5. Tutti gli uomini sentono il bisogno di vivere in società.

6. Questo sentimento è la base di tutte le istituzioni sociali.

7. Il sentimento del soprannaturale è connaturale all'uomo.

8. Esso è uno dei principali fattori dell'ordine morale.

9. Tutti gli uomini provano il desiderio di sapere; e la somma di questi desideri produce la scienza.

10. Lo scopo della scienza è il conseguimento del vero.

11. Tutti gli uomini sono attratti dal piacere.

12. Nella scelta fra due o più soggetti, l'uomo sceglie generalmente il migliore; e la scelta del meglio conduce necessariamente all'ottimo.

13. Il sentimento è una forza naturale, che opera indipendentemente dalla nostra volontà, per assicurare certi fini voluti dalla natura in riguardo all'umanità.

14. La forza del sentimento è sempre proporzionale al suo fine.

15. La volontà è una forza che ha la sua ragione nell'uomo.

16. L'azione complessa dell'intelletto e della volontà è la manifestazione d'una energia originale, che ha la sua causa nell'anima umana; la quale governando le forze naturali, che operano nel mondo morale, ne producono l'ordinamento.

Da questi assiomi, che non sono una progressione continua, e che anzi succedendosi non tutti si concatenano, così da formare una specie di decalogo morale, qualcuno potrebbe dedurre, che

l'autore appartenga ad una delle scuole sensiste; se non fossero gli assiomi 7° e 8°, riguardo al soprannaturale: anzi in questi due è l'essenza ed il fondamento della sua dottrina. L'ordine logico non è poi ben distinto dal cronologico, onde pare che l'autore affermi ogni filosofia derivare generalmente dalla teologia; e che a questa assegni sempre il primo posto nell'ordine delle scienze (morali), mentre dà il secondo posto alla metafisica, ed il terzo alla logica.

In Dio vede la sanzione dell'ordinamento morale del mondo; e non in un Dio incerto, astratto, filosofico, che non sodisfa ad alcuno dei bisogni, ai quali il sentimento religioso intende provvedere. Egli ciò afferma in generale, o almeno per la grandissima parte degli uomini; perchè appena il sentimento religioso entra in azione, esso tende a concretarsi, a designare la divinità, a interpretare i suoi voleri in un modo sensibile o per lo meno intelligibile, e adatto alla società nella quale si sviluppa.

La religione si fonda sulla fede; e volere la morale senza la religione è volere il fine senza i mezzi. Però la superstizione è nemica della religione; e la filosofia d'altra parte cessa di essere utile alla civiltà, quando si sostituisce in modo assoluto alla fede e al principio d'autorità. La formola cristiana « ama il prossimo tuo come te stesso, non fare agli altri quello che non vorresti fatto a te » è la più grande e feconda scoperta nel mondo morale; quanto quella d'Isacco Newton, cioè quella della attrazione, nel mondo della natura (1).

Le grandi intelligenze, Omero, Platone, Dante, Raffaello, Michelangelo, Galileo, Newton, rappresentano un fenomeno integrale, sebbene nè costante nè normale, nel mondo morale. È per opera loro, che l'uomo non solo ha acquistato la scienza, ma la conoscenza del valore e della forza di questa sua nobilissima facoltà.

Dal sentimento della curiosità ha origine, secondo l'autore, la scienza: ma siccome presa nel senso più largo ed alto la pa-

(1) Pur riconoscendo la massima importanza della formola cristiana, si può per altro osservare, che 500 anni avanti Cristo si trovava già scritto nei libri di Confucio: « Non fate agli altri ciò che non vorreste che a voi fosse fatto. L'amor d'un uomo verso i simili è l'adempimento di tutti i doveri, il fonte della perfezione di tutte le sociali virtù ». Vedi nella Storia Universale di Cantù, *Sulle Religioni*. Tav. XXVI.

rola curiosità significa amor di sapere, sottilizzando si può trovare in questa definizione, che sovente ricorre, quel difetto che gli scolastici chiamavano petizione di principio. Sentimento, intelletto e volontà sono nella essenza morale dell'uomo: la ragione e la memoria sono i poderosi strumenti dell'intelletto; di cui l'immaginazione è l'ultima e più elevata manifestazione. L'immaginazione alternandosi col giudizio e coll'affetto produce le grandi creazioni del genio, ma conduce anche non di rado lo spirito umano alle più pericolose visioni, e alle più strane alienazioni. All'intelletto spetta la principale responsabilità nella moralità degli atti umani; la quale di rado o quasi mai può essere esclusa da quel complesso di circostanze, che si chiamano ambiente, cioè le estrinseche, come il luogo e il tempo, e le intrinseche, come l'educazione e le abitudini.

La vita morale dell'umanità è il resultato dell'azione reciproca di due forze, l'una delle quali ha la sua causa nel principio di tutte le cose, e si manifesta pel sentimento: l'altra ha la sua causa nell'uomo, ed è rappresentata dal suo intelletto e dalla sua volontà. Così l'autore: ma questa separazione assoluta del sentimento dall'intelletto, assegnata al sentimento una causa estrinseca e universale, sembra escludere la completa individualità umana, colla libertà e la corrispondente responsabilità.

Sarebbe troppo difficile seguire l'autore nelle sue disquisizioni, le quali più che riguardare alla morale dell'uomo individuo la cercano nella società; premettendo però che l'ordine morale, come il bello, il vero ed il buono, è un ideale non realizzabile.

Discorre con libertà di giudizî, spesso originali, nei campi della storia, della letteratura e dell'arte; e mentre non vede antagonismo tra il bello morale e il materiale, scorge nello studio del nuovo e nel verismo l'ultima fase della decadenza. Le affermazioni sistematiche talvolta lo trascinano; per esempio, laddove a dimostrazione della premessa che gli uomini di azione sono raramente uomini di pensiero e viceversa, cita tra i primi Napoleone, dimenticando il Memoriale di S. Elena; nè di Garibaldi, che pur nomina tra gli uomini d'azione, può dirsi, come è scritto, che non abbia vergato una linea, nè formulato un pensiero. Degli uomini di pensiero, che non sarebbero segnalati per

alcuna azione, ne nomina cinque, e fra questi Demostene, Cicerone e Dante; cioè il costante difensore della libertà greca contro Filippo ed Alessandro; il grande avversario di Catilina e di Antonio; il soldato, ambasciatore e magistrato della repubblica fiorentina (1).

Non è in tutti gli uomini eguale forza d'intelletto e di volontà; la massa sociale è come una piramide, che s'affina a misura che s'innalza, fino a restringersi a poche persone o ad un solo, che domina e dirige i destini d'intere nazioni; perciò l'aristocrazia è il migliore governo, e l'errore fondamentale della democrazia moderna è la eguaglianza di tutti nei diritti politici. Il principio ereditario è uno dei fondamenti dell'ordine sociale e morale, sul quale si fonda la proprietà.

E risalendo a più alte considerazioni, l'autore chiede a sè stesso se la civiltà odierna nel suo orgoglio ribelle alle leggi della natura sia per declinare alla decadenza, o sia matura per la conoscenza delle leggi morali e per la loro trasfusione nella coscienza dell'umanità.

Non mancano proposizioni arditissime, come questa che le leggi non obbligano, quando importino ingratitudine alla patria od offesa alla religione; la quale proposizione bisogna intendere in modo molto discreto, poichè altrimenti, come l'autore stesso osserva, si andrebbe difilato all'anarchia. Ai precetti religiosi, liturgici o di culto, è data tale importanza, che il dovere di osservarli è messo al pari d'ogni più alto dovere civile e sociale. Ma ciò non toglie che d'altra parte l'autore riconosca che inestimabile fu la somma del male artificiale, che le religioni, del pari che le legislazioni civili, hanno fatto il mondo; e deplori in ispecie che i pensatori italiani abbiano avuto gran pena a salvare la loro personalità dalla guerra che mosse a tutti indistintamente il principio autoritario (non volle dire cattolico), concludendo coll'epifonema: da Giordano Bruno a Curci, o rogo o sommessione.

In fatto di religione trova sino a un certo segno conciliabile colla sua esistenza il libero esame; mentre questo afferma

(1) Cicerone in una lettera a M. Celio Rufo (*Epist. lib. II., 10*) assume con compiacenza il titolo d'*Imperator*, col quale narra essere stato *victoria justa* acclamato, presso la famosa Isso in Cilicia, dov'era proconsolo.

inconciliabile coll'esistenza d'uno Stato, per quanto liberale. Questa proposizione dovrà forse intendersi nel senso di rispettare ed osservare le leggi finchè non siano mutate, poichè l'esame e la discussione delle leggi vigenti è nella essenza della libertà politica; ma questo concetto non è facilmente conciliabile coll'altro sopra accennato, cioè che le leggi ingiuste non obblighino. Eppoi, non è il libero esame quello che porta a giudicare se giusta sia la legge, oppure ingiusta?

Nell'adempiere più o meno bene ai fini della natura consiste la moralità: perciò contrariamente ai dettami della chiesa cattolica, che ne fa delle virtù santificatrici, per lui non sono virtù quelle, che, come l' ascetismo e l'astinenza, non servono alla conservazione e al benessere della umanità. La famiglia, la proprietà, l'onore sono i capisaldi d'ogni ordinamento morale; lo Stato ha la sua origine e la ragione sua nella necessità di regolare i rapporti, e imporre i doveri, che richiede la convivenza sociale e nulla più. Come teoria assoluta, gli pare tanto assurdo il suffragio universale, quanto il diritto divino, senza dissimulare la sua preferenza per il governo d'un solo. Di questi governi ne novera tre, come i più splendidi e grandiosi, cioè quelli di Pericle, d'Augusto e di Luigi XIV; intorno a che è lecito osservare che il primo nella libera Atene non può essere paragonato col despotismo del terzo, potendo il governo di Pericle meglio essere paragonato a quello di Lorenzo il magnifico nella libera Firenze.

Soggiunge che un buon governo deve circoscrivere la propria azione allo scopo della convivenza sociale, rappresentarne i bisogni, col potere esercitato dai più idonei.

Ripete non potervi essere senza libertà uno Stato progredito e civile. Lo Stato non può arrogarsi di governare la coscienza d'un popolo, nè di governarne la coltura. Non deve ingerirsi in ogni altra manifestazione della vita, quando non abbia rapporto colla convivenza sociale. Così lo Stato non deve ingerirsi nella economia pubblica, non nella beneficenza, non nella istruzione, non nella giustizia, tranne che per le sanzioni penali: e solo entro certi limiti può ingerirsi nelle finanze, mentre il sistema attuale egli lo definisce una spogliazione dei meno a pro dei più.

L'azione dello Stato deve essere circoscritta a poche cose,

cioè la politica interna ed esterna, le pene e la guerra; a proposito della quale nota la enormezza della leva militare, ignota ai due Stati suoi prediletti, mentre pone, contro ai filantropi e agli umanitarî, che la pace universale, se non fosse un assurdo, sarebbe non solamente la stagnazione di tutte le questioni, ma la cessazione d'ogni vitalità, l'avvilimento e la servitù. In fatto di guerra ammette che si possa andare fino alla conquista, quando un popolo intellettualmente e moralmente superiore ai popoli vicini, a fine di preservare la propria civiltà, comincia dal respingerli e finisce per conquistarli; ma la coscienza umana sa distinguere e riconoscere le conquiste, che sono argomento di civiltà, da quelle che sono opere di distruzione.

Ridotte le funzioni dello Stato a quelle sole quattro funzioni, cioè la politica interna e la esterna, le pene e la guerra, in quale di queste trova posto la facoltà di regolare con leggi e con codici i rapporti sociali? Una funzione poi dovendo consistere nella sola applicazione delle pene, chi fa le leggi penali; chi nomina i giudici; in nome e per autorità di chi si amministra la giustizia?

La teorica poi che riduce al minimo le funzioni dello Stato è in aperta contraddizione coll'essere dello Stato, e il suo svolgimento nei tempi moderni, anche nei due paesi più cari all'autore. Nella Gran Brettagna e negli Stati Uniti è continua e progressiva la legislazione sulla beneficenza, sulla educazione, sulle assicurazioni, sui mezzi di comunicazione, sul credito; e su tante altre materie dalle quali l'autore vorrebbe esclusa l'azione e l'autorità dello Stato. Non è agli Stati Uniti, che un biglietto di Banca non può circolare, se non sia emesso dallo Stato?

La sede della morale è nel sentimento; norma a questo è la religione, che non può avere origine terrena: essa si fonda sulla rivelazione, e la sua efficacia riposa sulla fede. La religione consta necessariamente di tre parti; cioè teologia, morale e liturgia. La rivelazione da un lato, la fede dall'altro! È qui, egli dice, il punto pel quale l'ordine morale si stacca dall'ordine universale; in presenza del quale alla filosofia induttiva non è lecito indagare e conoscere che la parte che la riguarda.

La religione poi non deve essere vaga e indeterminata, come quella che chiamasi religione naturale; ma determinata.

In un paese, nel quale, come agli Stati Uniti d'America,

siano in presenza varie confessioni religiose, dove si troverebbe la necessaria unità all' infuori dello Stato? E in altri paesi, come l' Italia nostra, nella quale nullostante la completa libertà dei culti, può dirsi che sia professata una sola religione, si vorrebbe forse dare alla Chiesa ed alla sua suprema autorità ogni ufficio tolto allo Stato?

Non credo che sia, anzi per certo non è, questo l' intendimento dell'autore; alla cui opera la sacra congregazione dell' Indice serba forse un trattamento per lui non nuovo. Nondimeno possono trovarvisi argomenti in appoggio a talune delle chiesastiche pretensioni malamente ai nostri giorni rinnovate. L'autore alla fine dell'opera dichiara egli stesso di essere ben lungi dal credere d'avere esaurita la materia; ma il suo è libro scritto con grande serenità, con molta copia di dottrina, con acutezza d'osservazioni, onde merita al tutto di non passare inosservato in mezzo alla folla di libri che si occupano del perpetuo problema dell'uomo, cioè il mondo morale e la morale.

Sono per lo più libri, nei quali o s' inculcano gli antichi dogmi col solo argomento della autorità; o vi si mettono innanzi, in luogo degli antichi dogmi, assiomi morali mal dimostrati o non dimostrabili che si ripetono ciecamente, in nome del libero pensiero; e non sanno elevare alcuna idealità, alcun vero assoluto, in luogo di quelli che mettono in dubbio o niegano.

La filosofia di Leopardi, di Comte, di Schopenhauer, di Büchner o di Lubbock non sarà mai la filosofia d'un popolo: e quando mai potesse essere diversamente, guai a quel tempo e a quel paese nel quale le moltitudini così istrutte insorgessero contro le istituzioni stabilite.

Quante ruine, e che lunga barbarie segnarono il trionfo del Cristianesimo, che pure era animato da una fede sublime, la cui essenza evangelica è la carità! I recenti eccidi e gli incendi della Comune di Parigi mostrano a quali peggiori estremità anderebbe un popolo, insorgente contro gli ordini costituiti, senza freno morale e senza alcuna fede.

GASPARE FINALI.

LA FINE DI UN DUCATO

I.

Il continuo girovagare del Duca di Lucca, menando dietro a sè una turba di cortigiani, che tutti lo smungevano e lo dissanguavano con insaziabile voracità, la stessa natura sua, che lo tirava a essere largo di mano, fu cagione che pigliasse a spendere senza misura e finisse col dissestare affatto le proprie sostanze. Venne dunque forzato a ricorrere al credito. Il 4 ottobre del '36 contrasse colla Banca Rothschild di Francoforte un imprestito di un milione e cinquanta mila fiorini; debito di cui il Governo austriaco si fece garante il 25 novembre. Di lì a tre anni eccolo di nuovo nell'imbarazzo. Per mettervi un rimedio si fece dar dallo Stato una sovvenzione straordinaria di 19,495 scudi e accrebbe di 1,500 scudi al mese la sua lista civile, che così fu portata a 90,000 scudi l'anno. Il 20 dicembre del '43 contrasse un nuovo prestito col Rothschild di Francoforte e col Sina, Arnstein ed Eskeles di Vienna per un milione e dugentomila fiorini, al quattro per cento d'interesse; e questa volta chi se ne dichiarò « mallevadore e consolvente » fu il vecchio arciduca Ferdinando d'Austria d'Este (1).

(1) I due debiti se gli accollò poi il figlio di Carlo Lodovico, lo sventurato Carlo III di Parma, il 27 luglio del 1849, e finirono coll'essere registrati nel gran libro del debito pubblico di Parma. Cfr. *I Borboni di Parma nelle leggi e negli atti del loro Governo dal 1847 al 1859, appunti e documenti;* part. XI, pp. 7-22. Dopo la caduta de' Borboni, il Governo d'Italia rifiutò di proseguire a pagare le rate di que' due de-

Si lusingava d'avere una buona volta assestato le sue finanze, ma fu una vana speranza. Non passa un anno e torna a essere a tasche vuote. Impegna gran parte delle gioie; accresce di 650 scudi al mese la lista civile. Son ripieghi inutili: il bisogno incalza. Uno de' suoi cavalieri di compagnia, Enrico Cottrell, gli dà allora l'insano consiglio di vendere la galleria (1). Il Mazzarosa fece ogni sforzo per dissuaderlo, ma indarno. Della vendita se ne prese l'incarico un Galvani, veneto; e la portò in Inghilterra, dove parecchi de' quadri furono venduti a caro prezzo, senza peraltro che il Duca ne cavasse vantaggio, avendo finito il Galvani col rubar quasi ogni cosa e fuggirsene in America. Corse allora per Lucca questo epigramma:

Fra tedeschi, francesi ed altri ladri
Finiti i tondi, han dato sotto a' quadri.

Il Duca, in premio del ricevuto consiglio, regalò al Cottrell la bella tela di Guido Reni rappresentante la Vergine della Neve (2).

biti, giacchè non si trattava d'un debito pubblico dello Stato, ma di un debito affatto personale. L'ex Duca di Modena Francesco V, come erede del proprio zio Ferdinando, fu dai creditori invitato a pagare; invano si rivolse a Carlo Lodovico; gli convenne chinare la testa e allargare i cordoni della borsa; la cosa che in questo mondo faceva più di mala voglia. Per una terza parte trovò, peraltro, un aiuto nel Conte di Chambord, zio de' figli di Carlo III. L'uno e l'altro riebbero poi ogni cosa, giacchè il Regno d'Italia, senza guardarla tanto per il sottile, finì col riconoscerlo come un debito vero e proprio della lista civile di Parma. Cfr. Bayard De Volo T., *Vita di Francesco V, Duca di Modena;* tom. II, parte II, p. 561 e seg.

(1) Si componeva di novantatre quadri, ma tutti di pregio e la più parte di pennelli famosi. Ve n'era di Raffaello, di fra Bartolommeo, di Michelangiolo, del Francia, del Domenichino, di Gherardo dalle Notti, d'Agostino, Lodovico e Annibale Caracci, di Leonardo da Vinci, di Guido Reni, del Murillo, di Cristoforo Allori, del Guercino, d'Alberto Dürer, ecc.

(2) Nel *Repertorio delle principali tragedie, commedie, drammi e farse, da rappresentarsi nel R. Teatro del Giglio,* si trova registrato:

IL CAVALIER DI SPIRITO
OSSIA
SONO ANCH'IO DI QUELLO STUOLO
Commedia del sig. Cottrell.
Sarà ripetuta col titolo:
VIVA BRIGHELLA E CHI GLI FA LE SPESE.

Del cuore di lui già teneva le chiavi Tommaso Ward. Venuto d'Inghilterra come fantino da corse, servì più anni il barone di Löwenberg; nel 1835 passò agli stipendi del Duca, terzo de' suoi camerieri (1). Accortosi d'avere ingegno (e l'aveva, e usciva addirittura dall'ordinario) volle sfruttarlo, e v'adoperò la tenacia che è propria degli inglesi. Non sapeva nemmen leggere e scrivere. Si rifece dunque di lì e da per sè. Il Principe prese a volergli bene; e il Ward nel '41 ne divenne il primo cameriere. Ne' lunghi e frequenti viaggi fatti in compagnia di Carlo Lodovico, che non moveva passo senza averlo ai fianchi, imparò a parlare con disinvolta scioltezza il francese e il tedesco, acquistò mondo, si avvezzò a stare e trattare co' grandi, pigliando il fare e i modi d'un gentiluomo, ma senza arte, nè sforzo. Pur conservando l'ufficio modesto di primo cameriere, nel '44 ebbe la direzione delle scuderie; il 16 febbraio del '45 venne messo alla testa della Direzione generale economica della R. Casa; interinalmente il 21 novembre del '46, di fatto il 23 agosto del '47 ottenne il portafogli delle finanze, del registro e delle ipoteche e la dignità di consigliere di Stato, e fu fatto barone e inscritto sul libro d'oro della nobiltà lucchese. Il Montanelli, che lo conobbe appunto sulla fine del '47, confessa: « a onore della democrazia, debbo dire che quella sua eccellenza venuta su dalle scuderie mi piacque assai, per sensatezza, cortesia e fare di galantuomo » (2).

Il Ward era nato diplomatico e finanziere. Lo mostrò coi fatti. Carlo Lodovico si trovava al verde; e questa volta senza che neppur da lontano potesse balenargli dinanzi agli occhi una speranza qualsia di uscita. Impossibile accrescere la lista civile, che già ammontava a ottomila scudi il mese, somma enorme per Lucca; sfruttato, e in troppo larga misura, il ripiego d'addossare a carico del Tesoro dello Stato ora questa, ora quella tra le spese che era tenuta a pagare la cassa privata del Principe; impegnato il meglio delle gioie; sperperata senza utile e con vergogna la galleria; perduto il credito al punto da non

(1) Il primo cameriere del Duca era allora Agostino Vannini, il secondo Gabriele Kavakcevick e il quarto Giuseppe Mruka.

(2) MONTANELLI G., *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana*, II, 47.

trovare ad imprestito neppure un soldo. Che fa il Ward? Disseppellisce un vecchio e immaginario debito dello Stato verso i Borboni, e tanto si maneggia che n'ottiene il pagamento e così salva il Duca dalla vergogna di dover dichiarare bancarotta!

I Borboni ebber Lucca il 9 giugno del '15 in forza del trattato di Vienna ; e l'Austria, che a ogni costo aveva voluto Parma e Piacenza per darle a Maria Luigia, moglie dello spodestato Napoleone, s'obbligò di pagar loro ogni anno mezzo milione di franchi, finchè non avessero avuta un'altra corona. Di Lucca non preser possesso che il 21 novembre del '17. Chiesero all'Austria il pagamento fino a quel giorno di ciò che spettava ad essi del non riscosso assegno del mezzo milione; ma l'Austria, per liberarsi da quest' obbligo, di debitrice si fece creditrice, e di buona somma; pretesa strana e ingiustissima, che non aveva altro fondamento che la violenza. Di Lucca (diceva l'Austria, per bocca del Metternich) ne sono stata padrona per averla conquistata, dal 15 marzo del '14 in poi; e come padrona, fino al 9 giugno del '15, potevo esigere le rendite arretrate, godere quelle correnti, disporre delle proprietà e de' possessi dello Stato come di roba mia; cominciate dunque a darmi ciò che mi viene, poi regoleremo il conto. A tagliar corto, soltanto per una convenzione de' 30 agosto del '18 si venne a un accordo. I Borboni ebbero dall'Austria soli trecentomila franchi in contanti, e con questa somma la cessione a favor loro del suo preteso credito verso lo Stato, che ascendeva a franchi 1,959,817. 49. Alla madre stessa di Carlo Lodovico parve quel credito così destituito d'ogni ragione che non si sognò giammai di rivendicarlo; anzi, per consiglio del suo ministro Ascanio Mansi, ne fece espressa rinunzia; ma il foglio, un tempo gelosamente custodito, fu ad arte sottratto quando meglio importava, nè più si rinvenne (1). Il Ward tornava dunque a farlo rivivere, e per giunta a farlo rivivere ingrandito. I Borboni, benchè investiti della signoria di Lucca il 9 giugno del '15, di fatto non l'ebbero che il 21 novembre del '17; e fu solamente il 30 gennaio del '18 che il Governo Provvisorio di Lucca (rimasto al comando, per volontà stessa dei Borboni, fino al 22 di quel mese) stanziò loro un mensile appannaggio di novemila scudi, che cominciarono a pigliare col primo

(1) Mazzarosa A., *Opere;* V, 57.

di gennaio del '18. Il Ward mise in conto anche gli arretrati di questo appannaggio, dal 9 giugno del '15 al 31 dicembre del '17 (1). Per conseguenza rivendicava un appannaggio che non era anche stato stanziato e per un tempo, ove se ne tolgano gli ultimi quaranta giorni del '17, in cui l'Austria, non già i Borboni, ne aveva tenuto il Governo. È, pur troppo, una pagina svergognata di storia; e se il Ward, che vi figura come protagonista, ha, in qualche modo, una scusa, perchè, in fin de' conti, era uno straniero che faceva gl'interessi del suo padrone, e d'un padrone che l'aveva tolto dal nulla, non ha scusa il Consiglio di Stato, che non volle, nè seppe opporcisi con petto gagliardo (2). Nessunissima

(1) *Verificazione del credito di S. A. R. l'Infante Duca di Lucca verso lo Stato, esame di quella fatto dal R. Consiglio di Stato, riconoscimento del credito, stabilimento definitivo del debito pubblico lucchese, acconsentito dall' I. e R. Governo Toscano, e notizie autentiche di Sovrana munificenza verso i suoi sudditi.* Lucca, Giusti, 1847, in-4°.

(2) La stampa clandestina lo punì con questa satira, che è assai pepata:

Noi Carlo Lodovico di Borbone
Infante di Spagna, ecc. ecc. Duca di Lucca.

Considerando che allorchè la Madre nostra instituì in Lucca il Consiglio di Stato, intese di ricorrere ad uno di quei mezzi termini, i quali si adoperano dai Principi per dare ad intendere ai sudditi che il potere sovrano assoluto non è senza il temperamento di una istituzione che lo modifica;

Considerando che se sotto il regno della Madre nostra, e per qualche tempo sotto il nostro, molta gente ha creduto sul serio che questo Consiglio fosse il difensore del popolo e servisse di antemurale alle pazzie e alle cupidigie del trono, ora è venuto il momento del disinganno;

Considerando che a partorire questo disinganno ha contribuito, più che i lumi del secolo, la vigliaccheria mostrata, anche al di là del desiderio nostro, dallo stesso Consiglio, segnatamente in questi ultimi tempi in cui era in disputa il nostro credito di 381 mila scudi; imperocchè il popolo lucchese tutto quanto ha saputo che questi stessi Consiglieri che andavano gridando per la città che questo nostro credito era *un vero furto*, chiamati da noi a rivedere il lavoro della Commissione, lo hanno interamente approvato;

Considerando che a richiamare in credito questo Consiglio non giova che sia corsa la voce che eglino avevano fissato di contrastare il nostro credito dove avessero avuto mandato, non di rivedere la somma soltanto, ma di occuparsi dei titoli; imperocchè mentre il popolo sa questo, sa ancora che spesse lettere venivano loro dalla Toscana nelle quali si

scusa han poi gli altri ministri, che tutti tennero corda al Ward; all'infuori di Vincenzo Torselli, che, per serbare incontaminata la coscienza, si dimise (1).

Per realizzare questo credito, bisognava che lo Stato trovasse il danaro occorrente. Infatti il 6 novembre del '46 fu decretata la formazione d'un debito pubblico e il 20 di quello stesso mese venne stabilito nella somma di ottocentomila scudi. Il Granduca di Toscana, come sovrano futuro di Lucca, fin dal febbraio del '45 era stato pregato a riconoscere il credito di Carlo Lodovico e a permettere che venisse inscritto sul libro del debito pubblico del Ducato. Il ministro lucchese degli affari esteri, Antonio Raffaelli, benchè nel chiedere questa grazia non mancasse di magnificare la bontà de'Borboni e la carità loro coi sudditi; bontà e carità che, a sentir lui, arrivava al punto di

chiedeva la disapprovazione del credito, per cui se ne induce che dove avessero contradetto a noi, lo avrebbero fatto, non in odio nostro, nè per carità dello Stato, ma in ossequio del nuovo padrone che li dominerà;

Considerando che tutto questo ci fa in sostanza vedere che questo Consiglio di Stato è un istrumento divenuto inutile per il paese, perchè nè gli doveva giovare, nè gli ha giovato mai; e inutile per noi, perchè, smascherato com' è, non è più capace d' indorare le pillole che noi, nella nostra benignità, intendiamo di dare ai nostri amatissimi sudditi;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Il Consiglio di Stato in Lucca è soppresso per sempre.

Art. 2.

Il Ministro dell' Interno è incaricato del presente Decreto, che sarà stampato, pubblicato e inserto nel Bullettino delle Leggi.

Dato in Monteggiori, il 31 marzo 1847.

CARLO LODOVICO.

(1) Nel *Repertorio delle principali tragedie, commedie e farse, da rappresentarsi nel R. Teatro del Giglio,* più volte citato, si legge:

CATONE IL CENSORE
OSSIA
IL COMICO DELL'ANTICA SCUOLA,

Commedia di S. E. il sig. Torselli.
Questa sarà ripetuta col titolo:
BEATO CHI HA UN OCCHIO NELLA TERRA DEI CIECHI.

condonar loro gli interessi di quel credito dal '17 in poi; non ebbe risposta. Quando però uscì fuori il decreto che stabiliva la formazione del debito, il Granduca ai 10 dicembre fece una solenne protesta per le stampe, a cui fu data grandissima pubblicità, per intralciarlo e impedirlo.

In que' giorni il Montanelli col titolo di *Notizie Italiane* aveva cominciato a pubblicare dei foglietti clandestini, letti e cercati con quell'avidità che ha sempre il frutto proibito. Nel 3° di que' foglietti, che era farina tutta di Giuseppe Giusti, stava scritto: « Anni sono il Duca di Lucca, scrivendo un biglietto a un suo conoscente di Firenze, si firmò: *Le petit tyran de Lucques.* Ora questo Duca, che di *motu-proprio* s'è qualificato piccolo e tiranno, ha dato prove, in questi ultimi tempi, e della sua piccolezza e della sua tirannia. Non staremo a dire, a una a una tutte le pazzie fatte; basta la nomina d'un mozzo di stalla a ministro delle finanze. I lucchesi si sono ingoiate queste ingiurie in silenzio, lasciandosi spogliare e malmenare come non fossero uomini, e Dio li ravvegga. Il Granduca di Toscana invece ha protestato, per pubblico affisso, che non intende riconoscere i debiti che il tirannetto lascierà ai suoi infelicissimi Stati. Sia lode al Granduca, che almeno non tiene il sacco » (1).

Il Ward ebbe anche lui il foglietto e ne rise, come si rise della protesta del Granduca; la quale, in realtà, non era che un fuoco di paglia. Infatti il Baldasseroni, che teneva allora il portafogli delle finanze toscane, proprio il giorno successivo alla protesta, scriveva questa lettera al professore Giovambattista Giorgini, che, a nome del Governo lucchese, gli aveva fatto delle aperture confidenziali per trovare il modo di venire a un accordo amichevole:

Pregiat.mo signor professore,

Dopo le conversazioni avute seco Lei nella sera di lunedì e nella giornata successiva di martedì della cadente settimana è stato di bel nuovo lungamente e maturamente esaminato quanto si riferiva alle misure finanziere state recentemente adottate nel Principato di Lucca e sulle conseguenze che potevano resultarne, sì per lo Stato medesimo di-

(1) MONTANELLI G., *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850,* I, 209.

rettamente, sì per la Toscana, all'epoca nella quale si verificherà ad essa la reversione di quello.

E questo esame, ancora più approfondito dopo il ritorno di S. A. I. e R. il Gran Duca alla capitale, si è maggiormente prolungato nel vivo e comune desiderio di risparmiare, se fosse possibile, tutto ciò che, comunque, potesse dispiacere a S. A. R. il Duca di Lucca, e di concorrere alla maggior soddisfazione della prelodata A. S., come ai vantaggi presenti e futuri di quello Stato, senza pregiudizio degli interessi della Toscana. Ma, ad onta di ogni miglior disposizione, unanime, sebbene con rincrescimento, ha dovuto essere la convinzione che, nelle circostanze del momento, non potesse nè pretermettersi, nè differirsi un atto preservativo, diretto ad escludere l'idea di una facile acquiescenza, per parte della Toscana, alle misure adottate dal Duca di Lucca, e nelle quali si è promulgato tenersi per obbligata la Toscana stessa, non informata punto della cosa, anzichè consenziente alla medesima. Quest'atto è quindi stato fatto mediante il *motu proprio,* che a quest'ora Ella avrà visto, ed al quale è occorso e occorrerà di dare tanta pubblicità quanta ne assicuri l'efficacia.

Ma nella comunicazione ufficiale dell'atto medesimo al Ministro degli affari esteri, sig. Raffaelli, è stato dato un lampo delle benevole disposizioni del Governo Toscano in accogliere quelle aperture che gli potessero esser fatte dal Governo di Lucca nella critica posizione nella quale si trova.

Ed io, continuando seco Lei le trattative accademiche di questa importante, quanto dolorosa materia, amo ripeterle, anco particolarmente, che le accennate disposizioni sono realmente sincere, giacchè vivo ed unanime sarebbe il desiderio che, anzi che trovarsi nella dura necessità di proseguir con strepito quella discussione, alla quale l'atto già emesso aprir potrebbe la strada, senza che se ne potesse con precisione prevedere tutte le conseguenze, si rinvenisse un modo per il quale la Toscana, senza proprio danno, potesse coadiuvare un paese amico, e con il quale già tanti rapporti l'uniscono, e concorrere al migliore avvenire del medesimo.

Passo a confermarmi con distinta stima ed ossequio,

Firenze, li 11 decembre 1846.

Dev.mo obb.mo servitore
G. Baldasseroni.

Il Ward non intese a sordo. Cominciò a menar le forbici sul credito del padrone e sul debito dello Stato; ideò il progetto di cedere in appalto alla Toscana le dogane del Ducato e le regalìe del sale, del tabacco e del gioco del lotto; poi corse da per sè a Firenze, e tanto seppe dire e fare che tornò via con l'approvazione del Granduca, e per giunta fu insignito da lui della croce di commendatore dell'Ordine del Merito di S. Giuseppe. Il Cempini, ministro degli affari esteri, nell'atto di rimettergliela, finiva la lettera con queste parole: « Non mi resta, dopo di ciò, che a ringraziarla dei modi cortesi e concilianti dei quali si è piaciuto di dar prove costanti e graditissime durante le trattative che hanno condotto a risultati confacienti alle intenzioni dei due Sovrani e che debbono segnar l'epoca di una crescente prosperità per gli Stati respettivi » (1).

Intorno al Ward e al suo soggiorno in Firenze si leggono curiose e interessanti notizie in un dispaccio confidenziale del marchese Giambattista Carrega al conte Solaro Della Margarita. Ne spigolo qualche brano:

Le S^r^. Thomas Ward avant de quitter Florence eut son audience de congé au palais Pitti. Le S^r^. Ward assure que cette audience se prolongea au délà d'une heure et demie et que le G. Duc a été très enchanté de lui. En sortant du palais Pitti le S^r^. Ward se rendit chez le Ministre de France et eut avec lui une conference de trois heures. Le S^r^. Ward fit au Ministre de France des declarations très emphatiques au sujet de son dévouement sans bornes à son Souverain et à ses interêts et de son désir ardent et sincère de lui rendre des services utiles et importants. Le S^r^. Ward après être entré avec le Ministre de France dans tous les details de la negociation dont il était chargé et qu'il venait de conduire a une solution satisfaisante, lui assura que l'arrangement conclu est réellement très avantageux au Duché de Lucques.

. . . . . .

Le S^r^. Ward est maintenant appelé a jouer un grand rôle à Lucques. Le S^r^. Ward en homme habile et prévoyant, insista opiniâtrement

(1) Il Duca di Lucca, dal canto suo, il 4 di giugno del 1847, lo decorò della croce di prima classe di S. Lodovico pel merito civile, come « pubblica testimonianza » della sua « soddisfazione ». Cfr. *Giornale privilegiato di Lucca*, ann. XXI, n. 46 del 1847.

pour obtenir la croix de commandeur de l'ordre toscan de S.t Joseph et la noblesse héreditaire qui en decoule, parce qu'il a vu d'abord que cette demonstration honorifique de la Toscane enlevait tous les obstacles que l'accomplissement des ses vues ambitieuses aurait pû rencontrer à Lucques. Le Duc de Lucques, en plaçant toute sa confiance dans la personne du commandeur Ward et en élévant cet individu à la plus haute position de son Duché, pourra toujours repondre aux observations de ceux qui plaisanteront en voyant un ex-groom Ministre, que cet individu a été élevé d'abord à la noblesse héreditaire par un Souverain étranger. Le commandeur Ward est sans contredit un homme extrémement fin et habile et qui possède une perspicacité d'ésprit non commune et une activité extraordinaire. Le commandeur Ward possède en outre le talent de se rendre favorables tous ceux avec lesquels il est en rélation d'affaires, et par un tout qui lui est tout particulier il parvient facilement à supérer les préventions defavorables dont il est d'abord l'objet de la part de ceux qui ont été témoins oculaires de sa position sociale primitive. Thomas Ward, qui en 1840 était palefrenier du Baron Löwenberg (1), est maintenant le personnage le plus important du Duché de Lucques et proprietaire d'une fortune assez consequente, qu'il assure publiquement avoir été accumulée de la manière la plus loyale et honorable. La faveur dont le Sr. Ward est actuellement l'objet de la part du Duc de Lucques a infiniment plus de chances de durée que celle dont tous les autres favoris précedents ont joué pour le passé. Le Sr. Ward ayant été valet de chambre du Duc connâit tous les petits besoins, tous les désirs et même les caprices de S. A. R. Fin comme il est, il continue à faire auprès du Duc ce qu'il faisait pour le passé. Par ce moyen se rendant nécéssaire, il empêche qu'il s'établisse entre son maître et lui l'antichambre qui a été funeste à tous les favoris qui l'ont précedé. D'un autre côté Monseigneur le Duc avançant en âge dévient moins porté à faire des changements dans son entourage particulier. Le commandeur Ward est et sera à Lucques le pendant du fameux Calamarde de Madrid (2).

Carlo Lodovico potè pertanto intascare il suo credito. Era però danaro che gli doveva scottare tra le mani.

(1) Qui il Carrega prende un abbaglio. Il Ward uscì dal servizio del Löwenberg nel 1835, non già nel 1840.

(2) R. Archivio di Stato in Torino. Dispaccio confidenziale del marchese G. B. Carrega, incaricato d'affari del Re di Sardegna presso le Corti di Firenze e di Lucca, al conte Clemente Solaro Della Margarita, Ministro degli affari esteri, dell'8 giugno 1847.

II.

Il conte Solaro Della Margarita, all'annunzio della morte di Gregorio XVI, avvenuta il primo giugno del '46, esclamò: « Dal suo successore dipendono le sorti d'Italia. Guai se per poco Carlo Alberto trova incoraggiamento nel nuovo Papa alle sue idee: non sarà più in mio potere il trattenerlo » (1). Fu profeta. Da Roma uscì infatti la favilla animatrice. Il nuovo Papa alzò la mano a benedire l'Italia, stese le braccia agli esuli, ruppe le catene ai carcerati politici. A quel baciarsi in fronte della religione con la libertà, scoppiaron come tempesta i desiderii lungamente combattuti, le necessità con tanta tenacia contradette, e ogni occhio ne restò abbagliato, ogni cuore commosso. Seguendo l'esempio di Pio IX, Leopoldo II in Toscana, Carlo Alberto in Piemonte misero mano alle riforme. Il Metternich, sgomento, scrisse al Radetzky: « il était reservé au monde d'avoir le spectacle d'un Pape faisant du liberalisme » (2).

Gli evviva a Pio IX echeggiano anche a Lucca, ma urtano i nervi a Carlo Lodovico. Strana contradizione! Lui che per il primo aveva dato l'amnistia, e così larga che non fu vinta da nessuna delle posteriori; lui che liberaleggiava, e non a parole, ma a fatti, quando tutti gli altri Principi, dal Granduca in fuori, avevano preso sul serio la parte di tiranno e la rappresentavano a maraviglia; lui che s'era sempre burlato dell'Austria, de' suoi consigli e delle sue minaccie; s'impunta, recalcitra, reagisce. Preso questo nuovo dirizzone, non dà indietro. Il 12 settembre del '46 scrive al conte Luigi Wallmoden Ginborn, uno de' generali che tenevano a cavezza il Lombardo-Veneto: « Voi sapete, mio caro generale, quanto io sia affezionato alla buona causa, e all'Austria che la sostiene e dovrebbe sostenerla con forza in Italia per la felicità di tutti; così voi potete giudicare se sono attaccato a voi, che fate tanto per sostenerla. Dio faccia che si aprano bene gli occhi e che si agisca senza lasciarsi nè addormentare, nè tranquillizzare, perchè i cattivi lavorano sempre e sarebbe bene rompere le loro fila e le loro mene soffocandole alla sorgente. Dio ci aiuti e ci sostenga! perchè gli uomini non possono far nulla ».

(1) Solaro Della Margarita, *Memorandum storico-politico;* p. 117.
(2) Metternich, *Mémoires;* VII, 476.

In un dispaccio riservato del direttore della polizia di Venezia, del 16 giugno '44, si legge: « A tenore di una comunicazione pervenutami, sarebbe stata scoperta in Lucca una società segreta, così detta dei *Trentunisti*, composta di sessantasei giovinastri, dei quali finora si conoscerebbero i seguenti: Bertolozzi, Corsi, Pelosi, Ercoli e Dal Poggetto ». Non v'era ombra di vero; eppure si affrettò a darne « opportuna comunicazione » alle polizie consorelle di Milano, di Trieste, di Zara e d'Innsbruck; e i nomi di que' cinque disgraziati furon presi « in prenotazione », e se capitavano nel territorio austriaco stavano freschi (1). A Lucca i liberali del '31 avevano fatto il loro tempo e su' moti del '47 non ebbero influenza di sorta. Fu Luigi Carlo Farini, che scacciato dalle Romagne e rifugiatosi per qualche tempo a Lucca (2), ridestò le speranze, preparò gli animi, si fece ispiratore e capo d'un pugno di giovani, che divenne il nucleo d'un partito nuovo, nemico delle sètte, delle congiure, delle intempestive e parziali rivolte; partito che voleva soltanto l'attuabile e cercava soltanto il possibile, e nella riconciliazione de' Principi co' popoli vedeva l'unico mezzo per ottenere la libertà e conquistare l'indipendenza. Le sue prime armi le fece colla stampa clandestina, allora in grandissima voga. Due modelli, diametral-

(1) *Carte segrete e atti ufficiali della Polizia austriaca in Italia*, II, 397.

(2) Il Farini tornò a Lucca anche nel 1847 e passò il dicembre di quell'anno a Viareggio, dove in una veglia di amici scrisse questo grazioso sonetto a rime obbligate, che è inedito:

RITRATTO D'UNA SIGNORINA.

Ott'anni nata innanzi al 33,
Ed ora che si tocca il 48
Essa stà per compire i 23.
Mostrasi ingenua come fosse d'8.
Non vuol marito che men di 28
N'abbia, e nemmeno di 63,
Conta per poco i giovin di 18;
Ha sanità per viver 103.
È snella ed alta e suole ad uno ad 1
Ballerini stancar forse 40;
Saviezza e serietà non di 21,
Ma n'ha invero di donna di 50.
Se nubile mi fossi e di 31
Sceglierei questo pezzo da 60.

mente opposti tra loro, ne porgeva la vicina Toscana. A Firenze non potevano stampare quattro righe senza finire in diatribe; a Pisa, invece (e n'ha merito il Montanelli), si adoperava il linguaggio pacato della ragione. Disgraziatamente i liberali lucchesi cominciarono col seguire le pedate dei fiorentini; e i due indirizzi che rivolsero al Principe, uno nel maggio e l'altro nel dicembre del '46 (1), non potevano essere scritti con intemperanza maggiore; e l'intemperanza per un gran pezzo seguitò ad essere la loro principale ispiratrice (2). È notevole che nell'ultimo di questi due indirizzi gli rammentassero per la prima volta un patto da' Borboni violato; l'obbligo che loro correva, per espresso volere del trattato di Vienna del 1815 e di quello di Parigi del 1817, di dover governar Lucca con la Costituzione che si era data nel 1805. Dopo avergliele rammentato, finivan così: « non vi chiediamo quello che chiese e ottenne la Francia dal sangue de' suoi regnanti; quello che hanno chiesto e ottenuto tanti altri popoli; ma vi chiediamo quello che ci è stato promesso e garantito da tutte le potenze europee nel Congresso di Vienna e di Parigi, e che voi non ci avete ancora dato, non per la vostra potenza, ma per la dabbenaggine nostra. La pazienza non sempre dura, ma si stanca sovente ». Del dicembre del '46 è pure questo appello al popolo lucchese: « Il tuo Principe, non pago di avere, appena venuto a reggerti, violata la Costituzione che ti garantivano i trattati; di avere in seguito estorta da te maggior somma annuale di quella che aveva convenuta; di avere speso finora il vistoso suo assegno fuori di patria; di avere chiamato qua a tue grandi spese gente straniera, o nulla, o perversa; di avere scelto a dirigere la cosa pubblica persone spesso incapaci, più spesso vigliacche; di avere abbattuto lo spirito pubblico, accesa guerra acerba fra la nobiltà e il popolo, e fatta la più parte di quella altera verso questo, vile ed abietta verso del trono; di aver venduta la pubblica istruzione ad un'anima im-

(1) Quest'ultimo fu riprodotto dal Gualterio (*Gli ultimi rivolgimenti italiani*, part. II, vol. I, pp. 487-494); l'altro non venne mai ristampato.

(2) È strano che il Montanelli, il quale ebbe tanta parte nella stampa clandestina e ne parla così diffusamente nelle sue *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana* (I, 198 e segg.), quando entra a trattare della stampa clandestina a Lucca travisi addirittura la verità.

brattata dal fango gesuitico (1); di avere imbarbarita la legislazione con decreti inetti e contradittorii; di aver preposto al comando delle truppe, che sono a tua difesa e salvezza, un figlio che, opprimendole, le demoralizza ed avvezza ad opprimere; ora, per sanare li sbilanci della sua domestica economia, nell'atto che ti fa pesare sul capo un debito di 800,000 scudi, ti richiede 381,000 scudi che già gli pagasti (2); ora fa monopolio suo la istituzione santissima della Cassa di Risparmio, creata dai tuoi cittadini ed alimentata da caldissimo amore (3); ora mette a dirigere le finanze uno straniero, che doveva contentarsi se, dal letame delle stalle di Albione passato al miserabile onore di spazzare le camere di un Duca, gli era venuto fatto di accumulare una discreta fortuna (4); ora finalmente, onde tu senta meno il colpo di tante ferite, con ipocrita carità, sopprime affatto le risaie; quelle risaie che quando tu, ad una voce, pregavi che non fossero fatte (e sul semplice dubbio che nuocessero alla salute pubblica era necessità non ammetterle) furono ammesse, e quando volevanvi prove più certe della loro infestante natura, e lo interesse di molti cittadini richiedeva che stes-

(1) Lelio Ignazio Di Poggio, eletto Direttore dell'istruzione pubblica, in luogo del marchese Antonio Mazzarosa, il 22 dicembre 1844.

(2) Il credito di Carlo Lodovico verso lo Stato, con decreto del 1° marzo 1847, fu poi ridotto a scudi 332,269. 6. 4.

(3) Sotto il velo di protezione fu stabilito che la Cassa di Risparmio dipendesse dallo Stato. Perse allora ogni fiducia e i creditori corsero in frotta a domandare i loro capitali. La salvò chi n'era alla testa, trovando pronto danaro con obbligazioni individuali.

(4) Anche nell'indirizzo al Duca del 31 dicembre 1846, si parla del Ward e si frusta a sangue: « Il cercare la perla anche fra il fango », così dice quell'indirizzo, « non è torto, ma lode massima dei Sovrani. Il prendervi, peraltro, a ministro della Finanza, e tenervelo come il più caro, chi da prima, incurvato l'animo e imbrutito il cuore nella stalla e sotto il bastone di un tedesco, ha poscia prestato a voi ciecamente i più abbietti servigi; chi è noto a tutti per essersi visto passare, a nostre e a vostre spese, dal pericoloso dorso di un cavallo, corrente il palio, all'agiata, sicura e ricca carrozza, è azione tanto impolitica quanto indecorosa. Costui, forastiero, rapace com'è, amministratore della vostra Casa e insieme delle sostanze nostre, qual garanzia presenta al nostro paese, se non suscita piuttosto fondato timore che sarà per confondere l'una cassa coll'altra e depredarle, o per imperizia ruinarle ambedue, o almeno tener misera quella della Finanza, per rendere abbondante la vostra? »

sero, sono state senza esame abolite. Popolo lucchese! Questi atti sanno del più crudele dispotismo. E tu non puoi, non devi sopportarli questi atti. A somiglianza della Toscana, non con altre armi che le tue ragioni, leva la tua voce e protesta. Oh! la tua voce sarà onnipotente. Tieni a mente questo vero: il despota non uccide il popolo che col braccio del popolo. Se il popolo non acconsente, la forza del despota non è più ».

Il 5 dicembre del '46, primo centenario della cacciata degli austriaci da Genova, fu festeggiato con baldorie da' colli che circondano Lucca; e i colli tornarono a fiammeggiare la notte del 29 maggio '47, anniversario della vittoria di Legnano. Un inno, che già si cantava da parecchie sere, risonò allora con accento più vibrato. Era l' inno a Pio IX, scritto dal Meucci e messo in musica dal Magazzari, che da Roma già cominciava a spandersi per il resto d' Italia e a divenir popolare. A un tratto sbucan fuori i carabinieri, bravando, minacciando, percotendo, e menano in prigione i cantori; subito però rilasciati. « Il sangue fraterno non deve scorrere per mano di fratelli; cessiamo dai canti, fuggiamo i tumulti », si affannano a dire i liberali; e la città torna in quiete. È affisso sulle contonate un decreto del Duca, che proibisce le « riunioni popolari », gli « strepiti e i canti notturni »; minaccia rigori; ordina alle autorità militari e civili, al bisogno, d'adoperare la forza. I carabinieri pigliano gallo; anche la truppa comincia a guardare i cittadini in cagnesco. La stampa clandestina torna a farsi viva. Il 3 di giugno vien fuori un appello ai soldati, il giorno dopo una rimostranza al Principe (1). Dice a' soldati: « Voi, come noi, siete figli del popolo, nasceste da madri italiane, parlate la nostra lingua... Abbracciamoci fratelli, e d'ora innanzi una sola gara sia tra voi e noi: facciamo a chi meglio ami e serva la patria, per renderla onorata, indipendente e felice ». Al Principe parla così: « Noi lucchesi ci siamo sempre adoperati di stringerci intorno a voi, non con la coatta sommissione di sudditi, ma con la confidenza di riverenti figlioli... Se a voi fosse stata esposta pura la verità, religioso e buono qual siete, non avreste sdegnato che i vostri sudditi, lodando Pio, mostrassero di esser felici come i Romani,

(1) L'uno e l'altra vennero ristampati dallo Zobi, *Storia civile della Toscana*; V, 145-149.

e di poter lodar voi come i Romani lodano il loro sovrano. Questo desiderio non si è rintuzzato nel paese che vi circonda (1), che anzi quell'accorto e generoso Principe lo fa contento di gradite riforme e larghezze; nè voi, buono come lui, vorrete essere meno di lui accorto e generoso ».

Viene il 16 giugno, e si pensa anche a Lucca a solennizzare l'anniversario dell'elezione di Pio IX, l'idolo di quei giorni. Il Duca che in nessun modo poteva digerire quell'*abataccio* (così lo soleva chiamare) non ne vuol sapere. Ogni preghiera perchè acconsenta, riesce inutile; anzi la piglia così calda che toglie la presidenza del Consiglio dei ministri e la direzione dell'interno a Niccolao Giorgini, che favoreggiava la festa. Il vecchio giacobino a que' primi accenni di libertà ritornava agli antichi amori! La popolazione, per altro, vuol la festa a ogni costo, e convien cedere. Il Duca lo fa con un tratto di spirito. Ordina che « d'ora innanzi e in perpetuo » si celebri « con religiosa esultanza » l'anniversario dell'elezione di ogni papa! L'avvocato Luigi Fornaciari, che l'aveva promossa colla voce e colla penna, è destituito dalla carica di consigliere onorario di Stato, resa in lui incompatibile, dice il decreto, per la « scarsità di prudenza politica » che aveva mostrato!

Il Giorgini non fu il solo de' ministri licenziati. Lo stesso giorno (era il 13 di giugno) ebbe pure il suo congedo Antonio Raffaelli, che teneva la presidenza della grazia e giustizia, la direzione della polizia e della forza armata, e il portafogli degli affari esteri; troppe cariche invero per quelle spalle. La caduta del Giorgini fu a Lucca salutata con gioia. Lo dicevano troppo vecchio e troppo pieghevole; lo rimproveravano d'aver servito troppi padroni; in fondo lo riguardavano come un favoreggiatore dell'unione colla vicina Toscana (2); e questa era la cagion vera d'averlo preso all'ingiù. Invece la caduta del Raffaelli, in generale, dispiacque; ed è strano dispiacesse soprattutto ai liberali (3). S'ebbero però a ricredere, e presto. Dopo le cinque giornate, tra le carte della polizia austriaca fu trovata a Milano

(1) Il granducato di Toscana, retto allora da Leopoldo II.

(2) Zobi A., *Storia civile della Toscana:* V, 176.

(3) *Esposizione dei fatti di Lucca dal 29 maggio al 28 luglio 1847.* Bastia, dalla stamperia di C. Fabiani, 1847, p. 8.

la lista delle spie stipendiate e di quelle officiali e officiose, e venne subito stampata, e fece il giro dei giornali. In quella lista, disposta per ordine geografico, si legge: « *Lucca.* S. E. il signor avv. Antonio Raffaelli cavaliere e ministro di grazia e giustizia, della guerra, della polizia e degli affari esteri, incaricato da S. A. R. il Duca di Lucca della direzione e trasmissione per mezzo de' suoi consoli di tutta la corrispondenza concertata nella bassa Italia » (1). Il Giorgini ebbe per successore Lelio Ignazio Di Poggio; l'eredità del Raffaelli toccò, in parte al marchese Giambattista Mansi; in parte all'avv. Giovanni Vincenti, côrso di origine. La stampa clandestina mandò fiamme e faville. « Il Di Poggio posto all'interno », scriveva, « è un aristocratico ostinato e gesuita di principii, inesperto affatto delle cose amministrative, inettissimo a qualunque faccenda ed incapace di qualunque pensiero che non sia di convento e passi la portata di un frate ». Staffilava il Mansi e il Vincenti, dichiarando, per giunta, non si sarebbe stancata giammai « di fare giusta, leale e doverosa guerra a qualunque altro Ministero, che, come questo, sia tanto contrario ai bisogni » del Ducato.

III.

Delle molte satire scritte contro i Borboni di Lucca la più feroce di tutte è quella che ha per titolo: *Costituzione accordata ai lucchesi dal Duca di Lucca l'anno della Passione 1847.* Venne fatta stampare a Bastia coi torchi del Fabiani, benchè porti la falsa data di *Parigi, per Pagnerre editore.* Si finge data in Lucca il 5 maggio del '47; ha la sottoscrizione di Carlo Lodovico, il *visto* del Biscotti *Cancelliere della Curia arcivescovile* e questa nota: « La presente Costituzione è stata approvata all'unanimità, avendo tutti e ciascuno parlato contro » (2).

(1) *Archivio triennale delle cose d'Italia;* serie I, vol. I, Documento n. 8.

(2) Nel primo degli undici *titoli*, in cui si spartisce, tratta del *Diritto pubblico lucchese*, nel secondo *Degl' impiegati*, nel terzo *Del Consiglio di Stato*, nel quarto *Della Religione*, nel quinto *Del Potere giudiziario*, nel sesto *Della Forza pubblica*, nel settimo *Della pubblica istruzione*, nell'ottavo *Del Duca e de' suoi Ministri*, nel nono *Della R. Famiglia e Corte*, nel decimo *Del sistema comunale*. L'undicesimo e ultimo titolo contiene le *Disposizioni generali*.

« Il Duca governa e non regna », così comincia la *Costituzione*. « Regnano i Ministri ed il Consiglio di Stato. La Sovranità risiede a Vienna ». Vi è anche scritto: « Vi sarà un Consiglio di Stato incaricato di servire il Duca a danno del paese, e di attizzare il paese contro il Duca. Saranno pertanto a lui sottomesse di diritto tutte le proposte che il Duca non vorrà secondare, e verranno mandati alla sua approvazione tutti i gravami e carichi che il Duca vorrà imporre in autentica forma ». Riguarda pur Carlo Lodovico l'articolo 37: « Il Duca sceglierà per suoi Ministri chi più gli accomodi, e tutti potranno essere scelti fino agli stalloni ». Poi aggiunge: « I Ministri non potranno mai esser tenuti responsabili, purchè non manchino di rimostrare al pubblico l'ingiustizia di quegli atti che a diritto, o a torto, non possono piacere al paese, e che, facendo del diritto torto, sono da loro eseguiti; e che d'ogni atto odioso ed iniquo da loro eseguito o proposto si studino di fare apparire autore il Duca ». L'articolo 40 è questo: « Vi sarà ancora una Duchessa per il confessore ed il medico omeopatico; ed il medico omeopatico ed il confessore vi saranno per regolare e condurre in ogni sua operazione il Duca, purchè egli non se ne debba accorger mai e possa creder sempre di fare a modo suo; e purchè nelle insinuazioni, suggestioni, artifici e raggiri di que' due e compagni trovino sempre una sicura via ed un facile sotterfugio tutti i più intriganti, più ambiziosi e più disperati del paese e fuori ». Nè sono dimenticati i cortigiani. « I cortigiani » (così parla l'articolo 48) « per la più parte saranno forestieri, per riparare il Duca dagli astii e dalle influenze maligne di lucchesi contro lucchesi ». E l'articolo 47: « Chi non abbia avuto da natura facoltà di eterizzarsi ai fumi della Corte, perdendone affatto il moto e l'intelligenza, non potrà essere ammesso al servizio particolare del Duca. I veri e costanti confidenti del Duca saranno i cocchieri, i palafrenieri e gli staffieri della sua R. Stalla e Corte: e questi dovranno conservare intera tutta la loro intelligenza, affinchè il Duca non debba perdere il tempo a parlare con chi non intenda la ragione ». Più feroce è l'articolo 50: « Il Duca, tra lista civile, appannaggi, spese di fabbrica ed altre indirette, non potrà pigliar meno di un terzo delle rendite dello Stato, che viene appena a uno scudo per capo di suddito ».

È curiosa la parte che riguarda il principe Ferdinando, il futuro Carlo III di Parma. « Vi sarà », dice la *Costituzione*, « un'armata per frutto e conto degli ufficiali: e ufficiali e armata per trastullo del Principe ereditario ». Fin dal 25 febbraio del '46, infatti, era stato nominato dal padre Comandante supremo delle truppe e piazze e Direttore generale del personale e dell'amministrazione generale di tutti i corpi militari del Ducato. « Il comando di tutte le milizie », prosegue la *Costituzione*, « sarà dato al Principe ereditario, come a' ragazzi i balocchi affinchè non turbino la casa. In detta qualità egli sarà sempre ritenuto operare saviamente e giustamente, e potrà anche, con tutta giustizia, far bastonare qualche soldato, tanto che ne muoia, purchè tutti gli ufficiali li faccia di botto maggiori, e tutti i cadetti, ufficiali, e che badi a versare qualche scudo in quartiere e dar feste e *buffet* agli ufficiali e maggiori e con loro trattenersi domesticamente e follemente, e purchè, una volta l'anno almeno, debba condurre tutta la soldatesca marciando ad una sua villa a fare una buona panciata, ben inteso che gli ufficiali non restino indietro. A sì fatto mangiamento, perchè non ci paia distinzione, sarà invitata ancora la guardia urbana, ivi compresi sempre gli ufficiali, i quali vi potranno andare ancora in carrozza. Dopo mangiato, sarà permesso di gridare: Viva il Principe ed anco il Duca ». Vi si legge pure: « Il Principe ereditario non avrà propriamente nessuna corte, ma una confusione di giovani signori e militari che sostengano il vino e si delizino nel lezzo delle sconcie cose e delle più sconcie parole. In ogni caso nessuno che puzzi d'alfabeto e che abbia tempera o mente di uomo potrà essere ammesso alla sua compagnia, acciocchè egli non debba averne nausea e pigliarne affatto a sdegno ogni dottrina, e affinchè non debba mai accadere che possano esser coltivate o render mai alcun frutto quelle buone disposizioni che natura, per uno sbaglio, avesse messo in lui, e che gli uomini, meglio avveduti, cercheranno di mandare a male e guastare ». V'è anche scritto: « Il Principe ereditario dominerà il Duca, che sarà geloso di lui ».

Per quello che riguarda il Duchino (così lo chiamavano) le tinte sono annerite, ma nel fondo del quadro campeggia la verità. Carlo Lodovico non ebbe felice la mano nello scegliergli i precettori. Se ne accorse quando più non era in tempo, e per

rimediarvi lo mandò in Piemonte a fare il soldato. Lo condusse da per sè a Torino; e di là, il 15 giugno del '41, scriveva a Niccolao Giorgini, presidente del Consiglio de' suoi ministri: « Mio figlio è partito sabato pel reggimento. Non ho ancora notizie dirette di lui. So che domenica fu a far visita al cardinal Morozzo e ieri sera tornò a Novara, ricevuto da per tutto con celebrità e complimenti. Oggi poi sarà a Vercelli, e a quest'ora che scrivo sarà già istallato come capitano al reggimento, che è il 5° di cavalleria e si chiama *Novara*. Egli è contento, e spero che per le cure immense che ci hanno, e il Re dandosene ogni premura, riuscirà bene e tornerà a casa un uomo ». Il presagio, disgraziatamente, non doveva avverarsi. Pensò allora di dargli moglie; e la sposa scelta fu Luisa di Borbone, figlia del Duca di Berry, maggiore d'anni a lui, essendo nata il 21 settembre del '19, mentre esso era venuto al mondo il 14 gennaio del '23. Il matrimonio ebbe luogo il 10 novembre del '45; e quando la coppia degli sposi arrivò a Lucca di lì a tredici giorni, aspettata, desideratissima, Ferdinando fece sferzare i cavalli e giunse al palazzo quasi volando. La cittadinanza se ne offese. Allorchè si mostrò alla terrazza, con a fianco la moglie, non vi fu uno zitto; nessuno si tolse il cappello. Ma la buona Luisa presto si fece amare. Andava attillata, ma non sfarzosa nel vestito; e piaceva, bianca e morbida di pelle com' era, bionda di capigliatura, con le guancie piene e vermiglie, gli occhi cerulei e vivaci, la bocca sempre sorridente. Di quando in quando pigliava come un velo di tenera malinconia. Non ebbe mai ombra di superbia. Affabile ne' modi, caritatevole co' poveri, facile all'indulgenza, paziente, subordinata, moglie e madre amorosissima, lasciò di sè desiderio e rimpianto. Anzi, quando dovette abbandonare, e per sempre, nell'autunno del '47, la nuova patria, e contro i Borboni di Lucca si sfuriò la rabbia, che sempre accompagna i caduti, ella, sola della famiglia, ebbe da' giornali un saluto. « O *madamoiselle* Luisa » (le dissero con gentilezza d'affetto); « o bella rosa dei campi, trapiantata sul lieto giardino d'Italia, svisceratamente ti amammo per le tue peregrine virtù; conserva memoria dei lucchesi; sovvengati che per te molto abbiam giubilato, per te molto pianto. Addio » (1).

(1) *Il Vapore*, n. 29, del 20 ottobre 1847.

IV.

Siamo ai primi di luglio del '47. Una vecchia si marita in quarte nozze con un giovanotto, e il popolo, secondo il solito, fa ad entrambi una scampanata. L'uso, peraltro, voleva durasse tre sere, non più; e per tre sere la Polizia lasciò libero il campo. Rinnovandosi il raduno anche la quarta sera; raduno che si accrebbe per esser capitato lì a caso un ubriaco, che diceva le cose più strambe; il Rossi, sottotenente de' carabinieri, ordinò, ma in modo altezzoso, che ognuno se ne andasse a casa. Fu preso a fischi. In un attimo ecco sbucare a briglia sciolta e colla sciabola sfoderata i carabinieri a cavallo, e dietro a loro i carabinieri a piedi, armati fino a' denti. Si scagliano sulla folla che, urtata, percossa, ferita, fugge, cade, alza grida, cerca scampo per le botteghe. Si sparpaglian poi furibondi per il resto della città, facendo man bassa su quanti incontrano, mettendo ogni cosa a scompiglio. Un di loro, per due volte, entra a cavallo nel caffè del Buon Gusto, imprecando, bestemmiando, maledicendo.

L'indignazione fu concorde. Se ne fece eco anche il *Giornale privilegiato*, organo del Governo, e biasimò senza ritegno quegli « eccessi malaugurati e arbitrari », lamentò « i mali trattamenti a danno dei pacifici cittadini », de' quali « molti rimasero percossi ed altri più o meno gravemente feriti » (1). Il giorno dopo la popolazione prese un'attitudine minacciosa; venne scritta una protesta, e la firmarono da oltre 2300 persone; numerose querele furon presentate ai tribunali contro i carabinieri che più avevano inferocito. Varie deputazioni, una, tra le altre, con a capo il marchese Antonio Mazzarosa, Presidente del Consiglio di Stato, si recarono dal Vincenti, che teneva il portafogli della Polizia, chiedendo che si desse una pronta soddisfazione all'offesa città. A che grado di bollore fosse il cervello de' lucchesi in que' giorni n'è prova questo *appello al popolo*, uscito dal solito torchio clandestino l'11 luglio: « La mano infernale della congiura austro-gesuitica si palesò qui, come già si era palesata a Parma e a Roma, e come si è palesata in altri punti. Popolo, stai preparato, ma prudente. Le atroci scelleratezze commesse qui come altrove gridan vendetta al cospetto di

(1) *Giornale privilegiato di Lucca politico-letterario*, anno XXI, n. 54 del 1847. Cfr. *Il Vapore;* anno II, n. 19, 10 luglio 1847.

Dio e dell'Italia. Tentano i Gesuiti di seminare la discordia, le scissure, gli odi fra' cittadini di una stessa terra; e tu pensa che ben più alto dee volgersi l'odio in petto italiano. Tentano trascinarti ad atti feroci, ad eccessi riprovevoli, funesti alla causa italiana; e tu pensa che non è vile chi risparmia il sangue del fratello, che il tuo silenzio non è paura, la tua calma non è sonno. Popolo lucchese! Gli sgherri che si facevano strumento del massacro anco qui la sera del 4 sono i meno colpevoli della tua vendetta. Il tuo contegno è sommamente onorevole e degno di gente italiana. Per ora chiedi, e contentati, che il corpo de' carabinieri sia disciolto; poi il tempo svelerà quella lega infernale e chi ne fu primo seguace, e Dio farà nascere *per tutti* il giorno della punizione di tanti oltraggi. Molti sono in tempo a ravvedersi, e se il ravvedimento sarà sincero saranno salvi; ma si cela invano l'infame mostro multiforme, e appena scoperto dovrà perire. Popolo! Aspetta dignitoso, tieni segreto il tuo fremito, sacro, onnipotente, e spera! »

La sera del 18 di luglio, che cadeva in domenica, poco mancò la città non andasse in subbuglio e si spargesse del sangue, tanto gli animi erano accesi e così vivo e generale l'odio contro i carabinieri, comparsi a un tratto sul pubblico passeggio delle mura, quando più formicolava la gente. Si levò un bisbiglio, che divenne fremito universale; le donne a fuggire per la paura, trascinandosi dietro i ragazzi; gli uomini a ritirarsi, e così lasciar sola quell'arma abborrita. Quando ecco che uno del popolo urla furibondo: *fuori gli assassini!* La favilla era caduta sulla polvere. Fu un punto solo l'incendio e lo scoppio. Il grido: *fuori gli assassini,* si ripete immenso, minaccioso: i carabinieri fuggiron via, incalzati da una tempesta d'imprecazioni e di fischi. La folla cresce, ingrossa sempre più; parecchi della milizia stanziale si mescolan con essa, accolti colle grida *Viva la linea, viva il battaglione, viva i nostri soldati!* Va in massa dal ministro Vincenti, che molto volentieri avrebbe fatto a meno di quella visita. Mentre gli si presenta dinanzi una deputazione, di cui, al solito, si fa capo il Mazzarosa (1); il popolo non cessa un istante dal gridargli sotto le finestre: *Vogliamo la Guardia ci-*

(1) Oltre il Mazzarosa, era composta degli avvocati Francesco Carrara e Angiolo Bertini, del prof. Paolo Sinibaldi, del dott. Niccolao Cerù e di Pietro Simi.

vica! La sicurezza pubblica la garantiamo noi; non c'è bisogno d'assassini! Vogliamo la Guardia civica! Abbasso i carabinieri!

Pio IX aveva già accordato la Guardia civica ai suoi sudditi; e in Lucca, senza che il Governo ne avesse per nulla dato il consenso, ce n'era una specie di simulacro. Infatti da parecchi giorni la gioventù, spartita in diverse pattuglie, nel corso della notte perlustrava spontanea le vie della città. Al Vincenti scappò di bocca che la pubblica sicurezza era ben affidata alla vigilanza de' cittadini. Il popolo prese animo; e riguardando quelle parole come un'approvazione, dette un ordinamento migliore e più stabile alle pattuglie notturne.

Quando la sera del 4 i carabinieri inferocirono contro la popolazione; ferocia che non fu comandata da nessuno, nè pagata a suon di talleri dall'Austria, nè voluta dal Metternich, nè consigliata dalla Compagnia di Gesù, come sognarono a Lucca; il Duca era assente. Si trovava a Modena, ospite del suo nipote Francesco V. Fece ritorno di lì a poco; e il Ward non mancò di esortarlo a sciogliere quel corpo, e così dare una soddisfazione alla città e rimetterla in calma. Disgraziatamente, in Corte, il Ward era riguardato come una macchina da far quattrini e non altro; e, all'infuori che nelle cose di finanza, aveva poca voce in capitolo. Venne istruito, è vero, il processo contro i colpevoli; alcuni furon messi in carcere; varii degli uffiziali spogliati della divisa; licenziato il Pallavicini, segretario generale della polizia. Tutto però si ridusse lì. Il tumulto della sera del 18 e gli atroci insulti fatti a' carabinieri indignarono il Duca, che fermò il proposito di non tollerare più oltre. Si rifece dallo scrivere al Mazzarosa: « Mi dispiace infinitamente che il vostro nome suoni sempre nelle deputazioni popolari, e che, al minimo vento che sorge, si veda il Presidente del mio Consiglio di Stato, accompagnato da avvocatucci, medichelli e simili mondiglie, venire a fare l'avvocato, non della patria, ma delle idee di pochi sedicenti amici di essa. Ciò non conviene a voi, e si abusa del vostro ottimo cuore. Nè vi crediate che chi vi conforta a questi passi abbia stima di voi, che anzi si servono di voi come di un mezzo *luminoso*, perchè ha fama e ne può imporre, e *facile*, perchè non sa dire di no. Questa sorta di gente, avversa alla Nobiltà ed al Governo, ma che adula la Nobiltà contro il Governo, sono ben felici di trovare un patrizio sì buono, che li dà ascolto e che prende per oro il loro orpello. Sa che

per bontà di cuore non siete indifferente all'aura popolare, e ne profittano. Tutto questo ve lo dico per l'amicizia e sincera stima che ho di voi e delle belle qualità dell'animo vostro, le quali mi dispiace veder male spese dallo applicarle a pro' di cose vane e di voglie strane e incontentabili di novatori. Nè crediate che ve ne possa risultare fama presso gli esteri i quali siano muniti di lume. La fama vostra è puramente letteraria, e come tale onorate l'Italia e la patria vostra. Ma, per carità, non vogliate accoppiarvi quella di politico, perchè il Signore Iddio non vi ci ha chiamato, e questa non è la vostra via. Ognuno tenga la sua ».

Questa lettera fu preludio al proclama del 21 di luglio, che lo screditò in faccia all'Italia. In quel proclama sta scritto:

Non sono che poche settimane, per così dire, che il rimbombo di ciò che accade in altri Stati d'Italia ha talmente commosso l'animo e le voglie di una scarsa porzione dei nostri sudditi, i quali vogliono far credere che il loro parzial voto sia il voto generale, che se si volesse abbadare alle frasi ampollose di qualche letterato, o alle millanterie di qualche giovane tuttor caldo del vapore delle scuole, sembrerebbe che fosse insorta in un subito una folla di bisogni nuovi, di nuove istituzioni, di nuovi patti tra Sovrano e suddito in questo breve spazio di tempo, cosicchè le cure nostre e del nostro Governo verso i sudditi nostri fin qui fossero obbliate ed ormai divenute inutili ed inapplicabili. Per voler cose nuove fa d'uopo cambiar nome alle antiche, talchè la sovranità è tirannia, il comando arbitrio, la repressione violenza, il rispetto servilità, l'obbedienza timore. Si vuol progresso, ma in sostanza questo in altro non consiste, nella mente loro, che in rigettare ogni autorità, o farla piegare come una fragil canna ad ogni sognata loro esigenza, applaudendola se cede, disapprovandola se resiste. Tale stato di effervescenza ha prodotto le biasimevoli scene che hanno avuto luogo nelle sere dei 4 e 18 di questo mese. Nella prima delle quali l'abuso commesso dalla Forza, quanto al modo, è stato dalla nostra Giustizia sottoposto a processo; come pure lo è stato l'insulto alla Forza, commesso senza ragione nella seconda. Ma le cose non possono progredire così. Sono in noi le qualità di sovrano e padre, nè tollerar possiamo che alcuno dei nostri sudditi si arroghi il diritto, che a noi soli compete, di custodire cioè la pubblica tranquillità. Questo è nostro dovere, e lo eseguiremo coi mezzi che son proprii di un sovrano, e che emanano dalla nostra autorità, non riconoscendo noi nel nostro Stato altra autorità che la nostra.

Passava poi a fare gli elogi della guardia urbana e dell'arma « rispettabile » de' carabinieri; esortava la truppa di linea a restargli fedele e a disprezzare « chi vuol trarla in inganno stendendo a lei la mano, quasi per farle dimenticare che l'ubbidienza al giusto comando del sovrano per la quiete pubblica non esclude l'amor fraterno »; dichiarava « illegale la formazione della così detta guardia cittadina », protestando che non l'avrebbe approvata giammai e che destituirebbe gl'impiegati che ne facessero parte. Finiva con dire che avrebbe promosso soltanto « quelle riforme che veramente sono utili al benessere del suo popolo, non già quei cambiamenti che mai si potranno tra noi realizzare e contrari di una base di piccola sì, ma assoluta monarchia ».

Di lì a tre giorni scriveva al marchese Giambattista Carrega, rappresentante della Sardegna presso le Corti di Firenze e di Lucca: « Vi mando una lettera per il Conte Della Margherita, che ne acclude una per il Re, nella quale lo prego a provvedermi tre ufficiali, fermi e ben pensanti, per la mia gendarmeria, senza di cui non è più possibile andare avanti qui, ove (lo dico con dolore) la rivoluzione esiste. Si vuole abbasso questo corpo perchè si odia ogni repressione. Non la vinceranno però, e perciò almeno voglio ridonare a quel corpo la forza morale onde sia rispettato » (1). Il ridonargliela era affatto impossibile: ne convenivano tutti all'infuori del Duca, che bisognò finalmente si arrendesse. Ma il decreto, con cui congedava i carabinieri e istituiva un corpo di dragoni a piedi e a cavallo, venne accolto in silenzio; sembrò non un cambiamento di cose, ma piuttosto di nomi. I fatti provarono il contrario, avuto che n'ebbe il comando il marchese Lelio Guinigi; la scelta migliore che potesse farsi (2).

(1) R. Archivio di Stato in Torino. Copia di lettera di S. A. R. il Duca di Lucca al marchese G. B. Carrega, de' 24 luglio 1847.

(2) Nel tempo che corse tra lo scioglimento de' carabinieri e l'organizzazione de' dragoni, che cominciarono a prestare il loro servizio il 21 d'agosto, la polizia venne fatta da' granatieri; e per testimonianza del *Corriere Livornese* (anno I, n. 18) quest' ultimi « nel disimpegnare l'ufficio tanto gravoso e delicato seppero meritarsi la stima e la lode di tutti i buoni ed onesti loro concittadini. E questa lode sincera si deve non tanto a tutti i granatieri, quanto agli ufficiali, per la loro diligenza e per il contegno moderato e civile che in qualunque circostanza hanno tenuto verso i loro fratelli ».

Nuova cagione di scontento fu il ritorno a Lucca del Principe ereditario, che durante tutti que' trambusti viaggiava a diporto con la sua sposa. — Essere (dicevasi) educato a vecchia scuola di principato; giovane di carattere violento, con lo spirito militare dei Savoiardi nel sangue, vorrà distinguersi, vorrà combattere: per un nulla caccerà fuori le truppe a far macello del popolo. — De' suoi umori battaglieri, per verità, ne dette subito una prova con questo « ordine del giorno » alla milizia stanziale e urbana: « Mentre è commendabile lo zelo e l'attaccamento che si dimostra dalle RR. Truppe, le quali hanno dato sempre prova di sincero attaccamento all'augusto nostro Sovrano, il R. Comando non può dispensarsi di avvertirle che nei tempi in cui viviamo non sarebbe difficile che alcuni male intenzionati fra i partigiani di novità e del falso progresso, imbevuti dei perfidi principii del comunismo, tentassero di sedurre anche i più fedeli soldati e con applausi e belle parole, sotto lo specioso titolo di fratellanza, cercassero di guadagnarli perchè all'uopo coadiuvassero le loro prave intenzioni, o almeno ricusassero di opporsi a loro con vie di fatto quando, per circostanze, venisse loro ordinato di far uso delle armi. Soldati! Un sacro giuramento vi lega all'ottimo Principe che vi governa, e quand'anche non vi stringesse la santità del giuramento, sono tanti i benefizi di cui egli vi ha ricolmati, sono sì grandi le cure che adopera per il bene e la felicità de' suoi sudditi, che mal converrebbe ricompensarle con una nera ingratitudine. Il R. Comando pertanto mentre non può neppure sospettare, che vi sieno nelle RR. Truppe degli esseri così sconoscenti, vi anima, col vivo esempio, alla divozione per l'augusto vostro padre e sovrano. Viva Carlo Lodovico! » (1)

(*Continua*).

GIOVANNI SFORZA.

(1) Questo « ordine del giorno » non si trova tra le carte del *Comando Superiore delle truppe e piazze del Ducato*, che adesso si conservano nel R. Archivio di Stato in Lucca. Sulla fine del '47 la più parte delle scritture del tempo in cui il Principe Ferdinando ebbe il comando delle soldatesche lucchesi andarono in mani private, come seguì appunto di questo singolare documento.

NOTIZIA LETTERARIA

La questione del latino.

La questione del latino è, come ogni altra che si attenga all'istruzione e all'educazione, una questione sociale; almeno quando si consideri sotto uno degli aspetti suoi che non è certo il meno importante. Se ciò è vero, sarà anche vero che la questione del latino non si possa pienamente risolvere, anzi non si possa in nessun modo risolvere, se non movendo da certi dati e fatti sociali, se non usando di criterii essenzialmente sociologici.

Come si provvede a risolverla qui da noi?

L'onorevole Martini, ministro per l'istruzione, non poteva non saper ciò che da un pezzo sanno quanti conoscono un po' da vicino le nostre scuole e i bei frutti che ci maturano; cioè a a dire, che, dopo il greco, ci si subissa il latino; e desideroso, non so se per intimo convincimento, o per prudenza politica, di riparare alla gran ruina, volle, innanzi tutto, aver contezza delle cause che la producono. E quando non gli s'abbia a chiedere troppo minuto conto di quel desiderio; e quando s'abbia, senz'altro, a menarglielo buono, bisogna dire ch'egli mostrava di voler fare le cose pel verso, cominciando come e d'onde s'ha a cominciare: giacchè (giova talvolta ripetere anche gli aforismi più triti), quando s'intenda mutare, in meglio o in peggio, alcun che nelle cose umane, ciò che soprattutto conviene conoscere sono le cause.

Ora, io credo che l'onorevole Martini, da quel colto, accorto

e *moderno* uomo ch'egli è, non ignorasse punto, quando fu chiamato a reggere le sorti della pubblica istruzione, le cause dello scadimento crescente del latino; o che, ignorandole allora, fosse a ogni modo in grado di scoprirle da sè. Ma supposto ch' io creda il falso, e supposto che a fare quella scoperta gli abbisognasse davvero l'aiuto altrui, come si adoperò egli per avere quell'aiuto? Ecco: egli convocò in Roma un preside di liceo, due direttori di ginnasio, diciassette professori di greco e di latino nei licei, e li pregò di volergli additare le cagioni del male e, dopo le cagioni, i rimedii più acconci a combatterlo. Io non metto menomamente in dubbio il sapere, l'esperienza, lo zelo di quelle venti degnissime persone, le quali tutte, e, se non tutte, la più parte, insegnarono già per molt'anni, e insegnano tuttavia, in alcune fra le scuole migliori, il latino ed il greco; ma dico tale esserne stata la elezione da far credere che il ministro non conosca dello scadimento del latino se non cause interne alla scuola, cause d'indole puramente didascalica o disciplinare. E in tale credenza pare che voglia indurre altrui lo stesso ministro quando, nella lettera ai commissarii, pubblicata nel *Bollettino ufficiale* del 21 settembre di quest'anno, accenna alla soppressione della versione dall'italiano in latino, e al maggior numero di ore consacrate, per provvedimento del ministro Villari, allo studio del latino, come ai soli fatti che avrebbero potuto mutare, in peggio, o in meglio, la condizione delle cose, e che, in realtà, non la mutarono nè molto, nè poco. Ora è qui appunto il nodo della questione. Che quello scadimento possa avere, anzi abbia, alcune cause che diremo scolastiche, nessuno dubita: se ne potrebbe discorrere a lungo, e di esse nessuno forse potrebbe ragionare meglio delle venti persone convocate dal ministro in Roma; ma che esse sieno le sole, o, quanto meno, le principali, sarebbe grandissimo errore affermare. Altre più ve ne sono, e son desse le principali, e sono, non interne, ma esterne alla scuola, e s'intrecciano inestricabilmente e indissolubilmente con tutta la vita contemporanea. Queste sono che urgono tutto intorno le nostre scuole con enorme e sempre crescente pressione. Queste sono che a poco a poco, ma con irresistibile acceleramento, ne sconnettono le giunture, ne fiaccano la compagine, ne turbano le funzioni, sfondando regolamenti, relazioni e circolari come tanti baluardi di carta straccia ch' e' sono. E di queste i venti valen-

tuomini convocati in Roma non potevano dar troppa contezza al ministro. Per averne contezza, supponendo che già non l'avesse, il ministro avrebbe, parmi, dovuto rivolgersi a un picciol numero d'uomini, atti per insolita vigoria e larghezza di mente, usi per lungo studio ed esercizio, a scorgere e a sceverare, per entro al ribollio e al rimescolio della vita di un popolo e di una età, il perpetuo giuoco delle azioni e delle reazioni, il concatenamento ininterrotto delle cause e degli effetti, la correlazione delle parti fra loro e col tutto. Avrebbe, in altri termini, dovuto rivolgersi, non dirò già a filosofi di professione, insegnanti, da tale o tale altra cattedra, logica, morale, metafisica, o storia della filosofia; ma a uomini di mente filosofica, assurti alla veduta e alla contemplazione dei larghi orizzonti, dominanti dall'alto il corso delle vicende umane, non confinati entro i termini angusti di una particolare disciplina, non ispecialisti (oh, non tali soprattutto!) di filologia classica. Di tali uomini l'onorevole Martini avrebbe potuto trovare, se non venti, otto o dieci in Italia; e questi otto o dieci avrebbero forse potuto persuadergli (dato ch'ei non ne sia già persuaso) che, dopo lo scadimento del greco, lo scadimento del latino è un fatto ineluttabile, necessario, e tirato il conto delle perdite e dei guadagni (nessun mutamento mai senza una qualche perdita) profittevole insomma.

Io non so bene quali rimedii i venti valentuomini convocati in Roma abbiano suggerito al ministro; ma, pur non essendo profeta, faccio una profezia, la quale non credo abbia ad essere sbugiardata; e cioè che, a dispetto di tutti gli espedienti e avvedimenti di scuola; di tutti i rimaneggiamenti di orarii; di tutte le mutazioni, rimutazioni e tramutazioni di grammatiche, di esercizii, di esami; di tutti insomma i possibili ed immaginabili rimedii, lo studio del latino, nelle nostre scuole secondarie, seguiterà ad andar male, anzi malissimo, anzi di malissimo in peggio, insino al giorno in cui, perduto ogni vigore e ogni calore, ci morrà d'inedia e di spasimo; e che ogni ministro, il quale si proponga, nel frattempo, di risollevar quello studio alle antiche altezze, farà la fatica di Sisifo, la più dura, la più ingrata, la più inutile delle fatiche. Le grandi cause dello scadimento del latino sono storiche e sociali, preparate di lunga mano, senza interruzione operanti, e nessun ministro, per quanto coadiuvato da giunte e da relazioni, può illudersi di contrastarle; e meno di tutti può illudersi di ciò l'onorevole Martini,

il cui amabile scetticismo parrebbe fatto per dissipare le illusioni, non per crearle.

Già che mi trovo a discorrere di questa benedetta questione, siami concesso di seguitare un altro po', e di toccarne qualche altro punto, rimandando per più il lettore (se alcuno ce n'abbia) ad un mio scritto più lungo assai del presente, e vecchio già di parecchi anni (1).

Non vorrei si credesse da taluno che io disconosca i benefizii, varii e grandi, onde può essere fecondo per la mente di giovani alunni l'esercizio del tradurre da una lingua in un'altra, e specie da una lingua antica in una lingua moderna. Basta essere mediocremente versato nella psicologia e nella pedagogica per sapere che un esercizio sì fatto, e, in più particolar modo, lo sforzo inteso a significare con parola e con frase moderna, e con moderne inflessioni di pensiero, cose e concetti di tempo remoto, conferisce potentemente a dare, così al pensiero, come all'eloquio, elasticità, precisione, coerenza. Ma perchè s'abbia tal beneficio una condizione in primissimo luogo è necessaria. Bisogna che l'esercizio del tradurre sia fatto a dovere, perchè se non è fatto a dovere, ne viene assai più danno che beneficio. E come sia fatto nelle nostre scuole, ognuno che abbia avuto occasione di conoscerle lo può sapere. E come, per esso, la tendenza che già naturalmente è nei discepoli ad accontentarsi dell'approssimativo e del vago, in fatto di pensiero e di espressione, s'afforzi ed esageri, ognuno può immaginar facilmente, quando non gli garbi di sincerarsene esaminando i fatti.

Un'altra cosa non vorrei. Non vorrei passar per un barbaro, chiuso alla luce dell'antica bellezza, sordo al canto dei poeti di Grecia e di Roma, odiatore e disprezzatore del mondo classico. Perciò m'importa di far qui una dichiarazione. Io credo che anche oggi giorno, in tanto mutate condizioni di civiltà e di vita, o forse appunto perchè tanto mutate quelle condizioni, l'*elemento classico* sia, se non indispensabile, almeno

(1) *L'insegnamento classico nelle scuole secondarie,* nella *Rivista di filosofia scientifica,* serie seconda, anno V (1887). Rimando anche al bel discorso che *Sulla riforma della scuola classica* pronunziò l'onorevole Guido Fusinato alla Camera nella tornata del 22 giugno 1893, discorso ove son dette in modo ottimo assai cose eccellenti, e con le conclusioni del quale io, pressochè interamente, mi accordo.

molto giovevole a una coltura elevata ed armonica, che risponda a tutti i bisogni e a tutte le attitudini dello spirito; a una coltura quale si deve desiderare che le nostre scuole sieno in grado di curare, d'impartire, di promuovere. Non parmi sia necessario dire le ragioni di ciò, le quali non si possono dire in poche parole, e furono, del resto, già dette ottimamente da molti. Ma credo, in pari tempo, che lo studio delle lingue classiche, quale si pratica nelle nostre scuole secondarie, sia non già una porta che metta nel mondo classico, ma un muro che da quel mondo divide. So bene che una piena ed intima cognizione del mondo classico non si può avere senza una piena ed intima cognizione di quelle che ne furono le lingue; sebbene, oltre alla cognizione delle lingue, ci voglia molta intuizione naturale, e molto di quel naturale fervore di spirito che per nessuno studio s'acquista; e sebbene io conosca alcuni grecisti e latinisti di professione i quali tanto intendono della grecità e della latinità quanto ne poterono intendere gli Ostrogoti; ma dove lo studio delle lingue classiche dia i frutti che se ne colgon da noi, dico che, per esso, la visione del mondo classico, anzichè agevolata, è impedita; e che molto meglio varrebbe rinunciarvi; e che non potendo vedere quel mondo direttamente, bisognerebbe accontentarsi di guardarne una immagine riflessa, non troppo colorita forse, non abbastanza finita, ma somigliante, per lo meno, nel tutto insieme, ed intera. Chi vuol fare i fatti suoi in un paese di cui non conosca la lingua; chi vuole intenderne le condizioni e le usanze, si giova dell'opera di un interprete. Chi non riesce mai a saper tanto di greco o di latino da intender bene dieci versi di Omero o di Orazio, legga Omero ed Orazio tradotti. Altri li avrà certamente tradotti meglio di quanto possa fare egli stesso.

Ho detto che credo l'elemento classico giovevole a una coltura elevata ed armonica, non già che il fondamento di una tale coltura debba esser classico. Questa, tuttavia, è la opinione di molti, i quali s'ingegnano di sostenerla con varie ragioni. Non è qui il caso di discuterle tutte; ma non voglio lasciare di rispondere ad una, la quale, per certa parvenza scientifica che ostenta, può più facilmente impressionare gli animi non preparati. Dicono dunque alcuni che il fondamento della coltura dev'esser classico, perchè così vuole la legge di evoluzione; perchè, a quello stesso modo che l'embrione umano passa, svol-

gendosi, per forme e per istati che ricordano i gradi e il moto ascensivo dell'animalità inferiore e anteriore, deve lo spirito dei singoli, maturando, rifare il cammino che, attraverso i secoli, percorse lo spirito collettivo dell'umanità civile. L'argomento è specioso, e non si può non riconoscere che contiene una notabile parte di vero; ma ha due pecche gravi: l'una di provare, o, almeno di assumere troppo; l'altra, di tener conto di un primo fatto, scientificamente accertato, e di non tener conto di un secondo fatto, accertato ancor esso, e indissolubilmente congiunto col primo. L'argomento, ho detto, prova o assume troppo. In fatti, volendone trarre le ultime conseguenze, e applicarle, bisognerebbe assoggettare, nelle prime scuole, i fanciulli a un regime educativo tale che tendesse a restituire, o a mantenere, in essi la coscienza dell'uomo preistorico, imbevendone le menti di credenze religiose di gran lunga inferiori, non solo a quelle di un monoteismo qualsiasi, ma ancora a quelle del politeismo greco e romano; dando loro dei fatti della natura una nozione affatto diversa dalla vera, e, il più delle volte, contraria alla vera; favorendo in essi, anco in fatto di sentimenti, tutti quegli stati d'animo primitivi che l'opera secolare della civiltà cancellò, almeno in parte. Chi non vede che si dà nell'assurdo? L'argomento è, per giunta, incompiuto. Esso deriva dalla embriologia il suo principio, ma non tutta la verità. Esso ignora il fatto della così detta accelerazione embriogenica, in virtù della quale lo svolgimento embriogenico di qualsivoglia forma animale è la riproduzione, non estensiva, nè interamente fedele, ma scorciata, e in varii modi alterata, della sua genealogia; così che, per usare le proprie parole dello Spencer, la struttura finale può essere raggiunta senza una ripetizione particolareggiata di tutti gli stati atavici (1).

Su questo punto ci sarebbe da discorrere a lungo; ma il poco che ho detto potrà bastare, credo, a far vedere come l'embriologia non sia in grado di fornire troppo validi argomenti a coloro i quali sostengono dovere gli studii classici porgere il fondamento primo e indispensabile della coltura.

A. GRAF.

(1) *The Principles of Biology*, Londra, 1884, vol. II, p. 13. Veggasi pure, nel vol. I, tutto l'importantissimo § 131.

RASSEGNA POLITICA

La morte del ministro Genala — Grande impressione prodotta da questo fatto — Sue probabili conseguenze politiche — La situazione del Ministero davanti alla Camera — Il problema finanziario in rapporto alla politica generale — La Camera francese all'opera — Ministero omogeneo — Crisi probabile — Crisi finita in Austria — Gli anarchici in Spagna — La guerra nel Marocco — Trionfo dei repubblicani negli Stati Uniti — La situazione nel Brasile — Il conte Kalnocky presso il re d'Italia.

Martedì della settimana passata è morto in Roma nella verde età di 50 anni Francesco Genala, ministro dei lavori pubblici. La sera innanzi, verso le 7 pomeridiane, era uscito dal Ministero per recarsi a desinare, come faceva spesso, in casa d'una famiglia amica. Non aveva dato alcun segno, durante il pasto, di malessere, anzi aveva piacevolmente conversato coi suoi ospiti. Al Ministero lo attendevano gl'impiegati del suo Gabinetto, ai quali aveva dato convegno per lavorare, come soleva spesso, sino alla mezzanotte. Ed egli, con grandissima premura levatosi di tavola, aveva già infilato il soprabito per uscire. Quando ecco, un subito malore lo prende: perde i sentimenti, non può stare in piedi, è costretto a buttarsi sopra una poltrona. Invano coloro che gli erano d'intorno tentano di recargli sollievo con cognac e marsala. Genala non risponde più, non riconosce più le persone che gli sono d'attorno, e accenna solo di aver perduto ogni sensazione al lato destro della persona. Si chiamano in fretta i medici; il dottor Ascoli, il professor Mossoni, il professor Baccelli, il professor Panizza. La loro sentenza è unanime ed irrevocabile: il ministro è stato assalito da un colpo d'apoplessia, tanto violento che l'arte medica non può più dargli alcun soc-

corso: non si tratta più che di poche ore; doveva fatalmente soccombere. Questa dura sentenza, che mise lo sgomento in tutti quelli che la ascoltarono, si compiè in modo inesorabile. Alle 4,18 minuti di mercoledì Francesco Genala era cadavere.

Non si può ridire a parole il senso penoso che questo lugubre fatto ha suscitato, non pure a Roma, ma in tutta la penisola. Il Genala era e meritava di esserlo, uomo amatissimo, e tutti i suoi precedenti consentivano d'annoverarlo fra i migliori cittadini del Regno. Come patriota, come scienziato, come uomo politico egli merita che di lui si parli più distesamente che non consentano i brevi confini di questa Rassegna.

Pare che la sua morte sia conseguenza dell'eccesso della fatica. Così almeno la spiegano i medici, e la dicono effetto della improvvisa rottura d'un'arteria del cervello. Egli, al pari di molti altri uomini politici italiani, commetteva l'enorme errore di non intramezzare mai la fatica intellettuale con l'esercizio fisico. Dava spesso al lavoro 12 o 14 ore, e così consumava frettolosamente le energie che debbono essere spese con parsimonia. Narrasi che anche nell'ultimo suo viaggio in Germania e in Danimarca, non prese mai riposo sufficiente; e su 25 notti, ne dormì solo 10 in letto. Spesso rimaneva al Ministero fino alla mezzanotte e vi ritornava alle 6 del mattino. Così si andò formando nel suo organismo un guasto che ha finito per produrre la catastrofe ultima ed inesorabile.

Senonchè la morte di Francesco Genala, oltre ad essere per sè medesima un fatto luttuosissimo, è una disgrazia per l'attuale Ministero di cui egli era tanta parte. Il Giolitti ha sentito che egli, non solo ha perduto un amico impareggiabile, ma, quello che più monta per lui in questo momento, uno degli appoggi più solidi della sua amministrazione. Genala era riputatissimo, nè mai attorno al suo nome eransi potute fare quelle ciarle che pur si sono fatte attorno al nome di altri ministri. Gran conto poteva farsi per le prossime lotte parlamentari della parola eloquente, vigorosa e serena del Genala; e se è vero che del Ministero può dirsi che ogni acqua lo bagna, della morte del Genala si deve dire ch'è stata una vera tempesta.

In verità la situazione del Gabinetto s'è fatta in questi ultimi giorni molto critica. E poichè tra gli uomini perdurano insistentemente i pregiudizi del tempo antico ignorante, perfino questa frequenza di morte tra gli uomini che l'onorevole Giolitti sceglie per compagni al Governo, gli nuoce. Ma fatti anche più gravi si sono manifestati che mettono positivamente in forse la vita del Gabinetto.

Perdura violentissima la guerra che gli muovono gli uomini cospicui della Camera che sono fuori del Governo, il Rudinì, il Crispi, il Nicotera, il Bovio ed il Cavallotti; ma pare che anche fra gli amici sia penetrato oramai un sentimento di sfiduca. Rimangono saldi, è vero, lo Zanardelli ed il Fortis; ma nel gruppo piemontese che pure era l'anima del partito ministeriale, sono nati screzii che paiono addirittura irrimediabili. Un giornale di Torino che ha in tutto il Piemonte un grande ascendente, s'è schierato addirittura fra coloro che invocano una mutazione del Gabinetto, e già già, deputati piemontesi fin qui fedelissimi, la domandano a viso aperto. A Roma, un altro giornale che fu ministeriale, da più mesi è d'opposizione aperta e continua. Si aggiunga che il programma finanziario di Dronero fa acqua da tutte le parti. Ha suscitato grande opposizione il provvedimento preso dal Governo di far pagare in oro i dazi doganali, molto più che non poche Camere di commercio n'hanno messo in rilievo, protestando, la gravità ed il danno. Ed anche la imposta progressiva, guardata più da vicino, pare a molti la consacrazione d'un principio ingiusto, e come chi dicesse l'ultimo colpo dato ad una classe di contribuenti che sono fin troppo gravati.

A queste cause di malcontento, se ne aggiungono altre, gravissime, e che sorgono dalla situazione politica generale del paese. Già nessuno sa ancora come andranno a finire e l'Inchiesta parlamentare sulle Banche e il processo contro la Banca Romana, ed il sospetto tenebroso accresce la sfiducia. Intanto pare sempre meno buono il rimedio adottato della costituzione d'una grande Banca, e sorgono proteste sempre più vive, segnatamente dalla Toscana, per la scomparsa delle Banche minori che pure tanti servigi rendevano al commercio. L'aggio sull'oro aumenta, la rendita invece rinvilia; e poichè da tutto scaturisce un grande malessere nel paese, i più se la prendono col Ministero e lo reputano autore e responsabile di tutti i mali.

Fatti minori, ma non meno clamorosi, concorrono a screditarlo. È noto che, or sono alcuni anni, fu commessa una frode a carico del pubblico erario da certo Pinto di Novara, esportatore e negoziante di riso. A furia di raggiri gli bastò l'animo di farsi restituire dal fisco circa mezzo milione per dazii pagati per la introduzione d'una quantità di riso che disse d'avere esportato, mentre invece l'aveva venduto in Italia. Furono cacciati dal loro ufficio per questa frode il direttore generale delle gabelle, Castorina, ed un ispettore centrale, Gallina. Fino dal primo giorno si disse che chi aveva maneggiato tutto era il direttore d'un giornale di Roma, amico sviscerato del presidente del Consiglio, che,

specie al tempo delle elezioni, si giovò molto dell'opera sua. Da mesi e mesi l'opposizione radicale scagliavasi contro l'amico intimo del capo del Gabinetto; e aveva l'aria di dire che solo per la singolare protezione accordatagli dall'alto, quell'amico non era chiamato a rispondere de' reati commessi. Se non che, venuto tutto l'affare Pinto nelle mani del giudice di Roma, questi ha dovuto spiccare mandato di cattura contro il direttore del giornale e contro l'ispettore Gallina, entrambi già detenuti. Nel fatto non v'è nulla di straordinario, o v'è soltanto la prova che l'azione della giustizia procede immune da ingerenze o inframmettenze politiche. Dio volesse che fosse sempre così... Ma intanto il pubblico avverte con disgusto che a' magistrati è parso colpevole di frode e di scrocco colui il quale, appena pochi mesi fa, era riputato come la lancia spezzata del capo del Gabinetto, ed aveva porta aperta in tutti i Ministeri. Così crescono le opposizioni e le ripugnanze, e diventa più che mai accentuata la domanda d'un cambiamento d'uomini al Governo.

Nessuno n'è più persuaso dell'onorevole Giolitti, e lo affermano uomini bene informati. Vuolsi anzi che nei suoi recenti colloqui con lo Zanardelli, il primo abbia detto al secondo essere pronto a lasciare il Governo ed a consegnarglielo; nè d'altro oramai essere sollecito, fuorchè di assicurare al suo partito politico la prevalenza nel maneggio della cosa pubblica. Altri molti hanno lavorato nella stessa via, ossia nella preparazione d'un Ministero Zanardelli, che succedesse al Giolitti anche prima che il Parlamento fosse aperto. Ma, come avviene quasi sempre, di tutte queste trattative fatte all' oscuro, non si è concluso nulla, e si è deliberato di aspettare che la luce venga dalla Camera, tostochè sarà adunata per discutere e deliberare sulla cosa pubblica.

Si aduneranno il giorno 23 Senato e Camera, ed in questa la battaglia sarà data subito. La provocherà il Ministero, dando notizia delle sue ultime risoluzioni e presentando i disegni di legge per la tassa sulle successioni, per l'imposta progressiva, e per la conversione in legge del decreto che impone il pagamento in oro dei dazi doganali. Domanderà che di questi provvedimenti la Camera si occupi prima di tutto; e sul farlo o non farlo, porrà la questione di fiducia. Tanta è la smania da una parte e dall'altra di misurarsi, tanto è i desiderio del Gabinetto d'uscire da una situazione falsa, tanta è la speranza dell' Opposizione di vincere, che assai probabilmente il voto politico avverrà dopo due o tre giorni di discussione.

Non pare probabile che il Gabinetto possa trionfare di tutti i suoi

numerosi avversari; ma pare anche meno probabile che questi possano in qualsiasi modo arrivare a mettere insieme tante forze da poter ragionevolmente reclamare la successione al Governo.

Sicchè, tutto insieme, e quando peggio non avvenga, nascerà dal prossimo voto una situazione confusa, intralciata, e solo adatta a rendere fedele immagine dello scadimento del governo parlamentare fra noi. Molti a ogni modo si compiacciono della probabile scomparsa del Giolitti dal Governo. E si capisce che coloro i quali lo hanno fin qui combattuto quasi come una sventura pubblica, debbano appagarsi, se pur vi riusciranno, del vederlo andar via. Ma chi guarda le cose un po' più dall'alto ed un po' più nell'interesse del paese, non ha davvero di che rallegrarsi di ciò che si prepara alla Camera, e che, dato il movimento degli spiriti, è quasi inevitabile. Si farà la crisi ministeriale, parziale o totale che sia poco monta; ma intanto che si attenderà a quella, e dopo, alla formazione del nuovo Gabinetto, si perderanno miseramente di vista, per due o tre mesi, gli affari più urgenti della nazione. Imperocchè la cosa che veramente preme in Italia più di tutte le altre, è l'ordinamento della pubblica finanza. Non già che il disordine sia tale da impensierire gli animi fino al punto di disperare delle sorti della patria; ma perchè il rumore che si fa generalmente attorno a quel disordine è tale, da soffocare ogni altra voce che parta dall'Italia. Non sono, come ad alcuni piace di credere, soltanto i Francesi che se la prendono con noi per il disagio delle nostre finanze; ma sono altresì gli Inglesi, i Tedeschi, i Belgi, gli Svizzeri, poco meno che mezza Europa; e tutti ci credono sprovvisti, nudi, all'orlo del precipizio. Per tali ci dipingono e per tali ci trattano, nè ci dipingeranno o tratteranno diversamente, fino a tanto che non si sappia da tutti che il bilancio italiano è perfettamente in ordine. A questo non si provvederà certamente con la crisi ministeriale, la quale, ancorchè breve e rapidamente sciolta, ci farà perdere tutto il tempo della nuova Sessione.

Anche in Francia molto si almanacca dagli uomini politici per arrivare ad una mutazione d'uomini nel Gabinetto. Sono addirittura prodigiosi i cambiamenti avvenuti nella pubblica opinione francese dopo le feste franco-russe. La Francia ha tratto una grande calma dalla avvenuta alleanza: la considera come una singolare soddisfazione d'amor proprio, e le par quasi d'aver vinto una battaglia. Credono i Francesi che l'alleanza abbia tolto alla Germania il predominio dell'Europa, e non si dolgono punto che lo abbia acquistato lo Czar. Soddisfatti, non vagheggiano più altri compensi, e confessano essi medesimi pubblicamente che la

rivincita per l'Alsazia-Lorena bisogna rimandarla ad epoca indefinita. Protestano che non vogliono altro che la pace, e si ridono di noi che accusano di voler la guerra e di prepararla. Non basta. Divenuti gli alleati dei Russi, i Francesi sentono che anche la loro politica interna deve modificarsi, e che non si addice più alla Repubblica un andazzo eccessivamente democratico e radicale. Certe questioni conviene metterle da parte, certi discorsi non si possono fare nè tollerare più. Avrebbero voluto che il Ministero Dupuy, anche prima che la Camera nuova riprendesse i suoi lavori, si modificasse, e che ne uscissero tutti quei ministri che passano per radicali. E veramente il Dupuy medesimo fu per qualche tempo in quest'ordine di idee e tentò una ricomposizione del Gabinetto; ma poi, dinanzi alla difficoltà di scegliere i ministri che dovevano andarsene e quelli che avrebbero dovuto surrogarli, abbandonò l'idea.

Il Ministero s'è presentato ieri tal quale alla Camera, e la sua prima manifestazione è stata veramente quella che si prevedeva, cioè un distacco assoluto fra il partito repubblicano moderato e il radicale. Nella nomina del presidente, il signor Casimiro Perier ha raccolto 295 voti, mentre il signor Brisson, candidato radicale, ne ha avuti 195. La divisione è fatta, e porterà i suoi frutti, ossia porterà alla costituzione del Ministero omogeneo, ch'è il sogno dei principali uomini politici francesi. Se poi di questo Ministero potrà rimanere a capo il signor Dupuy o no, nessuno per ora lo dice. Per noi italiani sarebbe bene che vi restasse, e che il signor Develle rimanesse al Ministero degli esteri: perchè il loro atteggiamento verso l'Italia, a differenza di quello dei giornali, è cordialissimo. Ne hanno dato prova conducendo a fine, malgrado le opposizioni scervellate e bizzarre della stampa parigina, la Convenzione monetaria, che ci libererà dalla speculazione indegna che soleva farsi sui nostri spezzati di argento, portandoceli tutti di là dalla frontiera. e facendovi un commercio immorale.

Mentre in Francia è molto precaria la situazione del Gabinetto, in Austria la crisi ministeriale è stata sciolta in un tempo relativamente breve. L'Imperatore Francesco Giuseppe tanto a Vienna quanto a Budapest ha dato prova di essere Sovrano esemplarmente costituzionale. Dev'essere costato molto al suo cuore di Principe il separarsi dal Conte Taaffe, che da 14 anni presiedeva al Governo; e nondimeno, poichè il Reichsrath mostrò di non volerlo più, Francesco Giuseppe non esitò a staccarsene. Il Principe di Wendischgraetz, bel nome nella Monarchia, è riuscito in una settimana a formare il nuovo Gabinetto,

che già si chiama il Ministero dalle tre gambe, perchè è tratto da tre diversi gruppi della Camera Austriaca: i conservatori tedeschi, i polacchi ed i giovani czechi: ma è molto difficile che questo Gabinetto possa andare innanzi lungamente. La stampa della capitale e delle provincie lo combatte già con asprezza e ne mette in rilievo i difetti. Come accade, il Conte Taaffe, ora che non è più ministro, comincia a parere il solo uomo adatto a governare la monarchia, e, dopo averlo rovesciato, lo rimpiangono.

Molto più solida è la posizione del signor Wekerle, presidente del Ministero Ungherese. Dopo molti indugi, egli è riuscito ad ottenere dall'imperatore la facoltà di presentare alla Camera il disegno di legge per l'introduzione in Ungheria del matrimonio civile, ed il riconoscimento legale degli atti di nascita redatti dallo stato civile. Quali possano essere state le ripugnanze del Sovrano a consentire un atto che lo mette in urto col Vaticano e col partito clericale ungherese, Francesco Giuseppe, dinanzi ai ragionamenti del suo ministro, non ha più esitato, ed i disegni di legge saranno quanto prima presentati alla Camera. Tutto questo rende molto solida la posizione del signor Wekerle. Tutto al più, egli potrà essere attaccato dalla Camera Alta, ove coi magnati d'Ungheria seggono molti vescovi e prelati; ma anche in questa lotta, pare che il signor Wekerle abbia avuto la promessa dell'incondizionato appoggio dell'Imperatore.

È invece molto precaria la posizione del signor Gladstone alla Camera dei Comuni. In un voto recente, a proposito della legge sulla responsabilità dei padroni innanzi agli operai, la maggioranza che per l'*Home Rule* era di 40 voti è discesa a 19. E gl'Irlandesi seguitano a rumoreggiare più che mai, e a non essere punto contenti della flemma inglese che piglia tempo a risolvere la questione che sta loro tanto a cuore. Da un giorno all'altro, anche nella Camera dei Comuni il signor Gladstone può trovarsi in minoranza. A buon conto, e per non rinnovare troppo frequentemente le prove, tra pochi giorni, il Parlamento andrà in vacanza e vi rimarrà fin dopo le feste di Natale.

Sono molto preoccupati gl' Inglesi delle ultime vicende della politica estera, e soprattutto dell'amicizia franco-russa. Essi sentono benissimo che in fondo le due nazioni unite possono disputare a chicchessia il predominio del Mediterraneo. E non deve punto piacer loro adesso di sapere che l'ammiraglio russo Avellan ha iniziato ufficiali trattative col Governo greco per essere autorizzato a mantenere permanentemente una squadra nelle acque del Pireo; nè la smentita uffi-

ciosa del Governo ellenico può bastare a calmare le apprensioni. Malgrado il loro platonismo internazionale, il signor Gladstone ed i suoi colleghi, hanno compreso che l'Inghilterra non può stare colle mani in mano a guardare gli avvenimenti che si preparano, ed hanno significato il loro nuovo sentimento politico accostandosi quanto più visibilmente potevano all'Italia. Da ciò è nato che al banchetto del Lord Mayor, più che di tutto il resto si è parlato della recente visita della squadra inglese nei porti italiani, nè alcuno dei presenti v'è stato festeggiato tanto quanto il conte Tornielli, ambasciatore del Re a Londra. Egli v'ebbe un'ovazione quale non gli fu fatta mai; e nel rispondere, rallegrandosi a sua volta della visita della squadra, disse ch'era antica l'amicizia dell'Inghilterra e dell'Italia, e che perciò questa, ricevendo vecchi amici, non aveva avuto mestieri di *mettere sottosopra la casa*. Questa frase, volata a Parigi sull'ali del telegrafo, ha indispettito i Francesi, i quali ci hanno visto un'allusione irriverente verso il loro paese, e se ne sono ricattati con le solite insolenze contro il nostro. Ma l'incidente non ha avuto e non poteva aver seguito. Comunque sia, sono degne di nota le legittime preoccupazioni che regnano adesso nelle alte sfere politiche inglesi, e che traggono anche i più restii a ritenere che oramai l'Europa è diplomaticamente divisa in due gruppi, e che neppure all'Inghilterra può convenire di rimanere fuori dall'uno e dall'altro.

Intanto e forse per mandare a vuoto i disegni di altre potenze, nel conflitto sorto fra la Spagna ed il Marocco, il Gabinetto di San Giacomo si è mantenuto stretto e legato col Governo di Madrid, mostrando di volerlo piuttosto aiutare che osteggiare. Codesto conflitto prende adesso un aspetto tutto nuovo. Il Sultano del Marocco ha insistentemente dichiarato che intende di prendere su di sè tutta la punizione dei ribelli e che nulla gli sta tanto a cuore quanto di dimostrare alla Spagna che vuol vivere con essa in perfetta amicizia. Questi sentimenti espressi nel modo più formale, acquietarono per un istante la Spagna, e parve fin anche che fossero per essere sospese le operazioni militari. Senonchè i ribelli non sembrano menomamente disposti a sottomettersi nemmeno all'autorità del Sultano, anzi ai Kabili si sono aggiunte altre tribù per combattere. Tutto ciò ha suscitato il più gran fermento fra gli Spagnuoli, i quali vogliono insistentemente la guerra, e se la prendono col Ministero che credono troppo molle nel prepararla. E tuttavia questa lotta col Marocco, non è certo adesso il fatto che più dovrebbe preoccupare gli Spagnuoli. Un orrendo misfatto è stato commesso a Barcellona. Una sera, mentre il popolo assisteva allo spettacolo

del magnifico teatro del Liceo, da un palco della quinta fila furono gittate giù nella platea due bombe cariche di dinamite. Una non esplose, l'altra sì, e produsse morti e feriti fra gli innocenti spettatori.

Questo atto selvaggio, scellerato, infame è opera degli anarchici, i quali hanno preteso di vendicarsi del castigo inflitto al Pallas, autore dell'attentato contro Martinez-Campos.

Può immaginare ognuno lo spavento, il terrore, il serra-serra della gente ch'era in teatro, e l'angoscia ineffabile di coloro che nella orrenda catastrofe hanno perduto il padre, il fratello, la moglie, la madre! Barcellona è stata messa in istato d'assedio, e provvedimenti di estremo rigore sono presi giornalmente. Due individui furono arrestati, ed uno pare che sia italiano, un vero malanno che ha fatto tutti i mestieri, meno quello di lavorare quotidianamente per guadagnarsi un pane onorato. Dinanzi a delitti come quello di Barcellona, maggiori di quanti mai ne furono commessi nel mondo, rinasce spontaneo e legittimo il proposito di ricorrere a tutti i mezzi per estirpare dalla società questa enorme scelleraggine anarchica. Ma affinchè l'impiego di quei mezzi produca frutti, conviene che gli uomini di Stato abbiano l'accorgimento di mettere dalla loro parte gli uomini del popolo, di quello che realmente lavora, e che ha orrore per gli esecrandi delitti dell'anarchia.

Un grande mutamento d'opinione pubblica si è prodotto negli Stati Uniti d'America. Dovendosi procedere all'elezione delle amministrazioni locali, di vari governatori e di molti giudici, il partito repubblicano ha vinto quasi dappertutto il partito democratico. A Nuova York la vittoria è stata segnalatissima, e nello Stato dell'Ohio, Mac-Kinley, il designato governatore, ha soverchiato il suo avversario di più che 90,000 voti. Questo subitaneo cambiamento dell'opinione pubblica, non può avere che una sola spiegazione. L'anno scorso i democratici trassero a sè molti, dichiarandosi fautori piuttosto del libero scambio che del protezionismo. Tutti capirono ch'era questa una di quelle professioni di fede che si fanno prima delle elezioni ma non si mantengono dopo, e non se ne impensierirono. Ma la rapidità e la fermezza con cui il Governo del signor Cleveland ha voluto l'abolizione dello Sherman-Act, ha persuaso molti che ora sarebbe venuto il momento della riduzione delle tariffe doganali, e perciò della temuta ingiuria e del danno delle industrie paesane. Il popolo, allarmato, è intervenuto, ed ha portato sugli scudi fra gli altri Mac-Kinley, campione riconosciuto del protezionismo.

Alla Casa Bianca di Washington debbono essere molto impensieriti di questa vittoria repubblicana; ma dà loro pensiero altresì la insur-

rezione del Brasile, che perdura e fa strada. È escluso che potenze europee se ne immischino; ma par quasi certo ormai che Custodio De Mello, se la sorte delle armi gli fosse propizia, inalbererebbe bandiera monarchica. Dicono che il candidato al trono sia il conte di Eu, della Casa d'Orléans, e che sia appunto lui quegli che dà i denari per la rivolta.

PS. Oggi, 15, S. M. il Re riceve a Monza in udienza speciale, il conte Kalnoky, cancelliere dell'Impero austro-ungarico. Il conte è venuto a passare in Italia qualche giorno per riposarsi e svagarsi, e naturalmente ha domandato di presentare personalmente i suoi omaggi al Re e alla Regina. È un atto di cortesia dal quale nè certo voleva nè poteva esimersi, ma che non ha nulla a che fare con la politica, se non in quanto la politica è anch'essa educata. Sono a Monza anche il ministro Brin e l'ambasciatore Nigra, già in viaggio per restituirsi a Vienna al suo posto.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Alessandro Tassoni e il suo secolo; vita ed opere riguardate dal lato letterario, politico e storico. Studio del prof. Domenico Vinci. — Napoli, tip. Gargiulo, 1893.

Il Seicentismo giudicato dagli scrittori del Seicento, studio del dott. Pasquale Schettini. — Terranova Sicilia, tip. Scrodato, 1893.

Sul Tassoni, ingegno vigoroso e assai bene equilibrato tra i deliranti del secolo XVII, s'è scritto parecchio, e a più riprese fu studiato come poeta e come politico; preziose sono poi state molte notizie che sulla sua vita privata e sulla storia della *Secchia rapita* offersero pochi anni or sono il Sandonnini e il Santi, di modo che, allo stato degli studi sul poeta modenese, sarebbe opportuno che qualche critico italiano si accingesse a un lavoro d'analisi e di sintesi, ricercando senza preconcetti quale fu l'importanza sua poetica e patriottica nel secolo in cui egli visse. Questo lavoro, ripetiamo, deve ancora attendersi, perchè il presente opuscolo che si presenta con un titolo assai pretensioso, non aggiunge nulla di nuovo a quello che si è detto sinora, anzi l'autore di esso nel ripetere idee già note non cura di avvertire quelle che in seguito furono riconosciute erronee da ricerche posteriori. Dopo aver fugacemente toccato delle condizioni politiche dell' Italia nel secolo XVII, il Vinci accenna alle origini del poema eroicomico che egli crede esser nato dal connubio del poema epico con la satira; messosi su questa via, afferma naturalmente che il primo esemplare del poema eroicomico è la *Batracomiomachia*. Strano è poi il fatto che mentre l'A. osserva che l'Italia, di questo genere di poesia diè eccellenti scrittori, dice poi, senza citarne alcuno, che il Tassoni « fu secondato nobilmente dal Pope

nel *Riccio* e dal *Boileau* nel *Lutrin* ». E perchè non indicare come autori di poemi eroicomici, il Corsini col suo bellissimo *Torracchione desolato*, il Dottori con l'*Asino*, il Lalli con l'*Eneide travestita*, ecc.? Sommarissima è anche la vita che il Vinci tesse del poeta modenese; passando ad esaminare le opere, egli, a proposito dell'*Oceano*, manifesta di non conoscere gli studi compiuti in questi ultimi anni attorno ai poemi su Colombo; assai infelice è anche la critica alle *Considerazioni sulle rime del Petrarca*, sulle quali esiste un notevole studio del Bacci, che il Vinci ignora: sull'epistolario, che, tra l'edito e l'inedito poteva essere utilmente messo a profitto, fa un curioso lavoro di bibliografia, descrivendo, sulla falsariga del Casini, i codici che contengono lettere del poeta; insomma questo lavoro, in cui ardue questioni sono trattate troppo leggermente, come quella sugli intendimenti della *Secchia rapita*, lascia il tempo che trova, e noi non possiamo che consigliare il signor Vinci di ritornare con altra e ben più soda preparazione nell'arringo letterario.

Nello stesso secolo ci fa rimanere il signor Schettini, il quale vuole indagare le origini del Seicentismo negli scrittori di quel periodo di tempo; l'idea è senza dubbio ottima, perchè è importante conoscere come la pensassero i contemporanei. Lo Schettini, dopo aver passato in esame i vari giudizi che sulle cause del Seicentismo espressero l'Emiliani-Giudici, il De Sanctis, il Settembrini, il Morsolin, ecc., e pur lasciando insoluta la grave questione, propende nondimeno a credere che le stranezze di quel periodo letterario debban ricercarsi nella smania, che si aveva, del nuovo; quindi, prese ad esame le opere del Tassoni, del Bracciolini, del Testi, del Campanella, del Rosa e quelle di quel gruppo che fu recentemente battezzato col nome di antimarinisti, crede che costoro tentassero di fare argine ai deliri di quella poesia a capo della quale sta il Marino. In questa ipotesi v'è un gran fondo di vero; nondimeno è un fatto che il Tassoni, il quale, confidandosi con un suo amico, invidiava al Marino la sua inesauribile vena poetica, scrisse liriche ispirate al più puro Seicentismo, e nella *Secchia rapita* non mise mai in burletta questo celebre poeta, ma i suoi seguaci, cui aggiunse il Bracciolini, che lo Schettini addita come discostantesi dal Seicentismo; d'altra parte il poeta pistoiese nello *Scherno degli Dei* lancia qualche strale al Marino solamente perchè, invidioso della fama di lui, voleva essere il più grande poeta epico del suo secolo, e nel suo poema eroicomico mirò specialmente a porre in burletta il mondo mitologico al quale non si credeva più. Non è poi vero — come afferma lo Schettini, — che

il Salviani, annotatore della *Secchia rapita*, sia uno pseudonimo del Tassoni; Gasparo Salviani fu invece un personaggio del tempo, segretario dell'Accademia degli *Umoristi* di Roma, e in corrispondenza coi più noti scrittori del tempo. Nonostante questi difetti l'opuscolo dello Schettini ci sembra un utile contributo per la storia letteraria del secolo XVII; riprendendo in esame le idee già esposte, l'A. dovrà maggiormente vagliarle per vedere quanto ci sia di vero e di falso; è poi a nostro avviso indispensabile ch'egli, in una nuova edizione, conforti le sue affermazioni con prove di fatto più numerose di quelle già addotte, e che citi con maggior diligenza i lavori degli altri, perchè alcune ipotesi, che qui potrebbero credersi sue, sono invece state enunciate anche recentemente in lavori non suoi.

Istoria del re Giannino di Francia, a cura di LATINO MACCARI. — Siena, tip. Nava, 1893.

Nella seconda metà del secolo XIV avvenne uno di quei fenomeni che, per loro natura, si ripetono molto di rado nelle età umane. Un oscuro lanaiolo, Giannino di Guccio Baglioni, nato in Francia da padre senese e condotto a Siena sin da fanciullo, pretese nientemeno di aspirare al trono di Francia. Il fatto è senza dubbio di grande importanza, specialmente se si pensa che la stramberia del re pretendente incontrò grande favore, perchè Giannino potè assoldare un piccolo esercito comandato da Giovanni de Vernay, capitano di ventura e gentiluomo inglese messo al bando dalla sua patria per misfatti compiutivi, e scorazzare per tutta la Provenza. Questi successi dovuti in gran parte alle lotte intestine che logoravano la Francia, furono però di breve durata, perchè lo sventurato lanaiolo fu preso e finì i suoi giorni nelle prigioni del re di Napoli. Il ricordo di questi fatti ci fu tramandato quasi dai contemporanei, e basterà accennare a Benvenuto da Imola, il quale, nel suo prezioso commento alla *Divina Commedia*, là dove si parla delle imprese di Talamone e delle speranze sull' acqua della Diana (*Purg.*, XIII), dà come esempio della vanità senese la folle pretesa di Giannino. La vita del quale, con grande abbondanza di particolari fu stesa non dall'attore, come si credeva fino a pochi anni or sono, ma probabilmente da certo Tommaso Agazzari che nel proemio della *Istoria* è trattato come trascrittore e che per parte di donna fu parente di Giannino.

Il testo dell'*Istoria*, della quale un codice dei primi del Quattrocento è posseduto dalla Barberiniana, era stato finora inedito, ove si ec-

cettuino alcuni brani di essa pubblicati dal Gigli nel suo *Diario*; anzi questo letterato senese, compreso dell'importanza della scrittura, l'aveva già trascritta, corredandola di opportune note storiche e filologiche; però il suo lavoro non fu stampato, e il manoscritto si conserva in due bei volumi nella biblioteca Chigiana. In questi ultimi anni due eruditi senesi, il Mazzi e il Maccari, forse per un po' di tempo inconsapevolmente uno dall' altro, presero in esame l'*Istoria* e attesero alla stampa di essa. L'edizione del Maccari è stata la prima ad essere pubblicata e con tutta probabilità dovremo attenderne una seconda a cura del Mazzi, il quale invece sarebbe utile che si occupasse unicamente, senza riprodurlo, della fortuna del testo, stendendo una trattazione delle avventure di re Giannino. Chè, infatti, il Maccari è stato assai diligente nell'opera sua di editore, là dove in quella filologica e storica lascia alquanto a desiderare.

Buona invece ci sembra la prefazione, nella quale con molta chiarezza sono narrate le questioni sulla autenticità della *Istoria* che a tempo del Gigli fu creduta una falsificazione, e forse sarebbe stato opportuno che il Maccari avesse trattato con più concisione delle varie ipotesi che si fecero sulla nascita e sulle imprese di Giannino. Nondimeno dobbiamo essergli grati per aver messo alla luce uno dei più importanti testi che conservino tracce di dialetto senese.

STORIA.

I Primi Due Secoli della Storia di Firenze. Ricerche di Pasquale Villari, vol. 1°. — Firenze, Sansoni, 1893.

I lettori dell'*Antologia* conoscono già buona parte di questo volume. Non ne discorreremo quindi molto in largo, come meriterebbe, limitandoci a segnalarne l'importanza somma che ha per la cultura storica italiana.

Peccato che il Villari, tanto originale scienziato, quanto sa essere efficace scrittore, non abbia potuto rifondere gli studi, che compongono questo volume, usciti già in più tempi, e dare a tutta la materia una disposizione più fortemente organica. Anche la genialità dell'esposizione ci avrebbe guadagnato, e molte parti, che ora sembrano un po' aride e trattate troppo per le brevi, avrebbero potuto ricevere uno svolgimento maggiore. Delle ripetizioni, che sarebbero state evitate, non parliamo. Neppure accenneremo a certe opinioni storiche, che il Villari, seguendo il corso de' suoi studi e delle sue meditazioni, ha, diremmo, più o meno modificate in altre pubblicazioni posteriori. Egli stesso per primo dà

ragione di queste ed altre piccole mende nella sua *Prefazione* e nelle note, e sarebbe indiscreto insisterci sopra.

Il tempo, che si percorre dietro la scorta di questo volume è forse maggiore di quello che accenna il suo titolo, ma il tema vero è il sorgere e lo svolgersi del Comune di Firenze, comprendente appunto due secoli, quanti bastarono a fondare in Firenze una libertà, che, sebbene al sommo agitata e travagliosa, produsse quel fiore di civiltà, che è ancora una delle meraviglie del mondo.

A molti degli antichi scolari del Villari, che rileggeranno l'*Introduzione* di questo volume, parrà riudire la viva voce del venerato maestro, poichè vi si trattano questioni generali di storia medievale Italiana, specie quella relativa alla origine dei Comuni Italiani, che furono già tema con svolgimenti diversi delle sue lezioni, e sulle quali, si può dire, si è formata una scuola, che procede sulle traccie indicate da lui, e vi lavora attorno, seguendo quei principii direttivi e quel metodo di applicazioni. L'*Introduzione* porta la data del 1866, *grande aeri spatium* pel maestro, per gli scolari e per gli studi, ma quei principii e quelle applicazioni, in mezzo alla copia delle nuove fonti e delle nuove illustrazioni, non si mossero più nelle loro parti essenziali. Bella gloria questa pel Villari, le cui idee, che hanno fatto tanto cammino, piace riveder compendiate in questa stupenda *Introduzione*, breve al desiderio del lettore, ma così piena, così nudrita di pensieri e di fatti, esposti in forma efficacissima, e così *suggestiva* ancora ai giovani studiosi, i quali abbiano dall'età l'invidiabile privilegio di meditarla per la prima volta!

Dallo studio delle questioni generali sulle origini dei Comuni Italiani si entra in quello particolare del Comune di Firenze e prima che del Comune, la cui esistenza storica non apparisce in pieno, se non, relativamente, assai tardi, e prima che del Comune si entra nello studio delle origini della città. Vediamo qui la leggenda, come variò, e che elementi storici conteneva. Al Villari, dopo il finissimo esame, che ne fa, pare di formazione piuttosto letteraria, che popolare; un fondo di confuse tradizioni classiche, a cui si sovrappongono nuove costruzioni medievali, ma dal cui assieme l'origine Romana e Fiesolana della grande città resta indubbiamente accertata, nonostante che l'A. cammini fra una continua vicenda di luce e di tenebre, non diradate neppur molto nei tempi Longobardi e fino a Carlomagno, principio, pare, di prosperità maggiore alla città, e fino all'esperimento del fuoco di Pietro Igneo, quel fortunato Savonarola del 1068, intorno al quale si sente agitarsi

una moltitudine, da qualcuno chiamata già *popolo* e *cittadini*. Ma non è ancora il Comune di certo.

Questo ha un lungo periodo d' incubazione, che è mirabilmente studiato dal Villari. Non è l'ultima gloria della contessa Matilde, che sotto l'ombra protettrice di lei si svolgano i germi del Comune fiorentino, quelle *Società delle arti e delle torri*, dalle quali alla morte di Matilde si può dire che era già quasi formato il Comune.

La sua storia seguente è il suo allargarsi fuori delle mura della città, sottomettendosi il contado, dove s'annida gente d'altro sangue nelle castella feudali. Nè basta ancora, e le guerre continuano, il che all'interno dà a poco a poco tal prevalenza ai Grandi, usi alle armi, e fa sentire così necessaria l'unità del comando, che il primitivo governo consolare si muta nel Potestà, prima indigeno e attorniato da consiglieri, poi solo e forestiero nel 1207.

Ma se con una costituzione siffatta il Comune prospera più celeremente, la sua prosperita stessa, che è tutta d' industria e commercio, accelera in pari tempo la lotta fra popolo e Grandi, intorno alla quale si svolgeranno oggimai tutte le sue maggiori vicende con una furia e un intreccio tale di sconfitte e di vittorie, con una successione così rapida di instituzioni e di fazioni, con tale spreco di vite, di forze e di fortune, che pare anche oggi un mistero come in tali condizioni una civiltà così straordinaria, quale fu la fiorentina, potesse svolgersi.

È il mistero, che il Villari, senza rivelarlo del tutto, (che sarebbe impossibile e neppure desiderabile, perchè troppo ci perderebbe la poesia della storia) cerca spiegare in parte, riordinando i fatti, mostrandone i legami, e come i partiti si formino, come si disgreghino, come siano dominati dagli eventi generali della storia italiana e quali altre passioni particolari nascondano, ed a che miri il popolo, ordinato nelle Arti, e con che fini immediati le instituzioni continuamente si trasmutino. Si giunge finalmente alla costituzione di una specie di oligarchia borghese, sotto cui la prosperità e la gloria civile del Comune sembrano toccare il colmo e in cui parrebbe che dovesse posare. Quel che ne fosse invece, si vedrà nel volume seguente.

In questo, che era il più difficile a fare, il Villari ha raggiunta una lucidità, un'evidenza, a cui nessuno storico di Firenze si era neppure avvicinato prima di lui; e chi scrive queste righe ricorda aver udito dalla bocca del Carducci, così profondo conoscitore della nostra storia medievale, dopo che esso ebbe letti questi studi del Villari: « è la prima volta che di questa primitiva storia di Firenze si può finalmente esser certi di aver capito qualche cosa ».

Vita e Diario di Paolo Alaleone de Branca, Maestro delle Cerimonie Pontificie (1582-1638), di L. Caetani. — Roma, Forzani, 1893.

È nota la diversa, ma sempre grande importanza, che ebbero i maestri delle cerimonie pontificie ed i loro diarii: in principio dell'epoca moderna, quando molte delle quistioni di Stato e le rivalità fra insigni personaggi si traducevano in questioni di precedenza nei cerimoniali, chi aveva a dirigere questi doveva affrontare non leggiere difficoltà; oltre a ciò, dalla natura del loro ufficio i cerimonieri erano chiamati ad intervenire in tutti i più solenni avvenimenti. Questo ci spiega l'interesse dello studio, che ci presenta l'A., studio tanto più ragguardevole, perchè compìto con somma accuratezza e con metodo scientifico rigoroso. Ma la non breve fatica, a cui l'A. si sobbarcò esaminando diligentemente gli otto volumi in 4° di quasi ottocento pagine ciascuno, che compongono il diario dell'Alaleone, e le numerose redazioni di questo, non fu in tutto ricompensata dal pregio e dall'abbondanza della mèsse fatta. Paolo Alaleone de Branca, nato a Roma verso il 1551 e morto nel 1643, ebbe scarsa coltura e doti di animo e d'intelligenza mediocri: la sua vita trascorse, o per dir meglio languì, nelle funzioni di cerimoniere, a cui egli era salito nel 1582; per gli anni anteriori di lui si sa pochissimo, per quelli seguenti invece il diario ci fornisce minutissime notizie; ma i fatti, che, a quanto pare, commossero più l'Alaleone, furono ora il non aver ricevuto le regalìe, di cui era cupido, ora l'aver nei viaggi dovuto mangiar male e dormir peggio; con questi affetti al più gareggia la meraviglia di aver visto mancare a qualche norma del cerimoniale, il quale per il nostro diarista costituì una scienza profonda.

L'Alaleone fu il settimo tra coloro, che a partir dal secolo XV, ci tramandarono nei loro diarî le vicende del cerimoniale pontificio; tra i predecessori suoi erano stati il Burckardt ed il Grassis, scrittori ben noti per il loro valore; oltre all'esempio di questi poi non gli mancò neppure la materia, perchè egli incomiciò la sua opera nel 1582 e la finì nel 1638 ed in questa potè parlare come testimonio « *de visu* » di parecchi conclavi, di numerose visite fatte ai pontefici da personaggi ragguardevoli e delle tre legazioni a cui prese parte nel 1590, quando si recò col cardinale Caetani a Parigi durante il memorabile assedio, nel 1592, allorchè accompagnò il cardinale Gregorio Radziwill in Polonia per celebrare le nozze di re Sigismondo III con Anna d'Austria, e nel 1596, quando ritornò in Francia al seguito del cardinale De Medici all'epoca del trattato di Vervins e della rappacificazione del papa

con Enrico IV. Ma se il diarista ebbe la pazienza di registrare più di quattromila messe, vespri, ecc., non ebbe il senso storico di dar ai grandi avvenimenti politici o civili, a cui assistette, quell'importanza che si meritavano; quindi, come bene rileva l'A., la sua opera, se può dar notizia di molti particolari, riesce tuttavia profondamente inferiore all'importanza che avrebbe potuto avere. Ma l'A. non ha colpa di ciò, anzi gli si deve lode di aver sinceramente determinato il valore dell'opera studiata e di aver dalla faraggine delle notizie inutili rilevato quelle più pregevoli.

BIBLIOTECHE E ARCHIVI.

Antonio Blado, tipografo romano del secolo XVI: memoria storico-bibliografiche di G. Fumagalli. — Bergamo, tip. fratelli Cattaneo, 1893.

Antonio Blado, nativo di Asola, piccola città del Mantovano, ma romano di adozione, perchè a Roma giunse giovanissimo e vi dimorò fino alla morte, è uno di quei tipografi le cui edizioni vanno maggiormente ricercate tra i bibliofili, sia per la loro rarità e sia per la correttezza con la quale alcune di esse venivano stampate. Era quindi naturale che, nel presente risveglio degli studi bibliografici in Italia, si pensasse a una compilazione degli *Annali Bladiani*, i quali vanno dal 1516 con la pubblicazione delle celebri *Mirabilia urbis Romae* alla fine del secolo XVI; a ciò sta provvedendo l'autore di questa monografia in collaborazione col signor Giacomo Belli, e degli *Annali* è già stampato un primo fascicolo, a cui è sperabile sian per seguire gli altri, perchè questa pubblicazione, se non ha il pregio degli *Annali Giolitiani* del Bongi, il quale fa seguire la descrizione di ciascuna edizione da amplissime ed erudite note storiche e letterarie, è tuttavia un catalogo cronologico che dimostra l'attività tipografica del Blado.

La presente monografia era destinata a far da cappello al catalogo delle edizioni bladiane e non si sa perchè non sia stata stampata in testa al primo fascicolo già pubblicato; esce ora in elegantissima veste, in occasione di nozze, e dovrà riguardarsi dai cultori delle discipline bibliografiche come uno dei più diligenti lavori in questa materia, non pure per il metodo eccellente col quale è stata condotta, ma anche per la copia e sicurezza di notizie ricavate da documenti d'archivio. Il signor Fumagalli comincia col dare una bibliografia degli studi fatti sul Blado, studi che dal 1886, epoca nella quale fu esteso il presente lavoro, ad oggi sono andati parecchio ingrossando, specialmente con la

pubblicazione di alcune lettere inedite del nostro tipografo e con la narrazione delle relazioni tra il Blado e il Cardinal Cervini dovuta al Dorez. In seguito si occupa della nascita e dei primi anni del Blado, periodo oscurissimo che al Fumagalli non è riuscito di porre completamente in luce; non è infatti storicamente assodato che questo tipografo traesse i suoi natali in Asola, dove pure nacque un altro rinomato tipografo, il Torresani, anzi alcune supposizioni lo farebbero nativo di Piadena. Giunto a Roma, forse ventenne, il Blado impiantò le sue officine in Campo di Fiori, il grande emporio tipografico di Roma, dove rimase fino al 1572; i primi libri che stampò furono quasi esclusivamente d'argomento sacro, forse « per accapararsi il favore della Curia »; però non trascurò una industria che in quel tempo era così proficua ai tipografi, la stampa cioè delle cose popolari « di avvisi o ragguagli destinati al popolo, e che provenivano in generale da copie manoscritte di alcuni di quegli avvisi che i *menanti* o *gazzettanti* dirigevano ai potenti e ai loro padroni fuori dello Stato, e che per l'argomento loro non di politica, nè di scandali privati, ma di feste, di avvenimenti pubblici, di fenomeni naturali, di miracoli, ecc., si reputavano adatte a esser propalate con interesse generale e senza pericolo per gli scrittori ». Con l'andare degli anni la tipografia bladiana acquistò sempre maggior credito in Roma, specialmente con la pubblicazione di libri greci, uno dei quali, il commento di *Eustazio* sopra Omero è di estrema rarità e oggi è pagato a peso d'oro; per intercessione del cardinale Sforza fu nel 1549 nominato *Impressore Camerale,* ossia tipografo officiale della Curia, carica che coprì fino alla morte, e che fu in seguito tenuta dagli eredi. Tutto ciò sa dirci il Fumagalli con soda preparazione; egli dietro la scorta del Vogel e con l'esame delle prefazioni poste alle edizioni bladiane sa pur dirci che questo tipografo stampò libri musicali, e che fu in corrispondenza d'amicizia con Paolo Manuzio; esamina e descrive l'insegna della tipografia e le edizioni più notevoli per rarità, portando nelle sue conclusioni un giudizio temperato e non spingendosi mai in disquisizioni quando non lo sorregge la prova di fatto. Certamente il Blado non fu sempre un corretto tipografo, perchè in molte edizioni « si osservano i più grossolani errori, perfino nel frontespizio e nelle sottoscrizioni »; nondimeno alcuni libri sono pregevoli specialmente dal lato letterario, per essere in gran parte originali, a differenza di altri editori, in gran parte veneti, che non fecero altro se non riprodurre pedestramente le edizioni precedenti, fin negli errori di stampa.

DIRITTO ROMANO.

Per il 50° anno d'insegnamento di Giorgio Anselmi. Studio di diritto romano di CARLO ARNÒ. — Torino, 1893.

Lo scritto dell'A. versa circa l'innovazione recata da Giustiniano con la sua L. 23, § 2 Cod. *Ad SC. Velleianum* 4. 28 in ordine alla intercessione delle donne. Il Senatoconsulto Velleiano aveva concesso alla donna una *exceptio* per infirmare la loro intercessione; ma la giurisprudenza e la legislazione via via sottrassero al disposto del Senatoconsulto alcuni casi ne' quali l'applicazione di esso poteva generare una vera iniquità e riconobbero in que' casi la piena validità della obbligazione assunta dalla donna. Così, ad esempio, quando la donna abbia garentito per un minorenne o agito dolosamente o il creditore versi in errore scusabile e simili. Giustiniano con la sua legge 23, § 2 sancì la assoluta nullità *ipso iure* della intercessione senza scopo della *exceptio Senatusconsulti*, qualora non fosse stata redatta in certe forme determinate, cioè in un pubblico istrumento e alla presenza di tre testimoni.

Di qui la disputa che s'accese dal tempo dei Glossatori: la nullità *ipso iure* pronunciata dall'imperatore per l'inosservanza di quelle forme riguarda pure i casi, in cui la nullità *ope exceptionis* del Senatoconsulto non ha luogo? Bulgaro rispondeva che no: vale a dire, sia l'intercessione seguita nelle debite forme o non sia, se dessa era valida sotto il regime del Senatoconsulto, sarà valida anche nel nuovo regime. L'unica innovazione di Giustiniano sarebbe adunque la sanzione della nullità *ipso iure* invece della *exceptio Senatusconsulti*, qualora le forme non fossero state adoperate. Al contrario Martino ritenne la disposizione di Giustiniano come assoluta: quando le forme non furono osservate, la intercessione è in qualunque caso nulla *ipso iure*.

Se non che il sistema di Martino urtava contro il *pr.* della stessa L. 23, ove Giustiniano aveva sancito che se la donna riceve del denaro per intercedere è sempre obbligata, *sive sine scriptis sive per scripturam sive interposuerit* colla L. 24 dello stesso titolo, che riconosceva la intercessione *pro libertate* e la L. 25, che riconosceva quella *pro dote*. Rispondeva Martino che Giustiniano col § 2 intese abrogare tutte queste disposizioni, e quindi, anche la L. 23 andava collocata in fine al titolo.

L'audacia del sistema di Martino in questa affermazione fece che esso ottenne poco seguito ne' secoli successivi, anzi quasi universal-

mente fu condannato. Ebbe però ne' tempi moderni una risurrezione in una forma più cauta, che viene a costituire un generale sistema intermedio ed è il seguente: la disposizione di Giustiniano non ammette in via di principio tutte le eccezioni del Senatoconsulto Velleiano; tuttavia essa pure ne ammette alcune. Quali? Qui è la gran discordia tra gli scrittori: chi vuol riconoscere la sola eccezione della L. 22 pr., che la donna abbia ricevuto danaro, chi v'aggiunge il caso della intercessione *pro dote*, chi anche quello della intercessione *pro libertate*, chi ve n'aggiunge un altro della L. 3 Cod, 5, 35 e dalla Nov. 118 c. 5, cioè che la donna abbia rinunciato al beneficio per tutela dei figli o dei nipoti, chi riconosce come tale eccezione anche la rinnovazione fatta dalla donna dopo due anni conforme alla L. 22 C. 4. L. Altri, per esempio, tra i molti, il Windscheid e il Vangerow, con tutti i casi citati o con alcuni pongono anche il dolo della donna e l'errore scusabile del creditore.

L'A. fa un'accurata critica di questo sistema intermedio, mostrando come non vi sia un principio alla stregua del quale distinguere tra le diverse eccezioni e si decide per il sistema preso da Bulgaro. Non solo esso è più semplice e più logico in sè, ma corrisponde anche meglio alla lettura della disposizione di Giustiniano. Dalle parole di questo « *ut nec Senatusconsulto auxilium imploretur*, etc. (nel caso d'inosservanza delle forme) » appare che l'imperatore intese riferire la sua disposizione ai casi ne' quali il Senatoconsulto aveva valore, non estenderla a quei casi eccezionali, in cui l'ausilio del Senatoconsulto non potevasi implorare. L'A. termina il suo scritto, mostrando brevemente che la sostituzione della nullità *ipso jure*, in caso d'inosservanza di forma, alla *exceptio* non era priva di valore pratico.

Lo scritto dell'A. è condotto con chiarezza, acume critico, conoscenza delle fonti e della letteratura, senso logico e pratica notevole.

ARCHEOLOGIA.

Museum Oxoniense. Catalogue of the greek vases in the Ashmolean Museum, by M. A. Percy Gardner. — Oxford, 1893.

L'Italia possiede tanti musei nazionali e comunali d' arte e di archeologia da essere invidiata da molte nazioni, ma a tutte queste essa resta addietro quanto alla redazione di buoni e pratici cataloghi. Il culto del classicismo e dell'arte non si commisura dal numero dei Musei, ma dai frutti intellettuali e pratici che essi recano, e la gran maggio-

ranza del pubblico italiano visita le nostre ricche Gallerie per passatempo ed a titolo di superficiale curiosità. Da noi sono ben pochi coloro, nei quali una anche mediocre coltura artistica o storica prepari lo spirito a gustare e comprendere il ricco patrimonio d'arte profuso nei Musei: pochissimi ed addirittura eccezionali coloro che il Museo intendono e ne fanno una vera scuola d'arte e di studi classici. E per costoro il bisogno di nuovi cataloghi è sentito come quello di un mezzo di prim' ordine, a ravvivare idee e ricordi, ad istituire confronti, a tenere in evidenza i materiali di raccolte lontane e disparate.

Restringendoci ad un campo speciale, quello della ceramica greca, dobbiamo constatare, a titolo di disdoro per noi, che l'Italia colle sue ricche collezioni di Palermo, Napoli, Roma, Firenze, Bologna, ecc. possiede un solo catalogo scientifico, quello del Nazionale di Napoli, ed anch'esso dovuto ad un tedesco, l'Heydemann. Non è così dei grandi Musei esteri, forniti ormai quasi tutti di eccellenti cataloghi delle singole lor collezioni, coi quali ora gareggiano anche i secondarî.

Così l'Ashmolean Museo di Oxford, sorto e cresciuto per cospicue largizioni di privati, e prospero per l'intelligente operosità del suo direttore M. Arthur Evans, imprende ora sotto il titolo di *Museum Oxoniense* la stampa di una serie di splendidi volumi, che illustrano colla parola e col disegno le singole raccolte di cui consta. Il Gardner, uno dei migliori archeologi inglesi, si è assunto di compilare il catalogo dei vasi che in numero di 497 formano un insieme ragguardevole non tanto per la quantità quanto per la qualità. Il giovane istituto vanta già vasi con firme di artisti come Hermogenes, Nikosthenes, Oecepheles, la tazza del quale un *unicum* del suo genere e per l'alta antichità (fine settimo secolo) e per lo stile, porta il nome di un pittore, altrimenti ignoto; a codesti si aggiunga una buona serie con nomi di persona, accompagnati dal καλός, principe tra essi, anche per importanza storica, il pinax con Μιλτιάδης καλός. I vari stili, a incominciare dal miceneo e dal geometrico, per finire con quelli dell'Italia meridionale, sono rappresentati in varia misura, ma con esemplari tutti di eccellente conservazione.

Ad illustrare questo materiale non si potrebbe desiderare un testo più sobrio, istruttivo e pratico al tempo stesso; ogni famiglia di vasi è preceduta da un breve cenno sulla cronologia e sulle caratteristiche del gruppo, i singoli esemplari sono misurati, descritti ed accompagnati, quando ne sia il caso, dalla rispettiva bibliografia; eccellenti zinchi intercalati nel testo riproducono i meno importanti, i dettagli ornamentali, ed i facsimili delle incisioni; ventisei tavole in cromo ese-

guite in modo inappuntabile dalla casa Meisenbach, Riffarth & Co. di Berlino ci metton sott'occhio le rappresentazioni migliori. Tutto è fatto nel modo il più perfetto, e se un appunto è da muovere esso riguarda il prezzo; perocchè il catalogo dell'Ashmolean lascia molto addietro come sontuosità di edizione quelli d'altronde eccellenti di Londra, Berlino, Atene, ecc., ma li supera anche notevolmente in costo.

Segnalando agli archeologi ed agli artisti l'eccellente pubblicazione, resta in noi il desiderio che qualche cosa di simile si faccia anche per i nostri Musei; diciamo di simile, non di eguale, perchè non saremo certo noi che consiglieremo di profondere somme notevoli negli in folio sontuosi e nelle grandi cromolitografie; la pubblicazione del Furtwaengler sui vasi di Berlino, ove fosse corredata di buoni e numerosi zinchi, sarebbe un modello pratico ed economico. Ma potremo sperare qualche cosa anche di sì modesto? Ne dubitiamo.

Storia dei Lucani, Geografia, Etnografia, Colonizzazione greca, di Tropea Giacomo. — Messina, 1894.

La storia dell'Italia antica dalla Campania in giù è ancora in gran parte da fare; nè sarà criticamente e positivamente fatta se con lo studio delle fonti antiche non proceda di pari passo la esplorazione del suolo; l'archeologo e lo storico in questa nobile impresa si devono dar la mano, e come per la Grecia mezzo secolo di scavi ha portato alla ricostruzione della sua storia su nuove basi, così la Magna Grecia e le regioni ad essa limitrofe saranno esattamente conosciute nelle loro vicende e nella loro civiltà, quando i tesori di notizie che ancora cela un suolo intentato saranno di dominio pubblico.

In attesa di tempi migliori, e pur riconoscendo l'insufficenza della preparazione archeologica, il professore Tropea nella sua *Storia dei Lucani* ci porge un quadro della storia, etnografia e colonizzazione greca di quella regione, una delle meno esplorate d'Italia. La ricca letteratura, che con provvido pensiero l'A. ha messo in capo all'opera dimostra che non son pochi gli scrittori che alla Lucania rivolsero le lor cure, ma complessivamente scarso ne è il valore. Degli antichi, Plinio e Varrone, che sono pur fonti di prim' ordine, non avevano visitato il paese; nei vecchi, fatte poche eccezioni, prevale l'erudizione non critica, e troppe volte l'amor paesano ha dato luogo a grossolani errori topografici (Antonini, Mandelli), talvolta a vere creazioni di fantasia; nei moderni, dei quali taluno (La Cava, Racioppi) ha pur dato cose buone, deplorasi la tendenza al dilettantismo. Il Tropea ha saputo

giustamente pesare e calcolare il valore degli scrittori di cose lucane ma non possiamo condividere il giudizio suo, eccessivamente severo, sul Lenormant (pag. 21), la cui *Grande Grèce*, con tutti i difetti inerenti ad un libro fatto per il gran pubblico, resta sempre l'unica e migliore opera su quella classica terra, ed una buona guida a chi vorrà ampliare le ricerche intorno a qualsiasi punto di essa.

Oscurissimo è il periodo dei primi abitatori della Lucania; qui, in mezzo a secoli che furon lontani anche agli storiografi greci e romani, le fonti letterarie tacciono, o non recano giovamento, anzi talora intralciano, come ben dice il Tropea, l'opera più sicura di una ricerca spregiudicata; ma proprio dove più vivo era il bisogno di scrutare il suolo, e di chiedere ad esso il responso a tanti problemi etnici, più è sentita la mancanza di qualsiasi esplorazione dei monti e delle piaggie lucane. Accettato, sulla fede di Tucidide, che Siculo-Italioti abbiano occupato per qualche tempo anche la Lucania, è col sussidio delle scoperte preelleniche della Sicilia orientale che l'A. vien lumeggiando, come meglio può, codesta oscura pagina della protostoria lucana; a nostro avviso, doveva esser lasciata impregiudicata la questione della pertinenza etnica dei Siculi, la quale sembra ora entrata in una nuova fase, mentre il Tropea si è pronunciato troppo risolutamente per la loro italicità: attraverso il periodo di avvicinamento fra le popolazioni italiche e le orientali (Fenici, Greci), egli ci conduce sino a quello più importante ed alquanto meglio conosciuto della colonizzazione greca. A proposito di un fatto di tanto momento ci piace che il Tropea l'abbia rotta risolutamente con certe vecchie idee sulla cronologia delle colonie; cronologia tutta di formazione greca, da accogliersi con le debite riserve, perchè, se le vere colonie datano dalla fine del secolo ottavo, ben più in là vanno le relazioni commerciali fra i due paesi. È in questo oscuro e leggendario periodo, che si forma il nome d'Enotria od Italia; nome che ha un valore geografico, non etnografico, e che designa allo incirca l'antica Lucania, quale essa era prima del 356.

La vera storia della Lucania comincia con l'impianto delle potenti colonie greche di Metaponto, di Sybaris e Syris, Possidonia, ecc.; a questo periodo è dedicata la miglior parte del libro, ed il Tropea vi ha portato un largo tributo di erudizione e di critica, che di rado incontransi congiunte in un libro italiano. Non è soltanto la letteratura delle fonti antiche, che egli conosce, ma prossochè nulla gli è sfuggito della letteratura moderna straniera, o dei sussidi che lo storico ritrae dalla numismatica e dall'epigrafia; nè a codeste fonti egli attinge ser-

vilmente ma con circospezione e con serenità di giudizio. Alla digressione sul nome d'Italia risponde quella sui limiti della Magna Grecia, che, contrariamente all'opinione del Meyer, egli segna da Taranto a Reggio e Possidonia. La storia delle grandi città è condotta con un processo di eliminazione e di epurazione critica delle fonti storiche, archeologiche e mitologiche; ed aggiungiamo subito che la critica del Tropea attacca, ma non distrugge tutto, scevera, rettifica, epura; e questa moderazione critica, che costituisce il vero positivismo della storia, congiunta ad un pieno possesso e ad un sicuro maneggio delle fonti, è certo una delle doti migliori, dominante in tutto il libro; nel quale la forma non solo è generalmente buona, ma non vi difettano anche talune pagine veramente belle come quelle su Sibari e sul Pitagoricismo.

Non abbiamo sottoposto la Lucania del Tropea ad un' analisi di dettaglio; piuttosto, dandone un giudizio sintetico, abbiamo inteso additare un libro, che, scritto con larga erudizione, con sobrietà di critica, con modernità di studi, proprio e talvolta elegante nella forma, si lascia di gran tratto addietro le usuali pubblicazioni di storie regionali, la cui nota dominante, anche nelle migliori, è il dilettantismo; spiace solo che un volume, il quale ha tanti e sì alti titoli di pregio, sia stato edito in maniera tipografica assai scorretta.

Viaggio archeologico sulla via Salaria nel circondario di Cittaducale di Nicolò Persichetti; con appendice sulle antichità dei dintorni e tavola topografica. — Roma, tip. dei Lincei, 1893.

Il signor Persichetti è uno di quegli archeologi *locali*, che in Italia si trovano, ma che vanno a scomparire col tempo, man mano che cresce nelle persone colte delle provincie, la manìa di trasferirsi nella Capitale od in altri principali centri a fare gl'insegnanti o i *pubblicisti*. Non sembra, a giudicarlo in questo libro, ch'egli pretenda di esser creduto un archeologo modernamente perfetto; poichè nella parte preliminare (capitolo 1°), sorvolando sulla storia delle vie romane, non segue minutamente la dottrina topografica odierna, sebbene disegni abbastanza le fonti principali, gl'*itinerarii* cioè dell'età imperiale e il corso della via Salaria, che è il suo vero soggetto (capitolo 2°). Anzi, a questo proposito, l'autore fa una minuta analisi di ciascun itinerario, e propone saggiamente ch'essi non debbano fondersi, ossia considerarsi complessivamente, per conoscere e rettificare il corso delle antiche vie, ma piuttosto debbasi studiare se le differenze fra gli stessi itinerarii

sieno cagionate dalle diverse fasi, diciamo così, ch'ebbero le vie romane, cioè prolungamenti, deviazioni o mutamenti di *poste*. Ciò premesso, il sig. Persichetti ci pone in viaggio da Rieti ad Antrodoco, e così prosegue a farci da guida fino al di là di *Amiternum*. Il metodo topografico, la ricca messe di notizie archeologiche, la trascrizione diligente delle lapidi rinvenute sulla via Salaria, le ingegnose deduzioni che trae dai monumenti, rendono questo viaggio istruttivo ed importante. Il paragonare questo lavoro col frettoloso e in parte anche erroneo itinerario del Guattani (*Monumenti Sabini*) sarebbe superfluo. Il Persichetti è un signore intelligente, che lavora con vera coscienza, e produce un libro che sarà utile ai dotti e indispensabile a chiunque percorrerà quella storica regione.

Egli ha dato prova del suo amore pei monumenti, quale ispettore degli scavi e delle antichità di Cittaducale. I suoi *rapporti* si leggono nelle *Notizie degli scavi* edite per cura della R. Accademia dei Lincei, le quali ora si leggono da pochi, avendo il Ministero della istruzione ceduto ad un libraio milanese gli esemplari liberi di questa importante pubblicazione, che meritava di essere invece generosamente diffusa. È pertanto assai lodevole un uomo, il quale per la sua parte, riproducendo tali notizie ed ampliandone la forma, illustra largamente il suo paese. Se ogni regione italica avesse uno scrittore di questa vaglia, non si sentirebbe continuamente la necessità di ricorrere alla luce delle lanterne straniere.

SCIENZE ECONOMICHE.

Le Idee Economiche degli scrittori Emiliani e Romagnoli sino al 1848; memoria premiata al concorso Cossa (1848) dalla R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Modena, del Prof. Augusto Graziani. — Modena, Società Tip. 1893.

Anche questa memoria accresce la serie oramai numerosa di quegli scritti pregevoli, dovuti all'impulso del prof. Cossa, nella storia della economia politica in Italia; e fra essi merita certamente un posto onorevole. L'autore, ben noto fra i giovani economisti italiani per la larga cultura e per le sue attitudini distinte nella trattazione degli argomenti più difficili di teoria pura, si è provato con eguale successo nella esposizione critica delle dottrine altrui. E specialmente in questo lavoro egli ha saputo coordinare egregiamente ed illustrare una materia, che per sè stessa presentavasi informe e disparata; ricercando spesso le attinenze degli scrittori emiliani e romagnoli con quelle di altre regioni

italiane e di altri paesi europei. Incomincia col fare un cenno delle idee prevalenti nel medio evo sull'interesse e sui Monti di pietà, e ricorda in ispecie Gregorio da Rimini, Bernardino da Busto, Nicola Bariano e Francesco Papafava. Indi parla degli scrittori nell'età moderna, enciclopedisti-giuristi e politici, che per incidente toccano di questioni economiche, e segnatamente delle imposte, della moneta, dei prezzi e simili; nonchè di primi economisti, quali lo Scaruffi, il Montanari e il Bocchi che discutono di proposito le questioni monetarie. E quivi non mancano notizie interessanti, e nomi di autori che per la prima volta figurano nella storia delle dottrine economiche. Venendo al secolo decimottavo discorre più largamente di quegli scrittori che propugnarono riforme in vario senso e con tendenze più o meno liberali, come il Muratori, Agostino Paradisi, Leone Pascoli, Girolamo Bettoni, Gregorio Pereira. E segue, parlando delle idee e riforme economiche e finanziarie nello Stato Pontificio e in quello Estense. Tratta in ispecie delle opere e de' progetti riguardanti la pubblica beneficenza; argomento molto discusso in quel tempo, e intorno al quale scrisse il Ricci un libro ben noto e apprezzato. E infine il nostro A. discorre partitamente del Gioia, del Romagnosi, di Paolo Ruffini e dei trattatisti del secolo decimonono, quali Carlo Bosellini, Luigi Molinari Valeriani, Adeodato Rossi, Francesco Isola e Pellegrino Rossi; esamina il movimento scientifico nelle Accademie, nelle Riviste, nelle monografie, riassumendone le idee più salienti; e conclude con alcuni cenni intorno ai concetti economici del Minghetti e del Farini. In tutto lo scritto del prof. Graziani i particolari interessanti sono copiosi, ricercati con molta cura e bene ordinati; sobria e fedele l'esposizione delle dottrine, resa ancor più pregevole da giudizi imparziali ed esatti, e da ingegnosi confronti. Nè sono pochi i nomi di autori secondari e poco noti o del tutto ignorati, che non possiamo qui ricordare, ma che servono pure ad accrescere colorito alla narrazione storica, rendendola più conforme al vero. Data la natura dell'argomento, come abbiamo avvertito, sarebbe vano cercarvi unità d'indirizzo, continuità e uniformità nello svolgimento delle dottrine, e strette attinenze col corso dei fatti. Ma il merito dell'autore consiste precisamente in ciò, ch'egli ha ricongiunto le sparse fila della sua tela a quei principii che formano i capisaldi dello svolgimento storico della scienza economica. E da questo aspetto vi sarebbe ben poco da aggiungere a ciò ch'egli riferisce, e difficilmente altri potrebbe far meglio: quantunque uno studio più largo dei fatti e istituti economici potrebbe gettar maggior luce sul corso delle idee.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Nel volume delle Memorie testè pubblicato dalla Regia Accademia delle scienze di Torino, è inserito un interessante lavoro del professore Camerano, nel quale l'autore espone una serie di accurate ed ingegnose sue ricerche sulla forza assoluta dei muscoli degl' insetti. Onde rendere più facili le esperienze e le misure, che eseguivansi riferendo la forza alla unità di superficie della sezione muscolare, il prof. Camerano ha studiato i muscoli flessori delle mandibole dei coleotteri. Per le esperienze si sceglievano individui in eguali condizioni di sviluppo e da poco tempo catturati. Nessuna legge si rinvenne facendo un raffronto fra la forza assoluta dei muscoli flessori delle mandibole ed il peso o la mole delle varie specie di coleotteri; chè anzi nella stessa specie e tra gl' individui di sesso eguale, la forza assoluta presentò differenze notevoli, anche a parità di tutte le condizioni in cui si faceva l'esperimento. In alcune specie i muscoli delle due mandibole presentano una forza diversa, e nelle femmine tale forza assoluta è un poco inferiore a quella dei maschi. Questa forza presenta uno stretto rapporto con la durezza del cibo che serve alle varie specie di coleotteri; così essa è minore nelle specie carnivore, è maggiore nelle specie che si nutrono di vegetali e di detriti, ed è ancor più grande nelle specie che rosicchiano il legno; il valor massimo di questa forza si rinvenne in quelle specie nelle quali le mandibole trasformansi in armi di combattimento. Nei coleotteri il valore medio generale della forza muscolare assoluta è di gr. 3432.59 per centimetro quadrato di sezione del muscolo; il valore massimo assoluto, che si ottenne con un *Lucanus cervus*, fu di gr. 6915.90. La forza dei muscoli delle mandibole nei coleotteri, risulta così superiore a quella delle chele dei crostacei decapodi e dei muscoli della rana; ma è inferiore invece a quella dei molluschi lamellibranchi, ed è di molto minore di quella dell'uomo.

— In Castiglione Fiorentino, presso Arezzo, è stato scoperto un tesoro formato da 34 fiorini d'oro, 7 grossoni e 56 carlini d'argento della repubblica fiorentina. Tra tutte queste monete, la più moderna porta la data del 1527; il che fa ritenere che le monete vennero nascoste in quest'anno o poco dopo, e con tutta probabilità durante il passaggio per la regione sopra mentovata, delle truppe del principe Filippo d'Oranges.

— Fra i ruderi delle basiliche di S. Stefano e di S. Maria del Popolo in Pavia, si rinvennero numerosi frammenti d'iscrizioni; tra queste, una iscrizione cimiteriale che risale alla fine dell'anno 441, è notevole pel fatto che menziona il consolato di Ciro, che sino ad ora non si trovò mentovato in alcun'altra lapide.

— In Roma, fra i ruderi di antiche fabbriche esistenti sull'angolo tra via Firenze e via Venti Settembre, tornò alla luce una bellissima riproduzione in bronzo del satiretto che suona il flauto traverso, e di cui l'originale greco è stato attribuito a Prassitele. Nella stessa località si rinvenne anche una statua di una ninfa, in grandezza metà del vero, mancante della testa ma assai ben conservata.

— Sempre in Roma, durante esplorazioni eseguite nel luogo ove trovavasi il passaggio che metteva in comunicazione lo Stadio Palatino con la casa di Augusto, si trovò una testa di Apollo, in marmo pario, di arte rodia, un po' danneggiata, e un frammento di lastra in porfido verde, con geroglifici anteriori al periodo tolemaico.

— Alcuni scavi eseguiti in Palestrina nell' interno della fabbrica ritenuta per l'Erario, hanno fatto tornare in luce vari frammenti architettonici del tempio della Fortuna, che sorgeva a breve distanza. Oltre agli avanzi di decorazione, si rinvennero frammenti di statue, dei quali uno apparteneva probababilmente ad un simulacro della dea cui il tempio era dedicato.

— Il municipio della città di Torino ha aperto un concorso fra artisti italiani per l'erezione di un monumento a Giacinto Pacchiotti nel Cimitero generale di Torino. Il tempo utile per la presentazione dei progetti scade il giorno 28 febbraio 1894. Chi ne avesse interesse potrà avere copia del programma e della relativa planimetria, facendone richiesta all'ufficio municipale dei lavori pubblici di Torino.

— È comparso alla luce in questi giorni un nuovo *Atlante Mondiale* edito presso Ulrico Hoepli di Milano. Si compone di 80 carte nel formato in 4 (32 × 25 cm.) delle quali 27 per l'Europa, 22 per l'America, 14 per l'Africa e 17 per il resto del mondo. Alcuni appunti storici servono da introduzione, ed un indice alfabetico di più che 50 mila nomi con un metodo duplice e pratico, fornisce il mezzo di trovare sulle carte l'esatta posizione di ogni remoto paese di qualsiasi isola poco nota.

— Col titolo: *Decorazione policroma*, lo stesso editore ha pubblicato una raccolta di cinquanta cromolitografie artistiche con testo illustrativo, a cura di Camillo Boito.

— Il medesimo editore ha messo in vendita un *Manuale teorico-pratico di disegno, taglio e confezione di biancheria,* con 40 tavole litografate, ad uso delle famiglie, delle scuole normali e professionali e stabilimenti industriali, compilato con molta cura e diligenza dalla signora Emilia Bonetti.

— La collezione dei *Manuali Hoepli* si è accresciuta di undici eleganti volumetti. Per la *serie scientifica* notiamo la *Grammatica italiana* del prof. Concari; l'*Aritmetica* pratica del dott. Panizza, e gli *Esercizi di traduzione* con vocabolario del prof. Adler, a complemento della *Grammatica tedesca* del prof. Pavia, uscita in questa stessa collezione. Sono anche degni di nota il *Manuale dei testamenti* del notaio Serina e *Le malattie e le alterazioni dei vini* del prof. Cettolini nella *serie pratica.*

— La libreria Riccardo Marghieri di Giuseppe, in Napoli, avendo aggiunto all'assortimento moderno una *Sezione antiquaria,* ha pubblicato il suo primo catalogo di opere di occasione, che abbraccia le edizioni dei *classici italiani citati dall'Accademia della Crusca* in 1030 numeri. A questo catalogo terranno dietro fra breve altri sei, i quali tutti comprenderanno opere di Letteratura italiana e in appresso altri di Storia, Filologia classica, Curiosità, Belle arti, Libri francesi, ecc. Coloro che desiderassero avere questi cataloghi gratis e franchi di porto, possono farne richiesta alla suddetta Libreria in Napoli, 77, Galleria Umberto I.

(Notizie estere).

In vista della straordinaria abbondanza di vespe che si osservò nella scorsa estate, il Marchal ha compiuto delicate osservazioni su quest'insetti, e sul risultato delle sue osservazioni ha intrattenuto l'Accademia delle scienze di Parigi. Il Marchal ha trovato che le vespe operaie possono deporre le uova; che queste ultime giungono a svilupparsi senza la fecondazione del maschio, e che gl'individui che nascono da uova siffatte sono tutti maschi. Altre osservazioni hanno provato che anche gl'individui detti neutri possono divenir fecondi, quando abbiano a loro disposizione un abbondante nutrimento; e difatti la loro fecondità è massima in quel periodo dell'anno in cui il nutrimento rinviensi in maggior abbondanza, e va declinando a mano a mano che le giornate si abbreviano, sino a che i neutri fecondi spariscono completamente.

— Lo scorso anno venne scoperto nella provincia di Mendozza (Repubblica Argentina), un giacimento di carbon fossile, nel quale esisteva in grande quantità un minerale raro, il vanadio. Ora il Murlot ha potuto analizzare un campione di questo carbon fossile, ed in una sua rela-

zione all'Accademia delle scienze di Parigi, annuncia che una semplice lavatura del carbone con acqua ammoniacale, permette di estrarre il 24 per cento di acido vanadico. Questo carbon fossile può dunque considerarsi come un vero minerale di vanadio; ed essendo stato riconosciuto inoltre che i banchi di carbone sono molto ricchi, si spera, se le proprietà del metallo lo permetteranno, che l'industria possa trarne profitto per varie applicazioni.

— Era già stato osservato che durante le epidemie d'influenza i casi di alienazione mentale aumentano, e sono del pari in aumento i suicidi; questi ultimi a Parigi, durante l'epidemia del 1889-90, eransi accresciuti di un quarto. La precedente osservazione ha avuto una triste conferma durante la recrudescenza del male, che si verificò a Parigi nell'aprile scorso; durante questo mese il numero dei suicidi crebbe rapidamente, tanto da divenire il doppio della media ordinaria.

— Sono state fatte dal Bézy alcune ricerche sul lavoro che può compiere un uomo di forza media, senza recar danno ai propri organi. Già vari fisiologi avevano cercato di risolvere la stessa questione; ed erasi da alcuni trovato che un uomo il quale cammina su di una strada orizzontale, può portare 35 chilogrammi, procedendo colla velocità di metri 1,50 al secondo, e lavorando per dieci ore; mentre con un fardello di 40 chilogrammi, e colla velocità di metri 0,75 al secondo, le ore di lavoro si riducono a sette. Un'altra legge, formulata da Quetelet, dice che ogni uomo adulto può portare il doppio del proprio peso; e che il massimo sforzo nel sollevare un peso posto fra i piedi (forza renale) si compie all'età di trent' anni, e corrisponde a 154 chilogrammi. Il Bézy conclude che la media del lavoro che può esigersi da un manovale, in buone condizioni di salute, è il trasporto di 65 ad 85 chilogrammi a 30 metri di distanza, con una velocità di percorso di metri 0,50 al secondo.

— Durante le estati molto asciutte si può raccogliere su certi alberi di platano (*Platanus orientalis*) una sostanza che ha talvolta l'aspetto secco e brillante, e tal'altra è pastosa e giallastra. Questo essudato della pianta venne sottoposto all'analisi dallo Jandrier, che lo trovò formato da una debole quantità di glucosio, insieme a circa il 90 per cento di mannite; quest'ultimo corpo può estrarsi in modo assai facile per mezzo dell'alcool bollente.

— Il signor E. Lamairesse, già ingegnere capo degli stabilimenti francesi dell'India, ha pubblicato (Carré, Parigi) un volume intitolato: *Le Bouddhisme en Chine et au Thibet.*

— Il signor A. Bocher pubblica (Paul Ollendorf, Parigi) un volume intitolato: *Les progrès modernes, importance de leur rôle dans le présent et dans l'avenir.*

— La Librairie Académique Didier-Perin et C. di Parigi, ha messo in vendita la seconda edizione della *Histoire de Marie Antoinette* di

Maxime De La Rocheterie; e la terza edizione della *Marie Antoinette reine de France* di James De Chambrier.

— È uscita (Didier-Perrin, Parigi) la traduzione francese, a cura del signor I. De Clesles, del libro inglese del signor Harold Frederic intitolato: *Un jeune empereur*, Guillaume II d'Allemagne.

— Una edizione di lusso del *Le petit chien de la marquise*, di Téophile Gautier, con copertina a colori e 21 disegni di Louis Morin, e prefazione di Maurice Tourneux, è stata messa in vendita a Parigi presso la Librairie L. Conquet.

— Col titolo *L'amour Brode* il signor François De Curel ha pubblicato (Tresse et Stock, Parigi) un dramma in tre atti che fu rappresentato per la prima volta il 25 ottobre 1893 alla Comédie-Française.

— È uscito il quinto ed ultimo volume del *Théâtre complet* di Octave Feuillet, pubblicato dal Calmann Levy di Parigi. Comprende: *Echec et mat* — *Palma ou la nuit de vendredi satnt* — *La viellesse de Richelieu.*

— La Librairie de l'Art, G. Pierson et C. di Parigi annunzia la prossima pubblicazione di una raccolta di 26 incisioni, con testo esplicativo in lingua francese, che riproducono i capolavori dei pittori moderni della Russia. La raccolta, che avrà per titolo *L'Art Russe, peintres modernes*, è fatta a cura del prof. A. N Schwarz dell'Università di Mosca.

— Gli editori I. Rouam et C. di Parigi, hanno pubblicato, nella loro serie « Albums des Beaux-Arts » un volume intitolato *La Renaissance architecture-peinture-sculpture*, che comprende 140 incisioni, con una introduzione del signor M. L. Roger-Milès.

— La Librairie C. Klincksieck di Parigi ha pubblicato la seconda parte del *Corpus inscriptionum semiticarum ab Academia inscriptionum et litterarum humaniorum conditum atque digestum*. Questa seconda parte comprende le *Inscriptiones Aramaicas*.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *L'astre noir*, di Leon A. Daudet (Charpentier); *Cousine Hélène*, di Jean Dalbret (med. edit.); *Le roman d'Arlette*, di Jeanne Leroy (med. edit.); *Du haut en bas* di Gyp (med. edit.); *Amour immortel*, del Duca De Pomar (Librairie de l'Art); *Un romance a Nice*, di René Vigiér (Ollendorf); *Un vaincu*, di Jean De La Brète (Plon Nourrit); *Un vieux Cocq*, di Georges Beaume (med. edit.).

Viene riferito che un industriale inglese ha messo in commercio dei fazzoletti antisettici. Questi fazzoletti, del cui potere antisettico è lecito dubitare, osserva la « Revue scientifique », hanno per altro il vantaggio, essendo fabbricati con carta giapponese consistente e morbida, di costare una tenue somma, circa 4 centesimi l'uno. Dato questo prezzo non

elevato, il migliore modo di assicurare una completa azione antisettica dei nuovi fazzoletti è quello di bruciarli, annientando così qualunque microbo.

— Sono stati inventati in Inghilterra dei sistemi di segnali per le ferrovie, segnali da impiegarsi durante la nebbia o in altre circostanze che rendano difficile ai macchinisti di scorgere i segnali posti sulla via. Il sistema consiste in un filo che parte dalla cabina in cui si eseguiscono le manovre dei segnali, e va alla rotaia più prossima, dove è unito a dei piccoli cuscinetti metallici che possono sporger fuori dal ferro; ogni locomotiva porta nel marciapiedi un altro cuscinetto metallico, il quale comunica con un indicatore e con una soneria posta sulla macchina. Quando si vuol dare il segnale che la via non è libera, si fa passare la corrente nel filo; il cuscinetto della rotaia sporge allora in fuori, e stabilendo un contatto col cuscinetto della locomotiva, avverte col suono e coll'indicatore il macchinista dellanecessità di fermarsi.

— Il Trowbridge ha segnalato un singolare fenomeno, consistente in una oscillazione di alcune lampade ad incandescenza, durante un temporale, ogni volta che cadeva la folgore, ad onta di una non piccola distanza dal luogo dove il tempo era burrascoso. Il Trowbridge ritiene che queste oscillazioni dovevano dipendere dall'induzione esercitata dalle scariche elettriche, tanto è vero che alla fine le lampade si spensero per essersi fatto sempre più intenso il fenomeno. Lo stesso osservatore pone in evidenza quanto sia cattiva pratica quella di disporre i fili che servono alla illuminazione lungo le condotture del gas, a causa del pericolo costante, durante un uragano, che le scariche elettriche le quali percorrono i fili, possano dar origine all'accensione del gas, se qualche fuga venisse a prodursi.

— Il prof. Mahaffy si riunirà nel dicembre prossimo col prof. Sayce al Cairo, e di là procederanno nella Nubia, dove sperano di scoprire iscrizioni greche inedite ed altri nuovi materiali per servire alla storia Tolemaica.

— Il signor F. T. Palgrave, professore di poesia ad Oxford, farà il 24 novembre prossimo venturo una lettura sopra *I poeti lirici minori del tempo della Regina Elisabetta*, come continuazione alla sua serie di letture sopra *L'influenza del Rinascimento italiano sulla poesia inglese*.

— Il signor R. B. Browning, figlio del poeta, ha comperato la casa Guidi in Firenze dove abitarono i suoi genitori, e si è procurato a Roma una pietra di porfido per collocarla sulla tomba del padre nella Abbazia di Westminster.

— Il nuovo volume del prof. Jebb sopra l'incremento e l'influenza della poesia greca classica, *The Growth and Influence of classical Greek Poetry*, è composto di letture tenute alla John Hopkins University in Baltimora. L'A. si è proposto di rilevare concisamente, ma chiaramente,

le principali caratteristiche dei migliori poeti classici della Grecia, e di illustrare il posto della Grecia antica nella storia della poesia.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Ideal Artist*, di F. Bayford Harrison (Hurst and Blackett); *An Excellent Kuave* di J. Fitzgerald Molloy(Hutchinson); *The Wornan of the Iron Bracelets*, di Frank Barrett (Chatto and Windus); *The Capture of the « Estrella »* di Claud Harding (Cassels); « *Declined with Thanks*, di Ernest Mulliner (Henry); *The Venetian Secret* di Charles Sutyens (Digby Long and C.); *The Heir of Inglesby*, di Violetta (Sonnenschein); *Mynheer Joe* di St. George Rathlome (James Henderson).

— Gli editori Longmans di Londra hanno in corso di stampa un volume di Lord Brassey, intitolato *Papers and addresses on work and wages*.

— La casa editrice Rivington, Percival e C. di Londra pubblicherà fra breve un *Diary of a Journey across Tibet* (Diario di un viaggio attraverso il Tibet) del capitano Hamilton Bower, con una carta ed illustrazioni riprodotte da fotografie e schizzi dell'autore. Durante il suo avventuroso viaggio nel Tibet il capitano Bower ha traversato quasi 800 miglia di paesi inesplorati, ed ha passato quasi tre mesi ad altezze da 14,000 a 16,000 piedi sopra il livello del mare con temperature al di sotto dello zero.

— Gli editori William Andrews e C. di Hull pubblicheranno quanto prima un volume illustrato intitolato *Bygone Scotland*, che tratta specialmente della vita domestica e sociale della Scozia negli ultimi tempi. Ne è autore il signor David Maxwell.

— È uscito il secondo volume del « Whitehall Shakespeare » che si pubblica dagli editori Constable di Londra. Contiene: The Taming of the Shrew; The Merchant of Venice, e The Merry Wives of Windsor.

— Nel corso del presente mese di novembre gli editori Cassel e C., di Londra pubblicheranno la traduzione inglese dal tedesco del libro del signor prof. Blümmer sopra *La vita intima degli antichi Greci*. La traduzione è fatta dalla signorina Alice Zimmern.

Alcune esperienze di telegrafia ottica sono state eseguite recentemente dall'ammiraglio Wunt Grubbe, ricorrendo alla riflessione sulle nubi di potenti fasci luminosi ottenuti con lampade elettriche. Si mandavano sulle nubi i raggi luminosi di una lampada della forza di 100 mila candele per mezzo di un riflettore, interrompendoli in modo da ottenere effetti luminosi corrispondenti ai segni dell'alfabeto eliografico. Questi segnali furono scorti ed interpretati da un vascello che trovavasi a 90 chilometri di distanza dalla nave ammiraglia.

— In Prussia, a Oderbruch, esiste uno stabilimento dove non si fa altro che ingrassare le oche; lo stabilimento occupa 1800 metri quadrati, ed ha 24 grandi gabbie dove trovano alloggio 4 mila oche. Gli animali vengono nutriti con orzo che per due giorni si tiene nell'acqua, e per altri due si lascia germogliare; il nutrimento è somministrato alle oche anche durante la notte, e perciò si tengono illuminati i locali dove stanno le gabbie. Il periodo d'ingrassamento dura tre settimane, durante le quali gli animali consumano circa 15 chilogrammi di orzo. Ogni settimana vengono uccise trecento oche, di cui la maggior parte è venduta sui mercati di Berlino; calcolasi che lo stabilimento di Oderbruch, benchè di recente fondazione, abbia ucciso sino ad ora ben 34 mila oche.

— Un nuovo procedimento col quale è reso possibile di eseguire, colla galvanoplastica, dei depositi metallici sull'alluminio, è stato proposto dal Wegner. Con questo procedimento si pone l'oggetto di alluminio in un bagno formato da acetato di rame sciolto nell'aceto, da ossido di ferro, zolfo e cloruro di alluminio; poscia l'oggetto è tolto dal bagno e stropicciato con una spazzola di fil d'ottone che rende pulita e levigata la superficie dell'alluminio. Dopo una breve lavatura nell'acqua, l'oggetto viene immerso in un bagno galvanico, e riunito, secondo il consueto, ai due poli di una pila piuttosto debole; si lascia allora che la corrente passi sino a che sull'alluminio o sulla sua lega, si sia formato un rivestimento di oro, di nikel, di rame, ecc., a seconda del bagno. Il rivestimento metallico presenta così una grande adesione ed una completa resistenza.

— Un medico tedesco, lo Schesck avrebbe osservato, col sussidio di speciali apparecchi, che i microrganismi presentano una particolare tendenza al movimento verso le regioni più calde. A questa proprietà si dette il nome di « termotassi », ed essa sarebbe una conseguenza di azioni vitali, perchè il calore agisce sui microrganismi come un eccitante.

— Si annunzia la imminente pubblicazione di una nuova rivista tedesca, che avrà il titolo di *West-östliche Rundschau* (Rivista orientale-occidentale) e si pubblicherà a Lipsia, presso l'editore Karl Reissner, sotto la direzione del Dott. Karl Siegen. Sebbene stampata in lingua tedesca, la rivista avrà tendenza e carattere internazionali, e seguirà le correnti di simpatia che uniscono le nazioni dell'Europa media, promuovendo in particolar modo gli interessi tanto materiali, quanto intellettuali di quegli Stati che, stretti in alleanza, hanno per mira la conservazione della pace.

— Il signor F. v. Schivartz ha pubblicato per le stampe (Wolff, Berlino) una monografia in un volume sopra la spedizione di Alessandro il Grande nel Turkestan. È intitolata: *Alexander des Grossen Feldzüge in Turkestan.*

— L'editore Kohlhammer di Stuttgarda ha pubblicato un volume

di circa 230 pagine intitolato *Festgruss an Rudolf von Roth*, in commemorazione del cinquantesimo anniversario del giorno in cui il professor Roth prese il diploma di dottore (24 agosto 1843). Il libro contiene scritti quasi tutti di soggetto indiano, di quarantaquattro dotti orientalisti, che sono amici e per la maggior parte vecchi scolari dell'eminente professore, il decano dei professori di sanscrito in Germania.

— *Menschen und Werke* (uomini e opere) è il titolo di un nuovo volume di saggi del prof. G. Brandes, uscito recentemente a Francoforte sul Meno pei tipi dell'editore Rütten.

— È uscito (Braumüller, Vienna) il terzo volume degli *Ausgewählte Schriften* (scritti scelti) dell'arciduca Carlo d'Austria.

— Un contributo per la storia della vita di Giovanni Reinoldo Patkul ha pubblicato (Duncker e Humblot, Lipsia) il signor A. Buchholtz col titolo: *Beiträge zur Lebensgeschichte Johannes Reinhold Patkul.*

— È uscito (Fock, Lipsia) un volume di *Studien zu den Annalen des Tacitus* (studi sugli annali di Tacito) del signor F. Zoechbauer.

Accade spesso a coloro i quali si occupano di fotografia, che si rompa il vetro smerigliato dell'apparecchio fotografico, senza che sia possibile di sostituirne un altro. In tale frangente il Toch consiglia di prepararne uno nel modo seguente, ricorrendo a sostanze di cui un fotografo è quasi sempre provvisto. S'immerge una lastra sensibile ordinaria in una soluzione d'iposolfito di soda, in modo da liberarla dal bromuro d'argento; dopo un'accurata lavatura, si pone la lastra per qualche secondo in un bagno di cloruro di bario, e poi in una soluzione allungata di acido solforico, agitandola di continuo. Si forma allora un precipitato che per la sua finezza nulla ha da invidiare al più delicato smeriglio.

— Il prof. Tunier s'imbarcò tempo addietro su di un battello destinato alla pesca delle balene, collo scopo di eseguire alcune ricerche sulla forza di trazione di questi cetacei. Essendo stata catturata, durante una spedizione, una balena lunga 26 metri e che pesava 70 tonnellate, si cercò di determinare la resistenza che presentava al movimento del battello, la gomena alla quale era legato l'arpone rimasto nel corpo del cetaceo. Questa resistenza, a quanto vien riferito, corrispondeva ad una forza di 145 cavalli; ma non è dato alcun particolare intorno alla direzione ed alla velocità del battello su cui le misure prendevansi.

— Nella corrispondenza commerciale si ricorre quasi sempre agli inchiostri copiativi, coi quali è possibile di ottenere un fac-simile di una scrittura quando su questa si preme un foglio sottile di carta inumidita. Ora l'operazione di bagnare il foglio sul quale si fa la copia può essere evitata, quando si abbia la precauzione di inumidire preventivamente

tutti i fogli del libro delle copie, con una soluzione al decimo di cloruro di magnesio, o al ventesimo di cloruro di calcio calcinato; i fogli così trattati conservano una umidità sufficiente per ottener la riproduzione di uno scritto.

— Nella piccola città di Brewters, posta a poca distanza da Nuova York, si è fatta l'applicazione di un mezzo di disinfezione delle acque delle fogne, proposto in addietro dall'Hermite e ora ripreso dai signori Woolf. L'impianto comprende una macchina a vapore che pone in azione una dinamo; la corrente va ad una cassa piena di acqua di mare, dove stanno alternativamente disposti degli elettrodi formati da lastre di platino e da lastre di carbone. I sali contenuti nell'acqua di mare sono così decomposti, e divengono atti ad attaccare e a rendere inattiva la sostanza organica con la quale si trovano in contatto. Perciò l'acqua di mare, dopo aver subito l'elettrolisi, è fatta passare nelle fogne e le disinfetta. Dicesi che l'acqua di mare così trattata venga a costar soltanto 11 centesimi per metro cubo, e che ben presto l'applicazione del nuovo sistema di disinfezione sarà sperimentato anche in Nuova York.

— La produzione dell'oro in Russia, e precisamente dalle miniere aurifere degli Urali, è in continuo aumento. Mentre nel 1891 l'oro estratto ammontò a 39,064 chilogrammi, nell'anno scorso la produzione crebbe sino a chilogr. 42,656, rappresentanti un valore di circa 100 milioni di lire. Questo aumento è dovuto all'introduzione nelle miniere russe, dei metodi perfezionati di estrazione del prezioso minerale.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Nuovi entusiasmi — Le ragioni dei ribassi e le cause dei rialzi — La Borsa di Parigi — Fondi Spagnuoli, Greci ed Italiani — La condotta e le garanzie dell'Italia — Londra, Vienna e Berlino — La Rendita Italiana all'interno e all'estero — Errore ed insistenza — Effetti inevitabili — Valori Italiani — Listini officiali.

In alcuni giornali finanziari italiani e stranieri si riprendono gli osanna, ed a noi duole non potere associarci a questi gridi, non solo di entusiasmo, ma nemmeno di eccessiva soddisfazione. Nella quindicina che oggi si chiude, massime nella seconda settimana, le condizioni del Mercato internazionale, si palesarono, senza dubbio, notevolmente migliorate; ed anche nelle Borse nostre le correnti peggiori si veggono adesso per un istante arrestate o sospese. Ma chi non ha l'abitudine di appagarsi di fenomeni superficiali, esaminando le cause generali e speciali di simili fatti, non trova argomenti per fidare di sicuro sulla loro durata.

Le cattive tendenze dei maggiori Centri, nello scorcio dell'ottobre, dipesero principalmente dal Mercato monetario, e dalle incertezze sul voto del Senato americano per l'abrogazione dello Sherman-Act. Era questa una specie di incubo che pesava sul Tamigi. La legge fu approvata, cume è noto. In realtà ed all'atto pratico, questa legge richiamerà dall'Europa in America considerevoli masse d'oro. Ma Londra, per il momento, non pare che se ne preoccupi. Erasi parlato di un nuovo aumento di Sconto alla Banca d'Inghilterra; ma il grande Istituto, tutto visto e considerato, non provò il bisogno di ricorrere a questo espediente, per difendere le sue riserve metalliche. Ciò valse, natu-

ralmente, a rinfrancare la speculazione. Però, si domanda: chi può garantire che simili termini dureranno, quando si osservano e si considerano le difficoltà di altre piazze, per esempio, di quella di Vienna?

Aggiungete che oggi la politica tace. La sola nube oscura che si segnala all'orizzonte lontano è il desiderio o il proposito manifestato dalla Russia, di assicurarsi un porto per una stazione navale nel Mediterraneo. Ma, finora, nè le sfere diplomatiche nè i circoli finanziari si commuovono soverchiamente di una tale minaccia; il che non esclude l'ipotesi che essa possa rendersi, in seguito, più urgente e più allarmante.

Ma ciò che meno ci conforta è la fisonomia delle Borse, in generale. Il movimento che vi si scorge non è sano, nè può, secondo noi, sperarsi fecondo. Una vera attività manca dovunque. I prezzi sono saltuarii, senza che risultino motivi legittimi nè per salite rapide, nè per discese precipitose. Il capitale, a Parigi, abbonda. Se ne ha la riprova nelle entrate sempre crescenti delle Casse di Risparmio. Ma gl'impieghi sono rari, perchè gli spiriti non sono tranquilli sull'avvenire, e perchè aspettano da una settimana all'altra una stabilità che non si verifica, o che almeno non apparisce mai. D'altro canto, la speculazione si agita ristretta e timida: si compra oggi per rivendere domani, per realizzare un piccolo benefizio, o per non esporsi a perdite maggiori. Se, o fino a quando questi termini non mutano, non vediamo come possa accogliersi lusinga di forti riprese.

Il sensibile miglioramento riconosciuto a Parigi, ed a cui si uniformarono Londra e Berlino, si deve a circostanze speciali i cui effetti forse non dureranno allorchè le cause saranno venute meno. Lo scoperto, specie nella Rendita Italiana, era straordinario. Le ricompre si sono imposte inevitabili, ed in scala non ristretta. Inoltre l'assemblea francese è prossima a riaprirsi, e si sa che il Governo le presenterà al più presto, il progetto per la conversione del 4 1[2 per cento cui terrà dietro l'altro, per la conversione della Rendita russa 6 per cento. L'alta Banca è obbligata a preparare ad ambedue le operazioni favorevole il terreno. Per ciò, spinge ed ha portato il primo Titolo dello Stato a 99, a 99.20, per avviarlo, insomma, alla pari. A raggiungere questo intento, non si esitò a sacrificare a qualunque costo l'Italiano e lo Spagnuolo. La manovra è evidente, e la conferma il fatto, mercè cui, intanto che il 3 per cento si solleva alle stelle, si lascia che il 4 1[2 perda terreno. Ma quando il risultato sarà conseguito, è agevole comprendere la reazione che dovrà succederne.

Le grandi oscillazioni della Borsa di Parigi si sono riflettute segnatamente sullo Spagnuolo, sui fondi ellenici, e sull' Italiano. Si capiscono sui primi due: non sul terzo. La Spagna impegnata con le sue navi nel Marocco, colpita dal disastro di Santander, spaventata dal delitto di Barcellona non può avere, per ora, nè la quiete nè le forze necessarie per risollevare le sue oberate finanze. La Grecia con l'ultimo Messaggio della Corona aveva rassicurati gli animi colla espressione della più ferma volontà di far fronte ai proprii impegni. Ma pochi giorni dopo, una nuova crisi ministeriale scoppiava in Atene, restituendo il potere al signor Tricupis, il quale aveva dovuto abbandonarlo, soltanto da pochi mesi. Non è con le crisi continue che gli Stati costituzionali possono difendere o tenere alto il loro credito.

Ma in Italia non si ebbe nulla di uguale, nè di somigliante. Il nostro Tesoro, malgrado le sue strettezze ha provveduto già per intiero i fondi occorrenti, per le cedole del 1° gennaio 1894 per le Rendite e per tutti i Titoli pagati all'estero; e dal 10 del volgente mese ha dichiarato di anticipare il pagamento delle cedole stesse all'interno. Vuolsi avvertire che per raccogliere ed avere pronte, due mesi prima del bisogno, queste ingenti somme, il Tesoro Italiano non fu costretto a ricorrere a nessuna anticipazione sui 103 milioni che lo Stato aveva facoltà di richiedere alle Banche di emissione. Dunque, a rigore di termine, l'Italia fa onore alla sua firma ugualmente e meglio della Francia e dell' Inghilterra.

Infine, si può in diverso modo giudicare, è lecito condannare o plaudire il recente decreto emanato dal Governo per il pagamento dei dazi doganali in oro. La Camera si pronunzierà presto su questo atto, che non tocca a noi di apprezzare. Ma nessuno negherà che esso, all'interno ed all'estero, attesti solennemente come l'Italia intenda e voglia prepararsi per tempo all'adempimento integrale dei suoi impegni per gli anni futuri.

Uno Stato che offre siffatte dimostrazioni avrebbe diritto se non a simpatie o a favori, almeno a giustizia. Ma il mercato francese non la pensa così, perchè si lascia dominare dalle più tristi influenze politiche. A Parigi il miglioramento dell'ultima quindicina fu subito: si tentò ogni mezzo prima per impedirlo, poi per attenuarlo. E nulla accenna pur troppo che questa guerra sia per cessare.

Noi potremmo contare sopra una valida difesa, se da altre parti ci venisse aiuto, e se a Parigi nemica, si contrapponessero Londra amica, o Berlino o Vienna alleate. Ma le Borse inglesi si limitano per

i Valori internazionali a rispecchiare le impressioni di Parigi: non hanno nè vogliono assumere iniziative favorevoli nè ostili. Le piazze di Germania e d'Austria, in parte risentono questa influenza, ed in parte restano assorbite e paralizzate da difficoltà loro peculiari.

Così, senza ricordare i sindacati al ribasso che si formarono a Berlino nell'ottobre, per gareggiare con Parigi, a fine di precipitare i corsi del nostro Consolidato, noi dobbiamo sempre far calcolo delle angustie delle Borse austro-ungariche, e per diretto contraccolpo di quella di Berlino, pel ristabilimento della valuta metallica a Vienna ed a Pesth. Quelle piazze, per mesi e mesi, assorbirono tanto e tanto, che ora non possono darvi sfogo. In Austria sono ancora lontani dal raggiungere il livello dell'Italia; ma già i Listini segnano l'aggio sull'oro all'otto per cento. La recente crisi ministeriale ora composta, non peggiorò grandemente la situazione; ma la prospettiva delle conseguenze della abrogazione della legge Sherman pesa sopra l'Austria-Ungheria, forse più che sull'Inghilterra, e i giornali finanziarii di quel paese non nascondono, a tal riguardo, vive inquietudini.

Da noi era naturale che la Rendita in questa ultima settimana prendesse nuova lena. In quindici giorni avendo sofferto un ribasso di cinque franchi, la ripresa non poteva mancare. Doveva contribuirvi e vi contribuì l'annunzio della nuova Convenzione firmata a Parigi per la nazionalizzazione degli spezzati di argento: atto, questo, che si ebbe il torto di giudicare secondo le ragioni politiche, da un lato dichiarandolo dannoso o inutile, dall'altro esaltandolo come la panacea di tutti i nostri guai monetari. La Convenzione non può reputarsi inutile, e tanto meno dannosa; ma non risolve nulla e poco negli ardui e complessi problemi della nostra circolazione. Essa è un primo passo, provvido se altri ne succederanno pratici e concludenti. Noi abbiamo aperta una buona porta; ma adesso abbisognano i mezzi per entrarvi, e l'assunto non è semplice. Non deve dimenticarsi che le resistenze della Francia non si vinsero senza lotte e senza sacrifizii; ma che altri sacrifizii e nuove lotte si esigeranno per raccogliere il frutto che fin qui abbiamo appena ed a stento seminato.

Ma questo rialzo della Rendita che taluni salutano con inni entusiastici, ci lascia, nostro malgrado, freddi molto, e poco rassicurati. Il Decreto per il ristabilimento dei pagamenti dei dazii doganali in oro ha fatto salire il cambio quasi al 15 per cento. A costo di far ripetere contro noi la taccia di pessimismo, non possiamo astenerci dall'insistere nel battere lo stesso chiodo. Noi non ci consoliamo affatto quando il

Consolidato cresce, col crescere dell'aggio: ci rallegreremmo piuttosto nel vedere ribassare i Cambi, anche a patto e a misura del deprezzamento della Rendita.

È questo un errore solenne, nel quale, secondo noi, i direttori dei nostri mercati sono caduti, favorendo un movimento sbagliato, a dispetto degli avvertimenti della logica e dell'esperienza. Nella Cronaca passata, noi costatammo con profonda soddisfazione una specie di resipiscenza che si palesava in queste disposizioni. Sembrava che la nostra alta Banca non s'infervorasse più per il rialzo della Rendita, ma si dedicasse, invece, al ribasso dei cambi. Il rinsavimento ha durato poco. Negli ultimi giorni siamo tornati al sistema antico. I nostri capitalisti pare che abbiano paura all'idea che in Europa si vegga o si dica che l'Italia lascia discendere il primo titolo del Regno. Ma queste altro non sono che finzioni puerili. Se noi ci diamo il gusto o il lusso di segnare la Rendita 92, mentre l'aggio si quota al 15 per cento, quale sarà il vero prezzo del Consolidato italiano, quello che scriviamo noi per simulazione, o quello che si scrive a Parigi, a Londra, a Berlino, per dolorosa realtà? Tutti gli uomini di buon senso dovrebbero capirlo, anche per altri tristi effetti che si producono nell'andamento delle Borse. Ma, lo ripetiamo, nulla basta; il pregiudizio deve prevalere sulla ragione.

Ed infatti i prezzi della nostra Rendita nella seconda settimana della quindicina si possono, in media, riassumere nelle cifre seguenti: a Parigi, sale da 78, 85, a 79. 80, a Londra da 78. 50 a 79. 25, a Berlino da 78. 12 a 79: e in Italia, da 90. 65 a 92. 15.

Per i Valori abbiamo avuto quotazioni varie, tempestose, non di rado inconcepibili: talvolta assurde. Le nostre Borse sembrano abbandonate in preda a pochi agitatori o agiotatori, i quali sui migliori Titoli fanno da un'ora all'altra, la pioggia o il bel tempo, senza che per nessun serio motivo si spieghino o si comprendano il diluvio o il sereno. Per gl'Istituti di Emissione discendono, per esempio, le Banche Nazionali da 1180 a 1115, e il ribasso si giustifica osservando che si trovano obbligati a vendite rapide, tutti coloro i quali non hanno mezzi per provvedere all'opzione; ma anche la Banca Nazionale Toscana piega da 1115 a 1080, e la Banca di Credito da 585 a 565.

Ma le stravaganze delle nostre Borse si manifestano più specialmente sul Credito Mobiliare. Torino assale questo Istituto, Genova lo difende; Milano e Roma si serbano neutrali. Da un giorno all'altro si hanno distacchi di 20, o 30 punti. Come? Perchè? Da un istante all'altro, le correnti cambiano: non si ondeggia; ma si precipita o si vola. Da

315 si passa a 270, per tornare a 290. Minore battaglia si combatte per le Banche Generali; ma nondimeno varia da 200 a 215 a 208. Per contrario i Valori Torinesi procedono calmi: la Banca di Torino sale da 294 a 296, il Credito Industriale da 154 a 160; il Banco Sconto da 92 a 64.

I Valori Ferroviarii spiegano maggiore fermezza, per energico sostegno dall'estero, specie da Berlino. Le Meridionali, da 600 vanno a 620; le Mediterranee, da 492 a 500; le Sarde, da 305 a 308; le Sicule, da 610 a 612.

Per i Valori Fondiarii, non si registrano che prezzi puramente nominali, l'Immobiliare resta a 50, il Risanamento a 36, la Tiberina a 9, la Fondiaria Italiana a 5.

Infine miglior contegno serbano tutti i Valori Industriali. L'Acqua Marcia, si solleva da 965 a 1025; il Gas, da 648 a 660; gli Omnibus, da 168 a 180; le Condotte da 136 a 148; le Raffinerie da 228 a 230; le Rubattino da 308 a 310 le Sovvenzioni da 16 a 17, le Venete da 28 a 30.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo al solito quadro dei Listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 92. 05 — Azioni Ferrovie Meridionali 613 — Ferrovie Mediterranee 441 — Banca Nazionale 1125 — Romana (nominale) 400 — Banca Generale 200 1[2 — Banco di Roma 250 — Tiberina 15 — Banca Industriale 100 — Credito Mobiliare Ital. 278 — Società Romana Illuminazione a Gas 643 — Acqua Marcia 956 — Condotte d'acqua 136 — Immobiliare 45 — Mol. Mag. Gen. 115 — Generale Illuminazione 305 — Tramw. Omnibus 177 — Navigazione Generale Italiana 315.

Firenze: Rendita 5 per cento 92 — Londra 3 mesi 28. 91 — Francia a vista 115. 75 — Ferrovie Meridionali 613 1[2 — Credito Mobiliare 279 — Azioni Banca Toscana 1075.

Milano: Rendita 5 per cento 92. 05 — Banca Generale 205 — Ferrovie Meridionali 610 — Ferrovie Mediterranee 490 — Navigazione Generale 314 — Raffineria Zuccheri 237.

Genova: Rendita 5 per cento 92. 12 — Azioni Banca Nazionale 1125 — Credito Mobiliare Italiano 282 — Ferrovie Meridionali 615 — Ferrovie Mediterranee 494 — Navigazione Generale 317 — Banca Generale 200 — Raffineria Zuccheri 237.

Torino: Rendita 5 per cento 92. 07 — Azioni Ferrovie Mediterranee 490 — Ferrovie Meridionali 611 — Credito Mobiliare 280 — Banca Nazionale 1120 — Banca di Torino 292 — Credito Industriale 160 — Banco Sconto 64 — Tiberina 9 — Sovvenzioni 15.

Roma, 15 novembre 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

nbatte
208.
Torino
Sconto

ergico
vanno
le Si-

te no-
a a 9,

Acqua
nibus,
230;
te da

Listini

eridio-
25 —
Roma
iliare
Mar-
Mag-
77 —

1 —
Mobi-

05 —
avigа-

onale
i 615
Banca

diter-
30 —
triale